BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

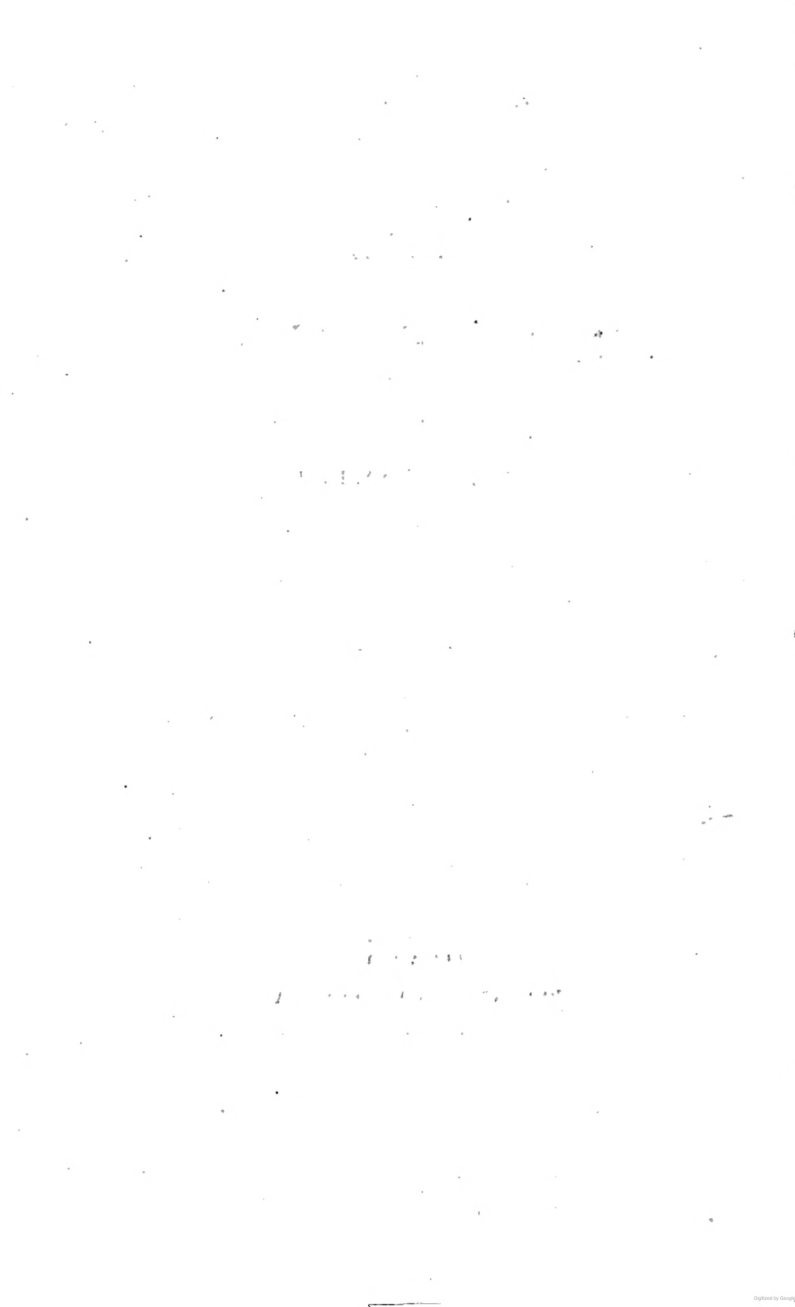
MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ARRIGO CATERINO DAVILA

VOLUME TERZO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

DELL' ISTORÍA
DELLE GUERRE CIVILI
DI FRANCIA
DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Si espongono nel libro decimo le sollevazioni cagionate dalla morte del Cardinale e del Duca di Guisa: l' unione rinnovata in Parigi ed in molte altre città del reame: l' autorità del comando, ed il titolo dato al Duca di Mena di Luogotenente generale della corona. Comanda il Re che siano formati processi delle operazioni dei Principi morti: continua gli Stati; e con varia disposizione de' deputati viene alla conclusione. Tenta il Re di placare l' animo del Papa grandemente commosso per la morte del Cardinale di Guisa: spedisce a Roma il Vescovo di Mans a questo effetto: ma continua il Pontefice, e fa gravissima indolenza in Concistoro. Procura il Re di pacificarsi con il Duca di Mena, ma nè anco questo disegno gli riesce. Passa il Duca a Parigi, e comincia in diverse maniere a moover l' armi: stabilisce il consiglio generale della lega, ed il particolare dei sedici di Parigi: spedisce personaggi a Roma per confermare l' animo del Papa, il quale pubblica poi un monitorio contra il Re di Francia,

e per la strada espugna molti luoghi. Entra in quella città accolto con grandissima pompa; siede nel parlamento; scusa con la nobiltà la dilazione, che frammette di mutar religione: si conduce nella bassa Normandia, e riduce tutta quella provincia in suo potere.

Conseguì alla sanguinosa tragedia, nella quale avea terminato l' anno mille cinquecento ottantotto, spaventosa e terribile mutazione di scena: perciocchè, passata la nuova della morte de' Signori di Loreno il giorno medesimo in Orleans, il seguente giorno in Parigi, ed indi di mano in mano in ogni parte della Francia, non è possibile a credere quanto se ne turbassero e se ne commovessero gli animi, non solamente della plebe inclinata per natura e per consuetudine ad abbracciare l' emergenti occasioni di cose nuove, ma di tutti gli ordini e di tutte le qualità di persone, e quello che parve molto strano, di molti ancora stimati per l' addietro uomini di prudenza e di moderazione.

Da questa così grave turbazione degli animi nacquero ne' primi impeti strabocchevoli e precipitosi effetti. Imperocchè la città di Orleans, avvezza a tenere già molto tempo innanzi le parti della lega, ma solita ancora in tutto il corso delle guerre civili ad essere la prima a sollevarsi, ricevute le nuove della morte del Duca di Guisa e della prigionia di tutti gli altri, da coloro che, fuggendo precipitosamente da Bles, s' erano a primo tratto ivi ricoverati, e particolarmente dal Signore di Rossieux, uno de' consiglieri della lega, senza alcun determinato consiglio e senza aspettare alcun capo che la reggesse, prese apertamente l' armi la medesima sera, e discacciati o conculcati i magistrati regj che procurarono di ostare alla sollevazione, si pose po-

polarmente ad oppugnare la fortezza, nella quale alla divozione del Re era con pochissimi soldati il luogotenente di monsignore di Entraghes, e come in accidente subito privo di tutte quelle cose che sono necessarie a poter custodire una piazza. Fece il medesimo la città di Ciartres, ancorchè ne' passati moti avesse tenuto le parti del Re, e, discacciati tutti quelli che favorivano il nome regio, o che volevano opporsi alla sollevazione, messasi in arme, cominciò da sè stessa senza l' assenso dei magistrati a governarsi.

Ma nella città di Parigi pervenuta la nuova la vigilia del Natale nell' inclinar del giorno, la quale fu prima portata da un corriere spedito da Don Bernardino Mendozza, e poi dal capitano Ippolito Zenzala Ferrarese, uno de' capitani trattenuti appresso il Duca di Guisa, si chiusero precipitosamente le botteghe, e la moltitudine col solito tumulto concorse parte all' ostello di Guisa, ove erano la Duchessa moglie e la Duchessa di Mompensieri sorella del Duca, e parte alle porte della città per aspettare più certe nuove e più distinti particolari dell' accidente seguito, i quali come andavano arrivando per il sopraggiungere di quelli, che fuggiti da Bles tutti correvano senza fermarsi a Parigi, la plebe ora con urli, ora con pianti, ora con ferocissime grida fluttuava nelle sue risoluzioni, non essendo ancora parato alcuno a reggere l' impeto, ed indirizzare i consigli della moltitudine commossa e perturbata; perciocchè la Duchessa di Guisa con animo femminile era tutta volta alle lagrime, e la Duchessa di Mompensieri, donna altiera e piena di spiriti audaci e virili, la quale avea per il passato più lacerato con le parole il nome e la fama del Re, di quello avessero con l' armi e con le macchinazioni fatto i fra-

telli, come per natura sciancata di un piede, e sottoposta a spesse infermità, si trovava allora giacente nel letto e già molti giorni indisposta. Per la qual cosa il consiglio della lega radunatosi nel mezzo della plebe tumultuante, deliberò di chiamare Carlo di Loreno Duca d' Omala; il quale fuggendo per certa sua presaga opinione gli Stati di Bles, s'era trattenuto in Parigi, e quel giorno medesimo s' era ritirato alla divozione nella Certosa, la quale è fuori della città poco discosta; all' arrivo del quale, come che di notte fosse, tutta la moltitudine concorse alle sue case, ma si consumarono solamente l' ore in condoglienze ed in lamentazioni. Il giorno seguente essendo tutta la città mesta e addolorata, si spedirono succintamente e senza i suoni e le musiche solite gli ufficj divini, e dalle chiese passati alla casa del comune, vi si radunò il medesimo consiglio, al quale intervennero i più cospicui e più riguardevoli tra' cittadini, e molti anco de' magistrati, chi tirato da curiosa sollecitudine, chi condotto da timore d' esser lacerato dalla furia del popolo, e chi con animo di porgere qualche rimedio allo sfrenato precipizio della plebe.

Ma tutto era invano, perchè non si sentendo, invece di consigli, altro che invettive acerbissime ed ingiuriose minacce contra il nome del Re, risolverono a viva voce per primo punto, che sino ad altra deliberazione fosse dichiarato governatore della città il Duca d' Omala; e sotto l' ubbidienza sua si dovesse aspettare da nuovi avvisi nuova materia di prendere altro partito, non dovendo egli però senza il consiglio dei sedici operare nè determinare alcuna cosa. E perchè ognuno tumultuosamente gridava che si dovesse custodire la città dalle macchinazioni e dall' impeto de-

gli Ugonotti e de' Politici, i quali con l'occasione della strage di Bles, avrebbono insidiato al riposo ed alla salute universale, il Duca, preso il nome e l'autorità di governatore, diede l'armi al popolo, e sotto i suoi capi lo distribuì alla custodia dei luoghi principali; ovviando che da' sediziosi non fossero molestate le case e le facoltà de' cittadini.

Intonarono i predicatori da' pulpiti la medesima sera ed il giorno seguente le lodi del martirio del Duca di Guisa, e le detestazioni della strage commessa crudelmente dal Re, di modo che gli animi non solo della infima plebe, ma anco de' più cospicui tra i cittadini restarono ingombrati dalle loro ragioni, ed accesi di grandissimo desiderio di farne la vendetta; il quale ardire e ne' predicatori e nel popolo si raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del Cardinale, la quale finì di ridurre gli animi all' ultima efferazione: sicchè il giorno vigesimo ottavo, giorno dedicato alla festività degl' Innocenti, il consiglio de' sedici fece appresentare una scrittura al collegio de' Teologi della Sorbona, sotto il nome del Proposto e Schievini della città, nella quale narrando i meriti dei Signori di Loreno verso la Chiesa Cattolica, e la morte data loro dal Re, come a protettori della Fede, dimandavan s'egli si potesse chiamare legittimamente decaduto dalla Corona, e se fosse lecito a' sudditi, non ostante il giuramento di fedeltà, levargli l' obbedienza, come a Principe ipocrita, fautore aperto di eresie, persecutore di santa Chiesa, il quale s' aveva insanguinate le mani nel sacro ordine e nell' eminente persona d' un Cardinale.

Radunato il collegio della Sorbona, vi fu poco da contendere, perchè sebbene Giovanni Fabro Priore del

collegio, uomo di profonda letteratura, seguìto da Roberto Vavvarino e da Dionigi Sorbino due de' più vecchi dottori, contendessero che nè il Re poteva dirsi decaduto dal regno, nè a' popoli era lecito levargli l' ubbidienza, ancorchè il negozio fosse passato nel modo esposto dalla scrittura (il che però si dubitava se fosse vero), fu nondimeno tanto l' ardore de' giovani eccitati dalle predicazioni di Guglielmo Rosa Vescovo di Lis, de' curati di san Polo e di santo Eustachio, di Giovanni Vincestrio, di Giovanni Amiltone, del padre Jacopo Commoleto Gesuita, del padre Bernardo Fogliante e del padre Francesco Foco ardente Francescano, che unitamente concorsero a determinare e l' uno e l' altro punto, ed in una lunga scrittura con voti uniformi dichiararono che il Re fosse decaduto dalla Corona, e che i sudditi non solo potessero, ma dovessero levarsi dall' ubbidienza sua, e che provvedendo al governo avessero giustamente facoltà di far collegazioni, imponere sussidj, assoldar gente da guerra, disponere dei beni della Corona, e fare tutte le altre cose che per difesa della religione e per la propria sicurezza fossero convenevoli ed opportune.

Aggiunsero con la medesima disposizione universale, che il decreto di questa dichiarazione si dovesse mandare al sommo Pontefice, acciocchè da lui fosse autenticato e confermato, nè si potesse per l' avvenire porre in dubbio la validezza sua; dopo la quale dichiarazione la plebe quasi sciolta dai legami dell' ubbidienza, e rotti tutti gl' impedimenti della modestia, corse impetuosamente ad abbattere le statue e le arme del Re, ovunque elle furono ritrovate, e si mise furiosamente a ricercare tutti quelli che potevano essere tenuti per dipendenti dalle parti sue, che Navarristi e

Politici erano da loro nominati; nella quale insolente e tumultuosa ricerca a molti uomini quieti ed alieni dalle turbolenze, convenne per campare la vita lasciare le proprie case; molti altri furono astretti a componersi con danari; ed alcuni anco, con tutto che il Duca d'Omala s'affaticasse in contrario, vi lasciarono malamente la vita. Le quali cose mentre con grandissimo tumulto si facevano, tutte le strade erano piene d'armi, di strepito e di confusione, e l'infima plebe imperversando contra l'insegne regie, commetteva intollerabili e scandalose insolenze: le chiese rimbombavano tutte dalle voci dei predicatori, che detestavano il parricidio commesso da Enrico di Valois, non più nominato Re di Francia, ma eretico, tiranno e persecutore di santa Chiesa: le piazze erano piene di libelli, di versi e di prose, nelle quali si contenevano e si esageravano in varj modi le medesime cose.

Ma il consiglio de' sedici, volendo totalmente ridurre la città in suo potere, e vedendo il parlamento discorde, e parte inclinato a seguire il moto popolare, parte disposto a perseverare nell' ubbidienza del Re, determinò che i presidenti ed i consiglieri, che tenevano le parti regie, come nemici del bene pubblico ed aderenti del tiranno fossero non solo rimossi dall' ufficio loro, ma fatti anco prigioni e rinchiusi strettamente nella Bastiglia, ben prevedendo che se stessero in libertà ed avessero facoltà di maneggiarsi, avrebbono attraversate infinite cose, e con grave pericolo interrotta l'unione e concordia degli altri cittadini. Per la qual cosa avendo prima fra di loro stabilito quello si doveva operare, e ridotti tutti i capi della plebe nella loro presenza, il giorno decimosesto di gennajo, circondarono con grosso numero d'uomini armati la sala

del palazzo, ov' erano conforme al solito ridotti i senatori, e presi tutti gli aditi ed ingombrate le porte, chiamarono fuori Achille di Arlè primo presidente del Parlamento, ed indi per nome tutti gli altri che avevano determinato di ritenere, i quali essendo venuti prontamente fuori ad intendere quello si voleva da loro, già molto ben presaghi di quanto soprastava, il Signore di Bussì, deputato ad eseguire questo fatto, commise loro che dovessero seguitarlo, alla quale intimazione fondata sopra la forza, non sopra la ragione, avendo essi senza resistenza ubbidito, furono frà le grida e l' ingiurie dal popolo condotti nella Bastiglia, essendosi solamente per beneficio della fortuna nascosamente salvati Pietro Seguiero e Jacopo Augusto Tuano, i quali, dipendendo dalle parti del Re, avevano gagliardamente pugnato, acciocchè il Parlamento non si mescolasse nella sollevazione.

Da questa veemente risoluzione inanimiti i favorevoli, ed atterriti i contrarj della lega, i restanti presidenti e consiglieri elessero primo presidente e capo del parlamento Bernabò Brissone, uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza, ma d' ingegno violento e vario, e perciò molto sottoposto alla leggerezza di mutar facilmente opinione: e poscia radunato solennemente il senato al numero di cento e sessanta, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del Re ed alla liberazione della città, e sostituirono nuovi uomini in luogo di quelli che avevano deposti ed imprigionati.

Nè qui si fermò il motivo, ma per dar forma alle cose, radunato un' altra volta il senato il giorno trentesimo di gennajo, fecero un ampio decreto di unirsi tutti e collegarsi per difesa della Religione Cattolica,

custodia della città di Parigi e delle altre ch'entrassero in questa lega, per opporsi alla potenza di quelli che, violata la fede pubblica, avevano nella congregazione degli Stati levata la vita ai Principi Cattolici e difensori di Santa Chiesa, per farne giusta vendetta, ed amministrare giustizia agli offesi, e finalmente per difendere contra ciascuno, senza eccezione di persona, la libertà e la dignità degli Stati della Francia; il quale decreto fu sottoscritto e giurato dai presidenti e consiglieri del parlamento, dal Duca d'Omala governatore, dal Proposto dei mercanti, dagli Schievini della città, e poscia da gran numero di persone così nobili ed ecclesiastiche, come plebee, e fu questa confederazione, con il solito nome e titolo della lega, chiamata santa unione.

In conseguenza di questo decreto comparve madama di Guisa, vedova del morto Duca, nel parlamento, ove avendo con la forma solita a querelarsi i rei, dimandata giustizia dell'omicidio commesso nella persona del marito e del Cardinale suo cognato, con annoverare tutti i servizj prestati dalla casa di Guisa alla Religione Cattolica ed alla Corona, e con esagerare la crudeltà della strage commessa sotto la fede pubblica, alla presenza degli Stati universali della Francia, il senato convocate solennemente tutte le classi, decretò che le fosse amministrata la giustizia, ed elesse due consiglieri che con le solennità pubbliche assistessero alla formazione del processo, proibendo a ciascun altro il poter metter mano a prendere informazioni in questo fatto; il che aggiunsero perchè sapevano formarsi per ordine del Re diligente inquisizione delle cose in vita loro commesse da' Principi di Loreno.

Alla sollevazione del parlamento e della città di Pa-

rigi, come a face ed a segnale di guerra s'armarono e si sollevarono similmente con grandissimo ed universal movimento le maggiori città ed i più bellicosi popoli della Francia: perciocchè, siccome andò di mano in mano penetrando la nuova e della morte de' Signori di Loreno, e della risoluzione de' Parigini, così, quasi pericoloso incendio che vada largamente serpendo, s'andò successivamente dilatando il moto popolare, di modo che non solo Orleans e Ciartres che da principio avevano prese l'armi; ma le città di Meos e di Crepì, il castello di Pierrefont, Corbel, Melun, san Dionigi, Pontoisa, san Lis, Crel, Chiaramonte e tutte le città circostanti dell'Isola di Francia si congiunsero all'unione de' Parigini.

Con la medesima inclinazione si rivoltarono le città di Roano, con la maggior parte del parlamento di Normandia, Loviers, Manta, Vernon, Lisieux, Ponteàu di mare, Avro di Grazia, Honfleur, Eureux, Fugeres, Falesa, Argentano, Montivillier, Dreus: e da Can e dal paese di Costantino in poi, tutte le città e i luoghi forti di quella grandissima e ricchissima provincia.

Seguì il medesimo esempio la Picardia, ove Amiens, Cambrai, Abevilla, Soessons, Lan e molti altri luoghi s' accostarono all' unione. Nella Sciampagna, provincia già governata dal Duca di Guisa, seguirono i medesimi effetti, perchè Rens, Troja, Vitrì, castello Tierrì, e da Chialon in poi, tutte l'altre terre presero senza dubitazione il partito della lega.

Nè in Borgogna furono più quieti gli animi, o i popoli più continenti, perchè Digiuno col Parlamento di quella provincia, Mascone, Lux e molte altre terre passarono alle medesime parti. Fece l' istesso il Par-

lamento di Aix, capo della Provenza, e lo seguitarono Marsilia, Carcassona e Narbona, come fecero anco la città di Burges ove siede lo studio delle leggi, Mans città principale ne' confini dell' Angioino, e molt' altre terre minori.

Nella Guascogna il Parlamento e la città di Tolosa presero impetuosamente l' armi, alle quali s' accostarono molti altri luoghi. Nell'Overnia il Conte di Randano, con Chiaramonte, Monferrante, san Porcino, Issoria, ed altre città e fortezze seguitarono similmente il nome dell' unione. In Bretagna il Duca di Mercurio governatore, non solo per l' interesse della famiglia sua di Loreno, ma per le private pretensioni che per cagione della moglie avea sopra quella provincia, scordatosi d' esser cognato del Re, e da lui arricchito ed esaltato e posto a quel governo, passò alle parti della lega, rivoltando seco Nante città di grandissima conseguenza, Vanes, Quinperlè e quasi tutta quella provincia piena di nobiltà e di ricchezze.

Nella Guienna fu gravissimo il moto della città di Bordeos città vastissima, ove risiede il governatore della provincia e la sede del parlamento, ma il maresciallo di Matignone, che a nome del Re teneva quel governo, con il solito ardire e con pronta risoluzione vi s' oppose così gagliardamente, che, scacciati i sollevati e con poco sangue restato superiore, la ritenne felicemente alla devozione reale: e nondimeno nella stessa provincia passarono le città di Agen e di Perigheus con molte altre alla parte della lega.

Ultima di tutte a sollevarsi fu la città di Lione, per la resistenza che vi fece il colonnello Alfonso Corso, e per l' opposizione de' mercanti Svizzeri ed Italiani, ma finalmente vinse la sovrabbondanza della

plebe, di modo che risolverono popolarmente di voltarsi alle parti dell' unione, e di chiamare il Duca di Nemurs fuggito dalla prigionia di Bles, il quale dal Re, innanzi alla morte del Duca di Guisa, ed a gratificazione di lui aveva ottenuto quel governo.

L' esempio delle città e della plebe seguì anco non poca nobiltà delle provincie, tirando seco non solo il seguito de' sudditi e de' paesani, ma molte castella e luoghi forti, ne' quali per loro sicurezza e decoro sogliono i nobili per ogni regione della Francia ordinariamente abitare; sicchè il partito de' collegati non solo restò copioso per la congiunzione delle città principali, ma anco confermato dal fomento di molti nobili, nei quali consisto[illegible]er lo più le forze di quella Corona. Dal moto di [illegible]a universale sollevazione, quasi miracolosamente nell' estremo di sua vita preveduta e predetta dalla Regina madre, restarono divise ed ismembrate tutte le provincie del regno, di maniera che non solo le città erano contrarie alle città, e le fortezze opposte alle fortezze; ma anco nobile a nobile, e privato a privato con ostile ed infuriata maniera si fe' nemico, e conculcate le leggi, rotto il vincolo della carità comune, e discacciati per tutto i magistrati, avevano con istrage e con sangue, con rapine e con incendj incominciata da sè stessi, senza aspettare ordine di superiori, una crudelissima e funesta guerra civile; perciocchè non si sapendo bene ancora di certo nè i motivi delle città, nè l' inclinazione di questo e di quell' altro particolare, ognuno mescolando gl' interessi e le vendette private nella pubblica sollevazione, correva a suo capriccio le strade, fortificava i luoghi abbandonati, s' impadroniva de' già fortificati, insidiava la vita degli avversarj, faceva prigioni i ricchi, rapiva

le facoltà de' paesani, e con orribile e non più intesa perversione senza timore di giustizia, e senza forma di governo ogni cosa era piena di terrore, di confusione e di lutto, di modo che rotto da sè stesso il commercio, assediate le strade, armata la nobiltà e la plebe, e fino agli Ecclesiastici attorniati da' satelliti e d'armi, ora con nome di Ugonotti e di Cattolici, ora di Realisti e Legardi, ora di santa unione e bande bianche, ora di Navarristi e Lorenesi, quasi con fatale frenesia tutti erano furiosamente rivolti alla destruzione ed alla lacerazione della patria comune.

Ma il Re, al quale a tutte l'ore per ogni parte arrivavano le nuove di queste sollevazioni, era grandemente sollecito d'acquetare l'animo dei deputati, e di mostrar loro la necessità che aveva [illegible]ta di levarsi dinanzi i Signori di Loreno, perchè stimava che ritornando questi impressi delle sue ragioni alle patrie loro, potessero giovar molto nell'acquetare gli animi impetuosamente concitati, e rimettere le città loro alla consueta ubbidienza, e però con gran sollecitudine faceva fare inquisizione delle intelligenze tenute dai Signori di Guisa dentro e fuori del regno, delle pensioni che avevano ricevute da Spagna, e particolarmente che fossero stati consenzienti alla cospirazione del Duca di Savoja, con la quale s'era impadronito del marchesato di Saluzzo, benchè posto oltre i monti, membro nondimeno importantissimo della Corona, ed a questo si procedeva con le scritture, con i conti, con le lettere ritrovate e con le deposizioni dei prigioni, assistendo monsignor di Monteleon guardasigilli, e due maestri delle richieste, alla formazione del processo ed all'esamine de' testimoni.

Ma negli Stati erano diverse l'intrinseche opinioni,

le quali nondimeno risultavano ad un medesimo fine; perchè quelli che prima tennero le parti e le ragioni del Re, confermati e rincorati dalle cose seguìte più arditamente che prima, pugnavano per l'autorità reale, e perchè tutte le cose si conchiudessero conforme all'intenzioni di lui; ma quelli ch'erano del partito della lega, e dipendenti dalla casa di Guisa, temendo di sè medesimi, cercavano ogni rimedio, perchè terminandosi in qualunque maniera la congregazione degli Stati a loro fosse concesso di potersi liberamente partire, avendo poi disegnato di disporre di sè medesimi conforme alla propria inclinazione, non ostante quello che nell'assemblea fosse deliberato, come cose estorte violentemente col timore e con la forza: del che benchè s'accorgesse il Re a più d'un segno, e conoscesse chiaramente che ognuno adulando cercava di sottrarsi e di partire, tuttavia volendo giustificare la sua intenzione, tornò a confermare negli Stati l'editto dell'unione, volendo levare al Legato, che molto instava per questa dichiarazione, ed a' sudditi suoi cattolici, ogni sospetto di volere aderire agli Ugonotti, e di volere procurare la successione al Re di Navarra, mentre stava alieno dall'ubbidienza della Chiesa.

Confermati di poi gli editti fatti della moderazione delle taglie e della diminuzione degli ufficj, tenne il medesimo tenore in tutte l'altre cose, sollecito di mostrare che l'avea fatto di suo spontaneo volere, e non astretto dal Duca di Guisa. Si fecero ultimamente molti decreti della forma del giudicare e d'altre materie appartenenti al sollievo de' popoli, e si chiusero in questo modo gli Stati, sforzandosi a gara i più sospetti di mostrarsi con profonda simulazione dipendenti ed affezionati al servigio del Re, fra i quali furono il

Conte di Brissac, il Signore di Boisdaufin, l'avvocato Bernardo ed altri, i quali subito partiti da Bles si accostarono alle parti della lega.

Apportò grandissimo travaglio al Re, oltre le nuove frequenti di tante sollevazioni, la perdita della città di Orleans, perchè come di città a sè vicina, e posta su la strada maestra di Parigi, e molto convenevole a farvi la sedia della guerra, ne teneva grandissimo pensiero, ed aveva con ogni possibile diligenza procurato di ritenerla, e benchè vi avesse, subito dopo la morte de' Signori di Guisa, inviato monsignore di Dunes fratello di monsignor di Entraghes, e poscia il maresciallo di Aumont con parte de' soldati delle proprie guardie, essendo nondimeno sopraggiunto in ajuto del popolo Claudio di Loreno cavaliere Gerosolimitano fratello del Duca d' Omala con ajuti somministrati da' Parigini, fu tanta la pertinacia della sollecitudine loro nell' oppugnarla, e così grande il mancamento di munizioni e d' altre cose necessarie per difenderla, che nella fine di gennajo il maresciallo d' Aumont, partendosi con quattrocento soldati, lasciò che alcuni pochi, i quali vi restarono, la rendessero al popolo, e così rimase quella città totalmente alle parti della lega.

Ma sopra tutte le cose teneva sospeso il Re il modo di placare l' animo del Papa; perciocchè, sebbene il Legato, consapevole di tutte le cose ch' erano passate in Francia, si mostrava da principio molto favorevole alla parte sua, e pronto a rappresentare in suo avvantaggio a Roma le operazioni seguite, non era però certo quello che fosse per sentirne il Pontefice, lontano dal fatto, e per avventura mal impresso e dalle relazioni della lega, e dagli ufficj che avrebbono passati gli Spagnuoli: per la qual cosa aveva subito dopo

la morte del Cardinale di Guisa spedite diligentissime informazioni a Giovanni Vivone marchese di Pisani suo ambasciatore in Roma, perchè avesse con che rigettare le cose che fossero disseminate, e con che proteggere le sue ragioni; ed avendo prima spedito Girolamo Gondi Fiorentino al Pontefice, per ricercarlo che conferisse la legazione d'Avignone del Cardinale di Guisa, mutate le commissioni gl' impose, che per i cavalli delle poste si conducesse a Roma per iscusare col Pontefice la morte del medesimo Cardinale, e ricercare, se bisogno ne fosse, l' assoluzione.

Ma il pontefice ricevuta prima la nuova della morte del Duca, mostrò di non ne tenere molto conto, e rivolto al Cardinale di Giojosa, ch' era presente, disse così intervenire a quelli che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare. Arrivato poi quattro giorni dopo l' avviso della morte del Cardinale e della prigionia del Cardinale di Borbone e dell' Arcivescovo di Lione, come uomo di ferocissima e precipitosa natura proruppe in così grave escandescenza, che fulminando per ogni parte si fece chiamare innanzi gli ambasciatori, a' quali con acerbissime parole fece intendere le nuove che avea ricevute, dolendosi senza misura del Re, che avesse avuto ardire contra l' immunità ecclesiastica, contra i privilegi della dignità cardinalizia, e contra ogni legge divina ed umana di far morire un Cardinale, e porre due principalissimi prelati in istrettissima prigionia, minacciando fortemente nel medesimo tempo il Cardinale Legato, il quale essendo presente non avea trattenuto il Re da così enorme operazione.

Il marchese di Pisani, e Girolamo Gondi che era pur allora arrivato, con modesto ed ossequioso, ma però costante e grave ragionamento, spiegarono tutte

le ragioni del Re, il delitto di lesa maestà, nel quale era incorso il Cardinale di Guisa, e del quale erano rei similmente il Cardinale di Borbone e l'Arcivescovo di Lione, le forze loro e la potenza, per la quale tanto era lontano, che avesse potuto il Re per via giudiciaria fargli con le solite forme punire, che anzi essi l'avevano fatto pochi mesi innanzi indegnamente scacciare dal proprio suo palazzo, e fuggire sconosciuto dalla città di Parigi, se avea voluto campare la propria vita; lo stato delle cose ridotto a così stretti termini per le macchinazioni fatte da' fratelli di Loreno negli Stati, che, se il Re non voleva essere come pupillo ridotto in servitù o privo della corona, era stato necessitato a farli castigare, benchè senza forma di giudicio, non senza apertissima ragione almeno, essendo i loro delitti gravissimi e manifesti, i quali egli, come Re e capo della giustizia, avea potuto e giudicare e punire in qualsivoglia maniera, che se non fosse altro, il dispregio che avevano mostrato della religione nel valersi di tanti giuramenti solenni e de' Sacramenti di santa Chiesa, per mezzo d'ingannarlo, gli avevano resi indegni della protezione della Santità sua, la quale ben poteva informarsi e certificarsi con molte prove; che non per proteggere e difendere la fede Cattolica, della quale niuno più del Re era veneratore, ma per propria ambizione e per usurpare il regno a' legittimi eredi, avevano tante volte con la perdita di tante anime turbata e conquassata la Francia: finalmente aggiunsero, il Re essere ubbidiente figliuolo della Chiesa, voler soddisfare in tutte le cose possibili a' desiderj del Pontefice, e però avere spedito Girolamo Gondi per ricercare e supplicare la Santità sua a volere in segno d'animo amico e placato dargli la sua benedizione.

Quivi il Pontefice nè persuaso, nè placato ripigliò che Girolamo Gondi era stato spedito per altro negozio e ch' egli ben lo sapeva; che tanto era lontano che il Re si sottomettesse alla sua obbedienza e chiedesse l' assoluzione, che anzi, perseverando nel suo peccato, teneva tuttavia prigioni i due principali Prelati della Francia, i quali erano immediatamente sottoposti alla sede Apostolica, e che se il Cardinale di Guisa e gli altri avevano così fallito, come gli ambasciatori dicevano, il Re poteva dimandare giustizia a lui, al quale si apparteneva di giudicarli, che bene avrebbe saputo amministrarla; e perchè gli ambasciatori risposero essere ambasciatori e persone pubbliche, e che però dovevano essere creduti di quello che rappresentavano del desiderio del Re e della benedizione che in nome suo dimandavano, il Pontefice rispose, ch' erano ambasciatori per trattare le materie occorrenti al reame di Francia, ma che all' assoluzione *in foro conscientiae* ha da precedere la contrizione e la confessione; e però vi era bisogno di mandato speciale e di persona espressa, e che prima per segno di penitenza doveva precedere la liberazione de' Prelati prigioni: che il Re e gli ambasciatori cercavano d' ingannarlo, ma che fossero certi non aver da fare con un fraticello imperito, ma con chi fino all' effusione del sangue era apparecchiato a sostentare la dignità della Santa Sede, e con acerbe parole e più acerbo viso licenziati tutti, fece chiamare il Concistoro per la seguente mattina, nel quale con orazione risentita e veemente accusò il Re alla presenza de' Cardinali; riprese quelli che lo scusavano e difendevano, e minacciò di castigare severamente il Cardinale Morosini, il quale, scordatosi della persona che sosteneva, avea lasciato senza alcun risentimento conculcare la libertà e la dignità di Santa Chiesa.

Indi eletto un numero di Cardinali, co' quali s'avessero da consultare le cose appartenenti al regno di Francia, principali de' quali furono i Cardinali Serbelloni, Facchinetto, Lancillotto, Castagna e Santa Severina, mise il negozio in somma riputazione, e riempì tutto il mondo di grandissima aspettazione.

Intanto si confermavano in Francia e prendevano forma le cose della lega: perciocchè il Duca di Mena, partito incognitamente da Lione la medesima sera che ebbe la nuova della morte del fratello, dubitando, come era vero, che il Re inviasse, ed avesse già appostato qualche ordine per trattenerlo, pervenne affannato ed incerto del suo essere nella provincia della Borgogna da lui governata, e si ricoverò nella città di Mascone, di dove cominciò a praticare le altre città della provincia, e particolarmente la città ed il castello di Digiuno, nel quale comandava il barone di Lux nipote dell'Arcivescovo di Lione, ed avendo ritrovato e la città ed il parlamento ed il Castellano pronti a riceverlo ed a seguitare la sua fortuna, ripreso animo, si trasferì in quella città, di dove spedì subito al Pontefice Francesco Commendatore Diù cavaliere Gerosolimitano, uomo pratico della corte di Roma, ed uno de' principali ed antichi fautori della lega: acciocchè si querelasse innanzi alla Santa Sede della morte de' fratelli, e supplicasse il Papa a voler aver in protezione le reliquie della parte Cattolica estremamente conculcata ed afflitta.

Quivi mentre si trattiene il Duca, non ben risoluto ne' pensieri, sopraggiunsero lettere di madama di Mompensieri sua sorella, che gli davano avviso della rivolta de' Parigini e di tutte le città circonvicine, e l'esortavano a prender animo, subentrare nel luogo de' fratelli, e farsi capo dell' unione, con speranza certa non

solo di vendicare la morte de' suoi, ma di proseguire facilmente il disegno ordito ed incamminato dalla lega.

Questa esortazione e queste lettere aggiunte all' avviso della rivolta di Orleans e di Ciartres confermarono talmente l' animo del Duca, che le lettere del Re scritte a lui amorevolmente, le quali sopravvennero poco dopo, non ebbero forza di farlo piegare alla concordia, la quale per avventura avrebbe da principio più che volentieri abbracciata. Scriveva il Re essere stato astretto dalla necessità di scordarsi della sua propria natura, per liberarsi dalle macchinazioni che contra di lui avevano ordite e già quasi condotte a fine il Duca ed il Cardinale suoi fratelli; aver nondimeno fatto manco male di quello avrebbe fatto ogn' altro, essendogli bastato di levare i capi principali, lasciando in vita tutti gli altri che sperava potessero riconoscere ed emendare gli errori passati; non essere stato mosso nè da odio nè da passione alcuna, perchè aveva sempre amata, favorita ed esaltata la casa loro, come desiderava di poter anco fare per l' avvenire, e che però lo pregava a non si lasciare nè anco egli guidare e precipitare dall' affetto fraterno, ma riconoscere ch' egli era stato sforzato da quei tentativi, che sapeva di certo essere sempre dispiaciuti a lui, come alieno dall' ambizione e dai pravi consigli de' fratelli; per questo aver sempre desiderato di esaltarlo, per questo avergli conferito sempre i comandi degli eserciti, perchè lo conosceva alieno dalle cattive arti, che gli altri s' erano proposti di esercitare; pregavalo a perseverare in questa buona ed onorata sentenza, a non si voler fare ministro a dividere la parte Cattolica ed a lacerare la patria comune, a non volere accostarsi all' ambizione de' faziosi, dai quali era stato anco nel fervore degli anni giovenili sempre

alieno; ma che mostrando di tenere più conto del bene universale e del proprio dovere verso il suo Principe, che delle private passioni che sogliono tirare e governare gli uomini materiali e plebei, si volesse sinceramente unire a lui per conservare la pace a' Cattolici, e muovere l' armi contra degli Ugonotti, al che quando avesse voluto consentire gli profferiva ogni sicurezza ed ogni più ragionevole soddisfazione.

Ma era di già l' animo del Duca rivolto ad altri pensieri, non credendo mai di poter essere sicuro, non che favorito appresso del Re, il quale così parlava perchè se lo vedeva uscito dalla rete, e vedendo il gran motivo della Francia, sperava assai maggior dominio e grandezza di quella avevano posseduta i fratelli: per la qual cosa convenendo ad un medesimo fine l' affetto e la speranza, e così credendo si convenisse al suo onore, inclinava alla vendetta ed al dominio della fazione, alla quale sentenza finì di risolversi, poichè madama di Mompensieri, sprezzando la propria salute e l' incomodità della stagione, si condusse con grandissima celerità a Digiuno, dalle esortazioni veementi ed efficaci della quale, e dalle lettere del Duca d' Omala e di molti altri della fazione eccitato, determinò finalmente di volere assentire alla presa dell' armi e proseguire i disegni della lega, facendosi capo della santa unione.

Fatta la deliberazione, diede subito ordine ai Signori di Rono, di S. Polo, di Chiamois e di Esclavoles, che dovessero riempire i loro reggimenti di fanteria Francese, e cominciò a chiamare i nobili dipendenti, e a conciliarsi gli animi dei popoli per ogni parte. E perchè il fondamento consisteva nella città di Parigi, deliberò il Duca di trasferirvisi insieme con madama di

Mompensieri, poichè il viaggio per la presa della fortezza di Orleans, e per la rivolta di Burges, di Troja e di Ciartres s' era reso sicuro.

Passò il Duca per tutte queste città raccogliendo forze e gente da guerra; parte assoldata col proprio danaro, parte condotta da' suoi amici e partigiani; e parte somministrata da' popoli; e già ingrossato al numero di quattromila soldati e di cinquecento gentiluomini pervenne il decimoquinto giorno di febbrajo nella città di Parigi. Quivi sottoponendosi all' autorità sua di spontaneo volere il Duca ed il cavaliere d' Omala, e riconoscendolo per capo il consiglio dell' unione ed il consenso prontissimo de' cittadini, il parlamento, radunate tutte le camere, così proponendo Bernabò Brissone primo Presidente della lega, lo dichiarò Luogotenente generale dello Stato e Corona di Francia, dandogli fuori che il nome quella medesima autorità e quella potestà medesima, che a' Re suole essere connaturale, la quale però s' intendesse durare sino che dagli Stati universali fosse deliberato altramente, i quali nella città di Parigi il prossimo mese di luglio si dovessero radunare.

Così con facilità mirabile e con universale disposizione del partito partorì la morte del Duca di Guisa nel fratello quella potestà, che con tante fatiche e con così lunghe macchinazioni vivendo aveva procurata, ma non gli era mai venuto fatto per sè medesimo d' ottenere. Prese il Duca nel parlamento il possesso di questa estraordinaria dignità il giorno vigesimo secondo di febbraio, avendo fatto pubblico giuramento di proteggere e difendere la religione Cattolica Apostolica Romana contra ciascuno, conservare intero lo Stato appartenente alla corona di Francia, difendere i privilegi dei tre ordini, ecclesiastico, nobile e popolare, e

fare osservare le leggi e le costituzioni del regno, e l'autorità e potestà de' parlamenti. Dopo il qual giuramento essendo succedute molte processioni ed invocazioni del nome divino, elesse e statuì il consiglio dell'unione di quaranta de' più cospicui ed eminenti soggetti della lega, il quale avesse da trattare e concludere con l'assistenza sua tutte le materie più gravi, restando nondimeno la congregazione de' sedici particolarmente destinata al governo speciale della città di Parigi.

Preso il dominio delle parti della lega, cominciò il Duca non solo ad ingrossare il corpo delle sue genti per formare un esercito, col quale s'avesse da muovere, ove ricercasse il bisogno, ma destinò per tutte le provincie e forze e capitani per governare le cose del partito, e per far la guerra contra quelli che tenevano ancora dalla parte reale.

La Bretagna era governata dal Duca di Mercurio, il quale non punto mosso dalle esortazioni del Re e della sorella d'unirsi alla loro parte, ma avendo con l'autorità sua rivoltata la maggior parte della provincia, eccetto il parlamento di Rennes, ed alcune poche terre e piccole castella, era forte e possente.

Nella Normandia succedeva il contrario, perciocchè sebbene la maggior parte delle città si fosse dichiarata per la lega, la nobiltà nondimeno teneva il partito regio, onde i capi erano pochi e divisi, il Signore della Londa a Roano, Andrea Brancazio Signore di Villers ad Avro di Grazia, Lonchiamp a Lisieux, ed il Baron di Eschiaufur nel paese di Perche: per la qual cosa il Duca vi mandò il Conte di Brissac con autorità di comandare a tutti. Nella Picardia, provincia divisa, ma delle più favorite della lega per essere confinante con i paesi del Re Cattolico, passò il Duca di

Omala che n' era governatore. Nella Sciampagna, provincia destinata per successione del padre al giovane Duca di Guisa che si trovava prigione, andarono il Conte di Chialignì, ed il colonnello San Polo antico allievo e familiare di quella casa. Alla Borgogna, governo particolare del Duca di Mena, ebbe ordine di comandare il Visconte di Tavanes, vecchio ed esperimentato soldato. La cura del Lionese ebbe il Duca di Nemours, ed in sua assenza il marchese di Santo Sarlino suo fratello. Il comando del Berrì rimase al Signore della Chiatra, il quale essendo Maresciallo del campo dell' esercito del Duca di Nevers, come piuttosto si potè liberare da quell' ostacolo, seguì come era solito le parti della lega. Nell' Overnia tenne il comando il Conte di Randano: nella Provenza il marchese di Villars, ed il Signore di Vins antico partigiano della casa di Guisa. Tennero il governo della Guascogna, nella quale provincia, dalla città e parlamento di Tolosa in poi, non erano molto grandi le parti de' confederati, i Duchi di Giojosa, padre e fratello di quello che morì nella battaglia di Cutràs combattendo contra il Re di Navarra. Nel Delfinato, nella Linguadoca e nella Guienna ebbero poche forze le parti della lega.

Ma innanzi a tutte queste provvisioni avea il Duca spedito a Roma Lazzaro Coquellio consigliere nel parlamento di Parigi, ed insieme con lui v' erano passati due dottori della Sorbona per far confermare il decreto del collegio loro, per il quale determinavano che il Re fosse decaduto dalla Corona, e che giustamente se gli potesse levare l' ubbidienza, prevedendo bene il Duca, che la causa popolare fondata tutta sopra il pretesto della religione, doveva aspettare e prendere i fomenti e gli augumenti suoi dalla Sede Apostolica e dall' approvazione del Papa.

Ma il Re, il quale afflitto dalla solita malinconia, benchè la dissimulasse, dopo la morte della madre era di flusso di sangue stato molti giorni indisposto, stava non meno sollecito delle cose di Roma di quello che si fosse il Duca di Mena, così perchè, veneratore grandissimo della religione, non poteva accomodarsi l'animo a vivere contumace della Sede Apostolica, come perchè, facendo il medesimo giudicio che facevano quei della lega, vedeva che il maggior fondamento della parte contraria consisteva nell'approvazione e nel fomento di Roma; per la qual cosa sebbene in virtù di un Breve concessogli dal Papa presente pochi mesi prima di potersi far assolvere di ogni caso riservato dal solito suo confessore, si aveva fatto dare l'assoluzione della morte del Cardinale, nondimeno vedendo che questo non bastava, spedì Claudio d'Angene della famiglia sua favorita di Rambullietto Vescovo di Mans uomo di profonda letteratura e di singolar eloquenza, acciocchè informato di tutte le ragioni, come suo procuratore, ricercasse l'assoluzione dal Pontefice, e tentasse di riconciliarlo con la Sede Apostolica, alla quale, purchè vi fosse la propria sicurezza, era parato a dare ogni più esquisita soddisfazione.

Pervenuto il Vescovo di Mans a Roma, e conferito con gli altri ambasciatori, passarono all'udienza del Pontefice unitamente, ove dopo le parole di complimento accompagnate da profondissima sommissione, prima contesero che il Re non fosse caduto in censura alcuna, non avendo violata la libertà ed immunità ecclesiastica, perchè il Cardinale era incorso in delitto di ribellione, nel qual caso gli Ecclesiastici di Francia, non ostante qual si voglia dignità loro, s'intendono sottoposti alla giurisdizione secolare, tanto più ch'es-

sendo egli stato Pari di Francia, le cause sue per natura dovevano esser sottoposte alla camera de' Pari, che non è altro salvo la camera grande del parlamento con l'aggregazione de' Principi ed ufficiali della Corona, di modo che se il Re avea interrotta alcuna giurisdizione, avea interrotta quella del parlamento, e non l'ecclesiastica che sopra i Pari di Francia non ha che fare: ma perchè questa ragione non solo non quadrava al Pontefice, ma pareva che se ne offendesse ed alterasse maggiormente, allegando l'eminenza ed i privilegi della dignità cardinalizia immediatamente al sommo Pontefice e non ad altri, si volsero gli ambasciatori a disputare che i Re di Francia non possono cadere in censura di lata sentenza, ed adducevano i privilegi de' Re Cristianissimi, e la giurisdizione della Chiesa Gallicana, ma questo tanto più offendeva il Papa, il quale rispose che si guardassero di proponere cose che avessero sentore d'eresia come questa, perchè ne avrebbe fatto risentimento: al che sebbene replicò il marchese che come ambasciatori non potevano essere offesi nè castigati, e che per niun timore s'asterrebbono di proponere le ragioni del Re, avendo tuttavia commissione di placare, non di esacerbare il Papa, si rivolsero al terzo capo, che il Re in virtù del Breve Apostolico da sua Santità concessogli, s'era fatta dare l'assoluzione; e che però instavano solamente che la Santità sua, conscia della grazia che aveva concessa, o la ratificasse, o non s'alterasse se il Re facendone quella stima che si deve, se ne fosse a tempo opportuno valuto; perchè non avendo nel calore del pericolo pensato così per minuto, e non avendo mai avuto intenzione d'offendere la giurisdizione della Sede Apostolica, dopo che glie n'era stata fatta conscienza, mosso da interno scrupolo

s'era prostrato a' piedi del confessore, ed aveva chiesta ed impetrata l'assoluzione, per quanto facesse bisogno; benchè stimasse di non avere effettivamente trasgredito.

A questo rispose il Pontefice che il Breve era concesso per le cose passate, ma che non si poteva estendere a' peccati futuri, de' quali non si può anticipare l'assoluzione; che caso simile, nel quale era direttamente offesa la Sede Apostolica e scandalizzata la Cristianità tutta, non era compreso sotto quel Breve, e che da lui che l'aveva concesso, si doveva dimandare la dichiarazione, la quale egli faceva ora, non essere mai stata intenzione sua d'abilitare il Re all'assoluzione delle colpe future, e d'una così evidente violazione della dignità del cardinalato.

Essendosi molte volte repetita, e con grande allegazione d'autorità e di ragioni discussa questa trattazione, finalmente gli ambasciatori condiscesero a contentarsi di dimandare in iscritto l'assoluzione al Papa, il quale mostrava desiderarlo, e per mezzo di essa dover restare placato e soddisfatto: per la qual cosa dopo gli uffic passati dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana a favore del Re, che se ne affaticarono sommamente per ordine de' loro Principi, il Vescovo, con supplica estesa in forma di molta sommissione, dimandò al Pontefice l'assoluzione, il quale con parole piacevoli rispose che volentieri l'avrebbe concessa, quando fosse stato sicuro della contrizione del Re, della quale voleva questo segno, che ponesse in libertà il Cardinale di Borbone e l'Arcivescovo di Lione; essendo frustatorio il concedergli l'assoluzione d'un caso, mentre egli in fatti persisteva nella operazione di un altro, che inferiva alla Sede Apostolica il medesimo pregiudicio, il quale egli non poteva dissimulare.

Qui si conturbarono grandemente gli animi degli ambasciatori e de' loro fautori, parendo loro d' essere stati ingannati, e che verso un Re di Francia si dovesse procedere con altra moderazione: però epilogate tutte le ragioni già dette ne' precedenti congressi, conclusero che il Re, liberando quei Prelati, accresceva il fuoco nel suo regno con evidente pericolo della propria vita e corona; e che però era convenevole che non si liberassero; a che rispose il Papa, che gli mandasse prigioni a lui, perchè trovandogli rei gli avrebbe saputi castigare; ma replicarono gli ambasciatori prima, che la cognizione delle cose nel suo regno apparteneva al Re, e poi, che tutto lo Stato mercè alle macchinazioni di costoro era così turbato, che non si sarebbono potuti mandare, perchè essendo sollevato tutto il paese vicino a' monti, ed il circostante al luogo dove si ritrovavano, non era possibile moverli nè condurli sicuramente, e che però a cosa impossibile il Re non era tenuto.

Ma persistendo pertinacemente il Pontefice nella sua sentenza, finalmente gli ambasciatori convennero di scriverne in Francia, ed instarono che intanto, essendosi il Re umiliato e sottoposto alla Sede Apostolica, si dovesse rivocare ed annullare il decreto della Sorbona, il quale era non solo esorbitante ed iniquo, ma anco temerario e pregiudiciale alla santa Sede, della quale tenevano così poco conto quei teologi, che avevano ardito di determinare un punto di tanta conseguenza, quanta era la deposizione di un Re; cosa, che quando pure si concedesse appartenere alla potestà ecclesiastica, sarebbe nondimeno semplicemente stato proprio della somma potestà del Vicario di Cristo, e non d'un petulante collegio di poche persone corrotte e appassio-

nate; ma nè anco questo poterono ottenere, perchè il Pontefice, confessando che il decreto era temerario e degno di censura, disse volersi riservare a farlo quando il Re gli avesse data piena soddisfazione.

Il che parendo strano agli ambasciatori, e vedendo di aver proposte tutte quelle soddisfazioni spirituali che si potevano anco con pregiudicio della corona offerire, con tanta umiliazione che da un Re non si poteva desiderare la maggiore, cominciarono a tentare altra strada; ed il marchese, che aveva moglie Romana, cominciò per mezzo de' parenti a trattare con donna Camilla sorella del Pontefice, offerendo tra gli altri premj, che conseguissero i parenti del Papa, se per mezzo loro s' ottenesse l' assoluzione, di concedere in feudo a don Michele suo nipote il marchesato di Saluzzo, il quale, facendosi la pace coi Cattolici del regno, il Re si proffseriva a spese proprie ricuperare dal Duca di Savoja; ma nè anco questo mezzo potè profittare con l' animo indurato del Pontefice, parte perchè di già il marchesato era in poter d' altri nè senza lunga guerra si poteva ricuperare, parte perchè vedeva il regno tanto turbato, ed il partito cattolico così forte, che dubitava che l' assoluzione sua non bastasse a placarlo ed a restituire la pace; anzi in questi medesimi giorni era arrivato a Roma l'abate di Orbois, mandato dal Duca di Mena, dalla Duchessa di Nemurs, da madama di Mompensieri e dagli altri Principi della lega, a magnificare dall' un canto le forze dell' unione, nella quale erano entrate quasi tutte le primarie e più cospicue città della Francia con grandissimo concorso di nobili e di popolari, sicchè il Re ne restava ormai in fatti e non in iscrittura deposto e dispogliato della Corona, ed a querelarsi dall' altra parte dell' inclinazione che

mostrava il Papa di assolvere Enrico di Valois, così lo nominavano, per la quale egli ch' era capo della Chiesa Cattolica, ed a cui più che ad ogni altro s'apparteneva il promovere questa santa unione contratta per difesa della religione e della libertà della Sede Apostolica, mostrava tenerne poco conto: essere false e vane le imputazioni di ribellione e di lesa maestà, che s'attribuivano alla memoria del Duca e del Cardinale di Guisa, perchè essi non avevano mai prese l'armi contra il Re, nè macchinata alcuna cosa contra di lui, ma sempre con la dovuta ubbidienza e venerazione al nome reale, avevano sostentata e difesa la Religione Cattolica contra le potenti macchinazioni e contra l'armi degli Ugonotti: esser noto come il Duca Francesco padre loro avea lasciata la vita in servigio della Corona e della Chiesa di Dio; còme similmente il Duca d'Omala loro zio era morto combattendo sotto alle mura della Roçella per la fede cattolica: essere similmente certo quanto avea faticato, quanto patito e quanto tollerato il Duca di Guisa, portando l'armi in servigio del Re e della Religione; aver portato tuttò il tempo di sua vita le cicatrici sul volto delle ferite ricevute combattendo contra l'esercito de' Raitri alla difesa delle province e de' confini del regno; aver difesa la città di Pottieri dal lungo assedio degli Ugonotti; condotte le prime schiere dell'esercito vittoriosamente combattendo contra di loro a Giarnac ed a Moncontorno; avere ultimamente con un pugno di gente esposto il proprio petto e la vita di tutti i suoi contra il formidabile esercito de' Luterani di Germania, vintolo e dissipatolo con salute del regno e salvezza del popolo cristiano; nè in tutte queste fatiche e pericoli aver preteso mai altro che di servire il Re, e di difendere i

Cattolici dall' imminente oppressione degli Ugonotti; che se il Re era uscito di Parigi per la sollevazione de' Parigini, era stata colpa sua per aver voluto metter guarnigione in una città ove non era mai stata, e per aver voluto levar la vita a' capi de' cittadini, ma non macchinazione del Duca di Guisa, il quale anzi avea placato il popolo ed acquetato il tumulto: essersi dopo sincerato il Re, ed accordata la pacificazione, nella quale i Signori di Loreno non avevano nè dimandato, nè ottenuto altro, se non che si levasse l'esercizio pubblico agli Ugonotti, e che si facesse la guerra contro di loro; e pure quando vi fosse stata alcuna ombra, aver dovuto il Re scordarsela dopo tanti giuramenti fatti tra le cerimonie sacre, e non fare assassinare due Principi innocenti sotto la fede pubblica, non per altro se non per fomentare le forze degli Ugonotti, o per opprimere il partito Cattolico e la Religione di Dio.

Ma quando il Duca ed il Cardinal di Guisa avessero commesso alcuno errore, che colpa se ne poteva attribuire al Cardinale di Borbone, vecchio pacifico ed innocentissimo, che si teneva crudelmente prigione? Essere queste arti e violenze operate per levare ancor questo appoggio al partito Cattolico, e ridurre la successione del regno nei Principi Ugonotti scomunicati e relapsi; dovere il Pontefice opporre la sua autorità a questo così evidente tentativo, castigare le cose passate, e provvedere alle future, non mancando a tanti popoli che avevano unitamente cospirato di spendere la vita loro per la difesa della religione, e per risarcire e restaurare l' onore conculcato di Santa Chiesa: essere convenevole, ch' egli come pastore precedesse la sua greggia, ed animasse tutti ad un' opera così santa e così

pia, ma essere altrettanto disdicevole che mentre tutti prendevano arditamente l' armi, egli così remoto dai pericoli fosse più degli altri sottoposto al timore.

Con queste ragioni procuravano i Principi della lega d' inanimire il Pontefice, ed egli, a cui venivano da molte parti tumultuarj avvisi delle sollevazioni della Francia, come uomo non avvezzo al governo, nè consapevole quanto siano facili ad estinguersi i moti popolari, teneva già il Re per ispedito, nè voleva mostrarsi fautore della parte più debole con poca dignità sua e della Sede Apostolica, come l' Ambasciatore Spagnuolo e quello de' collegati gli andavano inculcando a tutte l' ore.

Intanto il Re, ansioso e sollecito della deliberazione di Roma, teneva sospese le sue risoluzioni, e pareva aver deposto quell' animo di lione che dopo la morte del Duca di Guisa attestava di aver tornato ad assumere; perchè avendo intanto il Duca di Nevers, che faceva nel Poetù la guerra agli Ugonotti, presa la Ganacchia, non potè fare, dopo l' avviso della morte dei Signori di Loreno, che il campo suo composto per lo più di gente dipendente dalla lega non si dissolvesse da sè medesimo; e perciò essendo ritornato il Duca alla Corte, il Re, stretto di danari e inclinato alla concordia, non pensava a rimettere in piedi l' esercito, ma attendeva solo a' pensieri di pace, avendo ricercato il Cardinal Legato, che si interponesse per conseguirla, promettendogli di rimettere tutte le differenze in petto ed in arbitrio del Papa: la quale condizione avendo il Legato fatto intendere al Duca di Mena, e ricercatolo di accordare una tregua per poter negoziare la concordia per via di Roma, egli negò potervi consentire, allegando non si poter più fidare di chi aveva, non

ostante tanti sagramenti e cerimonie, violata la fede pubblica e la ragion delle genti in faccia dell' assemblea di tutti gli Stati della Francia, e che quello era un altro inganno del Re per conseguire mediante la tregua il beneficio del tempo, trovandosi sprovveduto e disarmato: non dovere il Legato farsi ministro di questo fallace disegno, perchè tornava in pregiudizio della Religione Cattolica e della libertà ecclesiastica perfidamente conculcata e violata, anzi esser bene che s' aspettassero le risoluzioni di Roma, ov' egli aveva dato parte al Pontefice di tutte le cose correnti.

Ma avuta in un medesimo tempo l' esclusione della concordia del Duca di Mena, e da Roma le lettere degli ambasciatori che contenevano la durezza del Papa e la pertinacia di volere i prigioni, e non potendo il Re rilasciarli senza aggiungere fomento al male presente, perchè era certo che i sollevati, avendo di già dichiarato lui decaduto dalla corona, avrebbono eletto Re il Cardinale di Borbone, le cose mutarono faccia; ed il Re persuadendo a sè medesimo d' aver usatò tutti i mezzi possibili, anco con poca dignità sua, per placare il Pontefice, cominciò a mutarsi di opinione, per non rimanere oppresso senza difesa dalla potenza dei suoi nemici.

Era questa necessità così chiara, che fino il Duca di Nevers, che l' aveva sempre persuaso a voler soddisfare il Papa per non dividere la parte Cattolica, non aveva più ragione da poter allegare: l' urgenza della necessità costringeva a viva forza tutte le opinioni a prendere qualche partito: per la qual cosa avendo il conte di Soessons, che pochi giorni innanzi, disfatte alcune truppe di quelle della lega, era con qualche numero di genti venuto a Bles, principiato ad introdurre trattato

di concordia con il Re di Navarra, s' incominciò ad attendere a questo fatto.

Era come sempre alieno l' animo del Re da questo accordo, ed incompatibile, per così dire, la sua natura con il commercio degli Ugonotti, ma dimostrava la necessità non si poter fare altrimenti, e dicevano ad una voce tutti i suoi consiglieri, che bisognava risolversi e prender partito, se non voleva restar solo in mezzo a due potenti nemici, dei quali l'una parte di qua e l' altra di là della Loira avevano occupato ogni cosa: e con che danari, con che amici, con che eserciti e con che forze volere contendere in un medesimo tempo con ambedue le fazioni? Esser chiaro che dovunque volgesse il passo, avrebbe l' un nemico a fronte, e l' altro alle spalle, e che diviso il regno e divisi i Principi forestieri nelle due religioni, le avrebbe avute con esempio nuovo ambedue avverse e nemiche: restare egli in questa divisione, mentre altri si occupa dall' una parte e dall' altra l' autorità reale, privo di forze, senza erario e senza danari, e rimanere ben ora come avea sempre temuto, fra due torrenti in asciutto: essersi fatto quanto umanamente si poteva per placare il Pontefice, essersi scordato la propria dignità per convenire con i sollevati, e dar quella soddisfazione ai ribelli e dispregiatori del suo nome che non meritavano: avere con pazienza inaudita tollerate l' ingiurie dei popoli, le invettive de' predicatori, le villane insolenze de' faziosi, i decreti temerarj della Sorbona, e sottoposta la maestà regia alla libidine delle reliquie della casa di Guisa: aver a Roma fatto quello che altro Re non aveva mai sostenuto di fare, non solo di chiedere in iscritto l' assoluzione di un fatto ragionevole, giusto e necessario, ma anco di profferirsi di rimettere in

petto del Pontefice tutte le differenze; che doversi far più? se non per l'appetito degli Spagnuoli dominatori della Corte di Roma, e per la natura feroce ed indurata del Papa aspettare di essere senza difesa miseramente lacerato da' suoi nemici, e che alla persona sua propria fossero fatti quegli oltraggi che alle statue sue a Parigi ed a Tolosa erano stati fatti? Convenire ben ora daddovero mostrare il cuor di lione, e valendosi dell'ajuto del Re di Navarra *de inimicis suis vindicare inimicos suos:* non essere questa cosa nè inaudita nè nuova; avere molte volte il Re Carlo suo fratello, aver egli medesimo conceduta in minor urgenza di bisogno la pace agli Ugonotti, e l'ultima rottura esser seguìta non già di suo spontaneo volere, ma per le macchinazioni e violenze della lega; in vano aver levato di vita i fratelli di Guisa, se di loro, ancorchè morti, dovesse avere il medesimo timore, e se, rimosso quell' ostacolo, non cercasse di frenare i sediziosi e ricuperare la propria potestà, e rendere finalmente la pace e la tranquillità nel suo reame.

E di già il Re di Navarra conoscendo che l'occasione portava, e la necessità delle cose esprimeva dal Re questo consiglio, s'andava con iscritture e con dimostrazioni favorevoli appianando la strada; perciocchè essendosegli rese molte terre del Poetù e della Santongia dopo la partita del Duca di Nevers, avea in tutte proibito che a' Cattolici non fosse fatto danno, e voleva che per tutti i luoghi suoi si vivesse in libertà di coscienza, favorendo ed onorando gli ecclesiastici, e permettendo per tutto che si celebrassero pubblicamente e senza impedimento le messe; e pervenuto a Ciatelleraut, la quale città insieme con Niort avea per accordo ottenuta, pubblicò un manifesto, per il quale

detestando le ribellioni e le sollevazioni de' popoli contro al loro Re naturale, si profferiva, sottoponendosi all'ubbidienza debita, di prendere l'armi contro di loro, ed esortava tutti quelli del suo partito a seguitarlo in opera così degna, mostrando a tutto il mondo quale fosse stata sempre la mente loro, e come avevano semplicemente pugnato non per interesse alcuno, ma solo per la libertà della coscienza.

Dopo le quali protestazioni e manifesti, perchè ed il Re aveva giustificato in iscrittura le sue operazioni, ed esposto la cagione della morte dei Signori di Guisa, ed il Duca di Mena avea fatto il simile dalla sua parte, procurando di onestare la presa dell'armi e la risoluzione della lega, si cominciò a trattare la tregua col Re di Navarra per mezzo del Duca d'Epernone, il quale dopo la morte de' Signori di Guisa era ritornato alla prima confidenza del Re, e dopo d'averlo soccorso di mille dugento archibugieri Guasconi, sotto il comando del maestro di campo Moncassino, avea inviato a lui l'abate del Bene per il negozio corrente.

Ma perchè sorgevano molte difficoltà, ed il Re concorreva in questa opinione come per forza, entrò a trattare questo accomodamento Diana madama d'Angolemme sorella sua naturale, donna di molta prudenza, ed esperimentata nelle cose del governo per la pratica de' tempi passati. Il che come fu noto al Cardinale Legato, ne fece gravissime querele col Re medesimo mostrandogli quanto questo fosse contrario alle promesse che molte volte gli avea fatte, di non voler restare per la morte de' Signori di Guisa di far la guerra agli Ugonotti, sopra le quali fondato egli avea procurato con relazioni favorevoli ed avvantaggiose di favorire le cose sue appresso il Pontefice ed appresso la Corte di

Roma, le quali ora resterebbono vane, con diminuzione di riputazione, anzi con biasmo ed infamia comune, se se ne vedesse così facilmente riuscire l'accordo con gli Ugonotti, e che l'armi destinate contro di loro si volgessero a distruzione di quelle del partito cattolico, e che dipendevano dalla Sede Apostolica e dall' autorità del Pontefice Romano.

Ma il Re celando l' intimo del negozio al Legato, negava d'aver conclusa alcuna cosa con gli Ugonotti, ma che quando lo facesse se ne dovrebbe imputare la colpa non alla sua volontà, sempre la medesima e sempre pronta a danno dell' eresia, ma alla durezza del Pontefice che pertinacemente negava d' assolverlo, e fomentava le sollevazioni de' suoi ribelli, ed all' ostinazione del Duca di Mena e degli altri della lega, ch'abborrendo la concordia avevano ricusato di rimettere le differenze all'arbitrio del Papa, che non voleva più certo e miglior testimonio di lui, col quale avea sempre conferito sinceramente i suoi pensieri, ed al quale avea dato l'assunto di negoziar questo fatto; considerasse la strettezza de' termini, ne' quali per l' altrui iniquità si ritrovava, e non attribuisse a volontà quello ch' era per mera necessità espresso dalla forza.

Ma don Bernardino Mendozza, ambasciatore di Spagna, subito che si divulgò trattarsi accordo con gli Ugonotti, senza altra licenza, si partì dalla Corte, e passato in Parigi, ivi come ambasciatore fece appresso i signori della lega la sua residenza.

Il Legato stava dubbioso, parendogli non esser bene abbandonare il Re, e privarsi del tutto di speranza di trattenerlo con la parte Cattolica, e dall' altro canto dubitava d' esser ripreso se si mostrasse meno geloso della religione di quello s' era mostrato l' ambasciatore

di Spagna; e nondimeno parendogli che ove è maggiore il pericolo dell'infermità, ivi più si richieda l'assistenza del medico, deliberò di trattenersi sino che vedesse l'esito delle cose, non mancando in tanto di scrivere e di replicare il suo parere a Roma; ma essendo sospetta la sua persona, erano molto più sospetti i suoi consigli, trattandolo ormai il Pontefice più per reo, che per ambasciatore e per Legato.

Erano frequenti congressi tra lui ed il Cardinale di Vandomo, il quale benchè il Cardinale di Borbone suo zio e benefattore fosse prigione, non s'era però rispetto all'interesse della sua casa separato dal Re, e v'interveniva Rinaldo di Belna Arcivescovo di Burges, prelato d'altissimo sapere e di copiosa eloquenza, il quale discacciato dai suoi popoli per aver voluto ostare alla loro sollevazione, s'era ritirato alla Corte, e molte volte era ne' medesimi congressi il Duca di Nevers. Avrebbono tutti voluto che il Re non facesse accordo con gli Ugonotti, ma era tanta la durezza del Pontefice e la pertinacia del Duca di Mena, e tale lo stato delle sollevazioni per tutto il regno, che, benchè tutti l'abborrissero, nessuno ardiva però di biasimare questa concordia. Per la qual cosa avendo madama d'Angolemme trattato personalmente col Re di Navarra, e poi passata à Bles negoziato col Re medesimo, erano come accordate le differenze, perchè il Re di Navarra, intento alla gran congiuntura dell'occasione presente di risorgere col suo partito e militare sotto all'ubbidienza ed agli stendardi reali contra quei nimici che tanti anni l'aveano tenuto oppresso, avea accettate tutte le condizioni impostegli dal Re, e solo disconvenivano in questo, che dovendosi consegnargli una piazza sopra la Loira, acciò potesse passare e ritornare la sua gente, come

ricercasse il bisogno, il Re voleva consegnargli Gergeo, ovvero il ponte di Sea, piazze deboli e difficili a mantenere, ed egli dimandava Saumur, città posta in luogo opportuno, vicina a Turs, e che poteva essere facilmente fortificata e difesa, e nondimeno questa istanza faceva modestamente, e piuttosto in forma di preghiera, che di condizione o patto d' accordo.

Fornirono di necessitare il Re a questo partito due gravi accidenti; l' uno, che il capitano Gas governatore di Ambuosa, al quale dopo la morte data da lui al Cardinal di Guisa erano stati consegnati gli altri prigioni, praticato da quei della lega con promesse grandissime, e posto in sospetto, cominciò a vacillare, perchè l' Arcivescovo di Lione gli avea fatto credere che il Re per levare da sè la colpa della morte del Cardinal di Guisa, avesse esposto a Roma ch' esso capitano Gas per ingiurie private senza ordine suo l' avesse fatto uccidere, e che ora similmente senza alcun ordine per privata avarizia tenesse gli altri Prelati prigioni; per il che avendo quell' uomo vano e sospettoso facilmente creduta questa ritrovata, trattava d' accordarsi e di rilasciare i prigioni, sicchè il Re posto in grandissima ansietà convenne dargli trentamila scudi, di que' pochi danari che si trovava appresso, per ricuperarli dalle sue forze e per fermarlo, acciocchè liberandogli non passasse alle parti della lega; il che appena con tanto premio s' ottenne da lui, e fu necessario di distribuire i prigioni in diversi luoghi con guardie diverse e con assai maggiore spesa; perchè il Cardinal di Borbone fu mandato a Chinone, il Duca di Guisa a Turs, il Duca d' Ellebove a Loccies, e l' Arcivescovo non si potendo al capitano Gas persuadere altrimenti, restò solo nel castello d' Ambuosa.

L' altro accidente, che perturbò grandemente il Re, fu il moto della città di Turs, principale del Poetù posta sopra la Loira, nella quale avea disegnato porre il fondamento della sua parte, perciocchè instigato il popolo da molti fautori della lega e da qualche religioso con le solite suggestioni, cominciò a tumultuare ed a sollevarsi contra gli ordini de' magistrati, essendo stata persuasa la plebe, che si voleva consegnare al Re di Navarra per abitazione sua quella piazza; per la qual cosa convenne al Re con il maresciallo d'Aumont, col conte di Soessons e con quella poca gente che avea intorno, abbandonato Bles, correre a questo pericolo; divertito il quale e rassettate le cose di quella città, cominciò a vedere chiaramente ch' era necessario di prendere risoluzione, e che le dilazioni di Roma troppo pregiudicavano allo stato delle cose sue, ridotte negli estremi pericoli d' una evidente oppressione.

Così troncando tutte le dilazioni si concluse la tregua per un anno fra il Re Cristianissimo ed il Re di Navarra con queste condizioni: che per tutti i luoghi tenuti dagli Ugonotti si restituisse l' esercizio pubblico della Religione Cattolica senza eccezione alcuna: che rendessero i beni agli Ecclesiastici posti in qualunque luogo, e si liberassero i prigioni ch' essi avessero nelle mani: che il Re di Navarra fosse obbligato a servire personalmente il Re con quattromila fanti e mille ducento cavalli ovunque fosse comandato; e che tutte le città, terre e luoghi del suo partito dovessero osservare le leggi e costituzioni del reame, ubbidire ai parlamenti e magistrati regj, e ricevere tutte l' ordinazioni fatte e che farebbe il Re presente: dovesse all' incontro ricevere il Re di Navarra la città di Saumur, e quella tenere in sua potestà per avere un passo, che fosse li-

beramente suo sopra la riviera di Loira, la quale nondimeno fosse in obbligo di restituire a beneplacito del Re senza alcuna contraddizione: le quali capitolazioni poichè furono accordate e ratificate, il segretario di Stato Beuliu consegnò Saumur al Re di Navarra, che ne diede il governo al Signore di Plessis Morne antico suo confidente.

La medesima tregua si fece nel Delfinato tra il colonnello Alfonso Corso per la parte del Re, e monsignore delle Dighiere per la parte del Re di Navarra, e s' unirono le forze a difesa comune. Fecero di questa riconciliazione gli Ugonotti grandissime allegrezze, magnificando la fede e l' ubbidienza loro verso la Maestà reale, a confusione di quelli che sinora gli avevano pubblicati ed infamati per ribelli, per sollevatori e per contumaci. E veramente fu cosa degna di grandissima maraviglia, ed uno de' segreti misterj della sapienza divina, ch' essendo il Re di Navarra debole e abbandonato da tutti, ridotto in uno strettissimo angolo del regno, ed il più delle volte privo delle cose necessarie al proprio sostentamento, cosicchè gli conveniva vivere più ad usanza di farinello e di bandoliero, che di Principe; i suoi nemici per troppo volere perseguitarlo, e per l' ardente desiderio di vederlo totalmente esterminato, si siano affaticati di macchinare tante cose, muovere tante guerre, trattare tante leghe, far tante congiurazioni e praticare tante arti, dalle quali tutte, risultate in avvantaggio di lui, ne sia riuscita maravigliosamente la grandezza e l' esaltazione sua; perciocchè non fu alcuno pratico delle cose di Francia e lontano dalle passioni delle parti, il quale non vedesse chiaramente che se si lasciava vivere e dominare il Re pacificamente, quanto poteva comportare la natura, il Re di Navarra

a poco a poco sarebbe restato annichilato e distrutto, perchè la pace e la lunghezza del tempo avrebbono finito di dissolvere quella poca unione ch' era tra gli Ugonotti, e dall' occasioni e dalle necessità, portate dalla lunghezza del tempo, sarebbe finalmente restata franta e spezzata l' ostinazione de' Rocellesi, nella quale consisteva la somma delle cose, ed il Re nemico acerbissimo dell' eresia, quasi insensibilmente con diverse arti l' avrebbe distrutta ed estirpata; ove per il contrario la rivoluzione delle guerre e delle fazioni, non solo ha fomentata la pertinacia degli Ugonotti, che tanto più s' induravano a resistere, quanto maggiormente pareva loro d' essere perseguitati a torto, ma appianata anco finalmente la strada al Re di Navarra di riconciliarsi col Re e con la nobiltà Francese, circondatolo d' armi e di potenza, ed all' ultimo contra l' aspettazione sua e corso naturale, apertogli l' adito di pervenire alla corona.

Conclusa che fu la tregua, ancorchè in parola solamente, perchè la scrittura non fu pubblicata se non molti giorni dopo, il Re risoluto di mutare stile di procedere, di mostrare il viso, ed appunto di riassumere la faccia di lione, spedì il Signore della Cliella al gran Duca di Toscana a ricercarlo, che gli prestasse dugentomila ducati, per fare una levata di fanti Svizzeri e di cavalli Alemanni, de' quali per la parentela nuovamente contratta, perchè pur allora la Duchessa Cristiana passava in Italia alle sue nozze, fu pronto il gran Duca di soddisfarlo, avendone inviati centomila in Augusta col cavalier Guicciardini, e promesso di mandarvi i restanti, come si principiasse a fare la levata, e per la quale spedì il Re agli Svizzeri monsignore di Sansì, il quale era stato molti anni ambasciatore ai Cantoni, con commissione che non potendo

avere i diecimila fanti che richiedeva da' Cantoni Cattolici, per l' opposizione che si dubitava di ricevere dagli Spagnuoli, facesse la levata ne' Cantoni de' Protestanti, e nell' istesso tempo destinò Gasparo conte di Schomberg a fare la levata de' cavalli Alemanni, il quale per timore d' essere arrestato da' nemici, prese lungo e in fine infruttuoso cammino.

Mandò anco Jacopo Augusto Tauno all' Imperatore sotto specie di condolersi della morte della Regina madre, e per l' istesso ufficio in Ispagna Pietro Forgetto Signore di Fresne, nuovamente eletto segretario di Stato; ma veramente quello, perchè disponesse l' animo di Rodolfo a non s' ingerire nelle levate che per suo nome erano per farsi in Germania, questo per vedere di trattenere in qualche modo il Re Cattolico dall' aperto favore che si vedeva prestare all' unione, appresso la quale il Mendozza faceva manifestamente l' ufficio d' ambasciatore.

Provveduto in quel modo che si potè alle cose fuori del regno, si rivolse all' interiori, e chiamati tutti i presidenti ed i consiglieri de' parlamenti di Parigi, Roano e Digiuno, ch' erano fuggiti dall' impeto popolare, deliberò che il parlamento di Parigi risedesse nella città di Turs, quello di Roano nella città di Can nell' istessa provincia di Normandia, e quello di Digiuno a Chialon, città pur dell' istesso ducato di Borgogna; e poi con severissimo editto dichiarò ribelli tutti quelli, i quali eletti alle dignità de' parlamenti continuassero a risedere nelle città e nei luoghi che s' erano sottratti dall' ubbidienza sua, e proibì a ciascuno il ricorrere a loro per impetrar giustizia, dichiarando nulle tutte le sentenze, ch' essi sotto titolo e nome di parlamento avessero pronunciate.

La medesima dichiarazione fece contra il Duca di Mena, contra il Duca ed il Cavaliere Omala ed altri, i quali avendo rivoltate le città tenevano l'armi contra di lui, intimando loro, che se in termine di giorni quindici non ritornavano al debito dell' ubbidienza, non desistevano di turbare e di sollevare il reame, e non deponevano l'armi, sarebbono incorsi in delitto di ribellione, e per tali resterebbono dichiarati con la confiscazione di tutti i beni.

Alle scritture seguirono l'operazioni, e destinati i governatori per ogni provincia diede commissione di far levate, di radunare la gente d'arme, e che la guerra fosse cominciata per ogni luogo. Nella Bretagna destinò governatore il Conte di Soessons, nella Normandia il Duca di Mompensieri, il maresciallo di Matignone Luogotenente del Re di Navarra nella Guienna, quello di Momoransì nella Linguadoca; monsignore della Valletta Luogotenente del Duca di Epernone nella Provenza, Alfonso Corso nel Delfinato, il Conte di Tavanes Luogotenente nella Borgogna, il Duca di Lungavilla governatore della Picardia, il maresciallo di Aumont della Sciampagna; e suo Luogotenente monsignore di Tintevilla, Filiberto signore della Guiscia del Lionese, monsignore di Montignì del Berrì, monsignore di Surdis nella Beossa, nel ducato d'Orleans il signore d'Entraghes; ed appresso di sè ritenne per comandare all' esercito il maresciallo d'Aumont, ed ordinò che passassero a sè il Duca d'Epernone ed il Re di Navarra, l'accordo con il quale dopo qualche dilazione fu accettato e pubblicato il vigesimo ottavo dì di aprile.

Ma seguìta la concordia, e innanzi la sua pubblicazione il Cardinale Legato, non gli parendo di poter più stare con decoro appresso la persona del Re, e per

l' altra parte non volendo nè anco con la presenza e residenza sua autenticare la presa dell' armi della lega, deliberò dopo molte dubbietà d' inviarsi alla volta di Molins per uscir del regno subito dopo che avesse ricevuti gli ordini di Roma, dove sapeva d' essere in pessimo concetto del Pontefice, e lacerato il suo nome da quelli che, favorendo le cose della lega, procuravano che i consigli suoi fossero esclusi.

E nondimeno il Rè, dopo che ebbe tentato ogni partito per farlo restare ne' luoghi della sua parte, ed iscusata la concordia col Re di Navarra con l' urgenza della necessità, e dopo che ebbe promesso di volere ad ogni modo perseverare nella religione Cattolica; la quale dall' accordo con gli Ugonotti piuttosto riceveva àugumento che danno alcuno; pregò ultimamente il Legato a voler tentare di nuovo l' animo del Duca di Mena, abboccarsi personalmente con lui, e procurare di ridurlo alla concordia, poichè nè per via del Duca di Loreno, a cui n' avea scritto, nè per via di madama di Nemuis, a cui ne avea fatto trattare dalla Regina, avea potuto farlo inchinare a porgere l' orecchie ad alcuna trattazione di pace.

E per mostrare a tutto il mondo il suo desiderio di rimuovere la necessità di convenire con gli Ugonotti e levar il credito all' arme della lega, diede al Cardinale un foglio sottoscritto di suo pugno, nel quale si contenevano le cose ch' egli si contentava di concedere ai signori dell' unione. Offeriva al Principe di Loreno le città di Metz, Tul e Verduno in titolo di governo, e prometteva d' adoperarsi per fare avere al conte di Vaudemont la erede di Buglione per moglie, al che sarebbe conseguìto il possesso di Giames e di Sedano piazze tanto opportune e tanto desiderate da que' si-

gnori: al Duca di Mena si contentava di lasciare il governo di Borgogna, di conferire tutti i governi delle città e fortezze di quella provincia a sua nominazione, di permettere che nel medesimo modo passasse nella persona del primo de' suoi figliuoli centomila scudi contanti per soddisfare que' debiti che per la presente occasione avea fatti, e quarantamila scudi l' anno di pensione; al Duca di Guisa il governo di Sciampagna, S. Desir e Rocroi, per sicurezza della sua persona, ventimila scudi d' annua pensione, e trentamila di rendite ecclesiastiche per uno de' suoi fratelli, il quale avrebbe procurato di far promuovere al cardinalato; al Duca di Nemurs il governo di Lione, e diecimila scudi all' anno; al Duca d' Omala Santo Spirito di Rua per sua sicurezza, e parimente diecimila scudi di provvisione, e al cavaliere suo fratello il generalato delle fanterie, e ventimila franchi ciascun anno; al Duca di Ellebove il governo di Pottiers, e diecimila scudi di pensione.

Rimetteva nel Papa la dichiarazione degli editti ed accordi fatti ne' tempi passati, e si contentava che come amicabile compositore terminasse tutte le differenze, rimettendo in sua libertà se volesse pigliare per aggiunti il Senato Veneziano, ovvero il gran Duca di Toscana, contentandosi che prendendo il Senato Veneziano, v' aggiungesse per parte della lega il Duca di Ferrara zio de' Signori di Guisa, ed eleggendo il gran Duca, prendesse per quella parte il Duca di Loreno capo della loro famiglia.

Ma nè anco questa scrittura partorì alcun effetto, perchè il Duca di Mena, abboccatosi col Legato a castel Duno, ricusò di dare orecchie alla concordia, scusandosi di non poter accettare alcuna condizione senza

radunare gli Stati della lega, e tutti i Principi della sua casa per averne il consentimento loro, ed aggiunse che con chi aveva violata la fede non poteva più avere nè commercio nè sicurezza.

Questo diceva il Duca, perchè si giudicava al Re molto superiore di forze, e perchè il Re Cattolico ed il Duca di Savoja gli promettevano ajuti di gente e di danari, ed a Roma già inclinavano le cose a favor suo.

Ma in Parigi, arrivata la nuova della tregua con il Re di Navarra, e conseguentemente della partenza del Legato, è incredibile a credere l'odio che se ne concepì contra il Re e contra tutti quelli che lo seguivano, e l'esorbitanti dimostrazioni che se ne fecero sino a proibire con pubblici decreti, che nel canone della messa non si pregasse per lui, com'è solito a farsi per tutti i Re di Francia, e come piamente fa la Chiesa Cattolica molte volte, e particolarmente nella solennità del Venerdì santo, anco per gli eretici e per gl'idolatri e pagani, e non è possibile a raccontare la innumerabile quantità di libelli, di manifesti e di scritture stampate e divulgate contra di lui, alle quali niuna ragione circoscriveva i termini, e niuna modestia poneva freno.

Ma di già lo strepito dell'armi che si movevano per ogni parte, aveva sormontato il romore de' libelli e delle predicazioni. Fu il primo incontro della guerra nella provincia di Normandia.

Era passato il Duca di Mompensieri governatore regio nella città di Can, ov'erano ridotti i presidenti e consiglieri fuggiti di Roano, e Pietro Seguiero uno dei presidenti di Parigi, e quivi in virtù dell'editto regio avevano posta la sede del parlamento. Concorsero alla venuta del Duca tutti quei nobili che seguivano le

parti del Re, e di ordine suo i signori di Lorges, di Colombiera, di San Dionigi ed il barone di Aglì avevano messo insieme quattro reggimenti di fanteria, di modo che si trovava aver sotto l'insegne tremila fanti ed ottocento cavalli.

Con questo esercito, che alla giornata andava maggiormente ingrossando, deliberò il Duca metter l'assedio a Falesa città di considerazione, e difesa da una fortezza o torre grossa, nominata il Dongione, essendo sicuro che, ottenuta quella piazza, Argentano, Vira e l'altre terre circonvicine a Can si sarebbono subito rese, onde la città molto popolata per il nuovo concorso dei litiganti e per la quantità de' rifuggiti avrebbe maggior comodità d'alimentarsi. Ma il secondo giorno che partirono da Can, fu per succedere tra i suoi medesimi una grossa fazione, che, seguendo, avrebbe divertita tutta l'impresa.

Comandava all'esercito con carico di maestro di campo generale Giovanni di Emerì signor di Villers, quello che nelle prime guerre aveva preso con l'espugnazione di Danfront il conte di Mongomerì, che fu poi d'ordine del Re Carlo giustiziato in Parigi. Guidava la vangüardia il conte di Torignì figliuolo del maresciallo di Matignone, a' cavalli leggieri comandava il signore di Bachevilla, e la retroguardia conduceva il conte di Mongomerì figliuolo dell'antedetto; onde tra il maestro di campo generale e lui passava pochissima intelligenza, fomentata dall'una parte dai Cattolici, e dall'altra dagli Ugonotti. Accadde che camminandosi per il paese nimico, era necessario alloggiare strettamente per non dare qualche opportunità a' paesani sollevati di poter danneggiare chi si trovasse sbandato, onde fu necessitato Villers a disegnare al conte di Mongomerì più

stretto alloggiamento di quello che gli Ugonotti, poco avvezzi alla disciplina militare, ed usi alla licenza del predare, che volgarmente chiamavano la Picorea, giudicavano convenire: per la qual cosa stracciato il bollettino portato dal suo foriere, s' allargò il conte più di tre miglia dall' esercito, e volle alloggiare in alcuni villaggi, ne' quali avea larga comodità di pascere i suoi cavalli, il che riferito a Villers gli mandò a ordinare che dovesse ritornare al suo quartiere, ricercando così la disciplina della guerra e l' ordine appuntato col Duca di Mompensieri; al che avendo risposto il conte assai arrogantemente, Villers, fatto dar di mano al suo foriere, lo fece subito impiccar per la gola, come quello che aveva avuto ardire di segnare altri alloggiamenti di quelli che aveva destinati il maestro di campo generale, e data parte del negozio al Duca, fece metter in ordine il conte di Torignì con la vanguardia, per voler costringere il conte a ritornare al suo destinato alloggiamento, e ne sarebbe seguìto gran disconcio, essendo risoluto Villers di volere per ogni modo essere ubbidito, e gli Ugonotti dall' altra parte ostinati di contendere per la loro opinione, se il Duca salito a cavallo non avesse con la presenza sua acquetate le cose, avendo con parole risolute comandato al conte di Mongomerì che ubbidisse, il quale il giorno seguente, sotto colore di passare ne' confini del paese di Costantino, ov' erano le sue castella per difenderle dalle correrie del Duca di Mercurio, partì dall' esercito, ed il carico di condurre la retroguardia fu data al signor di Hallot, ed al signor di Crevecor suo fratello.

Acquetato questo tumulto, si procedè poi con ordine e con disciplina militare, non volendo il Duca che a' paesani fuori del vitto necessario fosse levata al-

cuna cosa, o fatto da' soldati alcun danno; chè quanto all' alloggiare ed al vivere, non essendo la gente pagata, era necessario prender questa comodità a spese loro.

Si pose l' assedio alla città di Falesa, e si cominciò la batteria con una colubrina e due cannoni ch' erano nell' esercito, con sicurezza d' ottenerla, se il soccorso fosse molto tardato: ma il conte di Brissac, che, non avendo potuto entrare in Angers suo governo, era stato dal Duca di Mena mandato a comandare in quella provincia, avendo seco qualche gentiluomo ed altri suoi dipendenti al numero di trecento cavalli, si voltò all' ajuto dei Gautieri per poter a tempo soccorrere questa piazza.

Erano i Gautieri contadini sollevati prima contro a tutte le genti d' arme che passavano per i territorj loro, per ovviare a' danni ed agli oltraggi che ricevevano da quelle, e poi impressi che il Re fosse cagione di tutti i mali, e che a' danni della guerra aggiungesse il peso delle gravezze, s' erano accostati alla parte della lega, e rotte le strade, impediti i passi con le tagliate, e fortificate le terre ed i villaggi loro, erano in arme al numero di sedicimila, e si chiamavano Gautieri, perchè l' origine del sollevarsi era principiata in una terra nominata la Capella Gautier, con la quale s' erano poi unite Vimotier, Bernè e molte altre terre minori.

Avevano questi eletti tre capitani, i baroni di Magliot e d' Eschaufur, ed il signore di Lonchiamp governatore di Lisieux, avendo destinato sergente maggiore il capitano Vaumartello, e con ordine e con disciplina militare si andavano esercitando nella professione dell' armi.

Ottenne il conte di Brissac che quattromila di questi uomini così armati e disciplinati s' incamminassero seco per soccorrere Falesa, e parendogli il numero sufficiente a conseguire il suo fine con quei cavalli che si trovava appresso, con cento archibugieri a cavallo del capitano Valage, e con due pezzi d' artiglieria di campagna si mise in viaggio, giudicando che il Duca di Mompensieri, per non avere questa gente alle spalle e la città di Falesa alla fronte, si sarebbe ritirato, ed egli avrebbe potuto meglio munirla e più copiosamente presidiarla.

Ma pervenuti i Gautieri quattro leghe lontani da Falesa, alloggiarono in un grosso borgo, il quale fortificarono nell' entrata della strada maggiore verso il nemico, con i due pezzi d' artiglieria e con una trincea di botti piene di terra e di letame, per non essere improvvisamente assaliti senza riparo, e il conte di Brissac, poco lontano da loro, ma fuori della strada maestra, prese il suo alloggiamento, e fece battere la campagna a' suoi cavalli.

Il maresciallo del campo regio Villers, stimando poco il numero di questa gente collettizia ed inesperta, avendo riconosciuto da sè stesso l' alloggiamento loro, persuase al Duca di Monpensieri che, levato repentinamente l' assedio, assaltasse senza dilazione il nemico, ed il Duca desideroso di provare l' incontro dell' armi, ed avendo gran fede nell' esperienza di Villers, lasciato la medesima sera l' assedio, e levati i cannoni dalla muraglia, deliberò d' assalire i Gautieri la giornata seguente.

Ordinò Villers l' assalto in questa maniera, che la colubrina ed i cannoni tirassero per fronte nella strada grande, ov' era la barricata ed i pezzi del nemico, e

che indi le fanterie sotto a' loro colonnelli separatamente investissero quella parte; che il Duca di Mompensieri con la cornetta sua assaltasse per una strada che usciva nella campagna sul fianco destro, ed il conte di Torignì con la cavalleria della vanguardia per un'altra che usciva dalla parte sinistra, e che i signori di Surena e di Bachevilla con due grossi di cavalli leggieri stessero pronti per opponersi al conte di Brissac, se con i suoi cavalli avesse voluto fare alcun tentativo per divertire l' assalto.

Tirarono la colubrina ed i cannoni così felicemente, che atterrarono tutta la barricata de' nemici, e levarono il capo al capitano Vaumartello che attendeva ad inanimire ed a riordinare i suoi, onde subito si diede il segno, acciocchè il nemico fosse da tutte le parti investito. Il Duca di Monpensieri, bravo e generoso Principe, alla testa de' suoi cavalli prese il trotto per attaccare il nemico, ma qual si fosse la cagione, lasciando su la man dritta il luogo a lui destinato, veniva per investire per fronte nel posto appunto, ove sbarattata la trincea restavano i due pezzi dell' inimico, i quali ancora non avevano tirato, e correva grandissimo pericolo che molti de' suoi vi restassero morti, e ne riuscisse l' assalto sanguinoso.

Era grandissimo vento, nè si poteva per questa cagione e per il tumulto degli eserciti sentire alcuna voce, onde avrebbe sicuramente pericolato il Duca, se Villers, dato degli sproni al cavallo, non l' avesse a tutta briglia anticipato, e, datogli del bastone su la celata e fermatolo, non l' avesse fatto avvertito dell' errore, conducendolo ad assalire per istrada piana e libera il nemico per fianco; il che avendo similmente fatto il conte di Torignì per l' altro lato, e l' infanteria per la fronte,

ove da' tiri dei falconi morirono circa venti soldati, restò in meno di un'ora disfatto il nemico con morte di circa duemila, e con la perdita di tutto il bagaglio, dell' insegne e dell' artiglierie.

Il conte di Brissac, il quale mentre durava il conflitto era comparso sopra un colle vicino, vedendosi incomparabilmente inferiore di forze, senza far altro tentativo si ritirò a dirittura in Falesa, avendo conseguito, benchè con tanta strage de' suoi, di poter soccorrere quella piazza, e l' esercito regio vittorioso alloggiò la sera nei circostanti villaggi.

Trattossi nel consiglio de' capitani se si dovesse ritornare all' assedio principiato di Falesa, ma prevalse l' opinione di Villers, il quale essendovi dentro il conte di Brissac con il resto delle sue genti, giudicava difficile e lunga l' oppugnazione, e consigliava che l' esercito nel calore della vittoria si volgesse contro i Gautieri per occupare i loro luoghi e svellere la radice di quella sollevazione, perchè, levato questo ostacolo, non restavano forze nella provincia che potessero poi impedire loro il conquistare le terre.

Con questa risoluzione l' esercito ingrossato di più di quattrocento altri cavalli si spinse alla volta de' Gautieri, i quali deliberati di difendersi sino alla morte, si posero in tre posti, in Vimotier, in Bernè e nella Capella Gautier, ove non si rinchiusero i capitani, ma Lonchiamp si ritirò al suo governo, e gli altri diedero voce d' andar a trovare il conte di Brissac ed apparecchiare il soccorso.

Fu prima attaccato il posto Vimotier, ove con poca fatica, essendo luogo aperto, rimase espugnato il borgo, e restarono morti più di mille Gautieri, e quelli che pervennero vivi nelle mani de' vincitori, preso giu-

ramento di non portare più l'armi, ma di attendere a coltivar la terra, furono lasciati in libertà; di modo che avendo trovata nell'esercito grandissima modestia e disciplina, per la diligenza che il Duca e Villers usavano nel castigare quelli i quali ardivano di fare estorsioni ed insolenze, s'acquetarono e tornarono al governo delle loro case.

Maggior difficoltà fu nell'espugnare Bernè, ove ed il luogo era cinto di mura e vi si era rinchiusa la miglior gente; ma avendo battuto l'artiglierie dalla mattina sino al mezzo giorno, l'infanterie vi diedero l'assalto, il quale essendo stato da quei di dentro costantemente sostenuto, si ritornò a rinnovare la mattina seguente la batteria, e fatta più larga apertura, molti gentiluomini scesero da cavallo e si posero alla testa dell'infanteria per agevolare l'assalto. Per la qual cosa raddoppiata valorosamente con impeto militare la battaglia, che durò feroce e sanguinosa lo spazio di quattro ore, finalmente il giovane l'Archiant ed il signore di Bachevilla entrarono nella terra, e dietro a loro vi entrò tutto l'esercito, menando i Gautieri a fil di spada, de' quali morì una quantità molto grande, ed attaccato fuoco in una casa da un ragazzo del colonnello san Dionigi, il quale anco fu da Villers per questo misfatto sentenziato a morte, restò abbruciata la maggior parte di quella terra.

Morirono nell'assalto dalla parte del Re il Signore della Fontana uno degli ajutanti di Villers, quattordici gentiluomini e circa cento soldati. I prigioni con l'istesse condizioni e giuramento furono liberati. Ma il restante de' Gautieri ridotti nella Capella, e vedendo i compagni disfatti, e non comparire i capitani con soccorso da parte alcuna, deliberarono d'arrendersi, e

mandati due Curati delle loro parrocchie furono con le medesime condizioni accettati a penitenza, onde, lasciate l'armi e le bandiere, tornarono alle case loro al solito ministerio di lavorare la terra.

Questo fu il primo successo prospero della guerra, e la novella con grandissima allegrezza ne fu portata al Re nella città di Turs, ov'era intento ad ingrossare il suo esercito, e poner ordine all'abboccamento suo con il Re di Navarra.

Era per questo effetto già molti giorni venuto al Re il Signore di Plessis Mornè, ed era parimente passato al Re di Navarra l'abate del Bene, nè ancora si finiva di deliberare o il luogo o il modo dell'abboccarsi, perchè ed il Re avrebbe più tosto voluto che gli Ugonotti separatamente guerreggiassero, ed il Re di Navarra mal volentieri veniva alla corte, stimolato dalle voci de' suoi che non cessavano di rammemorargli Parigi ed il pericolo della strage di san Bartolommeo: ma levò con la necessità questi dubbj la venuta del Duca di Mena, il quale, servendo a causa popolare, e desideroso di mettere in riputazione il nome suo per confermare ed augumentare il seguito alla sua parte, uscito di Parigi era venuto a castel Duno, ed ivi da tutte le parti metteva insieme l'esercito, il quale con due reggimenti mandati da' Parigini ascendeva al numero di ottomila fanti e di duemila cavalli. La prima impresa sua fu sopra la città di Vandomo, città grossa e del patrimonio del Re di Navarra, e nella quale erano ridotti per ordine del Re i consiglieri del gran consiglio, come in luogo che si stimava sicuro; ma avendo il governatore segreta intelligenza di passare alle parti della lega, il Duca di Mena vi mandò improvvisamente il Signore di Rono maresciallo del campo

con duemila fanti e con seicento cavalli, il quale introdotto conforme all' intelligenza, si rese padrone della città, e fece prigioni tutti i magistrati del gran consiglio e molti litiganti che gli seguitavano, a' quali convenne poi con grossa somma di danari ricomperarsi.

Preso Vandomo, e credendosi, come era verisimile, che il Duca procederebbe più innanzi, il Re spinse il Duca d' Epernone con la vanguardia dell' esercito suo alla volta di Bles, acciocchè occupando la strada impedisse il cammino de' nemici; ma il Duca, dubitando che la città non rimanesse in preda al Duca di Mena, vi si condusse con tuta l' infanteria, e lasciò il conte di Brienna con la cavalleria alloggiato su la strada che conduce da Bles in Ambuosa, ne' contorni di santo Uvino.

Il maresciallo di Aumont con il restante dell' esercito s' accampò ne' contorni della città di Turs per tenerla sufficientemente guardata, ed il Re spedì la seconda volta l' abate del Bene ad affrettare la venuta del Re di Navarra, il quale, poichè ebbe mandato innanzi il signore di Ciatiglione generale delle sue fanterie a riverire il Re ed à ricevere gli ordini suoi, finalmente s' abboccò egli col Re medesimo nel Parco di Plessis, fuori delle mura di Turs, nel qual luogo incontrato dal Re non solo smontò da cavallo molto spazio innanzi che si avvicinassero, ma come fu alla sua presenza, prostrato ne' ginocchi, gli volle per ogni modo baciare il piede, ma il Re sollevatolo ed abbracciatolo strettamente, deposte in un momento tutte le nimicizie passate, lo condusse seco ragionando nella città passando in mezzo all' esercito schierato ed al popolo che s' era profuso fuor delle porte, e con applauso grandissimo e con grida altissime de' soldati si condussero

all'alloggiamento reale, ammirando ciascuno dall'un canto l'umanità del Re, dall'altro la sommissione e l'ubbidienza che il Re di Navarra dimostrava. Il giorno seguente, dopo due lunghissime ore di stretta conferenza, il Re di Navarra ripassò alle sue genti, le quali erano ancora alloggiate di là dal fiume, ed il Re, posta l'infanteria nel borgo di san Sinforiano, ritenne solamente nella città le sue guardie e la nobiltà attorno alla sua persona.

Ma il Duca di Mena veduto con l'arrivo del Duca d'Epernone munito Bles, sicchè non vi era più speranza alcuna di ottenerlo, lasciata quella città ed il Duca d'Epernone da parte, passò con l'esercito innanzi sino a castel Renardo sette sole leghe distante da Turs e dal grosso dell' esercito regio, ed avuto avviso che il conte di Brienna fermato a santo Uvino, con poche guardie e con niun riguardo alloggiava, conforme alla licenza dei tempi, sparso e diviso per quei villaggi, fatte fuori di strada e del suo viaggio diritto con grandissima celerità nove leghe, sopraggiunse così improvvisamente, e trovò il conte così trascuratamente sprovveduto, che molti dei suoi furono in un momento oppressi e fatti prigioni, ed egli tumultuariamente e con niuna provvisione da difendersi si rinchiuse fuggendo nella terra, ove arrivato il Duca e piantate con egual prestezza l'artiglierie, benchè ne' primi impeti vi morisse il marchese di Canigliac, il quale come generale dell' artiglierie comandava alle fortificazioni che si facevano, e vi rimanessero molti de' più bravi soldati, convenne nondimeno al conte di Brienna di arrendersi, restando egli prigione, ed i soldati con promessa di non militare per certo tempo furono liberati.

Disfatto e preso il conte di Brienna, il Duca di Mena

deliberò di assalire il campo del Re medesimo, parendogli che non unito ancora con il Re di Navarra, e non ben fortificate le fanterie nel posto di san Sinforiano, luogo vasto ed eguale, non fosse molto difficile l'opprimerlo, se l'assalto fosse improvviso; per la qual cosa levato il campo la sera del settimo dì di maggio nell'oscurare della notte, conducendo con grandissima fatica due colubrine seco, arrivò vicino a Turs con tutte le sue forze nell'apparire del sole.

Erano alloggiate le fanterie del Re nell'abitato del borgo, e perchè il posto alquanto basso era comandato a cavaliere da un colle, nella sommità del quale erano alcune case, il colonnello Moncassino che teneva la prima fronte, fatta occupare la collina e trincerate le case, vi aveva collocato un grosso corpo di guardia per impedire che il nemico non se ne rendesse padrone, poichè quell'era la strada, per la quale da Bles e dal castel Renardo si perviene dirittamente alla terra.

Il Duca di Mena fatto far alto all'esercito nella pianura oltra il colle per dare un poco di spazio di riposare alla sua gente affannata dalla lunghezza e dalla prestezza del viaggio, sospinse innanzi due reggimenti guidati dai signori di Escluseo e di Borgo ad occupare quelle case, le quali ingombravano ed impedivano tutta la strada maestra.

Arrivarono questi ben improvvisamente, ma non tanto che non fossero scoperti dalle scolte, onde espedite l'armi dall'una e dall'altra parte, s'attaccò una furiosa scaramuccia nel tempo medesimo appunto che il Re venuto a visitare quei posti vi si trovava presente. Giovò molto la sua presenza, perchè oltre all'esser pronto a disporre con buon ordine le cose della battaglia, il signore di Montignì ch'era seco, corse al primo romore

delle archibugiate nella prima fronte dove si combatteva, ed esortando con la voce ed inanimando con l'esempio ciascuno al suo dovere, confermò l'animo di quelle guardie, le quali accorgendosi di combattere in su gli occhi proprj del Re, fecero così brava resistenza contra il numero superiore de' nemici, che l'impeto loro fu bravamente sostenuto sin che sopravvenne soccorso.

Il Re, non punto conturbato d'animo, ma con viso franco e sicuro, benchè si trovasse mal accompagnato e disarmato, fatti rinfrescare di munizioni i reggimenti di Giarzè e di Rubemprato ch'erano a destra ed a sinistra della scaramuccia, gli spinse contra i nemici, e messi egli medesimo in ordinanza gli Svizzeri del colonnello Galati, gli mandò prestamente a guardia della città, perchè si dubitava non meno di motivo nel popolo, di quello che si dubitasse dell' assalto di fuori. Ebbe più che ogn'altra cosa gran fatica il Re nel trattenere i gentiluomini, i quali tratti dall' ardire e dal desiderio di gloria confusamente desideravano mescolarsi nella scaramuccia, ed andandovi sparsi e sfilati, erano senza dubbio per ricevere qualche gran danno, ma egli opponendo il comando e la persona propria all'impeto della ferocia loro, gli fermava e gli conteneva, ed ordinandoli in mediocri squadroni, gli tratteneva appresso di sè, per poter in più d'un luogo soccorrere ove facesse bisogno. Intanto il Duca di Mena aveva fatte ascendere le sue colubrine su la collina, e con i tiri impetuosi d' esse avea costretto i difensori ad abbandonare il posto delle casette, ove restò ferito d'archibugiata il signore di Montignì che combatteva ne' primi ordini, ucciso il colonnello Giarzè, e morti più di dugento soldati: ma quantunque i nemici instassero da luogo superiore, e che il Duca accrescesse sempre

gente fresca ove appariva maggior bisogno, resistevano nondimeno Moncassino e Rubembrato molto costantemente tempestando con grandine foltissima di moschettate, dalle quali cadevano molti dall' una parte e dall'altra. Ma il Duca avendo spinti a combattere i reggimenti della Ciatignerea e di Ponsenac, composti di soldati veterani del già Duca di Guisa suo fratello, ed essendo rimasi feriti ambedue i colonnelli del Re, cominciarono i fanti a ritirarsi, ed il nemico, spingendosi coraggiosamente innanzi, occupò finalmente tutto il borgo. Il Re desiderando che si ricuperasse quel posto per non restare con poca provvisione assediato nella città che sola aveva alle spalle, comandò a monsignor di Griglione, il quale come maestro di campo della guardia reggeva le fanterie, che facesse impeto per discacciare il nemico. S' avanzò col fiore delle genti valorosamente Griglione, e seco si avanzarono due valorose squadre di gentiluomini, i quali con permissione del Re e discesi da' loro cavalli, erano per mescolarsi con l'armi corte. Rinnovarono questi all'arrivo loro la battaglia, e ricuperata nel primo impeto una delle strade del borgo, attaccarono così feroce il conflitto, che si combattè con varia fortuna e con grandissima pertinacia sino all'inclinare del giorno, nel qual tempo, percotendo più che mai l' artiglierie del Duca da luogo superiore, ed essendo venuto in soccorso della sua parte Claudio cavaliere d' Omala con due grossi squadroni di gente fresca, Griglione gravemente ferito, ed i suoi affannati dalla fatica di tutto il giorno intero, furono costretti di abbandonare il borgo, e si ritirarono alla difesa del ponte, sopra il quale si ritrovava il Re medesimo con tutta la nobiltà che lo seguiva. Era grave ed aspro il combattimento; ma essendosi piantati al-

cuni pezzi piccoli da campagna nel primo ingresso del ponte, erano da' tiri loro pur tenuti indietro i nemici, i quali già padroni di tutto il borgo facevano grandissimo sforzo per occuparlo.

Mentre così dubbio evento si combatte, e con uguale ferocia dall' una parte e dall' altra, il Re di Navarra, avuto improvvisamente l' avviso della battaglia, s' era mosso con tutto il campo per soccorrere il Re, ed acciocchè la dilazione non l' impedisse di eseguire il suo intento, aveva spinto innanzi il signore di Ciatiglione con mille cinquecento fanti de' più spediti dell' esercito, il quale arrivato nel tramontare del sole s' incamminò prontamente al luogo della battaglia.

Questi, subentrati freschi e desiderosi di segnalarsi nel più pericoloso sforzo del fatto d' arme, repressero l' impeto de' nemici di sì fatta maniera, che, sopravvenendo la notte, si pose fine al combattere, per aspettare quasi di comune consentimento la nuova luce. A monsignor di Ciatiglione fu consegnata la difesa del ponte per avere la gente fresca, ed il Re con il Duca di Mombasone e con il maresciallo d' Aumont, si ridusse a guardia della città, avendo seco la fanteria degli Svizzeri e la nobiltà della corte.

Morirono in quel giorno più di quattrocento soldati dalla parte del Re, e molti capitani, tra i quali il cavalier Bertone nipote del maestro di campo Griglione, ed il signore di san Malino, quel medesimo che fu primo a ferire con il pugnale a Bles il Duca di Guisa. Dell' esercito della lega morirono più di cento, ma due capitani soli e poche persone di conto. Restò alla guardia del borgo che avevano occupato, il cavaliere d' Omala come generale delle fanterie della lega, ed il marchese di Pienna con il suo reggimento si pose a fronte del

signore di Ciatiglione su l'entrata del ponte, lavorando e l'una parte e l'altra tutta la notte con somma diligenza a trincerarsi.

Si fecero nel borgo mille oltraggi alle cose sagre ed alle profane, nè furono più modeste le mani de' soldati della lega contra i monasteri e contra le chiese, di quello che sarebbono stati se vi fossero entrati gli Ugonotti, ancorchè il Duca di Mena, alieno per natura dall' insolenza militare, si sforzasse con ogni possibile diligenza di trattenerli: ma malamente si può frenare la licenza d'un esercito volontario che non sia pagato. Si stette con sospetto continuo, e si diede molte volte all'arme tutta la notte, ma il martedì nono giorno di maggio nell'apparire dell'alba, essendo comparso il reggimento di Carboniera mandato in soccorso dal Re di Navarra, e sapendosi ch'egli stesso avanzandosi col resto dell' esercito era molto vicino; il Duca di Mena, perduta la speranza di fare alcun progresso, fatti seppellire i suoi morti ed abbandonato il borgo già preso, si ritirò con buon ordine al primo alloggiamento.

Questo giorno, ancorchè si perdessero i borghi, parve chiarissimo, e diede ottima speranza a quelli che seguitavano le parti del Re, poichè lo videro, dopo tant' anni d' ozio, intrepido e maestoso prima schierare il suo esercito da sè medesimo, benchè con poca compagnia ed interamente disarmato, e poi prese l'armi alla testa della sua nobiltà sopraintendere al conflitto e provvedere ai bisogni, riprendendo quel nome e quell' autorità di capitano ch' esercitata da lui con tanta gloria nei primi anni aveva già tempo per suoi occulti disegni volontariamente deposta.

Ma dall' altro canto il Duca di Mena e tutti quei

della lega, valendosi dell' apparenza d' aver preso i borghi e discacciata da' suoi posti la fanteria reale, con iscritture divulgate alla stampa servendo alla causa popolare, magnificarono ed accrebbero in ogni maniera le circostanze tutte di questo fatto, ampliando il numero e la qualità de' morti, esaltando il valore de' suoi, ostentando per un miracolo di pubblica vendetta la morte di san Malino, e pronosticando di breve la somma della vittoria dalla loro parte.

Ma ne' medesimi giorni riceverono danno molto maggiore; perciocchè avendo la città di san Lis, dieci leghe discosta da Parigi e molto opportuna allo stato delle cose presenti, la quale avea prima seguìta la parte della lega, chiamato il nome regio, ed invitato a venirvi Guglielmo di Momoransì signore di Torè, non passarono molti giorni che il Duca d' Omala, conoscendo esservi poche forze, deliberò di porvi l' assedio, credendo innanzi che arrivassero soccorso, di poterla sicuramente espugnare. Per la qual cosa chiamato a sè il signore di Balagnì governatore di Cambrai, e quella nobiltà che nella Picardia e nell' isola di Francia seguiva il suo partito, con settecento cavalli e novemila fanti, ma tumultuariamente descritti la maggior parte in Parigi sotto al comando del signore di Menevilla, e con nove pezzi d' artiglieria, vi s' accampò il settimo giorno di maggio.

Si difesero da principio valorosamente gli assediati, ed il giorno seguente all' accampar de' nemici, fecero una sortita così gagliarda, che vi morirono più di cento de' Parigini, e fra loro il signore di Chiamois antico servitore della casa di Guisa: ma dopo che furono piantate l' artiglierie, essendo nella terra poca munizione e niuna cosa di quelle che si ricercano alla di-

fesa, cominciarono a chiamar soccorso dal Duca di Lungavilla, il quale insieme con monsignor della Nua era venuto a Compiegne.

Ma erano le forze molto disuguali, e la nobiltà della provincia non era convenuta, onde gli assediati furono astretti a trattare d'arrendersi, non avendo più speranza di potersi tenere, ed essendo quasi certi di non poter esser soccorsi; e nondimeno pervenuta la nuova a Compiegne, che gli assediati trattavano d'accordarsi, cominciarono i gentiluomini a pregare il Duca di Lungavilla che gli conducesse a combattere, parendo loro grande affronto che sopra la faccia propria senza ferir colpo s'avesse da perdere quella terra. Il Duca di Lungavilla giovane, ancorchè spiritoso, deferiva tutte le cose a consiglio di monsignor della Nua e del barone di Giuri, il quale comandava alla cavalleria leggiera. Questi giudicavano tanto disuguali le forze, perchè non avevano più d'ottocento cavalli e meno di duemila fanti, che stimavano espressa pazzia l'avventurarsi, massime se il nemico, stando nell'ordinanza, si ponesse l'artiglieria nella fronte. Ma fu tanta la pertinacia della gioventù nobile, alla quale doleva di star oziosa senza operare alcuna cosa, che i capitani si risolverono di condursi a vista dell'inimico per attendere l'opportunità di qualche occasione, avendo per facile il ritirarsi senza danno, come avevano per difficilissimo il potere giovare in alcun modo alla terra.

Pervenuti nella sommità d'un colle, il quale riguardava la pianura, ove la città è collocata, videro che il Duca d'Omala, avuto l'avviso della venuta loro, cominciava a schierare il suo esercito alla campagna, il che la Nua, avanzatosi innanzi a tutti, cominciò diligentemente a considerare, e veduto, come era soldato

di lunghissima esperienza, la poca attitudine della gente che confusamente entrava ne' suoi ordini, le picche vacillanti, segno solito e manifesto della soldatesca inesperta, e sopra tutto che avendo lasciato da canto l'artiglierie o per imperizia o per troppa confidenza restavano privi di così grande avvantaggio, rivolto a Giurì disse, che quasi la fiacchezza dell'inimico lo persuadeva a volere avventurare la battaglia, il che inteso dai nobili, e dal Duca di Lungavilla, desideroso di segnalare la sua gioventù con qualche gloriosa operazione, tutti lo pregarono a condescendere in questa opinione, ed egli, prendendo animo dal desiderio e dall'ardire di tutti, messa la cavalleria in cinque truppe, spinse gli archibugieri con tre falconetti che conducevano, ad attaccare nel piano il fatto d'arme.

Erano i falconetti coperti e circondati da' fanti, di modo che difficilmente apparivano, e camminavano con tanta prestezza, che agguagliando il passo de' soldati, non furono scoperti dal nemico; per la qual cosa essendosi avanzato inconsideratamente il signore di Balagnì, che conduceva la vanguardia, ne restò il suo squadrone al primo incontro dai tiri dell'artiglierie, che felicemente si spararono tre volte, tanto lacero e disordinato, che urtandò senza dar tempo di rimettersi il barone di Giurì con i cavalli leggieri, e seguendo i signori di Humieres e di Bonnivet con due valoroso squadre di gentiluomini, fu costretto non solo di perdere manifestamente terreno, ma di voltare senza resistenza le spalle, al quale principio seguendo il Duca di Lungavilla, e dall'altro canto il signore della Nua, ruppero la cavalleria, che fece poca contesa, ed avendola seguìta solamente trecento passi, voltarono, e diedero per fianco nella fanteria de' Parigini, la quale assalita anco per

fronte dagli archibugieri della Nua, e non vi essendo capitani che sapessero nel bisogno sicuramente operare, perduti gli ordini, non fece difesa alcuna, ma gettate in terra le picche e gli archibugi, si diede profusamente a fuggire, nella qual fuga seguitati dalla cavalleria, e sortiti nel medesimo tempo gli assediati alle spalle, ne fu fatta grandissima strage, occupato il campo, guadagnate le trincee, prese l'artiglierie, le quali rimasero ai vincitori con più di trenta bandiere.

Morirono dell'esercito regio non più di venti persone, e niun capitano di nome: dell'esercito della lega ne perirono più di mille dugento, e tra questi il signore di Menevilla antico servitore della casa di Guisa, il quale facendo resistenza nel posto ov'erano le artiglierie, restò passato da una archibugiata in un fianco. Il Duca di Omala si ritirò in san Dionigi, non gli sofferendo l'animo di portare questa nuova a' Parigini, la quale portata dal signore di Balagnì, riempì la città di grandissimo terrore, di modo che appena madama di Mompensieri e madama di Guisa poterono confermare gli animi così presti a perdersi, quanto facili e pronti a sollevarsi.

Ma radunato il consiglio dell'unione, risolverono di richiamare quanto prima fosse possibile il Duca di Mena, non confidando che altri fosse bastante a poterli liberare dal pericolo dell'esercito nemico, il quale, ingrossato dopo la vittoria, scorreva la campagna.

Il Duca di Mena, poichè fu partito da Turs, non avendo speranza con più lunga dimora di poter fare contra gli eserciti uniti alcun progresso, s'era con grandissima celerità rivoltato alla parte di Normandia, e sopraggiunto ad Alansone, grande ed importante città, quasi improvvisamente l'aveva ottenuto per accordo,

dal che ne cavava questo profitto, che il Duca di Mompensieri di già vittorioso in quella provincia, non poteva voltarsi ad unire le sue forze col Re, ed accrescere maggiormente il suo campo, e perciò preso Alansone disegnava di passare più innanzi con sicura speranza di dover fare ogni giorno maggiori progressi; ma essendo riposta nella città di Parigi la somma di tutte le cose, e vedendo quel popolo non solo stretto di vettovaglie perchè il Duca di Lungavilla rompeva tutte le strade, ma ancora abbattuto d'animo, e senza la sua presenza atto a tumultuare, deliberò di abbandonare ogni altro tentativo, e ritornare subito a ristorarlo. Così con tutto l'esercito, facendo grosse giornate, e senza tentare per la strada impresa alcuna, si condusse nel principio di giugno nell'Isola di Francia circonvicina a Parigi.

Intanto il Re, al quale nuovamente si era ribellato Pottieri, riordinate le genti sue a Ciatelleraut, deliberò di passare la Loira, e camminando verso Parigi, o stringere quella città, o affrontarsi col nemico, se si avanzasse per combattere su la campagna.

Camminava di vanguardia il Re di Navarra con le sue genti, ed innanzi a tutti con i corridori il signore di Ciatiglione. Guidava il Re la battaglia, col quale erano il Duca di Mombason, i marescialli di Birone e d'Aumont, monsignor d'O, e molti altri signori e capitani. Conduceva il Duca di Epernone il retroguardo. Nel secondo alloggiamento che fece il Re, gli arrivarono lettere di monsignore di Sansì portate da un corriere, il quale camminando travestito fuori delle strade maestre le portò incastrate nelle tavolette d'un breviario, per le quali avvisava che, avendo dagli Svizzeri del Cantone di Berna ottenuta non solo la levata

di gente, ma alcuni danari ancora ad imprestito con promessa che il Re difenderebbe loro ed i Ginevrini dalla molestia del Duca di Savoja, avea levati diecimila fanti di questa nazione, duemila cavalli Tedeschi e tremila archibugieri Francesi, e che avendo attaccata la guerra col Duca ne' confini del Ginevrino, e messo in obbligo i Bernesi di resistere in quella parte sino che il Re, sbrigate le cose sue, potesse con grosse forze ajutarli; egli passato nel territorio di Langers, veniva per la provincia di Sciampagna a diritto cammino verso Parigi.

Rallegrò questa nuova non solo il Re, che ne stava sollecito, ma insieme tutto l'esercito, non essendo alcuno che non istimasse che con queste forze in poche settimane non si dovesse por freno alle sollevazioni della lega: ed il Re, intento alla celerità che giudicava necessaria sopra tutte le cose, spedì subito per diverse vie al Duca di Lungavilla ed a monsignore della Nua, ordinando loro che raccolte insieme quelle forze che potessero, passassero senza dilazione ad incontrare in Sciampagna queste genti, ed avvisò il Duca di Mompensieri, che, seguitando le vestigie del Duca di Mena, che dai confini della Normandia era volto verso Parigi, venisse a congiungersi seco a qualche luogo opportuno. Dato quest' ordine, si continuò il cominciato viaggio con tanta allegrezza dell' esercito, che ognuno teneva la vittoria come per certa. Ma turbò alquanto questa letizia comune, la disavventura del conte di Soessons, il quale spedito dal Re con monsignor di Lavardino per comandare in Bretagna, mentre vuole unirsi nella città di Renes con la nobiltà della provincia che l'attendeva, alloggiato incautamente e con poca guardia a castel Girone, era stato su la mezza notte assalito dal Duca di

Mercurio: il quale partito da Vitrè con la sua gente, avea fatta una cavalcata di molte leghe, per il che dopo quelle resistenze che permise il luogo e che consentirono le forze, il conte era finalmente rimaso prigione de' nemici.

Da questo accidente fu costretto il Re, benchè non fosse in essere, di diminuire il grosso dell' esercito suo, di spedire nondimeno con qualche numero di gente in quella provincia Enrico di Borbone Principe di Dombes figliuolo del Duca di Mompensieri; il quale, giovane di teneri anni, mostrava generosi spiriti di magnanimità e di valore.

Marciava l' esercito con grandissimo ordine al suo cammino, ed essendo pervenuta la vanguardia il vigesimoprimo dì di maggio a Bogensi, il signore di Ciatiglione con le sue truppe s' avanzò per prender lingua e per riconoscere le strade del paese, mentre nell' istesso tempo monsignore di Savosa con trecento lance e cento cavalli leggieri marciava per andare ad unirsi all' esercito del Duca di Mena. Questi non avvisato dell' arrivo dell' esercito del Re partito da Bonavalle, monasterio ricchissimo nelle pertinenze di Ciartres, andava al suo cammino, ma essendosi improvvisamente incontrati i corridori dell' una parte e dell' altra, e senza riconoscersi avendo cominciato a scaramucciare, il signore di Ciatiglione, più grosso di forze e più apparecchiato a combattere, investì e caricò da tante parti il signore di Savosa, che uccisi centocinquanta de' suoi, i quali combatterono valorosamente, egli con sessanta gentiluomini restò prigione, e ricevute due ferite nel combattere, pochi giorni dopo passò da questa vita.

Così procedendo le cose prosperamente, il giorno vigesimoterzo si pose il campo a Gergeo, terra conve-

nevolmente grossa ed abbondante, e nella quale è posto uno de' ponti principali del fiume Loira. In questo luogo era rinchiuso il signore di Gianlanges, il quale intimato ad arrendersi, ed a non aspettare la batteria d'un esercito reale, avendo ricusato di farlo, si piantò la batteria, e dopo non molta difficoltà presa la muraglia forzatamente d'assalto, egli fu condannato a patire il supplicio delle forche. La città restò dall' esercito saccheggiata, e tutti i difensori tagliati a pezzi, usando il Re severità grandissima fuor della sua natura, come quello che ad ogni tratto replicava non guerreggiare con giusto nemico, ma perseguitare la pertinace ostinazione de' suoi ribelli.

Seguì dopo la presa di Gergeo quella di Piviers, ove si usò il medesimo rigore contra i magistrati del luogo; per la qual cosa Ciartres non aspettata nè anco l'intimazione, aperte le porte, ricevette il Re con tutto l'esercito, e cacciati i dipendenti della lega, si rimise nell'ubbidienza sua. Quivi sopraggiunse la nuova portata dal signore della Cliella, che il Pontefice avea con un monitorio dichiarato il Re incorso nelle censure, se in termine di sessanta giorni non rilasciava i Prelati prigioni, e se dentro al medesimo tempo non faceva la debita penitenza per la morte del Cardinale di Guisa, il quale avviso afflisse di modo il Re, che stette più di quarant' ore senza cibarsi. Aveva ottenuta questa ultima risoluzione il decano di Rens, il quale ultimamente spedito a Roma dal Duca di Mena, non solo amplificando le ragioni della lega, ma anco le forze de' collegati e la debolezza del Re, aveva finalmente indotto il Papa in questa opinione, tanto più facilmente dopo che s'era sparsa fama che il Re trattava accordo con il Re di Navarra, e ch'era per chiamare gli Ugonotti

dalla sua parte. Fu affisso il monitorio in Roma il vigesimoterzo dì di maggio, e pochissimi giorni dopo pubblicato nella città di Meos, dieci leghe distante da Parigi, il Vescovo della quale era fatto gran Cancelliere del Duca di Mena nel consiglio dell' unione.

Stava così addolorato il Re di questa deliberazione del Pontefice, che ne seguiva dolore universale, ed il corso dell' armi restava più che mediocremente debilitato. Onde l'Arcivescovo di Burges cominciò pubblicamente a consolarlo, dicendo che siccome il Papa, mal informato a suggestione de' collegati, i quali stimava egli moversi per zelo di religione, era capitato in questa sentenza; così quando fosse stato meglio informato, e si fosse accertato combattersi per la passione e per l'ambizione, e non per la Sede Apostolica nè per la Fede, avrebbe come padre comune mutato sicuramente parere: ma il Re, dopo profondo sospiro, replicò che gli pareva molto duro ch' egli, il quale aveva sempre sudato e combattuto per la religione, fosse stato precipitosamente scomunicato per non volersi lasciare scannare dalle armi de' suoi ribelli, e quelli che avevano saccheggiato Roma e tenuto prigione il Pontefice medesimo, non fossero mai stati scomunicati: alle quali parole il Re di Navarra, che era presente, rispose: ma quegli erano vittoriosi; procuri vostra Maestà di vincere, che al sicuro le censure saranno rivocate; ma se saremo vinti, morremo eretici e condannati.

Assentì il Re ed assentirono i circostanti, e con questa speranza si diede ordine che marciasse l'esercito, e posto l'assedio ad Etampes, e presa la città con l'assalto, il Re, inasprito e commosso gravemente dalla sua naturale malinconia, ora esteriormente da tanti stimoli stuzzicata, fece impiccar tutti i magistrati, e concesse liberamente il sacco della terra ai suoi soldati.

Da Etampes volendo il Re serrare tutti gli aditi dei fiumi atti a stringere la città di Parigi, passò con il grosso dell' esercito all' assedio della città di Poessì, ed il Duca di Epernone col retroguardo allargandosi prese e col medesimo impeto saccheggiò Montereo sopra l' Jonna. Fece Poessì pochissima resistenza, e arrendendosi la terra, venne in potere del Re il nobile e spazioso ponte, per il quale ivi si passa la riviera di Senna, col beneficio del quale era in poter suo di scorrere e d' allargarsi dall' una e dall' altra parte del fiume.

In questo luogo il Duca di Mompensieri, che di Normandia aveva seguitate le vestigie del Duca di Mena, senza ricevere opposizione alcuna, si congiunse con l' esercito del Re, il quale disegnando di fare la piazza d' arme in quella città, ne diede il governo al signore di Villers, e lasciatevi le bagaglie e munizioni e parte dell' artiglierie, vi pose in presidio duemila fanti.

Preso e munito Poessì, passò il Re di Navarra con la vanguardia senza dilazione ad assediare Pontoisa, nella quale era governatore il signore d' Alincurt, ed in sua compagnia il signore d' Ottfort, aggiuntovi dal Duca di Mena per supplire ai bisogni. Questi avendo trincerata e ridotta in forma di rivellino una chiesa posta nell' angolo della città, stavano costanti alla difesa.

Fu il primo sforzo impiegato contro la chiesa, la quale battuta ed assalita, nè meno risolutamente difesa, si sostenne lo spazio di nove giorni, nel fine dei quali essendo restato ucciso da un tiro d' artiglieria il signore di Ottfort, restò anco la chiesa espugnata e totalmente demolita, ed i difensori si ridussero a sostenere le mura. Ma ferito il signore di Alincurt in una spalla, e dall' impeto della batteria e poi nella furia di un sanguinoso assalto uccisi i più valorosi dei

difensori, fu necessario che si rendessero i rimanenti, i quali uscirono della città il vigesimo quarto dì di luglio con patto di non portare l'armi in servizio della lega, se non passati tre mesi.

Il giorno seguente a quello che s' arrese la città di Pontoisa, arrivò al ponte di Poessì l'esercito degli stranieri, perciocchè monsignore di Sansì incontrato prima dal conte di Tavanes con cinquecento cavalli nei confini della Borgogna, e poi nella Sciampagna dal Duca di Lungavilla, e dal signor della Nua con mille dugento cavalli e duemila archibugieri Francesi, s' era sollecitamente avanzato; nè il Duca di Mena, il quale avea fatto mostra di volergli vietare il passo, avea poi ardito con forze molto più deboli d' incontrarlo, sicchè il giorno di San Jacopo passarono il ponte di Poessì ricevuti con gran letizia, e provveduti di gran copia di rinfrescamenti dal signore di Villers, il quale avea fatto condurre molti carri di vini e di munizioni oltre il ponte per regalare gli Svizzeri e i Tedeschi. La seguente mattina, che fu il giorno della festività di sant' Anna, il Re volle vederli e riconoscerli ne' loro squadroni largamente distesi nella campagna, ed accompagnato dal Re di Navarra e dal Duca di Mompensieri accarezzò e ricevè con gran domestichezza i capitani stranieri, onorandoli di presenti militari, e quali lo stato delle cose nel furor della guerra permetteva.

Erano diecimila Svizzeri, duemila fanti Tedeschi e duemila Raitri a cavallo, ai quali aggiungendosi le truppe del Re, del Duca di Lungavilla e del Duca di Mompensieri, del barone di Giurì e del Re di Navarra, ascendeva l' esercito al numero di quarantaduemila combattenti.

Al terrore di questo esercito s' arresero tutti i luoghi circostanti, ed il Ponte di san Clu, luogo vicino una lega alla città di Parigi, avendo avuto ardire di serrare le porte, fu il giorno vigesimo nono vittoriosamente espugnato, ed il soccorso che avevano tentato d' introdurvi i signori della Bordisiera e di Tremblecurt con due reggimenti di fanti e con quattrocento cavalli, fu similmente dalla cavalleria impetuosamente respinto e ributtato.

Già le cose de' Parigini erano ridotte a pessimo stato, perciocchè perduti i ponti, rese tutte le terre circonvicine, serrati i passi delle riviere, e stretta la città per ogni parte, restava quella sola speranza, che porgea la presenza del Duca di Mena e dell' esercito, rinchiuso tutto nel circuito de' borghi di Parigi. Era l' esercito numeroso d' ottomila fanti Francesi, e mille e ottocento cavalli, ma era tanta la penuria del vivere, ed il terrore entrato in ciascheduno per i prosperi successi e per la severa risoluzione del Re, che in due giorni i fanti Francesi si ridussero a cinquemila, ed i Tedeschi, dimandando comodità e danari, già minacciavano di voler passare nel campo de' nemici.

Non era più risoluto o più concorde il popolo di quello che fossero i soldati, perciocchè seguendo l' ordinario della natura, gli uomini della plebe, com' erano stati precipitosi a sollevarsi, così sperando per l' oscurità e per la bassezza loro di nascondersi e di andare impuniti, inducevano facilmente l' animo a sottoporsi al Re, e quelli che da principio inclinati alla divozione sua, non avevano ardito di dichiararsi, ora resi dalla vicinanza di lui e dal pericolo degli altri baldanzosi ed intrepidi, andavano praticando il popolo per le contrade, e mettendolo in disperazione delle cose presen-

ti; di modo che il Duca non aveva minor travaglio dell' incostanza de' Parigini, di quello che avesse della potente oppugnazione del Re, e nondimeno mostrando animo e coraggio conforme all' urgenza ed alla grandezza del bisogno, aveva spedito il giovane Menevilla al Duca di Loreno, al quale s' era finalmente arreso Giames assediato da lui un anno prima, ricercandolo che venisse personalmente a soccorrerlo, ed aveva ordinato che quattromila Tedeschi assoldati di ordine suo s' affrettassero d' unirsi seco, ed avanzarsi parimente a soccorrere l' assedio di Parigi.

Ma erano troppo tardi e troppo lontani ed incerti questi soccorsi, perchè i Tedeschi erano ancora in Germania, ed il Duca di Loreno non ben risoluto di quello dovesse fare, e per ogni provincia era in un subito caduta la ripntazione della lega, ed i popoli, passato il primo impeto della passione, e pieni d'altissimo timore, pensavano di tornare per ogni parte all' ubbidienza del Re, il quale preso san Clu, aveva egli medesimo circondato i borghi di santo Onorato, e tutta la parte del Lovero sino al fiume, ed il Re di Navarra assediava dall' altra parte i borghi di san Marcello insino a san Germano.

Il Duca di Mena era alloggiato nel medesimo borgo di san Germano e difendeva insieme san Marcello e san Vittore, avendo per tutto fatto serrare i suoi posti con le trincee, il signore della Chiatra con i Tedeschi e con un reggimento di Valloni guardava i borghi di santo Onorato, di Montemartire e di san Dionigi, similmente chiusi e fortificati con le trincee, e nella città le duchesse di Nemurs, di Mompensieri e di Guisa con i predicatori, benchè molto caduti di animo e di riputazione, attendevano ad inanimire il popolo, il quale manifestamente si vedeva mesto ed avvilito.

Monsignore di Rono, facendo ufficio di maestro di campo generale, scorreva per ogni luogo, e i preti e i frati, concorrendo alle fazioni militari popolarmente, avevano prese l' armi.

Essendo in questa strettezza e in tanto spavento la città di Parigi, cosa benissimo nota al Re per la frequenza di quelli che dalla città passavano a tutte l'ore nel campo, l' ultimo giorno di luglio volle personalmente riconoscere i posti del nemico, e con l' avviso del maresciallo d' Aumont e di monsignore della Nua che gli erano a canto, deliberò di rinfrescare l'esercito il giorno seguente, e il secondo dì d'agosto assalire le trincee per ogni parte, sicuro non solo di prospera riuscita, ma quasi certo che i Tedeschi avrebbono tumultuato, e che nella città molti avrebbono prese l'armi in suo favore, chi per antica e perseverante inclinazione, e chi per cancellare con il servizio presente le colpe e le sollevazioni passate.

Nel ritornare che fece, fermatosi a cavallo nell'ascesa del colle di san Clu, d' onde si scopriva distintamente tutta la città di Parigi, proruppe in questa sentenza: Parigi, tu sei capo del regno, ma capo troppo grosso e troppo capriccioso: è necessario che l' evacuazione del sangue ti risani, e liberi tutto il regno dalla tua frenesia; spero che fra pochi giorni qui saranno non le mura, non le case, ma le vestigie solo di Parigi.

E già non era alcuno che non facesse questo pronostico, ed il Duca di Mena deliberato di non sopravvivere alla ruina sua, aveva disegnato di montare a cavallo con i signori di Rono e della Chiatra, e di morire onorevolmente combattendo nello spazio che si distende tra i borghi, che vedevano di non poter difendere, e le mura moderne della terra. Ma co-

me nelle rivoluzioni di queste guerre sono sempre concorsi strani e maravigliosi accidenti, così un caso improvviso e non pensato provvide all' urgenza di quel pericolo, al quale non era bastante a provvedere nè la prudenza nè il valore de' capitani.

Era in Parigi Fra Jacopo Clemente dell' ordine di san Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio nel villaggio di Sorbona nel territorio della città di Sans, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre dai suoi frati e da molti che lo conoscevano, per iscemo di cervello, e piuttosto per soggetto da prendersi gioco, che da temere o sperare dall' ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A me sovviene, mentre molte volte visitava Fra Stefano Lusignano Cipriotto vescovo di Limissò e Frate del medesimo ordine, quando la corte si ritrovava in Parigi, averlo veduto e udito mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo. Costui o guidato dalla propria fantasia, o stimolato dalle predicazioni che giornalmente sentiva fare contra Enrico di Valois, nominato il persecutore della Fede ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare in alcuna maniera d' ammazzarlo, nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era necessario d' adoperare l' armi e di esterminare il tiranno, le quali voci accolte con le solite risa, era da tutti chiamato per burla il capitano Clemente. Molti lo stuzzicavano, narrandogli i progressi del Re, e come egli veniva contra la città di Parigi, a' quali, mentre l' esercito era lontano, diceva non esser ancora tempo, e non volersi prendere tanta fatica; ma come il Re cominciò ad avvicinarsi, ed egli passando dalle burle a deliberazione seria, disse ad un padre dei suoi,

che aveva una inspirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo se la dovesse eseguire. Il padre conferito il fatto con il priore, il quale era uno de' principali consiglieri della lega, risposero unitamente che vedesse bene che questa non fosse una tentazione del demonio, che digiunasse ed orasse, pregando il Signore che gl' illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò fra pochi giorni costui al priore ed all'altro padre, dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirito che mai di volere intraprendere questo fatto. I padri, come molti dissero, conferito il negozio con madama di Mompensieri, o come vogliono quei della lega, di proprio loro motivo l'esortarono al tentativo, affermandogli che vivendo sarebbe stato fatto Cardinale, e morendo per aver liberata la città ed ucciso il persecutore della Fede, sarebbe senza dubbio stato canonizzato per santo. Il Frate ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d'avere una lettera credenziale dal conte di Brienna, il quale preso a santo Uvino, era tuttavia prigione nella città, assicurandolo d'avere a trattare negozio col Re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandissimo suo contento. Il conte, non conoscendo il Frate, ma sapendo quello correva nella città, e che molti trattavano che il Re fosse introdotto, credendo esser vero il negozio che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera, con la quale partito la sera dell' ultimo dì di luglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guardie fu subitamente preso, ma dicendo egli di aver negozio e lettere da comunicare col Re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guiella procu-

ratore generale del Re, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il signore della Guiella, udito il Frate, e sapendo che il Re era dal riconoscere i posti de' nemici tornato ch' era già notte, gli disse che quella sera era di troppo tardi, ma che la mattina seguente l'avrebbe senza fallo introdotto, e che tra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il Frate l'invito, cenò alla tavola della Guiella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò e bevè e dormì senza pensiero, e perchè correva un pronostico non solo per il campo, ma per tutta la Francia, che il Re doveva essere ammazzato da un Religioso, fu dimandato da molti se per avventura egli era venuto per questo fatto, a' quali senza turbarsi rispose, non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d'agosto, il signore della Guiella passò all' alloggiamento del Re di buon mattino, al quale fatto sapere l'audienza che dimandava il Frate, ebbe ordine nell' istesso tempo d'introdurlo, bench' egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto di dante, che per uso dell' armi costumava egli sempre di portare, e con un semplice giubbone di taffettà d'intorno intorno slacciato.

Introdotto il Frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del conte di Brienna, la quale letta, avendogli detto il Re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli finse di metter mano ad un' altra carta per presentarla, e mentre il Re intentamente l'aspetta, ei cavatosi il solito coltello dalla manica, lo ferì a canto all' umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il Re sentendosi percosso tirò fuori il coltello, e

nel tirarlo dilatò la ferita, ed il medesimo fisse sino al manico nella fronte del Frate, il quale nell' istesso tempo dal signore della Guiella passato colla spada dall' un fianco sino fuori dell' altro cadde subito morto: nè fu così presto caduto, che da Mompesat, da Lognac e dal marchese di Mirepois camerieri del Re che erano presenti al fatto, fu gettato dalle finestre, e dal volgo dei soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il Re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' medici giudicata mortale: per la qual cosa chiamati i segretarj, fece dar conto dell' accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare: il medesimo ufficio passò con i capitani e con i principali dell' esercito, e fatto subito venire il Re di Navarra, commise a lui la cura del campo e la continuazione sollecita dell' impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopraggiunse la febbre, per la qual cosa chiamati i medici e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl' intestini, e giudicarono concordemente che la vita sua potesse estendersi poche ore.

Il Re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e con grandissima divozione volle fare la confessione de' suoi peccati; ma innanzi l' assoluzione avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contra un monitorio del Papa, e che però soddisfacesse nel presente bisogno alla coscienza, egli replicò ch' era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che potesse essere assoluto in occasione di morte, che voleva soddisfare alla richiesta del Papa;

e che religiosamente prometteva di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona, con la quale soddisfazione il confessore l' assolse, e lo munì per viatico de' sacramenti della Chiesa quella medesima sera.

Il Re sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle sue camere ed introdurre la nobiltà, la quale con profuse lagrime e con acerbi singulti publicamente dava segno del suo dolore, e rivolto a loro standogli a canto al letto il Duca d' Epernone ed il conte d' Overnia suo nipote, disse con chiara voce che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disordine, e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè fino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a rimettere l' ingiurie, come tante n' avea rimesse per il passato; ma rivolto al Re di Navarra, gli disse, che se si metteva mano a questa usanza di ammazzare i Re, nè anco egli sarebbe stato per conseguenza sicuro; esortò la nobiltà a riconoscere il Re di Navarra, al quale di ragione il regno s' apparteneva, nè guardassero alla differenza della religione, perchè ed il Re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il Papa, meglio informato, l' avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo abbracciato il Re di Navarra gli disse, replicandolo due volte: Cognato, io vi assicuro, che voi non sarete mai Re di Francia, se non vi fate Cattolico, e se non vi umiliate alla Chiesa: dopo le quali parole, chiamato il cappellano, recitò presenti tutti il simbolo della fede all' uso della Chiesa Romana, e fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere;* ma

nelle parole *Redde mihi laetitiam salutaris tui*, mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato quindici, e per appunto due mesi.

Finì nella sua morte la stirpe de' Re della casa di Valois, e la discendenza di Filippo III cognominato l' Ardito, ed in virtù della legge salica si devolvè la corona alla famiglia di Borbone più prossima del sangue, e discesa da Roberto conte di Chiaramonte, secondogenito figliuolo di san Luigi.

Restò per così grave e per così duro accidente mesto ed addolorato l' esercito, e particolarmente la nobiltà accompagnò con lagrime, che si vedevano provenire dall' intimo del cuore, la morte del suo Principe; ed all' incontro i Parigini ne dimostrarono profusi segni d' allegrezza, ed alcuni tra i grandi, che sino allora avevano portato il lutto per la morte de' signori di Guisa, ripresero i fregi e le penne, e dal color bruno passarono a vestirsi di verde, sebbene il Duca di Mena, con la solita moderazione della prudenza sua, lontano da simili dimostrazioni, attese solo ad iscusarsi ed a divolgare con ogni diligenza non aver avuto parte nel fatto, e ch' era stato puramente ed independentemente colpo del cielo: il che nondimeno fu creduto da pochi, non potendosi sradicare dagli animi l' opinione concetta che i superiori, e particolarmente il priore confidente consigliere del consiglio dell' unione, non avessero conferito con i Principi, e con saputa loro esortata e con efficaci stimoli precipitata la semplicità del Frate; anzi come sono piene di menzogne e di favolose invenzioni le faziose concorrenze delle guerre civili, altri aggiunsero molte finzioni al vero, le quali alcuno scrittore, forse per imperizia o per inavvertenza

o per odio, non si è schifato ne' suoi scritti di palesare.

Ma comunque si sia, è certo cosa degna di grandissima considerazione l' andar pensando, come le virtù singolari e le gran qualità di tanto Principe sortissero così duro e così acerbo fine, per cavarne questo singolar documento, che poco giova la perizia del navigante, se l' aura della grazia divina, la quale con eterna provvidenza regge le cose mortali, non ajuta a condurre nel porto le nostre operazioni; perciocchè in Enrico III furono qualità tutte amabili, e nel principio degli anni suoi singolarmente riverite e ammirate, prudenza singolare, magnanimità regia, magnificenza inesausta, pietà profondissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo amore verso i buoni, odio implacabile contra i cattivi, desiderio grandissimo di giovare ad ognuno, facondia popolare, piacevolezza degna di Principe, ardire generoso, valore ed attitudine maravigliosa nell' armi, con le quali virtù mentre regnò il fratello, più ammirato e più stimato dell' istesso regnante, fu prima capitano che soldato, e prima moderatore del governo che giovane maturo; guerreggiò con fortezza, deluse l' esperienza dei più famosi capitani, vinse giornate sanguinose, soggiogò fortezze tenute inespugnabili, acquistò l' animo de' popoli lungamente remoti, e fu famoso e glorioso nelle bocche di tutti gli uomini; e nondimeno ove pervenuto alla corona cercò sottili ritrovamenti per liberarsi dal giogo e dalla servitù delle fazioni, concepirono tant' odio contro di lui e l' una e l' altra parte, che la sua religione fu stimata ipocrisia; la sua prudenza, malizia; la sua destrezza, viltà d' animo; la sua liberalità, prodigalità

licenziosa e sfrenata; spregiata la sua domestichezza, odiata la gravità sua, detestato il suo nome, imputate di vizj enormi le sue domestichezze, e dalla plebe e da' faziosi profusamente goduto della sua morte, temerariamente attribuita a colpo della giustizia divina.

Dopo la morte del Re rimase quel giorno come attonito e stupefatto l' esercito, nè meno maravigliati e stupidi i Parigini, quando per impensato accidente si videro rimanere oziosi quel giorno, nel quale aspettavano con terrore la propria desolazione. Ma il Re di Navarra, passato prestamente ad alloggiare a san Clu, quantunque nell' animo suo avesse deliberato di assumere l' insegne e 'l nome di Re di Francia, era nondimeno dubbioso e sollecito e molto incerto di quello potesse avvenire: perciocchè gli Ugonotti, che dipendevano da lui, erano pochi e deboli, e mostrando di voler riconoscere lo scettro da loro, avrebbe alienata senza dubbio la parte più numerosa e più forte. Nei Cattolici poco si poteva confidare, differente di religione, non conciliato dal merito di passati beneficj, stato sempre da loro lontano, anzi nemico, e dalla maggior parte prima d'ora nè anco conosciuto di presenza. Le forze straniere non si sapeva quello fossero per deliberare di sè medesime, sotto a capi di poca autorità e di poco credito, senza commissione de' loro Principi, e per il mancamento di danari, in istato piuttosto di tumultuare e di dissolversi, che prestar ubbidienza a chi non aveva il modo di soddisfarle: perchè il Re di Navarra pur ora uscito dalle strettezze di quell'angolo dov'era stato tanti anni rinchiuso, non che avesse il modo da numerar loro le paghe, ma non aveva facoltà di sostentare sè stesso, e nell' erario del Re morto s' era trovata pochissima somma di danari,

avendo la voragine della guerra assorbito e l' entrate che si erano riscosse, e quello che gli amici in tanto bisogno gli avevano prestato.

Aggiungevasi a questo il disgusto che avevano di lui molti de' principali. Il Duca di Mompensieri, benchè della medesima sua famiglia, per rispetto della religione della quale era osservantissimo, viveva con lui poco concorde, non potendo patire, e arrecandosi ad onta di tutta la casa di vederlo attorniato da ministri e da predicanti. Il conte d' Overnia, bastardo di Francia, giovane di feroce natura, per leggiere cagioni di alloggiamenti di soldati e di divisioni di preda, appena lo soleva salutare: monsignore di Vitrì, monsignore di Villers e molti altri i quali nei tempi passati avevano ricevuti beneficj dalla casa di Guisa, e che avevano ultimamente servito il Re defunto, per non sostener loro l' animo d' esser tenuti e nominati ribelli, ora sciolto questo rispetto ed il vincolo dell'ubbidienza con la sua morte, a niun modo si potevano accomodare l' animo a seguir un nemico della casa di Loreno: e quello che importava più di tutto, il Duca di Epernone il quale odiava, com'è solito, e perseguitava tutti quelli che pensava poterlo levar dal grado che teneva, o avanzarlo nella grazia del padrone, s'era quasi apertamente, vivendo il Re, rotto con esso lui; perchè il Re di Navarra essendosi accorto che Epernone lo vedeva mal volentieri, ed attendeva a metterlo in disgrazia del Re, s' era, come uomo d' animo aperto e libero di parole, doluto manifestamente di lui, dicendo che se pensasse di trattarlo come avea fatto i signori di Guisa, egli non l' avrebbe tollerato, ed Epernone all' incontro aveva detto più d'una volta che il Re di Navarra era solito a far la guerra non ne' campi reali

e con la disciplina militare, ma a modo di bandoliero e di fuoruscito, e che tutti i danni e tutte l'insolenze nascevano dagli Ugonotti; e nella presa di Etampes, avendo trovato un soldato dell' istessa cornetta dei dragoni del Re di Navarra, che per rapire un tabernacolo in una chiesa, avea gettato in terra il Sagramento, l' avea di sua propria mano ammazzato; di modo che tra loro passava pochissima intelligenza.

Per tutte queste cagioni era il Re di Navarra attorniato d'angustie, nè ben sicuro di quello che nella sua dichiarazione potesse riuscire, tanto più, quanto sapeva esser da Parigi passati molti segretamente nel campo per praticare gli animi de' mal contenti, e che il Duca di Mena avrebbe fatte a tutti larghissime condizioni.

Ma se l' animo del Re era tormentato da questi dubbj ed attorniato da queste cure, non erano men travagliati e men perplessi gli animi dei particolari: perciocchè gli Ugonotti dubitavano che il Re tenesse più conto di conseguir la corona, che di perseverare nella loro religione, e perciò credevano che facilmente fosse per riconciliarsi con la Chiesa: ed i Cattolici vedendolo attorniato da Plessis Mornè, dal ministro des Amours, dal signore della Nua, e da molti altri ch' erano tenacissimi del Calvinismo, e riducendo a memoria le esperienze passate, credevano ch' egli non fosse per abbandonare quella religione e quegli uomini co' quali avea lungamente vissuto e sostenuto le difficoltà della sua avversa fortuna, e molti dell' una e dell' altra religione erano stimolati e tirati da varj e da diversi interessi.

Essendo le cose nell' esercito tanto incerte e così perturbate, i Cattolici, ch' erano la maggior parte, si radunarono la notte che precedeva il terzo giorno di

agosto, per consultare insieme la deliberazione che si dovesse pigliare. Qui furono discordi l'opinioni, imperocchè molti erano di parere di seguire per ogni modo e di sostentare la corona del Re di Navarra per non far torto alla gustizia della sua causa, non violare le leggi saliche, ma conservare il regno nella legittima successione: dicevano che facendosi altrimenti bisognava o dividere il reame tra tanti regoli, quanti fossero stati i Principi armati e pretendenti, ovvero sottoporsi all'arbitrio ed al dominio degli stranieri: esser questo il vero modo di fomentare le discordie e perpetuare le guerre civili, con distruzione del pubblico e del particolare, ed esporre la patria comune a nuovi pericoli, a crudelissime stragi ed a funesti accidenti: vedersi chiara la mano di Dio, che, favorendo la giustizia della sua causa, l'avea nel tempo opportúno armato di forze, riconciliato con i buoni sudditi, e messo miracolosamente in istato di poter conseguire e difendere la sua corona: esser cosa pia il seguire i motivi e le disposizioni celesti, e lasciar alla provvidenza divina la cura delle cose future; doversi per le leggi divine tollerare i Principi, e non tentare di spogliarli delle ragioni e dell'eredità loro per qualche difetto particolare: essere il Re di Navarra Principe ingenuo, clemente, modesto e sincero; non aversi da dubitare di maniere, nè di violenze tiranniche, ma doversi sperare buono e legittimo governo, e quella libertà di vivere e di credere ch' egli sinora avea conceduta a ciascuno: essere finalmente cosa indegna del nome e della nobiltà Francese l'aderire ai ribelli che avevano empiamente insanguinate le mani nelle viscere del loro Principe, ed il privare e spogliare con manifesto torto e violenza il sangue regio della legittima successione della corona; ma essere

per incontrario cosa degna di quel nome di cavalieri che professavano, il vendicare il sangue giusto iniquamente sparso da' suoi soggetti, e mantenere in possesso del regno i veri ed i naturali eredi della corona.

Autori di questa sentenza erano i signori di Rambullietto, il barone di Giurì, e principalmente il Duca di Lungavilla.

Ma disputavano in contrario senso molti altri: doversi innanzi alle leggi umane aver riguardo all'osservazione delle leggi divine, e dovere sempre precedere la salute dell'anima alle cose transitorie e terrene: essere anziano il riguardo della religione alla successione de' Re, perchè quella da legge naturale dipende, e questa dalle costituzioni particolari e dalla ragione positiva delle nazioni: esser molto prossimo e molto cospicuo l'esempio d' Inghilterra, ove con la mutazione della fede del Principe era seguìta la distruzione dei Cattolici e l'alienazione dalla Sede Apostolica di tutto il regno; il danno delle guerre e le calamità che seco apportano essere terminabili in poco spazio di tempo, ma il pericolo di perdere la fede e l'anima, estendersi ne' figliuoli e ne' nepoti ed a tutta la successione in perpetuo, che riceverebbe eterno danno nella connivenza e nel pregiudizio che si farebbe al presente; esser vero che si devono tollerare i Principi benchè cattivi e di diversa fede, ma quelli che sono di già posti nel dominio e di già stabiliti, e non assumerli, nè stabilirli di nuovo: il Re di Navarra essere stato dagli Stati universali e dalla sollecitudine del Re defunto con molti mezzi e mille preghiere e reiterate ragioni ammonito a mutare religione; nè mai aversi voluto partire dal Calvinismo, sicchè se non aveva voluto farlo nell'estrema necessità, non era da sperare che lo facesse nella pro-

sperità della fortuna: esser vero quello che si diceva della qualità della sua natura, ma essere egli affetto di modo alla sua religione, che sforzando le coscienze crederebbe di meritare e di far bene, e s' egli non aveva l' animo tirannico, poter succedere a lui chi avesse differente natura: convenirsi nel presente antivedere il futuro, e non alienare un regno cristianissimo dall' ubbidienza del Pontefice e dal consorzio della chiesa di Dio.

Tenevano questo parere monsignor d' O, il signore di Manù suo fratello, monsignore di Entraghes, il maresciallo di campo Dampierra, ed il maggior numero dell' assemblea.

Tra queste due contrarie sentenze sorse, quasi tenendo il mezzo della bilancia, la terza opinione tenuta dal maresciallo di Birone, dal Duca di Lucemburgo, dal Duca di Epernone e dai più prudenti della congregazione, che il Re di Navarra si dovesse dichiarare Re di Francia, e per tale servirlo e sostentarlo, ma con sicurezza che egli si mutasse di religione, e che abbracciasse e mantenesse la fede Cattolica Romana: e questo concetto estraevano dalla prudenza e dalla volontà del Re defunto, il quale nella sua morte l'aveva dichiarato legittimo successore, ma nell' istesso tempo l'aveva anco ammonito che non sarebbe mai Re pacifico, se non abbracciasse la religione Romana. Questa sentenza fu quasi universalmente seguitata, e diedero carico a' medesimi che l'avevano proposta, di fare modestamente intendere al Re questa risoluzione.

Portò la parola, accompagnato dagli altri, il Duca di Lucemburgo, il quale disse che i Principi, signori ed ufficiali della corona insieme con la nobiltà Cattolica che si ritrovava in quello esercito, i quali erano la maggiore e la miglior parte del regno, erano pronti a riconoscerlo per Re di Francia, servirlo e mantenerlo

contra ciascuno, poichè Dio e la natura l'avevano per via di legittima successione chiamato alla corona, ma che nell'istesso tempo lo supplicavano a volere per contento e ragionevole soddisfazione universale, per bene, pace e tranquillità del suo reame, per onore della propria sua persona, e per quello che si conviene al titolo di Re Cristianissimo, convertirsi ormai alla Chiesa Cattolica, rientrare nel grembo di santa Chiesa, levare i pretesti a' nemici, e gli scrupoli di coscienza a' suoi servitori, acciocchè potesse esser servito, ubbidito e venerato con universale applauso da tutti: che sua Maestà non trovasse strana questa proposta ed umilissima supplicazione loro, perchè molto più strano sarebbe parso ed alle loro coscienze ed a tutto il mondo Cristiano che fosse stabilito Re di Francia uno che non fosse Cattolico, come dal primo Re Clovigi, che aveva ricevuto il battesimo, erano stati tutti i suoi gloriosi predecessori.

Il Re, benchè si ritrovasse nell'animo grandemente confuso e travagliato, nondimeno, o anteponendo la religione alla corona, o conoscendo che gustando i Cattolici nuovi sudditi, avrebbe disgustati gli Ugonotti antichi suoi partigiani, prese egli ancora la via di mezzo, e rispose; che ringraziava con animo sincero e francese la ricognizione, che la nobiltà sua faceva del suo dovere; che sapeva bene questo essere il principale de' membri della corona, ed in tempo di guerra il fondamento del regno e lo stabilimento del suo scettro; che gli abbracciava tutti nella tenerezza del suo cuore, disposto di riconoscere in pubblico ed in particolare la loro fedeltà e la loro divozione; ma che non paresse loro strano, se non potesse così di subito soddisfare alle prime supplicazioni che gli facevano; perchè la qualità

dell'affare ricercava tempo convenevole di consiglio e maturezza di fondata risoluzione: tener più conto dell'anima e della coscienza sua, che di tutte le grandezze terrene: essere stato allevato ed instrutto nella religione che sinora teneva per vera, ma non volere perciò essere pertinace ed ostinato: essere pronto a sottoporsi ad un concilio o generale o nazionale, ed all'istruzione, che, senza palliare il vero, da persone sapienti e timorate gli fosse data: ma che questi sono motivi provenienti da Dio, effetti della maturezza del tempo, e che si devono procurare nella pace e nella tranquillità, non fra l'armi e fra gli strepiti della guerra, e col pugnale alla gola: avere fissa nell'animo la soddisfazione de' sudditi e la contentezza del regno; ma non essere questa congiuntura da mettere in effetto il suo buon animo, acciocchè l'operazione e la dichiarazione che facesse, non paressero finte e palliate, espresse dalla forza, o persuase da interesse mondano: perciò gli pregava a volere aspettare l'opportunità de' tempi, e se in tanto volevano sicurezza o condizione alcuna per la manutenzione della religione Cattolica nello stato medesimo che si trovava di presente, era pronto a dar ogni soddisfazione che avessero saputa desiderare.

Con questa risposta tornarono i deputati ai loro, radunati nell'ostello de' Gondi; ed il Re con i suoi più intimi si ritirò similmente a consultare. Il signore della Nua, uomo di esatta esperienza delle cose mondane, quantunque fosse Ugonotto, disse liberamente al Re, che non pensasse mai di essere Re di Francia se non si facesse Cattolico, ma che procurasse di farlo con sua riputazione e senza danno di quelli che lungamente l'avevano servito e mantenuto; all'incontro Plessis Mornè e la scuola de' predicanti esageravano la libertà della

coscienza e la causa di Dio contra le grandezze terrene, e, esaltando le forze della loro parte, dicevano che quelli che l'avevano tant'anni difeso e conservato, sarebbono anco stati sufficienti à stabilirlo nel regno.

Conosceva il Re questi essere guidati dal proprio interesse, ed accostandosi alla sentenza di monsignor della Nua, deliberava con l'animo di farsi Cattolico, ma come generoso e magnanimo non voleva parere di farlo o per ambizione o per forza, e parevagli che la sua proposizione fatta ai Cattolici fosse ragionevole, sicchè era disposto di perseverare nel suo proposito, ed aggiungere solamente il termine prefisso e la specificazione del tempo.

Parve che Dio miracolosamente inspirasse il medesimo alla parte Cattolica, perciocchè sebbene molti si opposero, e particolarmente alcuni Ecclesiastici che si trovavano nel campo, la maggior parte nondimeno, accesa di giusto sdegno per la morte del Re, non poteva sentire d'accomodarsi o di convenire con la lega. Per la qual cosa fu ultimamente deliberato che, prendendo il Re un tempo prefisso alla sua conversione, si dovesse assicurare lo stato della religione Cattolica, e con questa cautela riceverlo e seguitarlo.

Avendo i deputati portata questa parola, e trattato lungamente col Re e con i suoi consiglieri, fu finalmente stabilita tra le parti una scrittura reciproca, per la quale i Principi, signori, ufficiali della corona, e la nobiltà e soldatesca Cattolica dall'una parte riconoscevano Enrico di Borbone per legittimo loro Principe, e come Re di Francia gli prestavano il giuramento di fedeltà e gli promettevano la debita ubbidienza, e di seguirlo e mantenerlo contra ciascuno; e dall'altra egli giurava e prometteva in parola di Re di farsi instruire

fra sei mesi nella religione Cattolica da una congregazione di persone cospicue, e se fosse bisogno di radunare un concilio nazionale, a' decreti del quale si sarebbe umiliato e sottoposto, ed intanto prometteva di mantenere e conservare illesa ed inviolata essa religione Cattolica Apostolica e Romana, non innovare o mutare in essa cosa di sorte alcuna, ma ad ogni potere proteggerla, difenderla e l assicurarla: dispensare le rendite ed i beneficj ecclesiastici nel modo tenuto da' Re suoi predecessori in persone sufficienti ed idonee e della medesima religione: di fare che l' uso di lei e delle sue cerimonie fosse pubblico e principale in ogni luogo di sua giurisdizione, come aveva stabilito nell' accordo del mese di aprile ultimo col Re defunto: che nelle città di sua ubbidienza e in quelle che per l' avvenire vi si sottoporrebbono o sarebbono prese, non avrebbe messi ufficiali e governatori, se non Cattolici, eccetto nelle piazze ch' erano state già concesse agli Ugonotti; che alle dignità, ufficj della corona, e magistrati di qualunque sorte non avrebbe ammesse se non persone pubblicamente professanti la Cattolica religione: che avrebbe conservati e mantenuti i Principi, i Pari di Francia, i ministri della corona, signori, gentiluomini, città e comunità, ed i tre Stati della Francia nel loro solito essere, privilegj, immunità, prerogative, ufficj, carichi e magistrati, senza pregiudicio o innovazione di sorte alcuna: che avrebbe procurata la giusta vendetta che al parricidio commesso nella persona del Re Enrico III si conveniva, con castigo severo ed esemplare, e con la distruzione ed esterminio de' contumaci e ribelli: finalmente che permetteva ai suoi sudditi Cattolici di mandare un ambasciatore al sommo Pontefice per informarlo delle cagioni, per le quali lo avevano rico-

nosciuto e prestatogli il giuramento, e ricercare ed ottenere dalla Sede Apostolica quelle cose che al bene universale del regno giudicassero convenire.

Questa scrittura fu il quarto giorno d' agosto sottoscritta dal Re per una parte, e dall' altra dalla maggior parte di quelli che si trovarono presenti nel campo, e poscia autenticata e registrata nel parlamento di Turs, conforme allo stile solito a tenersi nel senato a' tempi de' Re passati. Così la necessità delle cose presenti, e la fresca passione della morte del Re conciliarono questa convenzione che in altro tempo sicuramente non si sarebbe accozzata.

Nè però questa concordia ebbe facoltà di ritenere ciascuno; perciocchè il Duca d' Epernone, il quale sotto colore di contesa di precedenza con i marescialli di Birone e d' Aumont non avea sottoscritta la scrittura, perciocchè essi come marescialli, essendo in campo, pretendevano sottoscriversi primi, ed egli come Duca e Pari di Francia pretendeva l' istesso, dubitando d' essere maltrattato dal Re, e che nella sua presente strettezza non volesse o con preghi o con forza estorquergli danari, de' quali si sapeva essere copioso, allegando avere impetrata licenza dal Re defunto di poter ritornare a' suoi governi, partì il giorno seguente dall' esercito con le sue truppe, e con molti che seguirono l' esempio, ed accettarono l' occasione di tornare alle loro case, e, fatto il viaggio per la Turena, passato a Loccies, si ridusse ultimamente in Angolemme.

Giovanni Monsignor di Villers, che aveva il governo del ponte di Poessì, uomo che avea a cuore la religione Cattolica, e che ne' primi anni era stato esaltato da' signori di Guisa, essendo cessati gli obblighi che aveva al Re defunto, rinunciò il governo, l' arti-

glierie e le munizioni dell' esercito a Filiberto Monsignore della Guichia che di ordine del Re le ricevette, e con dugento cavalli e molti gentiluomini che lo seguirono, si ritirò alle sue terre, ed il medesimo fecero molti altri alla sfilata. Monsignore di Vitrì con più ardita risoluzione, la quale però fu anco seguitata da molti, passò senza dubitazione alle parti della lega, allegando che nelle promesse del Re non vedeva fermezza alcuna, e che non voleva portar l'armi in favore degli eretici, contra la Cattolica religione: ed i soldati privati parte per impazienza, parte per mancamento di danari, parte per timore delle fatiche future, cominciarono da sè stessi sfilatamente a sbandarsi, di modo che il settimo giorno d' agosto l' esercito era diminuito più della metà del suo numero, e tuttavia s' andava diminuendo.

Il medesimo si dubitava che avvenisse degli Svizzeri; ma il Maresciallo di Birone, che ora più che mai seguiva la sua antica inclinazione, con ragioni e con preghi gl' indusse a promettere di seguitare il Re lo spazio di due mesi, sino a tanto che da' loro Cantoni ricevessero nuove commissioni; nel che giovò molto più che non fecero i preghi e le ragioni, una buona somma di danari, che, tolti in prestanza dal Re da' suoi familiari, furono segretamente compartiti fra i capitani, di modo che quietamente, senza dimandare altrepaghe, ma vivendo a spese del popolo, seguitarono il nome e le bandiere reali.

Nè gli Ugonotti erano più fermi o più soddisfatti degli altri, perchè avendo conceputa speranza, che il Re difeso, sostenuto, allevato ed alimentato da loro dovesse ora ch' era asceso alla corona, esaltare la religione loro, mettere gli ufficj e le dignità ne' suoi antichi confidenti, fidarsi più di quelle armi che l' ave-

vano tra mille pericoli reso vittorioso, che della dubbia e condizionata promessa de' Cattolici, ora che vedevano riuscire il contrario, l'accusavano per ingrato, e se non fosse stata la speranza ch' egli simulasse a tempo, che stabilito nel regno fosse per operare il contrario di quello che prometteva (la quale opinione era da lui nelle segrete conferenze con loro artificiosamente fomentata) l' avrebbono senza dubitazione interamente abbandonato, e con tutto questo concetto, molto pochi lo seguirono, e questi assai mal volontieri; perchè molti per non si tenere sicuri, altri per mala soddisfazione e per lo sdegno si sbandarono, e ritornarono in gran copia alle città del partito.

Ma il Re accomodato l' animo e 'l volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il nome e l' insegne di Re di Francia, nè potendo per la strettezza in che si ritrovava far nuove spese, si valeva delle suppellettili del Re defunto, servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo predecessore, ch' egli per la morte della madre ancora adoperava: conoscendo gli animi non ancora assuefatti all' ubbidienza sua, e la propria debolezza essere da molti disprezzata, con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il Principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procurava di soddisfare tutti e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo, ora con quello separatamente di riconoscere il reame e la riputazione dall' opera sua, e d' essere apparecchiato con l' animo ad incontrare quelle occasioni che si rappresentassero di ricompensa: agli Ugonotti mostrava di

aprire e di confidare l' intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: a' Cattolici faceva grandissimo onore, e parlando con molta venerazione del Pontefice e della Sede Apostolica, onorando l' ordine ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla religione Romana, dava segno di presta ed indubitabile conversione: a' plebei si mostrava compassionevole delle loro gravezze e delle calamità della guerra, ed iscusava anco con i minori la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la colpa nei suoi nemici: a' nobili, con termini e con parole di gran rispetto, dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria e di restauratori della casa reale, allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo, mangiando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascheduno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli serj non si potevano sviluppare.

Ma essendo di già l' esercito ridotto a così poco numero, che non solo non si poteva continuare l' assedio di Parigi, ma bisognava provveder con prestezza al prossimo pericolo che soprastava, e perchè la lega dopo la morte del Re di momento in momento si augumentava di riputazione e di forze, egli ristretto con i Marescialli di Birone e d' Aumont, con il signore della Nua e col Duca di Mompensieri, il quale, acquetata la promessa del Re, aveva fermamente per gli interessi della famiglia comune deliberato di seguitarlo, consultò lungamente quello che nello stato presente delle cose si dovesse per minor male operare.

E perchè non avea modo nè facoltà di mantenere insieme tutto l' esercito, il quale quando anco fosse stato unito, non sarebbe stato pari fra pochi giorni

alle forze della lega, determinarono che il Re col Duca di Mompensieri e col Maresciallo di Birone si ritirasse nella provincia di Normandia: che il Maresciallo d'Aumont passasse nella Sciampagna, ed il Duca di Lungavilla con il signore della Nua nella Picardia per mantenere in fede quelle provincie, e riunirsi poi quando il tempo e l'occasione lo richiedesse.

Ma il Re conoscendo la gran macchina della lega, ed il peso della guerra civile, e difficile a sostenere, volle tentare col Duca di Mena la speranza della concordia, non volendo mancare in alcuna maniera a sè stesso, e procurare tutti i mezzi d'assicurarsi la corona. Per la qual cosa, valendosi dell'occasione che molti erano venuti nel campo suo per diversi interessi, inteso che vi era Bigotto familiare del signore di Villeroi, se lo fece condurre dal signore di Giatiglione, e lo ricercò che facesse intendere al suo padrone, che desiderava sommamente di parlargli, e che eleggendo egli il luogo d'abboccarsi gli avrebbe mandato il salvocondotto ed ogni necessaria sicurezza.

Era il signore di Villeroi passato al partito della lega, non solo sdegnato per la licenza datagli improvvisamente dalla corte, ma anco perchè contra le promesse fattegli dal Re dopo la morte di Monsignore di Mandelotto, il governo di Lione fosse stato dato prima al Duca di Nemurs, e poi a Monsignore della Guichia, privandone Alincurt suo figliuolo, che con questa speranza avea presa per moglie la figliuola di Mandelotto. Alla quale occasione di sdegno aggiunse egli per più potente escusazione, che essendo tutte l'entrate sue poste nel territorio di Parigi, e trovandosi privo degli stipendj della corte, non potesse sostenersi se non s'accostava a quel partito, nel quale potesse godere le rendite dei suoi beni.

Comunque si sia, avendogli Bigotto riferite le parole del Re, egli non volendo operare alcuna cosa senza licenza del Duca di Mena, gli conferì quello che il Re gli avea mandato a dire: ma il Duca non volle che Villeroi andasse all' abboccamento, allegando che non si sarebbe potuto fare tanto segretamente che non pervenisse alla notizia di tutti, e che per conseguenza quei del partito non ne ricevessero qualche ombra e non entrassero in gelosia: essere le cose sue in istato di grande speranza, e non convenire intorbidarle per leggerezza, come leggermente potrebbono ricevere qualche sinistro, e però solamente gli concesse che potesse ricevere un gentiluomo nella sua casa in Parigi, e trattar seco, se il Re risolvesse di volerlo mandare a lui.

Con questa risposta tornò Bigotto nel campo, ed il Re, non isdegnando qualsivoglia partito per avanzare la sua fortuna e per far conoscere ai Cattolici ch' egli desiderava la pace, vi mandò subito il signore della Marsilliera suo segretario delle lettere famigliari. Questo non avendo potuto impetrare di ragionare personalmente al Duca di Mena, conferì col signore di Villeroi che il Re l' aveva mandato espressamente per assicurar il Duca della buona inclinazione che aveva di consentire alla pace, e per rappresentargli quanto ella fosse necessaria al bene universale; ch' egli stimava grandemente la persona del Duca, e desiderava d' averlo per amico e di tenerselo appresso con fargli parte onorevole nella sua grazia e convenevole alla sua condizione: che doveva ormai il Duca perdere la vana speranza che avea avuta di vederlo derelitto da tutti ed abbandonato, perchè tutti i Principi, gli ufficiali della corona, signori, gentiluomini ed altri che si trovavano dentro e fuori dell' esercito, gli avevano giurata fedeltà,

e promessa la loro assistenza, essendo restati soddisfatti da lui quanto alla religione, mediante una promessa reciproca fatta in una scrittura, copia della quale lasciò al signor di Villeroi per farla vedere al Duca: che i Cattolici medesimi dell' armata, non che gli Ugonotti, erano grandemente alterati e sdegnati contra la persona del Duca per la morte del Re, ed avevano solennemente giurato di proseguirne la vendetta sino all' intera consumazione; ch' egli aveva promesso il medesimo e vi s' era interessato di modo, che se il bene e l' utilità universale, quale era la pacificazione del regno, non lo faceva piegare ed ammollire anco gli animi degli offesi, non lo poteva poi fare sotto colore di qualsivoglia altra scusa: e che però il Duca vi pensasse, ed abbracciasse questa occasione di riconciliarsi le volontà di tanti Cattolici e di tanta nobiltà, che levato questo rispetto della pace gli sarebbe sino al fine acerba ed irreconciliabile nemica: finalmente che proponesse qualche condizione, poichè il Re, in quello che fosse possibile, era grandemente disposto a soddisfarlo.

Le quali cose riferite al Duca dal signor di Villeroi, ebbe commissione di rispondere, che il Duca non aveva col Re alcuna nimicizia privata, e quanto a sè l' onorava e teneva in somma venerazione; ma che la religione e la coscienza non gli permettevano d' entrare seco in questa trattazione: che se i defunti suoi fratelli avevano prese l' armi in vita del Re per impedire che la corona non pervenisse in un Principe di diversa religione, com' erano entrati in dubbio per la morte del Duca di Alansone, ora che la necessità era più urgente e di già presente il pericolo, egli non poteva deponere l' arme impugnate senza offendere la me-

moria de' suoi fratelli, la propria coscienza, ed il giuramento solenne che n' avea fatto: che aveva impegnata la fede e donata la vita sua alla causa pubblica, quando avea accettato il carico di Luogotenente dello Stato, e che avendo dichiarato e riconosciuto per Re il Cardinale di Borbone, a cui era stato giudicato che s' aspettasse il Regno, non poteva mancargli della sua fede, nè risolvere alcuna cosa, se il detto signor Cardinale non fosse in libertà e radunati tutti quelli del suo partito: che se la morte del Re gli aveva acquistati tanti nemici, sperava che Dio avrebbe difesa la sua innocenza, ma ch' era tanta la contentezza, per vedere vendicata la morte de' fratelli, che allegramente si sottoponeva alla nimicizia che n' era conseguita; che non dovea nè potea dar consiglio al Re, contra il quale s' avea vestito l' armi, ma che potea egli ben conoscere che bisognava che alla trattazione precedessero la libertà del Cardinale e la sua conversione alla fede: e con questi termini generali ritornò al Re il signor della Marsiliera, in tempo che già per non poter più trattenersi si levava il campo da s. Clu e dalle terre vicine.

Erano state dopo la morte del Re non meno perplesse e dubbiose le risoluzioni in Parigi, di quello che nel campo regio elle fossero state: perciocchè i famigliari ed i parenti del Duca di Mena, e particolarmente madama di Mompensieri, l' esortavano e lo consigliavano che egli si facesse eleggere e dichiarare Re di Francia dal partito al quale egli comandava, dimostrandogli che non dovea preterire questa così grande ed opportuna occasione di trasferire la corona nella sua casa, la quale già fu posseduta da' suoi maggiori, essendo già riconosciuto per capo ed ubbidito dalle principali città del Regno e da così gran numero di nobili, e

dalla maggior parte de' prelati: dicevano essere questa contesa tra lui, riconosciuto di già ed ubbidito da' suoi, ed un Principe di differente religione, al quale con ragione si poteva mettere in dubbio l'eredità per la lontananza dei gradi, e per esser egli nemico della Chiesa; onde non sarebbe mai nè amato sinceramente, nè fermamente ubbidito da quei medesimi Cattolici che parevano di volere aderire alla sua parte: che in questi principj erano stati persuasi dallo sdegno conceputo per la morte del Re a seguitarlo, ma che come sono incompatibili tra loro i Cattolici e gli Ugonotti, non avrebbe tardato molto a rinnovarsi la memoria degli odj e delle ingiurie passate, per le quali riaccendendosi il sangue resterebbono dagl' interessi della coscienza e dalla naturale nimicizia divisi e separati: che era necessario di provvedere che come s' andassero di mano in mano disgustando, alienando e riconoscendo, avessero apparecchiato un Re maschio e bellicoso e Cattolico, al quale potessero sicuramente ricoverarsi: che il Cardinale di Borbone costituito in età decrepita, e ritenuto prigione, non era nè per l'una condizione nè per l'altra abile a questa faccenda; che il Duca sarebbe accusato di poco animo se mancava a sè stesso in questa così bella occasione, perchè gli uomini vili son quelli che attribuiscono a bontà la soverchia moderazione, ma gli uomini nobili amano e favoriscono le deliberazioni ardite e generose: esservi l'onore e l'utile, esservi anco la possibilità e 'l comodo, non potersi scusare il Duca nè con sè stesso nè con i suoi posteri, se preterisse quel bene che Dio miracolosamente gli appresentava: mostravano che il dichiarare Re il Cardinale di Borbone era veramente uno stabilire nel possesso della corona il Re di Navarra suo nipote, per-

chè si confessava che il regno appartenesse alla casa di Borbone; e morendo il Cardinale fra pochi mesi, essendo già negli estremi punti di sua vita, non si poteva negare poi la legittima successione al nipote, e sebben restava il pretesto della religione, questa era una opposizione, che egli avrebbe potuta rimovere a suo piacere con farsi Cattolico e con sentire una messa: ed anco ch' egli perseverasse nella sua religione, succedevano nondimeno gli altri Principi di quella casa, ch' erano Cattolici, e non pativano opposizione: bisognava opporsi al primo punto, ed assumere per sè quello che inconsideratamente si voleva conferire in altri; che ora l' occasione era pronta e facile, che fra pochi giorni forse non sarebbe stata tale; perchè il Re di Navarra avea promesso fra sei mesi di convertirsi, ed intanto era possibile che si liberasse il Duca di Guisa suo nipote, il quale, come primogenito della casa, si sarebbe per avventura opposto alla grandezza sua, movendolo più l' interesse proprio, che il rispetto che doveva all' età maggiore ed alle fatiche passate: che bisognava intraprendere arditamente e presto, innanzi che il Re di Spagna, il Pontefice, il Duca di Loreno ed il Duca di Savoja avessero tempo di pensare e di fare le pratiche, ed indirizzare il corso delle cose a loro modo; perchè eletto e dichiarato che fosse, avrebbono avuta necessità di mantenerlo piuttosto, che consentire col Re di Navarra, di religione eretico, e nemico del Re di Spagna per la Navarra, del Pontefice per la religione, del Duca di Loreno per le terre del ducato di Buglione occupato da lui, e del Duca di Savoja per la protezione di Ginevra e per il marchesato di Saluzzo; finalmente dimostravano che, poichè le fatiche ed i pericoli erano certi e la persona sua ne doveva reg-

gere il peso, era molto meglio travagliare e pericolare per interesse e per grandezza propria, che per promovere l'esaltazione d'altri e per sostentare un Principe fragile, debole, non conosciuto e prigione, dal quale non era sicuro di poter conseguire cosa alcuna.

A questo consiglio specioso e favorito dall'amor proprio s'opponevano il signor di Villeroi ed il presidente Giannino, co' quali il Duca conferiva tutte le cose, non già che portassero in contrario l'onestà e la ragione, cose che ove si tratta di regnare sono per il più poste in pochissima considerazione; ma portavano solamente l'opposizione dell'impossibile: il popolo Parigino, le città ed i popoli del partito essere spaventati dalle cose passate, avendo veduto il Duca questi prossimi giorni ridotto agli ultimi frangenti, ed aspettare insieme con loro disperatamente la propria destruzione; aver perduto assai del concetto che avevano, e non essere più così ardenti, come erano da principio, nella causa dell'unione: desiderare d'avere un Principe potente d'uomini e di danari, che fosse bastante a difenderli ed assicurarli dal Re di Navarra e dal suo partito, e però avere rivolto gli occhi chi al Duca di Savoja, chi al Duca di Loreno, e molti al medesimo Re di Spagna, nè altro trattenerli se non la giustizia e l'equità del Cardinale di Borbone, stimato legittimo successore, perchè nel volgo queste considerazioni muovono e possono molto più che nella mente dei grandi: rimosso questo rispetto, non dover essere alcuno che non eleggesse piuttosto d'ubbidire a un Re di Spagna, tenuto così potente monarca, e che aveva tanti mezzi di riconoscere e di premiare i suoi, che a un piccolo Duca di Mena, che non aveva altre forze che quelle che gli somministrava l'unione di coloro che l'avevano

eletto per capo: con che forze, con che danari, con che eserciti volere egli mantenere la corona contra il Re di Navarra e contra la maggior parte della nobiltà unita con esso lui? con quelle del Re di Spagna, del Pontefice, di Savoia, o del Duca di Loreno? esclusa la casa di Borbone, non essere alcuno di loro che non pretendesse più vive ragioni di lui alla corona; perchè l'infante di Spagna era nata d'una sorella del Re defunto; il Duca di Savoja nasceva d'una sua zia; ed il Duca di Loreno era capo e ceppo della sua casa; ed aveva figliuoli generati con un'altra figlia di Francia: ed il Pontefice, se si moveva per zelo di religione, dover avere a caro quanto più da Principe potente fosse difesa, e se si movesse per interesse, potere sperare molto più da ciascuno di quegli altri Principi, che dalla debolezza del Duca di Mena: non essere da intraprendere un'impresa non generosa, ma magnanima, non favorevole, ma temeraria, precipitosa e poco onesta per dovere insieme con la fortuna lasciarvi anco la vita.

Questo consiglio prevalse appresso il Duca di Mena, così per queste considerazioni, come per due altre ragioni; l'una che don Bernardino di Mendozza ambasciatore di Spagna contraddiceva quasi apertamente alla sua elezione, onde per l'autorità e per le forze del Re Cattolico giudicava impossibile riuscire quello che tentasse contra sua voglia; l'altra, che, scoprendosi ch'egli si lasciasse reggere agl'interessi proprj, e non al rispetto della religione ed all'utilità universale, temeva di restare da ciascuno de' collegati, e particolarmente da' Parigini e dal Pontefice abbandonato: per la qual cosa elesse d'aspettare la maturità del tempo, ed intanto far dichiarare per Re il Cardinale di Bor-

bone, a che vedeva pendere l' inclinazione comune, e lasciando a lui vecchio, debole, e quello che più importava, prigione, il nome e l' insegne di Re, tenere in mano propria l' autorità e la forza del principato, essendo sicuro che quanto più favorevolmente fosse stato eletto e nominato dalla lega, tanto più strettamente e più cautamente sarebbe guardato e custodito dal Re di Navarra, ed a sè stesso per conseguenza più lungamente sarebbe restata la suprema autorità del governo, nel qual tempo, o con la morte di lui, o con altre aperture, e forse col favore della vittoria si sarebbono offerte più facili e più espedite occasioni, stando in questo mentre la speranza, per servire di stimolo agli altri pretensori, gli ajuti de' quali si sarebbono o rimossi o grandemente raffreddati, se al primo tratto vedessero occupato il luogo che a sè medesimi andavano divisando.

Così prevenendo il Duca il desiderio del popolo ed il consiglio dell' unione, fu primo a dichiarare il Cardinale di Borbone per Re di Francia col nome di Carlo X, e per tale lo fece dichiarare nel parlamento, nel consiglio dell' unione, e proclamare per le strade della città; ritenendo per sè stesso il nome e l' autorità di Luogotenente generale per tutto il Regno.

Fu questa deliberazione grata e plausibile appresso i popoli che ne restarono bene edificati e confermati a continuare la guerra, come dicevano, per la libertà del Re loro, e per estirpare il pericoloso seme dell' eresia; fu ben sentita dagli Spagnuoli, che desideravano d' avanzar tempo per disponere le cose loro; ma sopra tutto fu di soddisfazione del Pontefice che in un medesimo punto vedeva salva la successione legittima e la conservazione della fede.

Dichiarato il Cardinale di Borbone per legittimo Re dal consiglio dell' unione; il Duca di Mena con un editto fastoso e pieno di parole magnifiche esortò ciascheduno a riconoscere il Re che Dio avea conceduto alla Francia, prestargli la dovuta ubbidienza, e procurare con ogni spirito di liberarlo dalla prigionia, nella quale lo tenevano i suoi nemici; comandava che ciascuno con giuramento s' obbligasse appresso gli ufficiali della sua Provincia di vivere e di morire nella religione Cattolica, difenderla, proteggerla e confermarla: e perdonava a tutti coloro che in termine di giorni quindici si separassero dal commercio degli Ugonotti, e si riducessero ne' luoghi ove l' unione Cattolica comandava: il quale editto registrato e pubblicato che fu nel parlamento, spedì di nuovo a Roma il Commendatore Diù, che avea portato il monitorio contra il Re morto, per dare informazione al Papa dello stato delle cose, significandogli la dichiarazione del Re Carlo X, e ricercandolo che non solo con la sua approvazione, ma con genti ancora e con danari soccorresse alla causa della religione.

In Ispagna spedì solamente duplicati corrieri con gli avvisi particolari di tutto il fatto, e si riservò a spedirvi personaggi di qualità, dopo che si fosse abboccato con don Giovanni Morrea, il quale spedito dal Re Filippo innanzi la morte del Re, aveva avviso essere in questo tempo in Loreno; perciocchè il Re Cattolico, quantunque non volesse apertamente dichiararsi nemico del Re Enrico III, al quale portava in apparenza rispetto per molte cagioni, nondimeno come da principio avea fondata l'origine della lega, ed ajutato e fatto forte il Duca di Guisa di grossa somma di danari, così dopo la morte di lui aveva fatto fer-

mare il Mendozza suo ambasciatore in Parigi, e quivi dissimulatamente, sotto nome di favorire la religione, assistere a tutte le cose, il quale avea e con arti e con danari così acquistati gli animi de' Parigini, che vi aveva altrettanta autorità quanta avevano i Principi della casa di Loreno; e sebbene il Re Cattolico non inviò mai palesemente aiuti di gente armata alla lega, mentre che visse il Re, permise nondimeno al conte Jacopo da Collalto, che aveva levato un terzo di fanti Tedeschi per suo servizio e ch'era pagato da lui, che, sotto specie d'amicizia col Duca di Mena, passasse a servirlo, ed aveva con l'autorità e parte con danari ajutato una condotta di Svizzeri e d'Alemanni, che il Duca di Brunsvich, il conte Carlo di Mensfeld, ed il signore di Bassompiera avevano fatta in Germania a favore della lega.

Ma ora che morto il Re era cessato lo scrupolo, e s'appresentava così onorevole pretesto d'ajutare i Cattolici contra un Re eretico e scomunicato, sperava il Duca di Mena che dovesse spingere tutte le sue forze in ajuto della lega, e perciò aspettava d'intendere dalla bocca di don Giovanni Morrea più particolarmente l'animo suo, e poi spedire qualche personaggio d'autorità per istabilire il concerto delle cose comuni.

Ma il Re intesa la dichiarazione fatta in Parigi, ed accettata negli altri luoghi della lega, del Cardinale suo zio, la prima cosa che gli capitasse per la mente, appunto come aveva divisato il Duca di Mena, fu di spedire il signore di Plessis Moruè suo confidente a Chinone, ove si trovava il Cardinale, e commise che fosse trasferito a Fontenè, ed ivi con più strette guardie e con maggior diligenza custodito, giudicando il luogo più sicuro per essere molto vicino alla Rocella, ed at-

torniato d'ogni intorno dalle forze degli Ugonotti. La seconda fu di sollecitare che i Cattolici che l'avevano riconosciuto, mandassero l' ambasceria già disegnata a Roma per cominciare ad entrare in trattato col Pontefice, e vedere se fosse possibile d' assicurarlo e di acquetare l'animo suo: per la qual cosa volendo i signori Cattolici che l' ambasceria loro fosse autorevole e per la nascita e per la prudenza della persona, vi destinarono il Duca di Lucemburgo, uomo come di nobilissimo sangue, così di singolari qualità dell' animo, e pieno di esperienza delle faccende di corte.

Spedita l' ambasceria al Pontefice, il Re, volendo mostrare di avere a cuore quello che avea promesso a' Cattolici, fece per il mese d' ottobre prossimo intimare una radunanza degli Stati nella città di Turs, la quale, risedendovi il parlamento e la camera de' conti, era fatta città metropoli del suo partito. Ivi mostrava con i Cattolici di volere nella congregazione degli Stati essere instrutto nella Religione Romana da persone dotte e pie, che da ogni parte aveva similmente chiamate, e con le parole e con le dimostrazioni professava di volersi sottoponere a quello che nell'assemblea si fosse determinato: ancorchè gli Ugonotti affermino, che a loro in secreto diceva e dimostrava altrimenti, del che non sarebbe molto da maravigliarsi nell' ambiguità dello stato presente.

Spedite queste cose tutte necessarie e fondamentali a stabilire il suo regno, per non aspettare la piena dell' esercito della lega che tra pochi giorni era per seguitarlo, conducendo seco il cadavero del Re morto, prese la volta di Compiegne, ed espugnati per la strada Meulant, Gisort e Chiaramonte, vi pervenne il vigesimo quarto dì d' agosto, ed ivi depositato il corpo nella

chiesa maggiore con pochissima pompa, e quale la strettezza de' tempi comportava, prese con ogni celerità possibile la volta di Normandia. Nell' ingresso della Provincia, quasi prospero incominciamento di buona fortuna, venne a lui il capitano Raulet uomo non meno valoroso che sensato, il quale teneva il Ponte dell' Archia posto tre leghe sopra Roano, luogo importantissimo e come la chiave del fiume Senna, e pigliando il giuramento di fedeltà rimise la fortezza alla sua divozione. Entrato nella Provincia pervenne il Re in tre alloggiamenti a Dernetal, terra meno di due leghe distante da Roano, e quivi accampato l' esercito deliberò di far mostra di assediare quella città, nella quale il conte di Brissac ed il Duca d' Omala s' erano rinchiusi, non che stimasse d' aver forze nè apparati sufficienti per espugnarla, ma per mostrare animo deliberato e buon coraggio, e trattenere il nemico sin che avesse disposto quello che disegnava di voler operare. Per la qual cosa, accampato l' esercito, ed abbruciati i molini ch' erano fuori de' ripari, mentre si fanno con quelli della città frequenti scaramucce, il Re, lasciata la cura dell' esercito al Duca di Mompensieri ed al marescial di Birone, scorse con trecento cavalli insino a Diepa la quale città governata dal Commendatore di Ciartres avea riconosciuto il suo nome.

Considerata che ebbe il Re diligentemente la città di Diepa, il porto di lei capacissimo alle rive dell' Oceano, ed il paese che gli era circonvicino, deliberò di volervisi trasferire con tutte le sue genti, ed ivi sostenere il primo impeto e lo sforzo dell' esercito della lega, persuadendolo a questo consiglio l' esser posta la città sul mare a dirimpetto dell' isola d' Inghilterra, con porto sufficiente a ricevere qualsivoglia numerosa armata; onde

poteva aspettare dalla Regina Elisabetta ajuti di gente, d'artiglierie, di danari e di munizioni; ed in caso fosse stretto di modo dai nemici, che avesse veduto di non poter resistere, avea la facoltà di poter passarsene in Inghilterra, per ritornare poi a sbarcare o alla Rocella, o in altro luogo che gli fosse parso opportuno. Assicuravalo maggiormente la fortezza della città e del castello di essa, i borghi capacissimi per alloggiare la sua gente, e le venute della città di sito fortissimo, e tale che ogni luogo si avrebbe potuto difendere a palmo a palmo, nè ridursi se non dopo lungo tempo e lungo combattere nel recinto della fortezza.

Per tutte queste ragioni spedì subito alla Regina d'Inghilterra Filippo signore di Fresnè, il quale, mandatovi dal Re defunto era ritornato quei medesimi giorni per significarle il suo bisogno e per ricercare ajuti di gente e di danari, e, fatta con ogni diligente esquisitezza questa importantissima espedizione, fece che i suoi cavalli uniti col presidio di Diepa prendessero la terra di Eu e quella di Nuovo Castello ambedue deboli, ma non molto lontane, per levare ogni impedimento vicino, e, purgato d' ogni intorno sollecitamente il paese, ritornò all' esercito a Dernetal per condurlo con viaggio comodo all' alloggiamento di Diepa. Partì da Dernetal il secondo dì di settembre con mille quattrocento cavalli, due reggimenti di Svizzeri che ascendevano al numero di tremila, e tremila archibugieri Francesi; a tanto poco numero erano dopo la morte del Re ridotte le forze sue.

Erano con lui il Duca di Mompensieri che conduceva la vanguardia, il gran Priore conte d'Overnia al quale il desiderio della vendetta e lo sdegno della morte del Re avevano fatto scordare tutti i disgusti passati,

Armanno maresciallo di Birone nel quale consisteva la somma del governo, Carlo baron di Birone suo figliuolo, Carlo di Momoransì signore di Merù, o come lo nominavano, monsignore di Danvilla, che comandava agli Svizzeri, monsignore di Ciatiglione Generale della fanteria Francese, monsignor di Rieux Maresciallo del campo, monsignor di Bachevilla che guidava i cavalli leggieri, ed i signori di Arambures, di Larchiant, di Mignovilla, di Guitrì, di Halot e della Forza, essendo gli altri signori e gentiluomini conforme al primo consiglio passati in diverse parti del regno.

Con questi capitani e con questo esercito pervenuto il Re vicino a Diepa, ordinò che il Commendatore di Ciartres assistesse nella città ed avesse il comando solito della cittadella con l' ordinario presidio di dugento soldati, con due compagnie straordinarie di fanteria Francese, che tutti insieme facevano il numero di cinquecento fanti, ed egli con tutto l' esercito deliberò di tenere il possesso della campagna.

È posta Diepa (come si è detto altre volte) alle rive del mare Oceano dirimpetto all'isola d'Inghilterra, ed ha dal destro lato il porto, che distendendosi a modo di mezza luna si rende con gran sicurezza capace di molti legni, e dalla parte sinistra è posta la città, la quale di forma quadra, collocata in luogo alquanto eminente con quattro gran torrioni batte dall'una parte la campagna, e dall'altra domina e signoreggia la terra. È il sito di questa città avvantaggioso e forte; perchè dal canto che guarda il mare, ella è fortificata con fianchi, con rivellini e piatteforme oltre la difesa così potente dell'acqua, e dal canto di terra ferma il paese è così malagevole, che non vi si possono senza molta difficoltà condurre gli eserciti, e senza molto maggiore

l'artiglierie; e la qualità della strada all'intorno porge infinite comodità d'ostacoli e di difese, perciocchè ella siede fra due colline scoscese, aspre e selvose, le quali dalle sponde dell'Oceano s'avanzano nel paese per molte miglia, e fra l'una e l'altra di queste giace una stretta valle, entro alla quale corre il fiume Bettuna, il quale dividendo la città da un grosso borgo nominato il Polletto, mette capo nel porto, ed indi per conseguenza sbocca a dirittura nel mare.

Per questo fiume nell'ore dell'alta marea entrando i flutti dell'Oceano, si distendono di modo per molte miglia, che rendono quella valle tutta fangosa, ed a modo di palude così voraginosa ed impedita, che verso la città non si può andare per il piano, ma solamente sopra le due colline, e per un'altra strada, la quale fabbricata per arte si conduce lungo il piè della collina sinistra, e ravvolgendosi con molti giri, perviene sino alla porta della terra, di modo che alla città conducono due strade sole, una per la sommità e l'altra per il piè della collina sinistra; e la strada la quale è sopra la sommità della collina destra, conduce a dirittura al borgo del Polletto, diviso dalla città dall'interposizione del porto e del corrente del picciol fiume Bettuna. Dall'una collina all'altra il paese, stagnando l'acqua, è tutto paludoso ed impedito, e si passa solamente per un'angustissima strada interrotta da molti ponti, per essere il fiume diviso in molti rami. Su la collina sinistra, la qual egualmente difficile ed erta si distende, siede il castello d'Arques poco più d'una lega discosto dalla terra, luogo per natura e per arte ottimamente munito, il quale domina un grosso borgo del medesimo nome, che gli sta sotto, appunto su quella strada che a piè della montagna e lungo le ripe del

fiume conduce a Diepa. La collina destra, molto più selvosa dell'altre, non segue con la schiena egualmente unita insino alla città, come fa la sinistra; ma una lega lontano dal Polletto è divisa da un gran vallone, il quale si distende insino a dirimpetto d'Arques, ed in esso a mano destra è Martinglisa, comodo e grosso villaggio, ed a sinistra un ospitale di San Lazzaro, che i Francesi Maladeria chiamano volgarmente.

Il Re, avendo con i suoi capitani diligentemente riconosciuto ciascuno di questi luoghi, deliberò d'alloggiarsi con tutto l'esercito ad Arques, giudicando che il Duca di Mena seguitandolo non sarebbe passato su la collina destra, che per il bosco e per il vallone conduce solamente al Polletto, ma avrebbe tenuta la strada diritta per condursi sotto alle mura di Diepa. Per la qual cosa lavorando prontamente tutto l'esercito e quei pochi paesani che si poterono radunare, cinse ed il castello ed il borgo con una buona trinciera larga otto piedi, ed altrettanto profonda, mettendo dalla sua parte tutto il terreno in lavoro, e distinguendola con i suoi ridotti e con i suoi rivellini l'uno dall'altro distante sessanta passi; poscia disposte con bello ed opportuno ordine l'artiglierie, alloggiò egli medesimo nel castello con tutti i fanti Francesi, ed il maresciallo di Birone nel borgo con i reggimenti degli Svizzeri, chiudendo a questo modo ambedue quelle strade che o per la sommità, o per il piede della collina passano alla volta della terra. La cavalleria compartita nello spazio che dalle trincee si distendeva sino a Diepa, chiudendo le spalle dell'esercito, stava pronta per moversi ove richiedesse il bisogno, essendosi lasciato a' luoghi opportuni delle trincee tanto spazio, che potevano comodamente uscire cinquanta cavalli per fronte, corpo suf-

ficiente e bastevole ad ogni operazione che si dovesse fare.

A Diepa erano disposti molti legni i quali e dall'isola d'Inghilterra, e dalle costiere di Normandia posti a Gan, a San Lo, ed a Carentano che per il Re si tenevano, dovessero condurre le vettovaglie per alimentare l'esercito: il che riusciva maravigliosamente bene, perchè alcuni venti conducevano le barche d'Inghilterra, ed alcuni altri quelle che venivano di Normandia, soccorrendo con vicendevole ajuto a' bisogni della soldatesca, la quale anco in istagione molto opportuna avea molte miglia di paese fertilissimo in suo potere, dai frutti del quale si nodrivano copiosamente e gli uomini ed i cavalli.

Intanto il Duca di Mena accolto il marchese del Ponte venuto con l'esercito di Loreno in ajuto della lega, e similmente il Duca di Nemurs ch'avea condotte le genti del Lionese, monsignore di Balagnì Governatore di Cambrai, e finalmente i fanti ed i cavalli Tedeschi che per ordine suo e con l'ajuto di Spagna erano stati levati, per non mancare alla sua riputazione e per adempire la speranza che aveva grandissima di poter vincere o discacciare il Re fuori del Regno, s'era mosso il primo dì di settembre da Parigi con seimila Svizzeri, quattromila fanti Tedeschi, dodicimila archibugieri tra Francesi e Lorenesi, e con quattromila cinquecento cavalli, ricevute le città di Poessì, di Manta e di Vernon che se gli arresero, e preso in due giorni Gurnè che volle far resistenza, s'incamminò sollecitamente alla volta di Roano, di dove trovato di già partito il Re, accolto il Duca d'Omala, con accrescimento di forze, che augumentavano a tutte l'ore, continuò con la medesima celerità a camminar verso Diepa; ma prese differente

viaggio da quello che il Re ed i suoi capitani avevano giudicato; perciocchè lasciata da parte la collina sinistra, la quale per la strada di Arques conduce a Diepa, e sopra la quale sapeva essere apparecchiata l'opposizione dell'esercito ottimamente alloggiato ne' suoi posti, s'incamminò per la collina destra con disegno di pervenire al Polletto, ed impadronendosi di esso, battere ed impedire la bocca del porto, acciocchè il Re, privo del ministerio delle barche ed escluso dall'adito del mare, non solo restasse privo degli ajuti che sperava ricevere d'Inghilterra, ma si riducesse ancora in estrema necessità di vettovaglie, stimando di dovere a questo modo con grandissima facilità vincere e terminare la guerra.

Ma il Re, al quale dal signore di Bachevilla, che aveva la cura di battere le strade, fu per tempo portato l'avviso che il Duca di Mena avea preso il viaggio della collina destra, accorgendosi del suo consiglio e volendovi provvedere, lasciò ad Arques il maresciallo di Birone con gli Svizzeri, con mille archibugieri e con seicento cavalli, non solo perchè impedisse (come era stata la primiera intenzione) il transito da quella parte al nemico, ma ancò perchè passando la valle s'avanzasse al piede della collina destra, ed ivi fortificasse la Maladeria con le trincee, e dopo di essa tirasse un alto trincerone verso il declive per serrare con doppio impedimento anco il passo da quella parte al Duca, acciocchè non potesse passare su la collina sinistra, il che facendo, avrebbe potuto o assalire l'esercito dentro i suoi forti, o mettendosi in mezzo restringerlo e separarlo dalla terra.

Provveduto in questo modo alle cose di fuori, il Re con il resto della cavalleria e con il rimanente degli

archibugieri Francesi si trasferì, passando per la città, subitamente al Polletto, ove con lavoro continuato giorno e notte, nel quale s' affaticavano non meno i signori e capitani, di quello facessero i soldati privati e i cittadini del luogo, cinse tutto il borgo d' una profonda trincea che, terminando in forma di sperone, faceva un angolo acuto, nella punta del quale si ridusse in fortezza un gran molino, empiendolo di terra e cingendolo tutto all' intorno con le palificate, sicchè avendovi collocati sei pezzi d' artiglieria benchè minuta, si condusse con tutta la sua gente in queste fortificazioni ad alloggiare.

Il Duca di Mena, che per l' impedimento delle artiglierie e per la difficoltà della strada aspra e scoscesa, avea convenuto camminare lentamente, arrivò il giorno decimoterzo, giorno di mercoledì, a vista del Polletto, e con l' esercito in battaglia stette fermo più di tre ore, aspettando se il Re volesse uscire fuori delle trincee a combattere, ed intanto fece correre per tutto i cavalli leggieri condotti dall' una parte dal Duca di Nemurs, e dall' altra dal conte di Sagona.

Ma il Re, sentendosi senza comparazione inferiore di forze, perchè i suoi soldati erano poco più di settemila, compresi anco quelli che si trovavano ad Arques, e l' esercito del Duca ascendeva tra cavalli e fanti al numero di vent' otto in trentamila, ed era accompagnato da grossa ed eccellente provvisione d' artiglierie, tenendosi nelle sue fortificazioni, consentì che uscissero solamente i cavalli leggieri comandati dal gran Priore, e dietro a loro le compagnie di lance del signore di Larchiant e della Forza per facilitare, quando ne fosse bisogno, il fare la ritirata.

Si scaramucciò tutto quel tempo che stette fermo

l' esercito della lega, e talora s' ingrossò di modo la scaramuccia, che gl' imperiti crederono molte volte, che i capitani fossero per venire alla giornata, nelle quali scaramucce prevalendo per il più la parte regia seguì pochissimo danno e per l' una parte e per l' altra.

Ma il Duca di Mena conoscendo che il Re non verrebbe alla giornata, se non forzato e con l' avvantaggio delle trincee e de' forti, ritiratosi su la collina, alloggiò tutto l' esercito a Martinglisa, e fatto riconoscere l' istessa notte il Polletto, e trovatolo eccellentemente fortificato, e quasi per ogni parte inaccessibile per essere sottoposto tutto il piano e fiancheggiate le fortificazioni dall' artiglierie della terra, deliberò di non volerlo tentare, ma di voler passare su la collina sinistra per procurare o di conseguire il castello d' Arques e stringere in assedio l' esercito reale, ovvero nella difesa de' posti tirarlo alla battaglia, perchè stimava tanto il valore ed il numero della sua gente, che non dubitava, quando non si potesse far altro, d' assalire il Re anco nella fortezza dei proprj alloggiamenti. Aveva intanto il marescial di Birone occupata la Maladeria, e tirato che fu intorno ad essa con somma diligenza un grandissimo trincerone, vi collocò dodici compagnie di Svizzeri, e trecento archibugieri Francesi: nè fidandosi interamente di questo, avea fabbricata più a basso un' altra grossa e rilevata trincea meno di cinquecento passi distante dalla prima, nella quale entrarono gli Svizzeri della guardia del Re con il colonnello Galati.

Il Duca dati tre giorni di spazio di riposare al suo campo, la notte venendo il giorno decimosettimo marciò con tutto l' esercito in ordinanza senza toccare nè trombe nè tamburi, e voltando le spalle al Polletto, e trapassato oltre le trincee del Re, comparve nel far

del giorno sul declive della collina che scende nella pianura, disegnando di passare improvvisamente i ponti ed ascendere senza opposizione in su la parte sinistra; ma si trovò prevenuto dalla diligenza del Re, il quale, condottosi la sera tacitamente ad Arques ed avvisato della sua mossa molte ore innanzi che fosse giorno, avea con bellissimo e maraviglioso ordine disposte tutte le genti, parte nell'ingresso dei ponti, ov'era il gran Priore con i cavalli leggieri e le compagnie di lance de' signori di Larchiant e della Forza, parte nel mezzo della pianura ove erano le fanterie Francesi circondate dagli stagni e da' pantani del fiume, parte nella strada bassa della collina sinistra, ov'era il Duca di Mompensieri con la nobiltà e con le compagnie d'Arembures, Hallot e di Mignonvilla, e parte nell'ascesa della medesima, ove con uno squadrone di Svizzeri fiancheggiato d'archibugieri era il marescial di Birone. L'artiglieria d'Arques era tutta rivolta a battere la pianura, e Galati dalla seconda trincea, voltate le spalle alla Maladeria e la fronte verso i nemici, con i moschetti degli Svizzeri percoteva ed infestava il declive medesimo, per il quale dovea discendere l'esercito della lega.

Parve al Duca così ben inteso l'ordine di questa difesa, che per non combattere in un istesso tempo con il disavvantaggio tanto grande dei siti e con un esercito che fermo ne' suoi ordini si vedeva paratissimo alla battaglia, fece subito deliberazione di ritirarsi, e dall'esperienza si avvide che non era possibile di passare la pianura e di salire alla collina sinistra, se prima non si espugnavano le due trincee del Re, le quali infestavano dal luogo rilevato tutto il declive e tutto il piano. Per la qual cosa ritornato all'alloggiamento di Martin-

glisa attese a fare scaramucciare ora dalla banda del Polletto, ora dalla banda delle trincee per tenere incerto il Re a qual parte egli avesse disegno di piegare. Finalmente la mattina del giorno vigesimo, dedicato alla festività dell' Apostolo san Matteo, deliberato di tentare la fortuna, comandò al conte di Belm, uno de' marescialli del campo, che con il reggimento dei Tedeschi del conte Jacopo da Collalto, e con i reggimenti d' infanteria del signore di Tremblecurt e di Ciatignerea, andasse a dirittura ad investire la Maladeria per attaccare in quel luogo la battaglia, il quale, avendo condotti i suoi copertamente per una strada selvosa ma altrettanto difficile, sino che si vide in tiro del trincerone, i Tedeschi stanchi dal viaggio e dalla difficoltà del cammino, e conoscendo l' assalto per l'altezza della trincea dover essere difficile, volendo con l'arte (se però arte si può dire l'inganno) avvantaggiare l' impresa, alzati i cappelli sopra la punta delle picche, e stendendo le mani, fecero segno di venire con animo di passare dalla parte del Re, e non per assalire e per combattere quel posto: il che essendo stato facilmente creduto, perchè s'era sparsa fama, che mal soddisfatti del Duca cercassero di rivoltarsi, vennero sin sotto la trincea, senza essere nè impediti nè offesi, pervenuti alla quale, confermando con le parole quello che avevano significato con gli atti, furono dai soldati della medesima nazione tirati per la mano ed ajutati a salire la trincea, nella quale non così presto si videro sormontati, che abbassando l' aste e voltando la punta delle picche e dell' armi più corte cominciarono improvvisamente a ferire gli Svizzeri ed i Francesi, i quali non avendo adoperato gli archibugi ed i moschetti per tenerli lontani, ed ora vedendosi repen-

tinamente assaliti, e come dicevano traditi ed assassinati, voltarono senza resistenza le spalle, e con terrore e confusione grandissima cominciarono a fuggire verso il declive pensando di ritirarsi nella pianura al sicuro.

Tremblecurt e Ciatignerea, che, divisi in due squadroni volanti, seguivano la strada de' Tedeschi, veduto questo principio, uscirono repentinamente del bosco, e non perdendo tempo, s'avanzarono di tutta carriera nel medesimo trincerone, ove postisi al fianco del battaglione Tedesco, corsero unitamente e per il felice ingresso pieni di ferocia e d'ardire a dare impetuosamente l'assalto alla seconda trincea.

Era dall'altro canto corso in quel luogo il marescial di Birone per dar animo al colonnello Galati di difendere le fortificazioni senza spavento, ma fu così improvviso per la subita presa della Maladeria, e così feroce l'assalto, che, piegando gli Svizzeri delle guardie, e gettato da cavallo il maresciallo di Birone, rimase con incredibile prestezza in potere de' nemici anco quel posto.

Il Duca di Mena intesa la felicità del principio, e seguendo la congiuntura di così bella occasione, commise al Duca di Nemurs ed al conte di Sagona, che co' cavalli leggieri avanzassero alla destra mano delle trincee già prese, e al Duca d'Omala, che con mille dugento altri cavalli avanzasse dalla parte sinistra, ed egli nel modo che comportava la qualità del sito, seguì con il rimanente dell'esercito, diviso in più squadroni. Il Re pieno di dolore e di sdegno per l'impensata perdita delle trincee; e vedendo che bisognava combattere per viva forza, spinse con efficaci parole il Duca di Mompensieri contra il Duca d'Omala, ed il

gran Priore dall'altra parte contra il Duca di Nemurs e contra i cavalli leggieri della lega.

Il gran Priore giovanetto d' anni, ma desideroso d' acquistar nome e di fare di sua mano alcuna vendetta della morte del Re, passato alla testa della sua truppa ed abbassata prestamente la visiera dell' elmo, corse di tutto galoppo ad incontrare il nemico, e veduto il conte di Sagona alla testa del suo squadrone, chiamatolo per nome, lo provocò a combattere a corpo a corpo, il quale invito essendo stato non meno ferocemente accettato, s'affrontarono così risolutamente, che il gran Priore, colto da un colpo di pistola nella fronte dell' elmo, vacillò molte volte per cadere, ma il conte di Sagona, percosso da lui con due palle nel fianco e nella coscia sinistra, cadde giù dal cavallo in terra morto.

Urtò con non minor ferocia del capitano la cavalleria leggiera del Re, ma era tanto il numero de' nemici, ai quali il Duca di Mena aveva mandata alla coda due grosse schiere di Raitri per sostentarli, che furono costretti a ritirarsi, sicchè cedendo tuttavia, e tuttavia pertinacemente resistendo, si trovarono furiosamente rispinti sino alle radici della collina, ove l' artiglieria d' Arques arrivava ed a difendere i suoi ed a tenere indietro la furia de' nemici; nel qual conflitto aspro per ogni parte e sanguinoso, restò combattendo morto il signore di Bachevilla luogotenente generale del gran Priore.

Dall'altra parte anco il Duca di Mompensieri avendo incontrato quelli che fuggendo dalle trincee si ritiravano precipitosamente in verso alla pianura, urtato e mezzo disordinato da loro, a gran fatica si sviluppò da questo intoppo, e arrivato per mescolarsi con lo squa-

drone condotto dal Duca d' Omala, spaventato dal grosso numero, caracollando e sparando le pistole s'andava tuttavia riducendo verso il declive, seguitato ed incalzato furiosamente dalla cavalleria della lega.

Il Re, il quale si ritrovava fra l'una truppa e l'altra, e per dare gli ordini opportuni s'era avanzato inavvedutamente insino all' erto della collina destra, si trovò impegnato di così fatta maniera nel mezzo di molte schiere de' nemici, che abbandonato quasi da tutti; e non gli sofferendo l' animo di voler fuggire, si teneva assolutamente perduto, e con gridi, con preghi e con minacce andava fermando e rampognando or questo or quello, e lamentandosi ad alta voce che non si trovassero cinquanta gentiluomini in tutta la Francia, a cui bastasse l'animo di morire in compagnia del loro Re, nè fu alcuno che dubitasse che se il Duca di Mena s' avanzava a tempo con il restante dell' esercito, il Re con tutti i suoi non fosse quel giorno rimaso sicuramente oppresso.

Ma mentre conducendo la cavalleria per una strada difficile ed impedita, dubita di non disordinarla, perciò cammina con passo lento e con rivedere spesso le file dell' ordinanza, diede spazio convenevole al Re di riaversi, perchè intanto il signore di Ciatiglione con due reggimenti di fanteria Francese, lasciata la collina sinistra ove da principio s' era fermato, e vedendo il pericolo nel quale versava la sua parte, salì di tutto corso al luogo della battaglia, e gridando al Re, coraggio, Sire, siamo qui e morremo con voi, urtò con tanto impeto il reggimento di Tremblecurt e quello di Ciatignerea, che fatto prigione il conte di Belin ed il colonnello medesimo de' Lorenesi con morte di più di trecento soldati, gli discacciò fuori della trincea, nel

qual tempo, variando in un momento l' esito delle cose, il maresciallo di Birone avventurosamente uscito dalle mani de' nemici, aveva con il colonnello Galati fermati gli Svizzeri, che prima si ritiravano fuggendo, e tornando con altrettanta bravura, con quanto precipizio erano prima scampati, arrivarono e si unirono con il signore di Ciatiglione, il quale, presa già la prima trincea, si riordinava per dare l' assalto alla Maladeria.

Quivi essendosi coraggiosamente avanzato il Re medesimo, fece smontare il baron di Birone con cento gentiluomini, che da diverse parti intorno a lui s'erano radunati, e collocatigli nelle prime file della sua infanteria gli spinse senza perder tempo, a dare furiosamente l' assalto al trincerone. Fu per lo spazio d' un quarto d' ora feroce e sanguinoso l' assalto; ma i Lanzichenecchi del Collalto, già stanchi dal camminare e dal combattere, e percossi per ogni parte, piegarono finalmente, e con grandissima mortalità rispinti e discacciati abbandonarono il posto della Maladeria, ributtati con tanto impeto dalle picche degli Svizzeri e dall'archibugiate de' Francesi, con quanta facilità v' erano da principio ingannevolmente stati tirati.

Il Re in questo mentre, la celerità mirabile del quale in tanto bisogno suppliva per ogni luogo, con sessanta cavalli che a gran fatica aveva potuti rimettere, corse alla testa del Duca di Mompensieri, e tornò vigorosamente ad affrontare lo squadrone del Duca d' Omala, che, padrone della campagna, già scorreva tutto il declive, sicchè dopo tre quarti d' ora d' ostinato combattimento, trapassatolo da parte a parte, lo condusse battendo sino all' erto della collina.

Il gran Priore dall' altra parte, che prima era stato

costretto a ritirarsi, soccorso nel suo pericolo dalle compagnie di lance de' signori di Larchiant, di Montarè e della Forza, che ultime erano passate alla battaglia, fece nel medesimo tempo voltar le spalle alla cavalleria leggiera della lega, la quale di tutta briglia si ritirò su la strada che dal luogo del conflitto conduce a Martinglisa. Il Duca di Mena comparso in tempo che di già la sua cavalleria si ritirava e che le genti regie avevano ricuperate le trincee, parendogli l' ora tarda e la gente per il lungo combattere affaticata, e non vedendo comparire la munizione da guerra ch' era restata indietro per la malagevolezza del cammino, e della quale la fanteria avea bisogno, per avere combattendo tutto il giorno consumata la sua, fatto sonare a raccolta, si ritirò nel primo alloggiamento.

Questo fu il pericoloso conflitto d' Arques, nel quale con varia fortuna si combattè tutto il giorno e con evento così dissimile al suo principio, che il Re disse pubblicamente la sera, che il Duca di Mena o non era quel capitano che ognuno credeva, o gli aveva portato rispetto, e riserbatolo per una miglior occasione. Non dubitarono gli uomini d' esperienza, che la vittoria non fosse stata dalla banda del Re, il quale, sebbene con vario successo, avea nondimeno difesi i posti ed impedito a' nemici il poter passare su la collina d' Arques ch' era il loro fine e la principale intenzione; e nondimeno magnificò il Duca di Mena esser seguìto l' esito in favor suo, confermandolo con una cornetta di cavalli leggieri e tre bandiere d' infanteria, che nel prendere da principio le trincee erano pervenute in potere de' suoi soldati, le quali perciò con grandissimo fasto furono portate a Parigi.

Morirono più di seicento uomini dalla parte della

lega, tra' quali il conte di Sagona ed il barone di santo Andrea, e dalla parte del Re morirono solamente dugento, ma fu grandissimo il danno per la morte di Bachevilla, risoluto, sollecito e valoroso soldato, e veramente proprio per comandare alla cavalleria leggiera, nella quale è necessario non solo il coraggio, ma la sollecitudine ancora e la prestezza: nè fu minore la perdita del signore di Montarè Luogotenente della compagnia del Principe di Condè, il quale ferito d' un moschetto nella gamba sinistra rimase nel curarsi interamente stroppiato.

La notte il Duca risoluto di tentare ogni cosa possibile per discacciare o per tirare il Re fuora de' posti, deliberò di passare dall' altra parte di Diepa, non già per le strade ordinarie, ma per un lungo cammino: perchè avendo girato largamente ambedue le colline, si condusse in tre alloggiamenti il giorno vigesimoquarto dalla parte di tramontana vicino alle mura della città, a canto alla cittadella, e con celerità grandissima fece la medesima sera piantare otto cannoni, con i quali cominciò a battere la mattina seguente le case della terra: ma il Re, poichè fu veduto camminare l' esercito della lega a quella volta, lasciati alla custodia di Arques il signore di Danvilla con il reggimento del signore della Guarda, quattro insegne di Svizzeri e sessanta cavalli, s' era condotto con tutto l' esercito a Diepa, ed alloggiato ne' borghi da' tiri della cittadella difesi e fiancheggiati, fece da tutte le parti vivamente attaccare la scaramuccia per impedire in questo modo la batteria de' nemici.

S' avanzarono non meno ferocemente a scaramucciare quei della lega; ma una cosa nuova ed insolita distaccò il combattere con non mediocre lor danno:

perciocchè, avendo il Re spinto il baron di Birone con una grossa schiera di cavalli fino a mezzo della campagna, il Duca di Mena sdegnato della temerità loro di spingersi tanto innanzi, o pensando che inavvedutamente si fossero impegnati, mandò due grosse squadre di cavalleria per attaccarli, all' arrivo delle quali avendo quei del Re con artificiosa prestezza fatto ala d' ambe le parti, comparirono due grandissime colubrine in mezzo a loro, le quali tirando, e galoppando con maestria e prestezza mirabile nel medesimo tempo, non solo uccisero molti e sbaragliarono l' ordinanza, ma con lo spettacolo e con l' artificio meraviglioso di vedere scaramucciare due macchine così grandi fra la cavalleria, fecero dar volta e ritirare i nimici.

Fu questa così agile e nuova maniera di condurre l' artiglierie di gran peso, invenzione di Carlo Brisa bombardiere nativo di Normandia, il quale dopo d'aver molt' anni navigato nell' Indie Occidentali con i legni de' corsari, ammaestrato poi nel maneggiare i cannoni, per tutto il corso delle guerre civili prestò questo e molti altri servizj con somma lode d' ingegno e di esperienza.

Ma il Duca di Mena, mentre si scaramuccia ferocemente, e con le artiglierie si fa grandissimo strepito attorno alle mura della città, fece in un subito dal Duca d' Omala con la sua retrognardia, nella quale aveva a questo effetto collocato un reggimento di Valloni, il reggimento di Lorcuo ed i Lanzechenecchi del Collalto, dare l' assalto alle trincee ed al castello di Arques, sperando d' acquistarlo e di restringere il Re nel semplice recinto della terra: ma vi trovò così dura resistenza, che dopo due ore di rinforzato assalto, con morte di più di cento soldati e di due capitani, fu-

rono astretti i suoi fanti a ritirarsi: nè restarono senza danno le genti di Danvilla, perchè non ostante la fortezza e l'avvantaggio del sito, vi morirono più di sessanta fanti, due capitani Svizzeri, e ferito gravemente in una coscia il colonnello la Guarda.

Il Re e l'esercito suo, benchè avessero sempre felicemente combattuto e rispinto in ogni luogo i nemici, erano nondimeno travagliati non solo dalla stanchezza, perchè essendo pochi di numero convenivano di continuo stare in arme, ma anco per il mancamento dei viveri, perchè ridotti nella fine di settembre, e cominciati i fortunali e le pioggè, nè i legni potevano così opportunamente navigare, nè il paese distrutto e consumato somministrava più comodità sufficiente al vitto degli uomini ed al sostentamento de' cavalli, i quali dalle fatiche e dal patimento erano ridotti a debolezza estrema.

Aspettava il Re soccorso, ed in esso erano riposte le sue speranze, da due parti diverse, perchè aveva scritto al Duca di Lungavilla ed al maresciallo di Aumont che, unite le forze loro, se ne venissero a ritrovarlo, giudicando che il Duca di Mena non avrebbe voluto lasciarsi circondare da due eserciti, benchè inferiori di forze, ma alla venuta loro avrebbe levato il campo: e dall'altra parte sapeva essere per imbarcarsi quattromila fanti Inglesi con molte munizioni che dalla Regina Elisabetta erano mandati in suo soccorso; con l'arrivo de' quali si sarebbono rinvigorite le sue forze e scemate ai suoi parte delle fatiche, non dubitando che con l'armata Inglese non dovesse anco comparire copiosa quantità di vettovaglie, con le quali per molti giorni l'esercito si sarebbe sostenuto.

Furono primi contra l'opinione comune, come le

cose della navigazione sono incerte, il Duca di Lungavilla ed il maresciallo di Aumont, perchè uniti insieme con il conte di Soessons liberato dalla prigionia di Bretagna, e con il signore della Nua, affrettarono tanto il viaggio, che il giorno vigesimosesto alloggiarono sei leghe lontani dal campo della lega: per la qual cosa il Duca di Mena per non si lasciar circondare, e perchè aveva di già perduta la speranza di poter fare alcun progresso a Diepa, levò il campo la mattina del giorno vigesimottavo, e prese la volta di Picardia per incontrare le forze che di Fiandra dal signor della Motta erano condotte di ordine del Re Cattolico in suo soccorso. Il seguente giorno il Duca di Lungavilla ed il maresciallo di Aumont si congiunsero col Re il quale, lasciato a Diepa il maresciallo di Birone, era uscito con seicento cavalli e con duemila fanti ad incontrarli, e seguitando il viaggio dell' esercito della lega, innanzi che passasse la riviera di Somma riprese la terra di Eù ed il castello di Gamaches, valendosi opportunamente dell' occasione, mentre il Duca, al quale diminuiva per le fughe continuamente l' esercito, intento al suo viaggio, camminando sempre unito e ordinato, si allontanava da loro, sicchè senza ricevere danno alcuno pervenne ad Amiens città principale di Picardia, ove fu ricevuto con grandissima pompa, incontrato fuori delle porte da tutti i cittadini, i quali gli appresentarono, come al Re si suol fare per camminarvi sotto, il baldacchino; ma egli lo ricusò, dando con atto così modesto molto saggio di prudenza e di moderazione.

Mentre egli per riordinare l'esercito ed aggiustare le cose della città si trattiene in Amiens, arrivarono a Diepa i quattromila Inglesi e mille Scozzesi mandati

dalla Regina Elisabetta; per la qual cosa il Re, a cui per ogni parte la prospera fortuna cominciava a mostrare il viso, ritornato con tutto l' esercito, gli accolse con grandissima consolazione d' ognuno, perchè non solo aveano condotto quantità grandissima di vettovaglie, ma qualche somma di danari ancora, che dal Re furono senza dilazione e senza dare alcun segno di avarizia tutti distribuiti alle sue genti; dalla quale prontezza, benchè poca fosse la somma, restò ciascuno egualmente contento e soddisfatto.

Riposati gl' Inglesi, e ristorati da' lunghi patimenti nel miglior modo che fu possibile quelli che s' erano trovati alle fatiche di Diepa, il Re, desideroso di non perder tempo, ora che il Duca di Mena con l' esercito si trovava lontano, deliberò di volere assalire i borghi di Parigi; non tanto per fondata speranza di potere col benefizio di qualche improvviso accidente nel tumulto e nello sbigottimento del popolo prendere la città (il che da lui e da tutti i capitani era stimato come impossibile), quanto per sovvenire nel sacco de' medesimi borghi pieni delle ricchezze di molti anni, la necessità molto evidente dell' esercito suo, nel quale tutti erano ridotti, nè meno i nobili che i soldati privati, a grandissima penuria di danari, e consumati e guasti dalle fatiche e dalle piogge non solo gli arnesi de' cavalli, ma i proprj vestimenti degli uomini e gli ornamenti e l' armi.

Con questo disegno partì il decimo nono di d' ottobre da Diepa, avendo sotto alle insegne ventimila fanti, tremila cavalli e quattordici pezzi grossi d' artiglieria, ed a giornate comode prese dirittamente la strada di Parigi.

Scorrevano innanzi il gran Priore ed il barone di

Giurì successo nel luogo di Bachevilla con i cavalli leggieri. Il conte di Soessons ed il maresciallo di Aumont guidavano la vanguardia. Nella battaglia erano col Re monsignore della Nua ed il marescial di Birone. Conduceva la retroguardia il Duca di Lungavilla. Con questo ordine pervenuto che fu l'esercito al Ponte dell'Archia, il Duca di Mompensieri con trecento cavalli passato il fiume Senna, prese la volta di Normandia per trasferirsi a Can ed attendere alle cose della provincia, nella quale si facevano sentire le forze della lega. Alloggiò il Re l'ultimo d'ottobre con l'esercito una lega discosto dai borghi di Parigi, ove il tumulto del popolo ed il travaglio delle Principesse era grande, vedendo il Duca di Mena lontano ed il Re arrivare improvviso ad assalire la città, in tempo che si persuadevano che egli avesse che fare assai a difendere sè medesimo, anzi che per la debolezza delle sue forze dovesse di già essere oppresso o discacciato dal regno, perchè il Duca di Mena, magnificando con la plebe la forza dell'armi sue quando si accostò all'oppugnazione di Diepa, avea scritto in Parigi, che fra pochi giorni o avrebbe condotto il Re prigione, o l'avrebbe costretto a fuggirsene vergognosamente in Inghilterra.

Ora essendo le cose tanto diverse, la città sprovveduta di milizia, e vedendo di non potere sperare soccorso da parte alcuna, erano gli animi pieni di travaglio e di spavento, massimamente non vi essendo alcun capo d'autorità che mettesse ordine nel popolo e provvedesse ai bisogni: perciocchè sebbene don Bernardino di Mendozza ambasciatore di Spagna con ogni suo poter s'affaticava di consolarli con gravi parole e con l'assistenza sua per ogni luogo, non era però soggetto nel quale per l'esperienza dell'armi, o per la con-

giunzione del medesimo sangue dovessero molto confidare i Parigini: ma la notte arrivò opportunamente monsignore di Rono, il quale trovandosi ad Etampes, la qual terra pochi giorni innanzi avea presa, fatto senza riposare il viaggio di quattordici leghe, sopravvenne nelle prime ore della notte, sebben con pochi cavalli.

All' arrivo suo ripigliando animo il consiglio della lega, deliberò che si difendessero i borghi. Per la qual cosa prendendo l' armi il popolo, e concorrendovi armati piccoli e grandi, e sino a' religiosi, furono col miglior ordine che si potè distribuiti alle medesime trincee che a tempo dell' assedio, postovi da Enrico III tre mesi prima, furono fabbricate. Il Re innanzi lo spuntare dell' alba del primo dì di novembre, giorno celebre per la festività di tutti i Santi, divise la sua fanteria in tre squadroni, l' uno de' quali dal maresciallo di Birone, dal baron suo figliuolo e dal signore di Guitrì fu condotto a dar l' assalto a' borghi di san Vittore e di san Marcello; il secondo condotto dal maresciallo di Aumont, dal signore di Danvilla e dal signore di Rieux maestro del campo s' accostò ai borghi di san Jacopo e di san Michele; il terzo sotto il comando dei signori di Ciatiglione e della Nua diede l' assalto al borgo di san Germano. La cavalleria similmente distinta in tre squadroni, de' quali uno guidava il Re, l' altro il conte di Soessons, ed il terzo il Duca di Lungavilla, stette armata su la campagna, spalleggiando ciascuna truppa il suo squadrone d' infanteria per ogni caso degli accidenti improvvisi che avessero potuto avvenire.

Cominciò l' assalto nel rischiarare del giorno, il quale per lo spazio d' un' ora durò molto feroce; ma essendo le trincee in molti luoghi abbattute, e non vi essendo

paragone tra l' inesperienza del popolo ed il valore dei soldati del Re, furono finalmente costretti a cedere i difensori, i quali con molta strage appena poterono ritirarsi a tempo che si serrassero le porte della città, instando ferocemente gli assalitori per ogni parte, ed in particolare il signore della Nua, il quale entrato nel borgo di san Germano, e calando per la strada, che si dimandava la ruga di Tornone, seguì con tanto impeto quelli che si ritiravano per la porta di Nella, che con gran difficoltà, essendovi il signore di Rono, ella si potè serrare.

Morirono in questo assalto più di novecento de' Parigini, e più di quattrocento restarono prigioni, tra i quali il Padre Edmondo Borgoino priore de' Frati di san Domenico, il quale convinto da testimonj d' aver lodato pubblicamente in pergamo l' omicidio commesso nella persona del Re, e d' aver consigliato ed instigato il percussore, comparandolo anco dopo il fatto nelle sue prediche a Giuditta, il Re morto ad Oloferne, la città liberata a Betulia, fu per sentenza del parlamento di Turs sentenziato ad essere da quattro cavalli sbranato, le membra abbruciate, e sparse le ceneri al vento, la quale sentenza alcuni mesi dopo fu severamente eseguita.

Espugnati i borghi per ogni parte, i capitani contennero con grandissima costanza i soldati, che non discorressero a saccheggiare confusamente, sin che entrata la cavalleria non si mettesse in arme per reprimere quelli che avessero ardito di sortire della città, e poi furono a ciascuno distribuiti i quartieri, e data licenza che si mettessero a sacco, vietando però che le chiese ed i monasteri e gli altri luoghi sacri non fossero violati; il che seguì con tant' ordine de' capitani e così perfetta

ubbidienza de' soldati, che il medesimo giorno si celebrarono le messe per ogni chiesa, come se non fosse succeduto romore alcuno, e v' intervennero con grandissima frequenza tutti i Cattolici dell' esercito regio, celebrando con allegrezza la festività del giorno.

Durò il sacco tutto il tempo che l' esercito stette alloggiato ne' borghi, e fu così abbondante e copioso, che il campo tutto ne restò maravigliosamente soccorso e sollevato.

Intanto il Duca di Mena, avuta la nuova che il Re aveva presa la strada di Parigi, tralasciato d'abboccarsi con i ministri di Fiandra, per la qual cagione s' era condotto vicino a quei confini, si mosse senza aspettare altro avviso con tutto l'esercito a quella volta, e passato il ponte di san Messano contra l' aspettazione del Re, che aveva commesso a monsignor di Torè governatore di san Lis che lo rompesse, il che egli non potè per ritrovarsi infermo nel letto così prestamente eseguire, spinse innanzi il Duca di Nemurs con i cavalli leggieri, il quale arrivato il secondo dì di novembre, ristorò in gran maniera l'animo e sollevò il travaglio de'Parigini, i quali stavano con grandissimo timore che il Re, seguitando la vittoria, non volesse combattere la città dopo la presa de' borghi. Arrivò il giorno seguente anco il Duca di Mena: per la qual cosa il Re, stimando di stare poco sicuramente ne' borghi, e con pericolo d' essere improvvisamente assalito senza che potesse spiegare la sua cavalleria, il quarto dì di novembre uscì per la parte di san Jacopo, e posto l' esercito in ordinanza, aspettò molte ore se il Duca di Mena volesse seguitarlo; ma veduto che dalla città non si faceva moto di sorte alcuna, marciando con lento passo, alloggiò a Monlerì la medesima sera, e fece delibera-

zione di passarsene a Turs, perchè in quella città avea dato parola ai signori Cattolici, ed espedite le patenti, che nella fine d' ottobre si dovessero radunare gli Stati: e con tutto ch'egli sapesse che per essere accesa la guerra per ogni luogo ed interrotte tutte le strade i deputati non sarebbono al destinato tempo convenuti, anzi non avendo egli posta alcuna sollecitudine, perchè convenissero, per non avere necessità di mutar così presto religione e mettersi in totale diffidenza degli Ugonotti, voleva nondimeno trovarsi in quella città per non essere accusato da' Cattolici, e per riordinare con questa occasione le cose di quelle provincie, e riordinate che fossero ritornare più fresco e per avventura più fornito di nobiltà e di forze ad amministrare la guerra.

Il giorno seguente alloggiò l'esercito sotto alle mura d' Etampes, la quale città, essendosi resa senza far resistenza, il Re per essere stata presa in pochi mesi tre volte, giudicandola non potersi sostenere, volle che alla sua presenza si smantellasse, lasciando i cittadini in libertà di dare sempre ricetto a ciascheduno. Qui fermatosi un giorno spedì il barone di Giurì nella Bria, il maresciallo d' Aumont nella Sciampagna ed il Duca di Lungavilla in Picardia, consegnando forze convenevoli per sostenersi in quelle provincie, ed egli con il resto dell' esercito a piccole giornate per la Beossa e per i passi più frequenti della Loira, prese la strada diritta per andare in Turena.

Mentre in questa maniera aspramente guerreggiano gli eserciti principali ed i capi delle fazioni, non erano più quiete le altre provincie e l' altre regioni del regno: ma per ogni parte con ruina delle terre e con istrage degli uomini si facevano frequenti e sanguinose

fazioni : perciocchè nel contado di Beoves il marchese di Pienna, uno de' principali signori dell' unione, avea disfatto ed ucciso il signore di Bonivetto. In Picardia il signore di Darsì, chiamato in ajuto il medesimo marchese di Pienna, avea, con l' occasione che s' erano abbassate l' acque per curare le fosse della Fera, sorpresa improvvisamente di notte quella terra: nel Berrì il signore di Montignì, tenendo le parti del Re, aveva in campagna disfatto e preso il luogotenente di monsignore della Chiatra, ed all' incontro il signore di Nevvì, che teneva le parti della lega, aveva rotto e fatto prigione il signore di Gamaches. Nella Sciampagna il conte di Gramprato accompagnato con molta nobiltà che seguiva il nome del Re, sorprese la piazza di Vitrì, ed in essa tagliò a pezzi tutti i difensori; ma assalito pochi giorni dopo dal colonnello san Polo, che teneva per la lega il principal comando della provincia, combatterono così ostinatamente, che dalla parte de' collegati rimase la vittoria molto sanguinosa, e dalla parte del Re tutti i signori e capitani rimasero o morti o gravemente feriti, ed il medesimo conte di Gramprato con diciotto ferite fu portato semivivo a Chialone. In Normandia il barone di Eschaufur ed il capitano Valage avevano rotto e fugato il colonnello san Dionigi, il quale con il suo reggimento andava per congiungersi col Duca di Mompensieri. A Tolosa, a Limoges ed a Turs erano state gravissime e turbolentissime sedizioni.

Ne' contorni di Ginevra ardeva aspramente la guerra tra quella città ed il Duca di Savoja, il quale essendosi impadronito del contado, stringeva in assedio la città, attorno alla quale avea fabbricati molti forti, ed era entrato in grandissima speranza di conseguirla. Nella

Provenza monsignore della Valletta governatore regio s'era molte volte azzuffato con il conte di Carsi e con il signor di Vins, che comandava alla parte della lega, e per l'una parte e per l'altra s'erano prese molte terre, e succedute tra loro frequenti e sanguinose fazioni. Nel Delfinato il colonnello Alfonso Corso unito col signore delle Dighiere stringeva per ogni parte Granopoli e Valenza, che sole in quella provincia tenevano il partito della lega; e così con varj successi, ma sempre con molto sangue, s'esercitavano l'armi tra le fazioni.

Intanto il Re era pervenuto con l'esercito a Castel Duno, nel qual luogo arrivarono di ritorno i capitani Svizzeri, i quali mandati sin da principio dalla soldatesca ch'era nel campo suo ai Cantoni della loro nazione, per esporre la morte del Re Enrico III, e per intendere quello che dovessero conforme alla mente pubblica per l'avvenire operare, portarono per risposta, che i Cantoni volevano perseverare nell'istessa amicizia e confederazione con il Re Enrico IV, che avevano avuto col suo predecessore, e che però continuassero a servirlo ed a seguitarlo, alle quali deliberazioni delle leghe degli Svizzeri avea molto giovato non solo la prudenza del signore di Sillerì che v'era ambasciatore, ma anco la presenza di Jacopo Augusto Tuano, il quale, tornando d'Italia, ov'era stato mandato dal Re defunto al gran Duca di Toscana, avea negoziata ed esortata questa terminazione.

Ne sentì il Re con tutto l'esercito grandissimo contento, così perchè ne'reggimenti degli Svizzeri presenti, che sempre avevano valorosamente combattuto, avevano trovato essere il maggior nerbo della fanteria, come perchè aveano speranza di poter accrescere il

numero loro con una nuova levata, la quale fosse conceduta con l' insegne pubbliche de' loro Cantoni.

Al partire di Castel Duno volle il Re assediare Vandomo città di suo patrimonio, e per essere vicina alle rive della Loira stimata molto opportuna. Furono nel primo impeto militare presi i borghi della città, ed il Re avendo riconosciuto in persona le mura e la qualità della piazza, deliberò che si battesse la parte del castello, il quale opposito alla terra, è rivolto, ma non molto eminente, ad una spaziosa campagna.

Quivi per levare le difese furono il giorno seguente piantati due pezzi di artiglieria, con intenzione di piantare una batteria reale alla cortina, come fossero abbattute due torri che a destra ed a sinistra servivano di fianco; ma essendo a' primi colpi caduto un gran pezzo della torre sinistra, alcuni fanti si accostarono per tentare l' assalto, e trovarono il luogo senza resistenza abbandonato da' difensori. Per la qual cosa, impadronitisi della torre, cominciarono a percuotere con gli archibugi da luogo superiore la parte di dentro della muraglia ove s' erano ritirati quei della terra a far testa, ed accrescendovi continuamente il numero de' fanti, con isperanza di ottima riuscita, vi corse il baron di Bironc nuovamente dal Re eletto maresciallo del campo, il quale appena ebbe fatti scendere i fanti dalla torre per assalire alle mura i difensori, ch' essi, pieni di grandissimo spavento, abbandonarono la muraglia, e nell' istesso tempo tutto il recinto del castello, cercando di salvarsi nella città con la fuga; ma prevenuti dai soldati che furiosamente li seguitavano, fu con il medesimo impeto in meno di tre ore presa anco la città, nella quale, eccetto le chiese, i monasteri e gli altri luoghi sacri, ogni cosa si concesse in abbandono al-

l' impeto de' soldati, i quali fecero in essa grosso e dovizioso bottino.

Il governatore per avere molte volte perfidiosamente trattato col Re, e sempre con trattato doppio resa fallace la sua fede insieme con il padre Roberto Francescano, che aveva quivi pubblicamente lodata la morte del Re e sollevata con le sue predicazioni la plebe, furono condannati alla morte. Dopo la presa di Vandomo s' arresero Lavardino e Montauto castelli di quella giurisdizione, ed il Re non trovando più resistenza in alcun luogo, pervenne finalmente a Turs il vigesimoprimo dì di novembre. Volle entrare la medesima sera a lume di torce nella città, incontrato alle porte dai Cardinali di Vandomo e di Lenoncurt e da tutti i presidenti e consiglieri del Parlamento, ed attorniato da grandissima frequenza di popolo, perchè erano concorse a questo spettacolo tutte le terre vicine.

Persuadeva la necessità delle cose, che non si logorasse inutilmente il tempo, e la natura del Re pronta ed ispedita consentiva con il bisogno presente. Per la qual cosa senza più dilazione comparso la mattina seguente in parlamento, sedè nel trono reale, e per Re di Francia fu con grandissimo applauso e con pubblica cerimonia riconosciuto. Indi sentendo le mormorazioni e le querimonie de' Cattolici del suo esercito, e le istanze de' signori e baroni che seguivano il nome suo, perchè volesse osservare la promessa fatta loro della sua conversione, fatta pubblicamente chiamare la nobiltà che avidamente concorse ad ascoltarlo, disse loro in breve ragionamento, che con grandissimo suo dispiacere vedeva come i pericoli e l' incendio della guerra avevano impedito la congregazione disegnata ed intimata per la presente stagione: che avevano veduto essi medesimi,

com' egli, abbandonando ogni altra impresa, s' era a contemplazione loro condotto a Turs, sperando di potere in alcuna maniera dare a tutti intera soddisfazione; che la natura delle cose, non la volontà degli uomini vi si opponevano: che però considerando quanto fomento ricevessero i comuni nemici dalla sua lontananza e dalla dilazione di far loro aspramente e sollecitamente la guerra, gli pregava a voler concedere alla necessità quello che non dipendeva dal suo volere, ed essere contenti ch' egli differisse la convocazione dei deputati per i quindici del prossimo mese di marzo, nel qual tempo sperava che, compresso l'impeto de' sediziosi e de' ribelli, con maggior quietezza d' animo e con minor danno delle cose comuni si avrebbe potuto attendere ad un felice stabilimento della vita e del governo futuro: accettassero per sicurezza la sua fede, ed in pegno la sua persona, che pure a tutte l' ore era riposta nelle loro mani, che sinceramente avrebbe osservato con i fatti più di quello che con le parole al presente prometteva: alle quali parole assentendo più per necessità che per volontà i signori ed i gentiluomini Cattolici, fu fatta la dichiarazione, che sino ai quindici di marzo prossimo fosse prorogato il tempo di congregarsi.

Sperava il Re che, continuando la guerra, ed accendendosi ognora maggiormente gli animi tra l' una fazione e l'altra, i Cattolici si sarebbono sempre maggiormente confermati a seguitarlo, e gli avrebbono con escusazioni che parevano necessarie, e con varie promesse ed artificj, conceduto spazio convenevole di passare alla religione Cattolica, e forse si sarebbono contentati ch' egli perseverasse nella sua, e però andava opportunamente scansando ed iscusandosi dalle loro in-

stanze, così per non parere di accomodare la coscienza sua alla opportunità de' tempi, come per non si privare con tanta diminuzione delle sue forze del seguito degli Ugonotti. Per la qual cosa, perchè così richiedeva il bisogno, e per non dare tempo agli animi di pensare con l' ozio a cose nuove, ma tenerli nelle fazioni militari continuamente occupati, deliberò di partirsi da Turs, e passare con l' esercito all' espugnazione delle terre che i nemici tenevano nel paese di Mena e nella Normandia.

Innanzi alla sua partenza Giovanni Mocenigo, ambasciatore della repubblica di Venezia, avendo avuto commissione dal Senato di perseverare appresso il Re presente nell' ufficio della sua ambasceria, passato con cerimonia pubblica all' audienza, gli appresentò lettere del Senato con il titolo di Re di Francia; nelle quali rallegrandosi seco della sua assunzione alla corona, confermava l' ambasciatore Mocenigo, e si scusava di non mandare ambasciatori particolari a complire conforme al solito, per la difficoltà delle strade interrotte per ogni luogo dalle correrie della guerra.

Aveva dubitato il Senato se doveva confermare l'ambasciatore, e se doveva dargli titolo di Re di Francia; ma finalmente prevedendo con occhio prudente, non solo che agl' interessi della Cristianità compliva che il regno si conservasse ne' legittimi eredi, che la lega procurava di distraere in molte parti, o di sottoponere a' Principi forestieri, ma anco che il Re riconosciuto dalla maggior parte della nobiltà, ch' è il nerbo delle forze del regno, e per la virtù e valor suo sarebbe finalmente riuscito vincitore, deliberò in un medesimo tempo di confermare l'ambasciatore, di dargli il titolo di Re di Francia, e di sovvenirlo in ogni cosa possi-

bile come avevano fatto con tutti gli altri Re di Francia ne'loro urgenti bisogni: e con tutto che il Nunzio del Pontefice e l'ambasciatore Spagnuolo ne facessero grandissimo strepito, e si dolessero gravemente che fosse riconosciuto un eretico e contumace della Sede Apostolica per Re di Francia, contra le dichiarazioni fatte dal Pontefice nel concistoro de' Cardinali, rispose nondimeno il Senato, che alla repubblica di Venezia non toccava di decidere delle cose appartenenti alla fede, le quali si spettavano alla cura del Pontefice, ma che riconosceva Enrico di Borbone essere disceso dal ceppo del sangue reale, e vero e legittimo successore alla corona, il che non si poteva negare; che s' ingerivano nel temporale, e non si mescolavano nella cognizione delle ragioni spirituali, e che avrebbono trattato col Re quanto al dominio degli Stati ch'egli teneva, senza pregiudicare alla dichiarazione del Papa; la quale risposta, benchè non soddisfacesse molto a Roma, e che Jeronimo Matteucci nunzio del Pontefice residente in Venezia facesse molti protesti, e finalmente partisse improvvisamente dalla città, fu tanta nondimeno la destrezza di Alberto Badoaro ambasciatore residente appresso il Pontefice, e tanta l' efficacia delle ragioni allegate da Leonardo Donato, inviato ambasciatore estraordinario dalla repubblica per questo affare, che il Nunzio non ammesso nè anco alla presenza del Papa, fu costretto di ritornare alla sua residenza, e senza altre repliche s' impose silenzio a questo fatto.

Riuscì di somma contentezza all'animo del Re la dichiarazione favorevole del Senato, così perchè la sentenza del più saggio Consesso politico che fosse tra' Cristiani, recava molta riputazione all' armi sue, come perchè stimava che molti altri Principi, e particolar-

mente d'Italia dovesser seguitare l'esempio di Venezia, onde con lettere e con la viva voce del signore di Mes, ambasciatore che dimorava in quella città, si sforzò d'esprimere singolar gratitudine e somma venerazione verso l'amorevole disposizione de' Padri.

Partito il Re da Turs il vigesimosesto dì di novembre, fece porre l'assedio alla città di Mans, luogo di grandissima conseguenza, nella quale era il signore di Boisdaufin con più di dugento gentiluomini e diciassette insegne di fanteria. Mostrarono i difensori di volersi animosamente tenere, e perciò abbruciarono i borghi e fortificarono la porta opposta alla venuta del Re, fabbricandovi un rivellino in forma di tanaglia.

Era nell'istesso tempo il conte di Brissac venuto alla Fertè, Bernardo con quattrocento cavalli e due reggimenti di fanteria, il quale disegnava di dar soccorso opportunamente alla terra, e rompendo le strade e molestando l'esercito, aveva assalito un quartiere di cavalli Alemanni del Re, e svaligiatone più di cinquanta. Ma poichè il baron di Birone e Monsignor di Ciatiglione alloggiati ne' borghi, con reiterati assalti presero il rivellino, il che successe il quarto giorno dopo che vi fu posto l'assedio, i difensori, non aspettato l'ultimo sforzo della batteria, capitolarono e s'arresero con larghissime condizioni, perchè il Re, nell'esercito del quale era gran mancamento di munizione e di palle, ebbe sommamente a caro non solo d'avere quella città senza contesa, ma anco di potere con le munizioni dei nemici ch'erano nella terra, provvedere a questo grave bisogno. L'esempio di Mans seguirono Beomont, Lavalle, Castel Gontiero e tutti gli altri luoghi circonvicini; ed il Re passando innanzi fece porre l'assedio ad Alansone, la quale città, essendosi resa il terzo giorno

dopo la batteria, il capitano Lagò con i soldati del presidio si ritirò con animo di difendersi nella fortezza, ma piantati che furono i cannoni, non aspettando poi l'ultimo sforzo, la rimise nelle mani del Re il giorno decimoquarto di dicembre, nella qual piazza restò il barone di Ertrè con trecento fanti Francesi.

Da questa città, tenendo il Re la strada di Normandia, si mise l'assedio a Falesa, nella quale era entrato il conte di Brissac con molti nobili ed il reggimento di fanti del cavalier Piccardo, onde e per la reputazione del capitano e per la qualità della piazza, e molto più per la difficoltà della stagione, si giudicava dover esser lunga e difficile l'oppugnazione; preso nondimeno il borgo della Gibrè ed alloggiato l'esercito al coperto, il Re, riconosciuto personalmente il sito della fortezza, commise che la batteria si dirizzasse contra il castello, giudicando che, ottenendolo, si potesse nel medesimo tempo conseguire anco la terra. Fece piantare oltre la batteria principale, anco due colubrine in certo colle alquanto rilevato, dai tiri delle quali era interrotto l'adito, per il quale dalla torre del Dongione, principale sicurezza del castello, si passa nella città, ed a questo modo incomodava e difficoltava tutte le risoluzioni de' difensori. Batterono due giorni con grandissimo impeto le artiglierie, dalle quali essendo ruinata del tutto e caduta la torre che difendeva l'angolo della città e del castello opposta al Dongione, il Re vi fece la medesima sera dar l'assalto da due differenti squadroni, l'uno che dalla torre ruinata cercasse di penetrare nel castello condotto dal signore di Ciatiglione, l'altro che sotto al baron di Birone per il medesimo luogo tentasse d'entrare nella terra, la quale ivi si congiunge con la fortezza.

Ottenne e l' uno squadrone e l' altro interamente il suo fine: perchè l' uno passando per la torre ruinata costrinse i difensori del castello a rinchiudersi nel Dongione, e l' altro penetrò nel medesimo tempo nella strada principale della terra, la quale senza altra resistenza restò impetuosamente presa e saccheggiata. Il conte rinchiuso nel Dongione, luogo strettissimo, con pochi difensori, e di già sbigottiti per il valore mostrato dalla fanteria e per l' avversità delle cose passate, la mattina seguente si rimise alla discrezione del Re, dal quale con quindici de' principali fu ritenuto prigione, e la suppellettile sua, nella quale erano mobili di grandissimo valore, con liberalità regia concesse liberamente in dono al baron di Birone.

S' arresero senza contesa Argentano e Bajosa, ed il Re proseguendo il suo viaggio pervenne alla città di Lisieux, la quale vedute l' artiglierie s' arrese il trentesimo dì di dicembre. Seguirono questo esempio Ponteò di mare, il Ponte del Vescovo e tutte le altre terre, sicchè nella bassa Normandia non restò alle parti della lega altro che la città di Honfleur posta nelle bocche della Senna dirimpetto alla fortezza di Avro di Grazia, la quale per la fretta che aveva il Re di passare nella provincia superiore, senza molestarla, benchè molto contraddicesse il Duca di Mompensieri, fu preterita.

FINE DEL LIBRO DECIMO

DELL' ISTORIA
DELLE GUERRE CIVILI
DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Contiene l' undecimo libro la disposizione del Pontefice intorno alle cose di Francia: la deliberazione sua di mandare Legato il Cardinale Gaetano: la verità de' pensieri intorno alle sue commissioni: l' arrivo suo nel regno: la sua perplessità, e l' incamminamento in Parigi. Si discorre intorno ai differenti fini della lega. Il marchese di Belin introduce trattato di concordia: delibera sopra questo punto il Duca di Mena, e risolve di proseguire la guerra; assedia Pontoisa la quale se gli arrende: si accampa a Mulano, e pertinacemente lo batte. Viene il Re a soccorrere quella piazza: il Duca leva l' assedio, e passa ad incontrare i soccorsi in Picardia. Assalta il Re la città di Dreux, e vanamente la oppugna. Torna il Duca di Mena, ingrossato di forze: il Re leva il campo, e prende nella campagna di Jurì posto di battaglia: seguita il Duca, e perviene nel medesimo luogo: combattono gli eserciti, ed il Re rimane vincitore della giornata: danno i predicatori la nuova della perdita a' Parigini, i quali costantemente si preparano a sostenere l' assedio de' nemici: si fanno diverse pratiche per la pace; ma non si può concludere cosa

alcuna: il Duca di Mena per procurare soccorso passa alle frontiere di Fiandra: il Re prende tutte le terre circonvicine a Parigi. Si pone l'assedio alla città per vincerla con la fame; si narrano le calamità dell'assedio, e la costanza de' cittadini. Commette il Re Cattolico al Duca di Parma, che si conduca con tutto l'esercito in Francia, per far levar l'assedio di Parigi. Entra egli con molte forze e grandissimi preparamenti nel regno: s'unisce con il Duca di Mena, e procede verso Parigi. Il Re consulta quello che si convenga operare, risolve di levare l'assedio, e d'andare incontro a' nemici. Stanno gli eserciti molti giorni a fronte l'uno dell'altro: prende il Duca di Parma Lagnì, ed apre il passo alle vettovaglie di Parigi: il Re si ritira, e nel ritirarsi dà la scalata alla città, la quale riesce vana: prende il Duca di Parma Corbel, e finisce di levare le strettezze alla città di Parigi: risolve di ritornare in Fiandra; marcia con grande ordine: il Re lo seguita: si fanno diversi abbattimenti: il Duca partendo lascia ajuti di gente, e promette soccorso di danari alla lega: il Re di ritorno prende la volta di Picardia.

Segue l'anno mille cinquecento e novanta pieno di tutte quelle calamità che suole tirare in conseguenza il corso delle guerre civili, ma celebre ancora per la grandezza degli avvenimenti che l'accompagnarono, avendo portato la rivoluzione naturale delle cose, che in esso sia prorotto lo sforzo, e quasi scoccato il maggior nembo dell'armi. Erano di già nell'anno precedente partiti da Roma gli ambasciatori ed i ministri del Re Enrico III rispetto al monitorio pubblicato contra di lui, quando vi fu portata la nuova della sua morte, la quale essendo pervenuta in tempo che l'animo del Pontefice era non solo grandemente esacerbato per la congiunzione fatta con il partito degli Ugonotti, ma anco sommamente sollecito ed ansioso per la prosperità delle sue armi, fu ricevuta da lui con grandissima dimostrazione

d' allegrezza, parendogli che la miracolosa potenza della mano di Dio avesse improvvisamente distornato quella ruina che i rimedj umani non parevano essere sufficienti a poter distornare. Accrebbero il suo contento gli agenti della lega, i quali alla confermazione della morte del Re aggiunsero la deliberazione del Duca di Mena e del consiglio dell' unione di riconoscere per legittimo Re di Francia il Cardinale di Borbone, con aperta dichiarazione e con istretto giuramento di ponere ogni loro sforzo per liberarlo dalla sua prigionia, e che a questa deliberazione aderivano e concordemente la seguitavano quasi tutte le città principali con la maggior parte della nobiltà, e con l' applauso degli Ecclesiastici di tutto quanto il reame; le quali cose essendo tutte conformi alla mente del Pontefice, il quale sommamente desiderava l' esclusione del Re di Navarra da lui stimato nemico irreconciliabile della Chiesa, ma che però non voleva che il regno si distraesse in molte parti, come alcuni desideravano, nè meno che pervenisse alle mani di Principe forestiero, furono cagione ch' egli non solamente scrivesse lettere molto amorevoli e di molta commendazione al Duca di Mena ed ai Cattolici della lega, ma anco che deliberasse di sovvenirli di gente e di danari per la liberazione, e per l' intero stabilimento del Cardinale di Borbone. Per la qual cosa, senza frapporre dilazione ad un' opera che egli stimava ottima e di grandissima gloria ed esaltazione della Sede Apostolica, deliberò di mandare in Francia un Legato, il quale assistesse di presenza alle cose di così grande importanza, e procurasse di ridurre tutti i Cattolici con quei mezzi che stimasse più opportuni all' unione d' un medesimo corpo sotto all' ubbidienza del Cardinale di Borbone già eletto e dichiarato Re di Francia, la liberazione del quale s' avesse con ogni sforzo possibile a procurare.

Elesse a questo così importante ministerio Enrico Cardinale Gaetano, uomo non solo per la chiarezza del suo nascimento di grandissima riputazione, ma anco per esperienza e per valore stimato sufficiente a tanta impresa, ma per quello che dissero allora i fautori del Re, e che scoprirono poi l'operazioni sue, troppo inclinato a favorire gl' interessi ed i tentativi di Spagna. Destinò in oltre uno scelto numero di Prelati che accompagnassero il Cardinale Legato, tutti cospicui o per eccellente fama di dottrina, o per consumata esperienza nelle cose del governo, fra i quali erano Lorenzo Bianchetti e Filippo Sega, che furono poi Cardinali, Marc' Antonio Mocenigo Vescovo di Ceneda uomo adoperato e stimato grandemente dal Papa, Francesco Panigarola Vescovo d'Asti predicatore di chiarissima fama, e Roberto Bellarmino Gesuita, uomo di profonda e rara letteratura. A questa scelta di uomini aggiunse il Pontefice polizze ne' mercanti di Lione di trecentomila scudi, con commissione al Legato di dispensarli conforme all' occasione ed al bisogno, ma particolarmente di spenderli per la liberazione del Cardinale di Borbone, nella quale mostrava d' aver fisso più che in qualsivoglia altra cosa il suo pensiero.

Ma raffreddarono quasi nel bel principio questa così ardente risoluzione, e posero in dubbio l' animo del Papa, le lettere che arrivarono dal Duca di Lucemburgo, con le quali gli dava conto d' essere stato dalla nobiltà Francese, che in grandissimo numero seguitava e riconosceva il Re di Navarra per legittimo Re di Francia, eletto ambasciatore alla Santità sua ed alla Sede Apostolica, per darle informazione delle cagioni che avevano mossi gli animi dei buoni Francesi a questa ricognizione, e per richiedere da lui, come da padre

comune, i mezzi ed i rimedj appropriati per la pace e per l'unione di tutto quanto il reame: dalle quali lettere, non solo comprese il Papa esser vano quello che gli rappresentavano gli agenti della lega, che la maggior parte del reame si fosse accostata alle parti dell'unione, e che pochi disperati soli seguissero il Re di Navarra, ma entrò anco in isperanza che per via di pacificazione si potesse poner fine a' travagli ed alle discordie di quel regno, ridurre i deviati nel grembo della Chiesa, e conseguire l' intento suo di aver un Re Cattolico, legittimo e Francese, senza sottoponere più gli afflitti popoli della Francia a nuovi pericoli ed a nuove calamità di una ostinata guerra. Per la qual cosa, eccitato anco dalle diligenti informazioni che gli porgevano gli ambasciatori Veneziani intenti alla conservazione della corona di Francia, rispose benignamente al Duca di Lucemburgo ed alla nobiltà Francese la quale era nel campo del Re, assicurando quello, che sarebbe ben veduto ed amorevolmente trattato, ed esortando questi a voler perseverare costantemente nella religione Cattolica, come nelle loro lettere aggiunte a quelle del Duca asserivano di fare, e di voler continuare sino all'effusione del sangue. E nondimeno instando gli agenti della lega, e massimamente il Frisone, decano di Reims, ultimamente inviato dal Duca di Mena, che non ritardasse l' espedizione del Legato, perchè questi erano artificj del Re di Navarra, per raffreddare l' animo suo e per guadagnare il beneficio del tempo, volle che il Legato partisse alla volta di Francia, ma con commissioni molto diverse da' primi disegni, perciocchè ove innanzi tutti gli sforzi tendevano alla confermazione ed alla liberazione del Cardinale di Borbone, ora tacendosi il nome suo, solo si contendeva di

riunire in qualunque modo i Cattolici nell' obbedienza della Chiesa, e di stabilire un Re Cattolico e di comune soddisfazione senza nominare la persona.

A queste commissioni espresse in un Breve dato sotto il decimoquinto dì d' ottobre, s' aggiunsero particolari ed espressi avvertimenti al Cardinale Legato, di dimostrarsi altrettanto neutrale e disinteressato nelle pretensioni secolari dei Principi, quanto ardentissimo e zelantissimo verso la religione, e di non tener più conto di un personaggio che dell' altro, purchè fosse Francese, ubbidiente alla Chiesa, di comune soddisfazione del regno; anzi negli ultimi congressi aggiunse e replicò efficacemente il Pontefice, che non si mostrasse nemico aperto del Re di Navarra, sintantochè vi fosse alcuna speranza ch' egli potesse ritornare nel grembo della Chiesa.

Ma erano questi avvertimenti molto contrarj allo scopo principale della sua legazione, ch' era di sostentare il partito Cattolico della lega, come fondamento della religione in quel reame, cosa molte volte replicata nell' istruzione sua, ed alla quale si mirò sempre da principio, ma che il Papa pretendeva avere diversificata negli ultimi avvertimenti; di modo tale che la sostanza del negozio alterato nella varietà delle circostanze, come spesso suole avvenire, turbò talmente l' esecuzione, ch' ella fu poi governata più dalla diversità degli accidenti, che da alcun fermo e determinato consiglio. Dalle istruzioni del Pontefice non furono diversi gli avvertimenti del Cardinale Morosini, incontrato dal Legato Gaetano nella città di Bologna, il quale, come pratico degl' interessi del regno, gli diede conto particolare dell' intenzione di Spagna, delle pretensioni del Duca di Mena, della debolezza della lega, composta

di varj e differenti umori, e delle forze del Re che nel consenso della maggior parte della nobiltà avevano più sicuro fondamento, che nella cospirazione della plebe non avea il partito dell' unione. Il medesimo intese in Fiorenza da Ferdinando gran Duca di Toscana, il quale perfettamente informato degl' interessi che correvano nel reame di Francia, l' esortò a tenersi neutrale, e non ricusare quelle aperture di concordia che fossero con utile della religione Cattolica e con riputazione del Papa. Ma e gli avvisi del Cardinale Morosini, ed il consiglio del gran Duca erano sospetti al Legato, dubitando che quello cercasse di farlo inciampare ne' medesimi mancamenti dei quali era imputato nella corte di Roma, e che questo, per interesse proprio, inclinando a favore del Re, non lo consigliasse sinceramente: per la qual cosa, come uomo dedito a sostentare con severità la grandezza e la potestà della Chiesa, ed avvezzo alle cose d' Italia, ove l' autorità del Papa, per la pietà della nazione e per la vicinanza dei Principi, è posta in somma venerazione, aveva fermamente persuaso a sè medesimo di tenere alla sua divozione col solo terrore dell' armi spirituali tutti i Cattolici, e di fare, escludendo il Re di Navarra, dichiarare ed ubbidire un Re in tutto dipendente dalla Sede Apostolica, e congiunto ed obbligato alla corona di Spagna, alla quale e per suo antico istituto, e per le nuove pratiche del conte di Olivares ambasciatore Spagnuolo a Roma era sommamente inclinato.

Si confermò poi maggiormente in questo suo pensiero, che tutto dovesse dipendere dall' autorità sua, poichè arrivato in Torino vide che il Duca di Savoja con esquisiti termini di sommissione chiedeva a lui, quasi a supremo dispensatore, che avesse in conside-

razione le sue ragioni alla corona di Francia, come nato di Margherita sorella del Re Enrico II, alla discendenza della quale, rompendosi il corso della legge Salica anticamente agli altri discendenti da femmine, contendeva appartenersi il reame, e con allegare i suoi meriti verso la Sede Apostolica, poichè tuttavia con grandissime spese e con continue fatiche attendeva a sottomettere la città di Ginevra base e fondamento del calvinismo, procurava che il Legato prendesse la sua protezione; il quale, non bene informato delle cose che correvano, non s' accorgeva che il Duca portava le sue ragioni per questa strada, perchè non aveva miglior appoggio da sostentarle, e procurava mettersi in grazia del Papa e del Legato, per cavarne ajuti di gente e di danari, co' quali potesse soggiogare i Ginevrini, e munirsi ed istabilirsi nel possesso del marchesato di Saluzzo contra la potenza di chi finalmente fosse stato eletto e riconosciuto per Re di Francia, nel che non vedeva poter avere più sicuro protettore del Papa.

Ma entrato in Francia il Cardinale Legato, non tardò molto a provare effetti contrarj alla sua opinione, perchè avendo mandato a ricercare il colonnello Alfonso Corso, non solo che s' astenesse di molestare Granopoli e Valenza, le quali città sole tenevano nel Delfinato le parti della lega, ma anco che come Cattolico e forestiero abbandonasse il partito del Re e s' accostasse alle parti dell' unione, riuscì vano l' esperimento, poichè ne ricavò per risposta, ch' egli era ben Cattolico ed ubbidiente figliuolo alla Sede Apostolica nelle cose spirituali, ma che come povero soldato, avendo fondata la sua fortuna nel servigio de' Re di Francia, non poteva desistere di seguitarlo, e seguitandolo era tenuto a fare con Granopoli e con Valenza quello

che avesse giudicato a proposito delle cose del Principe a cui serviva, dalla qual risposta restò alquanto mortificato l' animo del Legato, il quale tanto più si turbò, poichè, pervenuto a Lione, trovò le cose della lega in tanto disordine per la prosperità dell' armi regie, che non che altro, ma non poteva avere nè sicurezza, nè scorta per proseguire il suo viaggio; perchè il conte di Brissac destinato prima dal Duca di Mena per incontrarlo ed assicurargli il cammino, fu necessitato a volgersi ed occuparsi nelle cose di Normandia, e monsignore della Bordisiera, a cui fu di poi data commissione, era stato dalle genti regie condotte dal signore di Pralin disfatto vicino alla città di Bar su la Senna: di modo che ridotto in grandissima perplessità, non sapeva a qual consiglio dovesse indirizzar il suo cammino, tanto varie erano le cose che si rappresentavano alla sua considerazione.

Il Duca di Nevers ritirato alle sue terre, e non interessato nè con l' una parte nè con l' altra, l' invitava a ridursi nello Stato suo, ove stando neutrale, quale si conveniva a rappresentante della Sede Apostolica, potrebbe prendere liberamente quegli espedienti che gli fossero parsi opportuni; e questo consiglio pareva aver convenienza con l' intenzione e con gli avvertimenti del Papa. Il Duca di Mena all' incontro non cessava di sollecitarlo che si trasferisse in Parigi, mostrandogli che senza l' autorità del suo nome e senza gli ajuti che da lui si speravano, era in pericolo di dissolversi la lega, e di esser soggiogata dall' armi del Re, e per conseguenza restar oppressa dal partito degli Ugonotti non solo la città di Parigi, ma tutto il restante del regno.

Il Re non disperava del tutto ch' egli potesse, se non ridursi ne' luoghi della sua ubbidienza, almeno tratte-

nersi in qualche città neutrale e fuor di mano, e forse condursi nella città d'Avignone, sinchè si vedesse l'esito a Roma dell' ambasceria del Duca di Lucemburgo, per ajutare le quali speranze avea fatto pubblicare, che se il Legato del Pontefice che si diceva venire, fosse indirizzato a lui, dovesse ciascuno riceverlo, onorarlo e riverirlo, guardare di non offendere nè lui nè il suo seguito, somministrargli ogni sorte di scorta e di sicurezza; ma se fosse indirizzato alle parti della lega, proibiva espressamente a ciascuno il riconoscerlo per Legato, ed il riceverlo ne' luoghi di suo dominio sotto pena di ribellione.

Ma al Legato non solo pareva mal sicuro il ridursi dal Duca di Nevers, Principe debole e senza alcuna fortezza o città principale, nella quale dalle insidie degli Ugonotti potesse ripararsi, e poco decoro il ritornare a dietro; ma giudicava molto più indecente e pregiudiciale l'abbandonare il partito Cattolico, e con questa dimostrazione finire di confondere e d'avvilire gli animi di quelli che seguitavano il partito della lega, con manifesto augumento delle forze e della riputazione del Re, dal che ne sarebbe seguìto maggior danno nelle cose spirituali che nelle temporali; perchè con poca dignità del Pontefice sarebbe per colpa sua restata abbandonata la parte Cattolica, ed al Re, che al presente per timore dei suoi nemici fingeva e trattava di farsi Cattolico, sarebbe rimaso libero il campo e la podestà di operare senza rispetto d'alcuno a modo suo; e finalmente parevagli esser venuto in Francia, non solo per componere le discordie, ma principalmente per procurare l'oppressione del Re di Navarra nemico della Chiesa, e l'elezione di un nuovo Re dipendente tutto dal Papa, ed amico o confidente di Spagna. Questa

opinione potè tanto in lui, che, fondato nell' onestà, nè trovando ostacolo in contrario nelle sue commissioni, deliberò finalmente di soddisfare il partito della lega, e passare senza dilazione in Parigi: onde vedendo il Duca di Mena nell' amministrazione dell' armi grandemente occupato, mandò monsignor Bianchetti al Duca di Loreno a chiedergli scorta di genti per camminare sicuro; la qual ottenuta senza difficoltà, passando per Digiuno e per Troja, si condusse il vigesimo giorno di gennajo nella città di Parigi, ricevuto con pompa solennissima, ed alloggiato nel palagio episcopale, delle suppellettili regie cavate dalle camere del Lovero riccamente addobbato.

All' arrivo suo fece pubblicare il Breve del Papa del quintodecimo dì d' ottobre, nel quale dopo una onorevole commemorazione dei meriti del regno di Francia verso la Sede Apostolica, e dei reciprochi beneficj ed amorevoli dimostrazioni di quella verso i Re Cristianissimi in ogni tempo, e dopo aver pietosamente deplorate le calamità e turbolenze presenti, attestava d' avere col consiglio de' Cardinali eletto Legato al regno di Francia il Cardinale Gaetano con facoltà d' adoperare con la grazia divina tutti i mezzi che da lui sarebbono giudicati opportuni per proteggere la religione Cattolica, richiamare gli eretici nel grembo della Chiesa, restituire la pace e la tranquillità del reame, e finalmente di procurare che sotto ad un Re solo, buono, pio e veramente Cattolico, potessero a gloria di Dio vivere i popoli del regno in quiete e tranquillità dopo tanti pericoli e calamità della guerra; perciò esortava e pregava tutti gli Ordini e Stati della Francia a voler perseverare nella religione Cattolica, e con il glorioso esempio de' loro maggiori adoperarsi per ispe-

gnere e sradicare il male dell' eresia, troncare l' occasioni e le radici delle discordie, e che finalmente sepolte le nimicizie e le risse particolari, e deposte l' armi civili ruinose e funeste, si risolvessero di prestare ubbidienza ad un Re legittimo e veramente Cattolico, e sotto l' ombra e la protezione di lui restituito il culto Divino, vivere in caritativa concordia ed unione, dovendo intanto ricevere con la debita riverenza il Cardinale Legato, mettere in esecuzione le sue paterne ammonizioni per riceverne, oltre ai frutti temporali e terreni, la divina e celeste benedizione.

Alla pubblicazione di questo Breve conseguirono due differenti dichiarazioni, l' una del parlamento di Turs, per la qual proibiva a ciascuna persona il riconoscere il Legato e l' ubbidirlo, e l' altra del parlamento di Parigi, per la quale esortava tutti a ricevere la paterna carità della Sede Apostolica, e prestare la dovuta riverenza alle ammonizioni del Legato. Dopo le quali contrarie dichiarazioni, volendo gli uomini di lettere combattere non meno ardentemente per le loro fazioni di quello si facessero i militari, uscirono moltiplicati decreti de' parlamenti, ed infinite scritture di persone particolari, decisioni della Sorbona, lettere del Legato, risposte de' Prelati che seguivano le parti del Re, e tanta quantità di libri disseminati per ogni parte dagli uomini curiosi, che pareva bene che non vi fosse ingegno che non affaticasse, e penna che non iscrivesse nel confermare e nel difendere le ragioni dell' una parte e dell' altra; ma con tanta pertinacia d' animi e di ragioni ferendo tutti quasi nel bersaglio della venuta e della facoltà del Legato, ch' era cosa facile a considerare che l' armi spirituali distorte ed interpretate in diverse maniere, nel calorè e nell' inconsiderazione della

guerra, erano piuttosto per somministrare nuova materia al fuoco, che per estinguere l' incendio già cominciato. Per la qual cosa in pochi giorni s' avvide il Cardinale Gaetano della falsità della sua prima opinione, e che sarebbe stato miglior consiglio il trattenersi neutrale: poichè col venire in Parigi s' era fatto solamente Legato ad una delle fazioni, il che non solo lo perturbava per essere diverso in gran parte dalla mente e dai disegni del Pontefice, ma perchè cominciò ancora a conoscere chiaramente le debolezze ed i disordini della lega. Erano in questo tempo molto titubanti e molto incerte le cose dell' unione, perchè la diversità delle pretensioni e la contrarietà dei fini dei collegati disconcertavano, com' è solito, il corso dell' impresa, e tenevano sospese non solo le deliberazioni degli animi, ma anco gli effetti e le operazioni di comune interesse, che per la celerità e per la risoluzione del Re non avevano bisogno di tardanza.

Il Duca di Mena Principe della fazione e capo dell' impresa, il quale con l' autorità della persona, con la prudenza del governo e con l' esperienza dell' armi reggeva il peso d' ogni cosa, stimava giustamente convenire a sè medesimo il premio, che dal sangue dei suoi fratelli e dalle proprie fatiche fosse per risultare, e disegnava o di trasferire la corona in sè stesso e nella sua propria discendenza, com' era successo ne' tempi di Pipino e di Carlo Martello, o se questo non si potesse, finalmente ottenere di farla capitare almeno in qualche Principe, che assolutamente e totalmente la riconoscesse da lui, ed osservando la sua solita probità e retta inclinazione, era risoluto di non volere mai comportare, che per niuna maniera il regno si dividesse e nè meno che pervenisse alle mani di Principe forestiero.

Il Re di Spagna all'incontro, il quale da principio segretamente, ed ora manifestamente avea protetta e fomentata la lega, e che negli anni passati avea speso in servigio de' collegati la somma di due milioni d'oro, ed ora conveniva, oltre il mantenere fanti e cavalli, contribuire ed in pubblico ed in privato grossissime somme di danari, e che vedeva che senza i suoi ajuti, i quali volevano essere grossi e potenti, non solo l'impresa non poteva riuscire, ma non si sarebbe nè anco sostenuta senza prestamente dissolversi la lega, stimava più che ragionevole e più che giusto, che se sue erano le spese e suoi i danni, fossero anco suoi gli emolumenti ed i frutti, e però oltre una occulta e segretissima intenzione d'unir le corone, o di far pervenire quella di Francia nella infante Isabella sua figliuola, nata dalla Regina Elisabetta prima sorella di Enrico III, ricercava anco d'essere pubblicamente dichiarato protettore della corona di Francia, con autorità e con preminenze reali, di provvedere agli uffiej della corona, e di eleggere i governatori ed i capitani dell'armi, di dispensare le prelature, e di avere facoltà appartenenti a Principe supremo, e queste addimandavano ed apertamente procuravano gli agenti suoi, i quali erano don Bernardino di Mendozza, il Commendatore Morrea e Giovan Battista Tassis, Veedor generale de' suoi eserciti, venuto nuovamente a questo effetto di Fiandra.

I Parigini, i quali vedevano consistere in sè il fondamento della fazione, non solo per la grandezza del popolo e per la potenza della città, ma anco per le continue contribuzioni, dalle quali derivavano i nervi della guerra, giudicavano che a loro convenisse disponere della corona; e mal soddisfatti del Duca di Me-

na per l' improspero successo delle sue armi, e perchè pareva per colpa della sua tardanza essersi perduti i borghi, e per difetto della sua sollecitudine star come assediata la città ed in grandissima strettezza di vitto, inclinavano a sottoporsi al valore degli Spagnuoli, sperando col mezzo delle forze loro d' esterminare totalmente il Re, il nome del quale odiavano acerbamente, d' estirpare la religione degli Ugonotti, della quale erano naturalmente nemici, e di essere dai danari di Spagna sollevati dall' intollerabile peso delle contribuzioni, come i ministri del Re Cattolico andavano artificiosamente promettendo e magnificando in pubblico ed in privato. All' incontro la nobiltà, che seguiva il partito della lega ed in mano della quale erano l' armi e le fortezze, aliena dal sottoporsi all' imperio Spagnuolo, desiderosa d' un Re Francese, ed affezionata o interessata con la casa di Guisa, inclinava a favorire il Duca di Mena, e seguendo il suo nome ed ubbidendo al suo comando, necessitava tutto il restante del partito a dipendere da lui, ed a reggersi con i moti del volere e dell' autorità del suo governo.

Nel parlamento erano molti inclinati a favore del Re, e desiderosi ch' egli si convertisse alla fede Cattolica per poterlo riconoscere ed ubbidire, ed universalmente la maggior parte de' senatori era aliena coll' animo dal comportare o che si dividesse il regno, o che pervenisse a Principe forestiero. Il Duca di Loreno, dal quale riceveva la lega non piccolo augumento di forze e di riputazione, pensava appartenere il regno al marchese del Ponte suo figliuolo, come quello che nasceva parimente da Claudia sorella d' Enrico III, e si avea per male che altri della casa di Loreno ardissero di competer con esso lui che era il ceppo ed il capo

della famiglia. Il Duca di Savoja avea similmente pretensioni nel regno per essere nato di Margherita sorella del Re Enrico II, e si confidava di essere per avventura favorito dagli Spagnuoli, ma certamente si persuadeva di dover avere la protezione del Papa. Avevano ancor questi due Principi, fuori della pretensione della corona, anco altri particolari disegni; il Duca di Loreno di conseguire Metz, Tul, Verduno ed il ducato di Sedano, sopra i quali luoghi avea diverse pretensioni: il Duca di Savoja di conservarsi il marchesato di Saluzzo, e per quello s' andò poi scoprendo anco d' aggiungere la Provenza allo Stato suo, comoda provincia ed opportuna per il piede che già v' avea, possedendo in essa la città ed il contado di Nizza.

A questa divisione del regno in molte parti pensavano anco il Duca di Nemurs ed il Duca di Mercurio; quegli con animo di ridurre il governo suo di Lione in propria signoria; questi di conseguire la Bretagna che pretendeva per antiche ragioni appartenersi alla moglie, e molti erano tra' particolari, che, per disegno di ridurre i governi in patrimonio, avrebbono volentieri seguìto questo consiglio.

Di tanta diversità d' umori e di disegni, e di tanta varietà di consigli era composta la lega, i quali urtandosi ed impedendo l' uno l' altro, interrompevano il corso delle cose, e rallentavano quel fervore, col quale da principio avevano cospirato a stabilire questo vincolo che non pareva aver altro fine fuorchè la religione. Nè al Re per la pratica che avea, e per gli avvisi che gli pervenivano alla giornata, poteva esser nascosta o la varietà de' consigli, o l' incertezza delle risoluzioni della lega, e però procurando di cavarne utile e di farne il suo profitto, avea fin quando partì

da Diepa, rilassato sù la parola il marchese di Belin già fatto prigione nella giornata d'Arques, con commissione di profferire la pace al Duca di Mena per parte sua, e d'esortarlo come Principe di buona e di moderata natura a non voler assentire a' perniciosi pensieri degli stranieri, ma, liberandosi dagli strazj della plebe e dall'arti degli Spagnuoli, volesse attendere ad una buona e salutare concordia, perchè appresso di sè con maggiòr merito e con maggior onorevolezza sua avrebbe avuto quella parte ch' egli medesimo avesse saputa desiderare, e nel medesimo tempo aveva occultamente operato che i Cattolici del suo partito pregassero l'istesso marchese a supplicare il Duca di Mena per loro parte a volere esortare il Re di farsi Cattolico, perchè questa era la strada di ridurlo nel grembo della Chiesa, d'assicurare la religione, e di restituire con gloria e con riputazione sua la pace e la tranquillità tanto necessaria e tanto desiderata della Francia.

Ma avendo il marchese fatta l'ambasciata, e poi replicatala dopo la partenza del Re dai borghi di Parigi, erano stati diversi i moti, e varie le ragioni non solo appresso i consiglieri, ma anco nell'animo istesso del Duca di Mena. Dicevano quelli che favorivano la proposta de' Cattolici del partito del Re, che non si poteva fare alcuna deliberazione più a proposito, nè di maggiòr utilità ed onorevolezza del Duca, qualunque esito che finalmente ne conseguisse; perchè accettando il Re l'invito, e facendosi Cattolico, ne resterebbono sopite le discordie, assicurata la religione, rimesso il regno nelle mani del legittimo successore, e posto fine alle funeste rivoluzioni della guerra civile; doverne rimanere glorioso appresso tutto il mondo il nome del Duca autore di tanto bene, giustificata la sua intenzione, sincerato il

fine delle sue armi, con eterna benedizione di tutti i popoli della Francia; risultare in conseguenza d'un' opera tanto salutare la liberazione del Cardinale di Borbone, il quale in età tanto cadente si doveva credere che desiderasse più la libertà ed un tranquillo esito di questa vita, che un' ombra vana d' imperio accompagnata da una strettissima prigionia: conseguire insieme la liberazione del Duca di Guisa e del Duca d' Ellebove, di ricuperare i quali per molto tempo si aveva o poca o niuna speranza; e finalmente dover esser così grande lo stato del Duca medesimo e della sua discendenza, quanto egli stesso avesse saputo o chiedere, o desiderare: ma se il Re ricusasse di compiacerlo, ed avesse perseverato nella religione ugonotta, non solo si sarebbono giustificate le ragioni della lega appresso tutto il mondo con confusione di quelli che sinistramente interpretavano l' operazioni de' collegati, ma i Cattolici ancora che seguivano il Re, disperati di convertirlo ed accorti della falsità delle promesse sue, l' avrebbono abbandonato, onde restando col seguito solo di pochi eretici, sarebbe stato molto facile l' opprimerlo, e dare con la vittoria onorato fine alla guerra.

Dicevano all' incontro coloro che dissuadevano questa deliberazione, che la guerra, essendo tutta fondata sopra il punto della religione, non si poteva promovere questa apertura senza licenza precedente del Papa, al quale toccava d' approvare e di confermare la conversione del Re, e che essendo il Duca di Mena non Principe assoluto della lega, ma capo del suo partito, non doveva venire ad un atto così importante e perentorio senza l' assenso di tutti quelli che seguitavano la sua parte, e di tutti i Principi che aderivano e che favorivano la lega; perchè se il Pontefice non avesse approvata la

conversione, restava vano e frustatorio quanto egli avesse trattato e deliberato, e se i collegati non volessero seguire la sua deliberazione eleggerebbono altro capo, ed egli rimarrebbe privo dell' appoggio della parte Cattolica, e riposto infelicemente in arbitrio de' suoi nemici: essere questo artificio del Re medesimo per metterlo in diffidenza con la sua parte, e per seminare discordie e sospetti fra i collegati; poter essere ch' egli simulatamente si facesse Cattolico per tanto più sicuramente disponere a suo arbitrio della religione, nel qual caso sarebbe stata eternamente dannata la troppo frettolosa e troppo semplice credulità del Duca; e dovere similmente il Re promettere, per isbandare il consenso della lega, i monti d' oro, ma senza niuna sicurezza che, fatto Re pacifico, volesse poi osservare nè anco una minima parte di quello che avesse promesso; donde con eterno biasimo sarebbe risultata la propria ruina con quella di tutti i suoi: convenirsi al corso delle cose presenti lo stare unito con gli altri collegati, non disgustare il Papa, non alienare il Re Cattolico nè il Duca di Loreno, non si smarrire per l' avversità del primo principio, ma sperare che come Dio avea vendicato il sangue de' suoi fratelli, così gli avrebbe prestato ajuto per istabilire la religione, e per esaltare lo stato suo alle sperate grandezze.

Moveva il Duca dall' un canto l' onestà della proposta di quelli della parte del Re, movevalo anco lo sdegno conceputo contra l' instabilità e contra l' impertinenza dei Parigini; affliggevalo la carestia de' danari per mancamento de' quali non sapeva come dare le paghe alle genti straniere, nè come soddisfare alla dimanda di tutti i presidj e di tutti i governatori che ne' bisogni loro facevano capo a lui; ma più di tutto lo travagliava

l'arte e la durezza degli Spagnuoli, i quali avendo fatto venire di Fiandra il signor della Motta governatore di Gravelina con il soccorso sino alle frontiere del regno, negavano di volerlo fare avanzare più innanzi, nè di far pagare alcuna somma di danari per il mantenimento della guerra, se prima il Re Cattolico non era dichiarato protettore della corona di Francia, con quella autorità di disponere delle principali dignità così ecclesiastiche, come secolari, che chiamavano marche di giustizia, con le quali voleva avere dominio e superiorità sopra la lega: le quali cose gli parevano tanto esorbitanti, tanto pregiudiziali alla corona e tanto disoneste, che nè egli medesimo poteva tollerare di sentirle, nè credeva che alcuno de' collegati, da' Parigini in poi, avesse voluto condescendere a decretarle, conoscendosi che questo era un dare la briglia in mano al Re Cattolico per lasciargli condur l'esito delle cose ovunque gli paresse di volerle ultimamente indirizzare.

Ma dall' altro canto il dubbio di non rimaner solo ed abbandonato, l' incertezza della conversione e della fede del Re, l'antica inimicizia esercitata con lui, e molto più la speranza di conseguir finalmente per sè medesimo la corona, non lo lasciarono assentire con l' animo alle proposte del marchese di Belino; per la qual cosa lo rimandò alla sua prigionia con parole ambigue e generali, e troncò la pratica proposta dell'accordo. E per rimediare quanto poteva al disordine delle cose correnti parte con l' istanze, parte con l' arti e parte col terrore dell' armi, fece moderare in gran parte il consiglio dell'unione, composto da principio di persone sediziose e non del tutto dipendenti da lui, e volle che l'Arcivescovo di Lione, nuovamente liberato dal capitano Gas per grossa quantità di danari e ve-

nuto in Parigi, vi esercitasse il carico di gran Cancelliere, e come tale presedesse al consiglio, e v' introdusse il signore di Villeroi ed il presidente Giannino, uomini suoi confidenti ed alieni dal condescendere alla volontà degli Spagnuoli, ed aumentando il numero, vi comprese tanta quantità di gentiluomini de' principali, che non temeva più tanto della insolenza e della instabilità degli uomini plebei nelle deliberazioni che occorrevano alla giornata; e tuttavia per soddisfare nell'apparenza a tutti, fece fare un decreto nel senato, per il quale s' intimava a' Principi, Pari, marescialli di Francia, governatori delle provincie ed ufficiali della corona, ed agli ordini della Francia di convenire per il mese di febbrajo prossimo nella città di Meluno per tenervi gli Stati generali, ove si avesse con comune consentimento a risolvere e deliberare di tutte le materie correnti; la quale intimazione sebbene appresso gli uomini di sentimento si vedeva, rispetto alle turbolenze della guerra, dovere riuscire del tutto vana, non essendo possibile di potere nè convenire, nè fermarsi insieme in luogo posto nel mezzo dell' incendio, servì nondimeno per dar pasto alla plebe, la quale si pasce non meno delle cose vane ma speciose, di quello che si faccia delle serie e delle sostanziali.

Con gli Spagnuoli, che instantemente lo molestavano per la dichiarazione, teneva il Duca altro temperamento, e si scusava sopra la venuta del Cardinale Legato, il quale di già era molto vicino, senza l' assenso e senza la presenza del quale diceva non convenirsi concludere cosa di così gran momento, e gli pasceva di speranza con tanto artificio e con tanta simulazione, che non diffidando essi dell' inclinazione o pronta volontà del Legato, fu facile a ottenere che

aspettassero la sua venuta, nè perciò vollero far avanzare il soccorso, o sborsare alcuna somma di danari, allegando la medesima ragione di volere per la loro parte aspettare l' approvazione del Cardinale Legato. Ma perchè i Parigini, stretti dalla penuria del vitto, fortemente mormoravano, nè pareva che in ciò avessero molto torto, il Duca, raccolte tutte le genti che aveva in essere, mise l' assedio alla città di Pontoisa per aprire da quella parte l' adito alle vettovaglie di Normandia.

In tanto sopravvenne la venuta del Cardinale Legato, col quale essendo venuto il Duca di Mena ad abboccarsi in Parigi, e concorsivi molti de' signori principali ch' erano più vicini, e tra gli altri il Cardinale de' Gondi, il quale dopo la morte del Re, ritiratosi a Noisì luogo del maresciallo di Res suo fratello, s' era contenuto neutrale, si cominciò a trattare l' incamminamento delle cose appartenenti alla lega. Instavano sopra tutto gli Spagnuoli per la dichiarazione della protezione e delle marche di giustizia nel Re Cattolicò, ed erano fomentati dal consiglio de' sedici Parigini, i quali affermavano, non vi essere altra opposizione di quella del Duca di Mena, e che tutto il partito sarebbe volentieri concorso a gratificare il Re Cattolico, come quello dal quale riconoscevano la sicurezza della religione e della propria salute. All' incontro resisteva il Duca con la maggior parte della nobiltà, e con i senatori del parlamento, i quali erano risoluti di non vi voler consentire, e ne sarebbe nato qualche inconveniente, se il Cardinale Gaetano non avesse avvertito gli Spagnuoli non essere tempo d' insistere in queste dimande, ed il voler fuori di tempo sforzare gli animi de' Francesi, dover fare ch' essi concordassero e

si riconciliassero col Re di Navarra, il quale, non mancando a sè medesimo, proponeva larghi ed avvantaggiosi partiti: doversi aspettare la maturezza del negozio, e non insospettire gli animi contra stagione, perchè ne sarebbe senza fallo seguìta la dissoluzione della lega con pericolo della religione e con ruina di tutta l'impresa: convenirsi prima ostare all'armi ed ai progressi del Re, acciocchè egli col mezzo di queste discordie non avesse tempo di stabilirsi, e poi, rimosso questo pericolo, non dover mancare modo ed occasione di soddisfare alle ragioni del Re Cattolico, le quali egli avrebbe a suo tempo portate ad ogni suo potere, e favorite; e venne molto a proposito che nei medesimi giorni, o caso o arte che si fosse, si divolgarono alcuni capitoli di concordia tra il Re ed il Duca di Mena, i quali si dicevano essere stati conclusi tra il signore di Villeroi ed il marescial di Birone dalla parte del Re, e molti affermavano essere verissimi, e di già sottoscritti dalle Duchesse di Nemurs e di Mena, l'una madre e l'altra moglie del Duca, le quali veramente erano contrarie alle dimande fatte dagli Spagnuoli: per la qual cosa avvenendo quello che ordinariamente suole, che il timore superi gli altri affetti e rimova tutti gli altri impedimenti, i ministri Spagnuoli finalmente convennero che Giovan Battista Tassi uno del numero loro, e il signore di Rossieux per nome del Duca di Mena passassero unitamente in Ispagna per intendere presenzialmente l'intenzione del Re Cattolico, la quale il Duca di Mena affermava essere diversa da quello riferivano i suoi ministri, e per rapportare l'ordine che si dovesse tenere nell'amministrazione delle cose comuni.

Acconsentirono intanto che il soccorso di Fiandra

s' avanzasse per unirsi con l' esercito del Duca di Mena, il quale, presa Pontoisa, disegnava di passare innanzi ad incontrare i nemici. Aggiunse il Cardinale Legato i trecentomila scudi che avea portati da Roma in cedole di mercanti, i quali non potendo al presente spendere per ricuperare il Cardinale di Borbone, avea per necessità dell' impresa concessi al Duca, poichè egli assolutamente negava potersi muovere l' esercito se non conseguisse almeno una porzione del credito delle sue paghe. All' incontro il Duca di Mena assentì che il collegio della Sorbona facesse un decreto confermato dal Cardinale Legato, che non si potesse trattare alcuno accordo con gli eretici, e particolarmente con Enrico di Borbone dichiarato relapso ed iscomunicato, nè si potesse tenere alcun commercio con lui sotto le medesime pene di scomunica e di eresia, al che prestò l' assenso più facilmente il Duca, perchè era allora nell' animo suo alieno in tutto dalla concordia, e pieno di speranza, rimanendo vittorioso del nemico, di ridurre le cose al segno che in sè medesimo s' andava divisando. Così composte e rassettate le discordie, il Duca desideroso di risarcire la riputazione perduta negli assalti di Diepa, e nella perdita de' borghi di Parigi, eccitato ed empito di speranze dal Cardinale Legato, si mosse con tutto l' esercito per assediare Mulano, piazza piccola, ma posta sul passo della Senna nell' ingresso di Normandia, la quale perciò dopo Pontoisa ostava alla condotta de' viveri nella città di Parigi.

Ha Mulano un borgo assai piccolo cinto d' antiche mura, il quale si distende in riva del fiume Senna. Da quello con ispazioso ponte comodatamente si passa sopra un' isola posta nel mezzo della riviera, la quale ridotta in forma di fortezza, e difesa e fian-

cheggiata da quattro rivellini alla moderna; e dall' i-sola con un altro ponte si passa su l' altra ripa del fiume, ed ivi è fabbricata una grossa torre d' antica struttura, la quale serve da quella parte per difesa e per antemurale del ponte. Era in Mulano il colonnello Bernagavilla con quattro insegne di fanteria Francese, cinquanta Svizzeri ed ottanta cavalli leggieri, il quale giudicando che dopo la presa di Pontoisa, la quale città avea pattuito d' arrendersi, il Duca di Mena per soddisfare ai Parigini sarebbe passato ad assediare quel luogo, avea con grandissima diligenza fatto cingere il borgo d' una buona trincera fiancheggiata da mezze lune, ed il medesimo avea fatto al torrione che di là dal fiume è posto su l' entrata del ponte, essendo l' isola già per innanzi assai accomodatamente fortificata, e spedì nel medesimo tempo al Re moltiplicati corrieri per dimandargli soccorso, e, riordinata la sua gente e date l' armi a quelli del borgo, s' era posto in animo di volersi difendere costantemente.

Posto l' assedio dalla parte del borgo fece il Duca di Mena piantare la batteria, la quale con undici cannoni cominciò a percuotere nelle difese, ma era tanta la sollecitudine de' difensori nel restaurare i ripari, e tanta la molestia che da due pezzi d' artiglieria, piantati nella punta di un rivellino dell' isola quasi per fianco, ne riceveva l' esercito, che l' oppugnazione procedeva con molta difficoltà e con maggior lentezza. Per la qual cosa il Duca sdegnato che luogo così piccolo facesse così ostinata resistenza, perchè di già erano dieci giorni che si travagliava, fece passare il signore di Rono, uno de' suoi marescialli del campo, dalla parte di là della Senna, e piantare una batteria contra la torre del ponte per astringere da tutti i lati la costanza dei difensori.

Intanto il Re, il quale si trovava alloggiato tra Lisieux e Ponteo di mare con disegno d'assediare la città di Honfleur, la quale sola nella bassa Normandia era in potere della lega, ricevuto l'avviso della stretta batteria di Mulano, deliberò di camminare speditamente a soccorrerlo, perciocchè consistendo la maggiore speranza delle sue armi nel tener ristretta ed in penuria di viveri la città di Parigi, con grandissima speranza di spezzare la pertinacia de' cittadini, e che il tedio della necessità e de' disagi facessero inchinar gli animi alla concordia, vedeva che la presa di Mulano avrebbe aperto larghissimo adito ad un abbondante concorso di vettovaglie: per la qual cosa partito da Lisieux il decimoquarto dì di febbrajo, e presa la terra di Vernol per la strada, camminò benchè ordinatamente con tanta sollecitudine, che, fatte in sette giorni quaranta leghe, comparve il giorno vigesimoprimo con l'esercito in battaglia alla vista di Mulano dalla parte del torrione assediato e battuto dal signore di Rono, il quale non avendo se non piccola parte dell'esercito, e però forze disuguali a poter tenere l'assedio nella campagna, ritirate l'artiglierie, passò il fiume su le barche che l'aspettavano, e si ridusse al campo del Duca, ed il Re entrato da quella parte personalmente in Mulano, e date le convenienti lodi ai difensori, vi lasciò trecento Svizzeri e dugento archibugieri Francesi, e ritiratosi all'esercito campeggiò ne' luoghi circonvicini.

Il Duca di Mena conoscendo che il Re non avrebbe tentato con forze inferiori di passar il fiume sotto agli occhi del suo esercito, continuò senza dubitazione la batteria, ed avendo i cannoni fatto grandissimo progresso dopo cinquecento tiri, diede l'assalto il giorno vigesimo secondo, il quale fu così gagliardo, che non

l' avrebbono lungamente sopportato i difensori, se il Re nel medesimo tempo, somministrando gente fresca dall' altra parte del fiume, non avesse dato loro nuovo animo e nuove forze, e nondimeno perduto il primo recinto, s' erano ridotti alle ritirate i difensori con poca speranza di difenderle, se non vi fosse entrato il maresciallo di Birone con molta fanteria, il quale condotti altri cannoni nell' isola, i quali ferivano per fianco con grandissima strage, costrinse finalmente gli assalitori a ritirarsi nell' inclinare del giorno.

Persisteva nondimeno il Duca di Mena nell' oppugnazione, giudicando altrettanta sua gloria, se avesse potuto prender Mulano in su gli occhi del Re, quanto la stimava impresa difficile per i soccorsi, che dalla parte di là dal fiume ricevevano a tutte l' ore gli assediati. Ma avendo il Re mutato alloggiamento, e dopo aver munito Mulano delle cose necessarie, essendo posto a campeggiare su la strada maestra, la quale conduce a Parigi, fu astretto il Duca di Mena d' inviare a quella città il Duca di Nemurs con i cavalli leggieri per ovviare ai tumulti ed alle precipitose disperazioni popolari, dopo la quale diminuzione del suo esercito, portò il caso che nel medesimo tempo gli sopraggiungesse avviso essere stato da alcuni sediziosi occupato il castel vecchio di Roano, e la città tutta esser ridotta in grandissimo pericolo e confusione: per la qual cosa il giorno vigesimoquinto deliberò di levare il campo, e di condursi senza frapporre indugio a quella volta (tanto i casi fortuiti ajutarono sempre i progressi del Re), e nondimeno svanì senza travaglio il pericolo di Roano, perchè il signore della Londa che comandava all' armi, scacciati i sediziosi la medesima sera, e scacciato il si-

gnore d'Allegrì che moveva tutto il tumulto, ridusse la città nella sua prima quiete.

Ma il Duca di Mena giudicando ormai impossibile di potere espugnare Mulano con il soccorso momentaneo che gli prestava il Re, nè volendo perdere tempo e distruggere l'esercito in una impresa vana, deliberò d'allargarsi, ed a comode giornate incamminarsi ad incontrare gli ajuti di Fiandra e di Loreno, che teneva avviso camminare speditamente alla sua volta. All'incontro il Re, intento a restringere per ogni parte il vitto ai Parigini, deliberò di assalire improvvisamente la città di Dreux, dandogli l'animo di sforzarla innanzi al ritorno del Duca di Mena, e chiudere non solo totalmente l'adito di Normandia, ma anco, tenendovi grosso presidio, rompere ed impedir le strade della Beossa, e proibire che dalla città di Ciartres non si potesse passare liberamente in Parigi.

Erano in Dreux il signore di Falandra ed il capitano la Vietta, e l'uno e l'altro valorosi soldati, i quali avendo sufficiente presidio, accolsero costantemente l'assedio che vi si pose l'ultimo dì di febbrajo, mostrando nelle prime scaramucce e costante risoluzione d'animo ed ottima esperienza militare, la quale opinione conceputa di loro confermarono maggiormente nel riconoscere che fece la piazza il maresciallo di Birone, perchè gli tesero un agguato di molti moschettieri disposti occultamente nella fossa, dai quali furono uccisi Carlo Brisa capo de' cannonieri che gli era a canto, il capitano la Bolaja e due altri de' suoi proprj familiari; ed egli percosso di tre palle nella rondazza e caduto per terra, benchè per la finezza dell'armi non restasse ferito, ebbe nondimeno grandissima fatica a ritirarsi, e sarebbe rimaso prigione de' ne-

mici, se il barone suo figliuolo che lo seguiva dappresso, non l'avesse opportunamente soccorso e disimpegnato. Nè fu dissimile la virtù de' difensori nell' altre operazioni, perchè avendo il terzo giorno di marzo fatto grandissimo progresso l'artiglierie, il Re fece dare dalle fanterie l'assalto alla cortina, alla quale valorosamente combattendosi dal mezzogiorno fino al tramontare del sole, finalmente i difensori rispinsero con grandissima strage le genti regie, e seguendole vittoriosamente nella fossa vi uccisero tre capitani e dugento soldati.

Arrivarono al Re in questi giorni da molte parti opportuni soccorsi, perchè avendo chiamato tutti gli ajuti delle provincie, si congiunse prima con lui il maresciallo d'Aumont, il quale conduceva la nobiltà di Sciampagna e mille dugento raitri, nuovamente dal signor di Sansì mandati di Germania, e poco dopo sopraggiunsero il gran Priore e il barone di Giurì con dugento gentiluomini e con trecento cavalli leggieri, ed ultimamente il capitano Raulet governatore del Ponte dell'Archia, il Commendatore di Ciattes, il signore di Larchiant, ed altri cavalieri condussero le forze di Normandia, dopo l'arrivo de' quali volendo il Re tentare l'ultimo sforzo nell' oppugnazione già cominciata, fece condurre da Mulano, ov' erano restati, altri quattro pezzi d' artiglieria con molta quantità di munizioni, e cominciò a rinnovare con grandissimo impeto la batteria.

Ma pervenuto in Parigi l'avviso dell' oppugnazione di Dreux, non è credibile quanto se ne alterassero gli animi, quanto ne tumultuasse e ne mormorasse la plebe, sottoposta più di tutti gli altri a' pericoli futuri ed ai presenti disagi della fame; per la qual cosa il Cardinale Legato ed i ministri Spagnuoli ridotti in grandis-

ma sollecitudine, non solo per mezzo de' predicatori s' ingegnavano di acquetare e di consolare i cittadini, ma con frequenti lettere e con ambasciate risentite sollecitavano il Duca di Mena, stimolandolo con ispesse e con veementi querimonie, e mostrando di meravigliarsi che con l' esercito molto superiore lasciasse ridurre in tanta strettezza la città principale, e nella quale erano riposte le più sicure speranze della lega: essere necessario ovviare alle sollevazioni che soprastavano, che dal canto del Re erano latentemente procurate: aversi ormai speso tanto e faticato tanto, e non essersi fatte se non imprese di poco o di niun rilievo alla somma delle cose, ed apparire chiaramente che non si procurava altro, nè altro si pretendeva che consumare inutilmente il tempo, ed istraziare la pazienza de' collegati: e spesi i trecentomila scudi mandati dal Pontefice, con che danari voler egli mantenere l' esercito? forse con le contribuzioni de' Parigini, che, assediati già tanto tempo e ridotti in estrema penuria delle cose necessarie, convenivano pagare il frumento dieci scudi lo staro, e pascersi senza alcun altro sussidio di solo pane? desiderare ognuno che ormai facesse prova, se le armi de' collegati tagliassero ed avessero il filo come quelle de' Biernesi, così nominavano quei del partito del Re, e non avere il Re Cattolico spogliati i suoi presidj di Fiandra, acciocchè le sue genti si stessero oziosamente a perder tempo: vedersi manifestamente quanto valesse la risoluzione di un uomo, perchè il Re senza danari, senza appoggi de' collegati, senza amici, e quasi senza città, avea in pochi mesi traversata tutta la Francia, e prese più piazze e più fortezze, che non erano giorni nell' anno, ed ora feroce e risoluto minacciava su la faccia dell' esercito de' collegati l' istessa città di Parigi.

Da queste querele instantemente replicate più volte mosso il Duca di Mena, benchè nell' animo suo temesse dell' inesperienza della sua gente, e stimasse molto il valore della nobiltà che seguitava il campo reale, avea nondimeno deliberato di venire a giornata: perchè la superiorità grande del numero gli faceva tacere il suo concetto, e l' essere capo de' collegati lo necessitava di amministrare la guerra a voglia di altri, temendo di molti inconvenienti, se avesse voluto governarsi con la sua propria sentenza. Per la qual cosa, essendosi congiunto con il conte di Egmont, che conduceva di Fiandra mille cinquecento lance e quattrocento carabini (sono questi archibugieri a cavallo), ed essendosi anco due giorni dopo uniti a lui il colonnello s. Polo, che di Loreno avea condotti mille dugento cavalli e duemila fanti Tedeschi, si pose senza altra dilazione in viaggio per far levare l' assedio alla città di Dreux, e per venire speditamente al cimento della battaglia.

Era la cavalleria Fiamminga eccellentemente provveduta di cavalli, e pomposamente ornata di seta e d' oro, ma universalmente a comparazione della nobiltà Francese tenuta in minore stima: all' incontro i carabini armati per lo più di petto e di morione, e sopra cavalli di mediocre altezza, pronti ed isperimentati a tutte le fazioni, erano non solo stimati da' suoi, ma, quello che importa più, temuti da' nemici. La gente Tedesca condotta da san Polo era stata levata a nome del signore di Sansì, il quale mandato dal Re ai Principi di Germania, ed ottenuto danari dal Langravio di Assia, dal conte di Mombelliart e dalle città di Ulma e di Norimbergo, avea messo insieme cavalli e fanti per passare a congiungersi in Sciampagna col Maresciallo d' Aumont, il che prosperamente fece la ca-

valleria, la quale per la strada di Langres pervenne, se ben per diverso cammino, al luogo destinato; ma la fanteria prevenuta, e circondata dal Duca di Loreno vicino alla città d' Argentina, avea per liberarsi dal pericolo mutata fede, e, ricevuti nuovi danari per nome de' collegati, s' era condotta con il colonnello san Polo nel campo della lega.

Con queste genti e con l' esercito vecchio, che ascendevano in tutto al numero di quattromila cinquecento cavalli, e poco meno di ventimila fanti, il Duca, provveduto di vettovaglie e di tutte le cose necessarie, rivide diligentemente l' esercito il nono giorno di marzo, e concesso per riposo alla sua gente tutto il giorno seguente, la mattina dell' undecimo si mosse alla volta di Dreux, la qual terra tuttavia dal Re era gagliardamente battuta ed oppugnata.

Ma pervenuto a notizia del Re che il Duca di Mena tanto ingrossato di forze con animo di combattere veniva alla sua volta, ingannato e dalla costanza de' difensori, ne' quali non credeva trovare tanta resistenza, e dalla celerità del Duca, che avea creduto non dovere così presto congiungersi con gli ajuti de' collegati, deliberò di levare il campo, non ben risoluto di combatter per la disuguaglianza delle forze, e quando avesse voluto venir alla battaglia disposto di volere ritrovare luogo più opportuno e sito più avvantaggioso per la sua gente.

Si discostarono l' artiglierie la mattina del lunedì duodecimo giorno di marzo, ma perchè il Re volle che precedessero le bagaglie, e che l' esercito camminasse ne' suoi squadroni, era di già inclinato il giorno alla sera quando si mosse il campo, nè s' arrivò all' alloggiamento disegnato di Nonancurt, ch' erano di già pas-

sate molte ore della notte, nel qual tempo scendendo dal cielo tra fulmini e tuoni e lampi orribili una oscurissima pioggia pose in grandissimo spavento tutto l' esercito, così perchè le ritirate sono sempre formidabili a quelli che non sanno gl' intrinsechi segreti del governo, come per la fama sparsa delle poderose forze de' nemici, e perchè il tempo e la fortuna parevano congiurati a danno di quel campo, che mezzo affogato dall' acque marciava quasi fuggendo per le tenebre, benchè ristretti nelle file de' suoi squadroni. Accrebbe il terrore degl' imperiti una prodigiosa apparenza, che nella fine della pioggia apparve in mezzo al cielo, perciocchè furono veduti due grossissimi eserciti tinti di colori rossi e sanguigni tra grandissimo strepito di suoni azzuffarsi visibilmente nell' aria, ed indi senza vedersene l' esito ricoperti da dense ed oscurissime nuvole sparire e dileguarsi: il che, benchè da molti fosse interpretato diversamente, pareva più verisimile che apportasse danno e ruina a quello esercito il quale, inferiore di forze, e del tutto sprovveduto d' altri ajuti che di quello delle proprie forze, si ritirava quasi perdente all' avanzar de' nemici, tanto più che quelli erano i medesimi luoghi, ove nelle prime guerre civili gli antecessori del Re presente, e la fazione sua degli Ugonotti contra il Duca di Guisa perderono la prima battaglia, nella quale il Principe di Condè fra la strage orribile de' suoi rimase e ferito e prigione.

Ma pervenuto l' esercito a Nonancurt, terra ch' era stata presa due giorni prima, e ristorato con altissimi fuochi accesi per ogni luogo, e con abbondanza di vettovaglie che il Maresciallo di Birone fece passare con grandissimo ordine per tutti i quartieri così di cavalli come di fanti, ripresero forza e vigore d' animo i sol-

dati, ed il Re ridotto nel suo alloggiamento con i Marescialli d'Aumont e di Birone, cominciò a consultare se si dovesse venire alla giornata.

Una sola cosa dissuadeva il combattere, ch'era la disuguaglianza del numero degli eserciti, perchè in quello del Re non erano più d'ottomila fanti e di tremila cavalli, che facevano la metà della somma di quella dei collegati, e chi avesse voluto schifare l'incontro della battaglia, vi era anco la comodità di ritirarsi oltre il fiume Eura ne'luoghi della bassa Normandia, tutti abbondanti di viveri, e tutti ridotti all'ubbidienza del Re, ove con varietà di opposizione e d'effetti si sarebbe potuto trattenere ed impedire il nemico. Ma ripugnava non solo la natura del Re, pronta ed inclinata alle deliberazioni animose, ma anco la condizione delle cose presenti, perchè consistendo le forze nel consenso della nobiltà che serviva senza premio e senza stipendio a proprie spese sue, era necessario valersene sul primo fervore degli animi, e non lasciare raffreddare con i patimenti e con le spese la vivacità del primo impeto loro. Aggiungevasi la penuria di danari, la quale, per pagare gli Svizzeri e gli altri stranieri, era grandissima ed irreparabile, sicchè non si potevano lungamente nodrire e mantenere; ove all'incontro non era dubbio che agli avversarj, quando il Papa ed il Re Cattolico avessero voluto, fossero mai per mancar facoltà e modo non solo di sostentare, ma di accrescere a maggior numero le forze loro: e finalmente il fondamento del Re tutto consisteva nella franchezza dell'animo e nell'ardire, convenendosi arrischiare il poco per conseguire il molto; e perchè tutte le altre speranze erano deboli, la necessità persuadeva che nel taglio della spada si riponesse la somma delle cose; nè pa-

reva se non viltà e codardia il mancare a quella prosperità di principj, che la fortuna aveva favorevolmente mostrata all'armi sue. A tutte queste ragioni si aggiungeva l'opinione del maresciallo di Birone, le sentenze del quale per la prudenza e per l'esperienza sua come oracoli erano osservate dal Re, il quale stimava non solo difficile, ma quasi del tutto impossibile il fuggire l'incontro della giornata, e potersi ritirare senza ricevere ne' passi delle riviere qualche notabil danno, se il Duca di Mena gli seguitasse alla coda; e giudicava miglior partito combattere risolutamente con vigore e con prontezza dell'esercito, che perdersi a pezzi a pezzi senza potere sperare alcuna cosa di buono. Per la qual cosa deliberato il Re di voler combattere, disegnò l'ordine della battaglia, e presone il parere de' capitani più vecchi, tutti senza dubitazione approvarono la sua sentenza.

Sapeva il Re l'esercito nemico essere numeroso di lance, le quali largamente distese per la campagna, non era dubbio che non facessero grandissima impressione, e che per conseguenza non fossero per mettere in pericolo di disordinarsi la sua cavalleria tutta composta di nobiltà volontaria, la quale, servendo a proprie spese senza stipendj e senza obbligo, avea di già nelle rivoluzioni delle guerre civili dismesso per suo comodo l'uso delle lance, e preso come più spedito, ad imitazione de' Raitri, quello delle pistole: per la qual cosa volendo per l'industria rimediare a questo disavvantaggio, ch'egli ed i più sperimentati capitani erano soliti di deplorare, volle dividere la sua cavalleria in molte truppe, per rendere meno efficace l'incontro delle lance, nel passare delle quali potessero due o tre squadroni minori attaccarle per ogni parte,

e non ricevere con ordine continuato e con incontro fermo l'impeto della fronte. Aggiunse a ciascuna truppa di cavalli i suoi squadroni d' infanteria, acciocchè nell'affrontarsi la grandine delle archibugiate non solo favorisse i suoi, ma, ferendo ed uccidendo, rendesse più debole e men raccolto l' impeto dei nemici, rimedio che per il bisogno nella differenza dell'armi spesse volte consultato ed approvato in discorso, si provò quel giorno quanto valesse in effetto.

Divisata dal Re la forma, con la quale si doveva schierare ed ordinare l'esercito, ne pose il disegno in mano del baron di Birone maestro generale del campo, ed elesse Monsignor di Vic, antico colonnello della fanteria Francese ed uomo di grandissima esperienza e valore, sergente maggiore di battaglia, carico non solito per la somma importanza a conferirsi se non in persone, che con chiarissime esperienze, e con lunga pratica di segnalate occasioni s' abbiano acquistato il credito e la riputazione di comandare, ed in conseguenza conoscano e siano conosciuti da tutti.

Si riposò il rimanente di quella notte, sin che le trombe ed i tamburi nello spuntare dell' alba diedero segno del nuovo giorno, al principio del quale si celebrarono le messe per tutti i quartieri de' Cattolici, e gli Ugonotti separatamente fecero le loro preghiere: dopo le quali uscito tutto l' esercito alla campagna, passarono i carri delle vettovaglie senza tumulto e senza confusione per tutte le file, avendone la cura il Maresciallo di Birone, l' ordinato governo del quale dimostrava con istupore d' ognuno l' esperienza della sua disciplina. Ristorato e cibato l'esercito, si cominciò con minor fretta di quel che s' era fatto la sera precedente, a marciare alla volta della campagna di Giurì, luogo

destinato dal Re per campo di battaglia, così per essere d' ogn' intorno capace ed ampia, come per alcuni siti di grande avvantaggio, de' quali, prevenendo il nemico, avea fatto disegno d' impadronirsi.

Gira questa campagna in forma circolare e ritonda lo spazio di molte miglia. Ha per confine dalla parte sinistra, per la quale veniva l' esercito reale, due comodi e grossi villaggi, l' uno nominato Furcanvilla, e l' altro sant' Andrea, e dalla parte opposita, per la quale marciava l' esercito della lega, termina la pianura un bosco di foltissimi alberi, chiamato volgarmente da' paesani la siepe o la chiusura de' prati. Riesce dalla parte di Ponente, verso la quale camminavano ambi gli eserciti, in una profonda valle, entro alla quale corre la riviera di Eura, fiume di mediocre grandezza, alla riva del quale sono due grosse terre, Anet rivolto alla parte di Mezzogiorno, e Giurì situato all' opposito nella parte di Tramontana. Il fiume sotto la terra di Anet si suole senza pericolo e facilmente guadare, e dall' altra parte nella terra di Giurì si passa sopra d' uno spazioso ponte costrutto di tavole e fondato sopra grossi legnami. La campagna piana d' ogn' intorno ed aperta, non ingombrata da siepi nè interrotta da argini nè da fosse, ha solamente un poco di concavità naturale, la quale si estende per poco spazio quasi nel mezzo della pianura a dirimpetto del villaggio soprannominato di Furcanvilla. In questo sito essendo cavalcati innanzi il signore di Vic ed il baron di Birone, insieme con il signore di Surena e con il capitano Favàs ch' esercitavano quel giorno il carico d' ajutanti, raccoglievano l' esercito e lo disponevano di maniera che il villaggio di sant' Andrea lo fiancheggiavano alla mano destra, ed alla sinistra quello di Furcanvilla, ne' quali, stante la perversità dei

tempi, si poteva alloggiare in ogni occorrenza comodamente al coperto, e la concavità della pianura riusciva nella fronte della battaglia, ove dovevano collocarsi le schiere dei fanti perduti, o, come dicono volgarmente, le truppe dei venturieri. Conduceva la vanguardia il Duca di Mompensieri, il Re presedeva al comando della battaglia, ed a quello del retroguardo il Maresciallo di Birone. Era divisa in cinque squadroni la cavalleria grossa dell' esercito, de' quali il primo, guidato dal Maresciallo d' Aumont con due reggimenti di archibugieri a canto, stava su la mano sinistra nell' estreme parti della campagna. Succedeva il secondo del Duca di Mompensieri, fiancheggiato alla destra da uno squadrone di fanti Svizzeri, ed alla sinistra da un altro di Tedeschi. Il terzo, più numeroso di tutti gli altri, nel quale era la persona del Re, il Principe di Contì, il conte di San Polo ed il più scelto numero di baroni e di cavalieri, era fiancheggiato dagli Svizzeri delle guardie alla man destra, e da quelli del colonnello Baltazar alla sinistra. Il quarto, guidato dal marescial di Birone, seguiva alla destra di questo, ed aveva appresso due reggimenti d' archibugieri Francesi. Il quinto ed ultimo di cavalleria Tedesca, condotto dal conte Teodorico di Scombergh, si distendeva sino alle case della villa di sant' Andrea. Due altri squadroni di cavalli oltre di questi erano cinquanta passi innanzi a tutti gli altri alla fronte della battaglia, l' uno comandato dal gran Priore e dal baron di Giurì, nel quale erano quattrocento cavalli leggieri, e l' altro comandato dal baron di Birone, nel quale erano trecento corazze, e nel mezzo di questi due squadroni erano collocate l' artiglierie, alle quali comandava Filiberto Monsignore della Guiscia con cinquanta archibugieri a cavallo, du-

gento guastatori, e la compagnia ordinaria dei bombardieri. Gli avventurieri, guidati da tre colonnelli San Dionigi, Brignoles e Parabiera, cinquanta passi innanzi all'artiglieria ed a tutto l'esercito, s'erano appiattati nella concavità posta nel mezzo della pianura, di modo che non potevano essere offesi dai tiri delle artiglierie dei nemici, e, posti con un ginocchio in terra appena potevano da chi non n'era consapevole essere discoperti.

In questo modo l'esercito non facendo forma curva, nè apparenza lunata, ma distendendosi per diritta linea, aveva uguale la fronte, se non tanto quanto il gran Priore ed il baron di Birone con i loro squadroni e con l'artiglieria, avanzandosi più degli altri, coprivano lo squadrone maggiore della battaglia. Non era ancora finito di schierare e d'ordinare l'esercito, che da due diverse parti sopraggiunsero al Re due diversi soccorsi, perchè di Poetù vennero i signori di Plessis, di Muì e della Tramoglia con circa dugento cavalli, e di Picardia il signore di Humieres, con ottanta gentiluomini eccitati dalla fama che si dovesse combattere in questi giorni, i quali ajuti, benchè piccioli, arrivati così opportunamente ed accresciuti dalla fama, diedero ammirabile allegrezza e sicurezza a ciascuno, parendo a tutti di vedere aperta benevolenza del cielo a favore del Re, che fuori di speranza riceveva questi soccorsi in tempo di così urgente bisogno, e stimando ciascuno più la felicità dell'augurio che la qualità delle forze, furono accolti con altissime grida, e per non perturbare gli ordini, entrarono nello squadrone del Re, collocato nel mezzo della battaglia.

Il Duca di Mena all'incontro, avendo ricevuto avviso che il Re s'era levato dall'assedio di Dreux, e

che non ritardato dall' impedimento della pioggia, nè dalla oscurità delle tenebre, marciava con grandissima celerità alla volta di Normandia, ebbe opinione ch' egli per la disuguaglianza delle forze volesse schifare l' occasione del combattere, e però sollecitò a far marciare il suo esercito, sperando che le confusioni solite di tutte le ritirate potessero, massime nel passaggio di tanti fiumi, porgergli qualche opportuna occasione di rompere, o almeno di danneggiare il nemico: ed essendo questo non solo concetto del capitano, ma opinione universale di tutto l' esercito, ciascuno da sè stesso sollecitava il passo, promettendosi una vittoria senza sangue, grandemente facile e molto sicura, dalla qual fretta di camminare ne riusciva, che benchè l' esercito marciasse ne' suoi squadroni, essi nondimeno fossero assai confusi, e dalla disuguaglianza delle strade mezzi disordinati. Ma procedendosi con questa diligenza alla volta di Giurì con intenzione di trovare il Re occupato nel passo della riviera, i signori di Rono e di Gessano che guidavano i primi ordini dell' esercito, nello spuntare della campagna, scoprirono l' armata reale, che schierata ne' suoi ordini e preso con avvantaggio il campo di battaglia aspettava l' incontro della giornata. Questa novella, che in un momento passò per tutte le schiere, raffreddò in gran maniera l' ardire di molti, che inconsideratamente già s' erano promessa la vittoria senza contrasto; e fece far alto all' esercito per rimettere e per riordinare gli squadroni.

Era l' esercito della lega diviso in due battaglie, la destra delle quali era guidata dal Duca di Nemurs, e la sinistra dal cavalier d' Omala. Nella punta del corno destro era il conte d' Agamonte con le lance che avea

condotte di Fiandra, dopo le quali seguiva uno squadrone di Svizzeri guidato dai loro colonnelli Fifero e Berlingo, e fiancheggiato dai reggimenti di Ponsenac, di Disemieux e della Castelliera, al quale succedeva conseguentemente la truppa del Duca di Nemurs, nella quale erano quattrocento cavalli, e tra questi e gli Svizzeri erano collocate l' artiglierie. Nel corno sinistro s' estendevano nell' estreme parti sino ai confini della campagna i cavalli leggieri Borgognoni e Spagnuoli al numero di quattrocento, a lato ai quali era lo squadrone de' fanti Tedeschi guidati dal colonnello San Polo, e fiancheggiati dai reggimenti Francesi e Lorenesi, di Tramblecurt, di Tenissè e di Ciategnerea, e dopo questi era collocato lo squadrone del cavalier di Omala, nel quale erano le truppe dei signori di Lomchiamp, di Perdriel e di Fontana Martello. Il Duca di Mena con la sua cornetta e con quattrocento gentiluomini che facevano al numero di settecento cavalli, era nel mezzo dell' uno corno e dell' altro fiancheggiato da' Carabini di Fiandra, ed innanzi a lui erano due squadroni di Raitri guidati dal Duca di Bransuic e dal signore di Bassompiera, i quali dovevano fare il loro solito caracollo, e poi passando tra l' un corno e l' altro raccogliersi alle spalle dell' esercito, e rimettersi ne' loro ordini per ritornare più freschi alla battaglia.

Con questo ordine marciando a passo lento l' esercito verso il piano della campagna, e voltando pian piano le spalle alla terra di Giurì ed alle sponde della riviera, arrivò a fronte dell' esercito regio, ch' era di già inclinato il giorno alla sera, perchè avendo camminato con poco ordine, erano stati astretti a spendere molto tempo a riordinarsi, onde la vicinanza

della notte accompagnata dalla solita perversità delle piogge, trattenne l' un capitano e l' altro dal permettere che si desse principio alla battaglia; ma poichè furono stati due ore così fermi con debolissime scaramucce, perchè ciascuno si guardava di non impegnar la sua gente, essendo di già oscurata d' ogni intorno la luce, il Re ridusse con molta comodità l' esercito nelle ville di Furcanvilla e di sant' Andrea, ed il Duca di Mena con altrettanto incomodo sotto a pochissime case, ma con l' ajuto di tende e di padiglioni, convenne alloggiare la sua gente nel declive della vallata verso la ripa del fiume.

Fu la notte piena di reciproca inquietudine e di continuo travaglio, accendendosi nell' un campo e nell' altro spessi ed altissimi fuochi, ed essendo per tutta la campagna disposte le sentinelle, le quali dalle ronde de' maestri di campo erano mutate ogni mezz' ora, benchè l' esercito del Re per l' abbondanza de' viveri, per il comodo delle case, e per essere l' infanteria chiusa d' ogn' intorno da barricate, riposasse con maggior quietezza, e ricevesse nell' agio maggior ristoro.

Avrebbe eletto il Duca di Mena, amico de' consigli sicuri, di fuggire l' incontro della battaglia, e portando la guerra in lungo stancare la prontezza de' nobili che seguivano il Re, ridurlo in penuria ed in necessità di danari, e fargli consumare alla lunga le munizioni da guerra delle quali sapeva non essere troppo abbondante, giudicando con queste arti dovere finalmente vincere la somma della guerra; ma ostava dall' un canto il conte d' Agamont con feroci protesti di non essere venuto per consumare inutilmente le genti del Re Cattolico il quale, privando i suoi Paesi Bassi delle proprie forze per ajutare in Francia la religione,

desiderava che con uno sforzo virile si ponesse fine alla guerra; e dall' altra parte s' opponeva, benchè più modestamente, monsignor Girolamo di Porzia che assisteva nel campo a nome del Legato, il quale allegando la stanchezza dei collegati e la gran superiorità delle forze, stimolava il Duca ad una generosa risoluzione: nè a lui medesimo mancava il rispetto de' Parigini, i quali sapeva essere stanchi dalle contribuzioni, afflitti dalla carestia, mal soddisfatti di lui, e facili, se le cose andassero in lungo, ad abbracciare l' opportunità d' una rivolta; per la qual cosa deliberò finalmente di non voler più differire l' incontro della giornata.

Pertanto la mattina seguente, giorno di mercoledì, dato ne' tamburi e nelle trombe, nell' apparire dell' alba s' ordinarono nel medesimo luogo e nell' istesso modo gli squadroni, com' erano stati la sera precedente; ma perchè il Visconte di Tavanes, il quale ordinò la cavalleria, mentre monsignore di Rono schierava l' infanteria, era per difetto degli occhi cortissimo della vista, pose così vicini e ristretti gli squadroni delle battaglie, che non solo non restava alcuno spazio, per il quale conforme all' ordine avuto potessero, caracollando i Raitri, passare a riordinarsi alle spalle; ma i medesimi squadroni ancora non avendo alcuno intervallo, con il comodo del quale movendosi potessero allargarsi, ogni poco che si volgevano, urtavano e si connettevano l' uno con l' altro, difetto che non avvertito da alcuno, e perciò restato senza rimedio, pose difficoltà e confusione nell' esercito della lega.

Dall' altra parte essendo per il minor numero più facili ad ordinare le genti, non solo furono senza confusione poste in battaglia, ma prima dal maresciallo

di Birone, e poi dal Re medesimo con grandissima diligenza visitati gli squadroni, e rivedute sollecitamente tutte le cose.

Era il Re sopra un gran corsiero bajo, vestito di tutte armi, e solo con la faccia e con la testa scoperta, e scorrendo per tutte le schiere più con i gesti e con il viso, che con le parole che dalla moltitudine malamente potevano essere intese, raccomandava la propria fortuna e la salute comune all'esercito suo, nel quale essendo ridotto tutto il nerbo delle sue forze, era ancor ridotto tutto il cumulo delle comuni speranze, ed egli con la faccia sicura, ma con gli occhi talvolta pregni di lagrime, raccordava ai capitani ed a quelli che lo sentivano, che nella punta delle spade e nel valore delle proprie destre era riposta non solo la salvezza della corona di Francia, ma l'unico scampo ancora della propria salute: non esservi altri eserciti, che si potessero unire, non altra nobiltà che potesse prendere l'armi, nè apparire altra strada di salute, che di fortemente combattere sino alla morte; e finalmente fermatosi alla testa della battaglia, giunte le mani e rivoltati gli occhi al cielo, disse altamente sì che fu inteso da molti: Signore, tu sai l'intenzione mia, e con l'occhio della tua provvidenza penetri l'intimo di tutti i miei sentimenti: s'è per meglio di questo popolo ch'io conseguisca il regno che di ragione mi viene, tu favorisci e proteggi la giustizia delle mie armi; se anco la tua volontà ha determinato il contrario, se mi levi il regno, levami anco nell'istesso tempo la vita, sicchè io possa spargere combattendo il sangue alla testa di questi che pongono sè stessi a pericolo per amor mio: al fine delle quali parole s'alzò alla fronte della battaglia da quelli che

lo sentirono un altissimo e concorde grido di Viva il Re, il quale, ripigliato vivacemente, e replicato da tutti quanti gli squadroni, diede felicissimo ingresso alla battaglia. Ma egli presa la celata coperta d' eminenti ed altissime penne bianche, per contrassegno d' essere seguitato, conoscendo che il vento gli era contrario, onde avrebbe coperto ed accecato il suo esercito col fumo dell' archibugiate e dell'artiglierie, cominciò con grandissima maestria a girare gli squadroni sopra la mano sinistra, volgendosi ed avanzandosi il vento, senza marciare se non pochissimi passi; il che veduto dal Duca di Mena, che similmente stava alla fronte del suo squadrone, e volendo impedire qualunque si fosse l' intenzione del Re, fece dare speditamente con la trombetta generale il segno della battaglia, al tocco del quale tirarono con grandissimo strepito l' artiglieria, ma con così differente o arte o diligenza o fortuna, che quelle del Duca colsero tutte basse, e non ammazzarono altre persone che un gentiluomo del Duca di Mompensieri; e quelle del Re, per la sollecitudine e per il valore di monsignore della Guisca, caricate e sparate anco la seconda volta, sbaragliarono con molta strage i due squadroni di Raitri, posti alla fronte dell' esercito, e portarono anco grandissimo danno al conte d' Egmont, che con il suo squadrone di lance stava nell' estreme parti del corno destro, il quale non volendo aspettare che si ricaricassero la terza volta e finissero di disordinare la sua gente, fu primo ad attaccare il conflitto, ed investì con gran bravura i cavalli leggieri del gran Priore, i quali non potendo resistere all' impeto delle lance ed all' urto potente dei cavalli più grossi, restarono aperti per il mezzo e sbaragliati da banda a banda, sicchè i Fiamminghi per

isprezzo corsero a dare delle groppe de' cavalli ne' pezzi dell' artiglierie reale con molta strage de' guastatori e cannonieri che vi trovarono a canto; ma essendosi con questa loro vanità da sè stessi mezzi disordinati, furono in un istesso tempo caricati con grandissima furia alla destra dal maresciallo d' Aumont, alla sinistra dal baron di Birone, ed il gran Priore con il baron di Giurì, raccolti e ordinati i loro cavalli, pieni di disperazione e di sdegno, tornarono ad investirgli gravemente per la fronte di sì fatta maniera, che, circondati da tutti questi squadroni per testa, per fianco e per le spalle, rimasero in un momento insieme con il conte e capitano loro tagliati a pezzi.

Urtaronsi nel medesimo tempo gli squadroni del Duca di Mompensieri e quello del Duca di Nemurs nella vanguardia, e quello del conte di Scombergh con quello del cavalier d' Omala nel retroguardo, con tanto valore e con tanto coraggio d' ambe le parti, ch'era difficilissimo il poter conoscere a qual finalmente fosse per rimanere l' avvantaggio della battaglia; perchè il Duca di Mompensieri, al quale nel primo incontro era stato ucciso sotto il cavallo, e con grandissimo sforzo de' suoi n' avea salito un altro, attorniato dalla nobiltà di Normandia, combatteva con ammirabile valore, ed il Duca di Nemurs, giovane d' anni e generoso di spirito, sollevato dall' avvantaggio del numero superiore de' suoi, dopo l' incontro delle lance s'era con l'armi corte ferocemente mescolato nella battaglia. Dall' altra parte il conte di Scombergh co' cavalli Alemanni non caracollando, ma mescolandosi serrato con l' inimico, a furia di pistolettate martellava lo squadrone del cavalier d' Omala, il quale non meno valoroso di quel che portava la fama, col seguito così grosso dei suoi, rendeva molto aspro e molto pericoloso il conflitto.

Ma i Raitri collocati nel fronte del Duca di Mena, avendo dalle artiglierie ricevuto danno notabile, s' avanzarono nondimeno caracollando ad attaccare la battaglia; ma come furono al concavo della campagna, trovarono le truppe dei venturieri, i quali saliti coraggiosamente in piedi, gli accolsero con una foltissima tempesta d' archibugiate, dalle quali essendo restato ucciso il Duca di Bransuic uno de' capi loro, e feriti ed atterrati molti altri, sparati che ebbero i pistoletti, voltarono conforme all' uso della loro milizia, per tornare a prendere la volta alle spalle dell' esercito, come avevano ricevuto l' ordine dal generale; ma non avendo per la strettezza degli squadroni trovato il passo libero ed aperto, come era stato ordinato, urtarono e disordinarono in gran parte quel grande squadrone di lance, col quale il Duca di Mena gli seguiva per investire la battaglia, sicch' egli fu costretto a fermarsi, ed, abbassate le lance, attendere a rispingere ed a svilupparsi da' suoi, per non esser rotto dall' impeto e dall' inconsiderazione loro; il che essendo avvertito dal Re, e seguendo l' opportunità che gli porgeva il disordine degl' inimici, dati de' sproni al cavallo, ed arditamente secondato dal fiore della nobiltà che seguiva la sua cornetta, ferocemente si mescolò nella battaglia, innanzi che il Duca di Mena potesse ricuperarsi dalla oppressione de' Raitri, e far prendere il galoppo alle sue lance: per la qual cosa, restando vano l' impeto dell' aste, le quali ricevono vigore e forza e fanno loro impressione col corso, fu necessario gettarle a terra, e con le spade sole combattere con lo squadrone del Re, nel quale tutti erano cavalieri e gentiluomini, ed oltre gli stocchi, armati di finissime armi e di due pistole all' arcione.

Ma non per questo si smarrì il valore del Duca, nè

perderono l'animo quei che lo seguitavano, anzi dopo la salva furiosa de' Carabini, ferocemente urtando con generosi cavalli fecero la vittoria prima dubbia, e poi sanguinosa al nemico, perchè essendo nel principio rimaso morto da una stoccata nella visiera il signore di Rodes, giovane d'alta aspettazione che portava la cornetta bianca reale, e nel medesimo luogo essendo caduto un paggio che portava un pennone simile a quello del Re, si credette comunemente da tutti, che il Re medesimo fosse morto; onde lo squadrone cominciava per errore a dividersi, piegando alcuni alla mano destra, ed altri alla sinistra; ma essendo poi riconosciuto il cavallo e le penne del Re, il quale con la spada in mano disperatamente combatteva ne' primi ordini, e con la voce esortava i più prossimi a seguitarlo, si voltarono e si serrarono tutti ad un medesimo luogo, e messa mano alle seconde pistole, combatterono con il solito valore della nobiltà Francese, sicchè superati e spezzati tutti gl' impedimenti, riversarono finalmente con molta strage, e fecero voltare le spalle all'inimico, col quale mescolati, lo scacciarono terribilmente, ferendo ed uccidendo sino all' entrata del bosco, nel quale anco i Raitri disordinati dall' urtare prima nell'artiglierie, e poi ora in questo, ora in quell'altro squadrone, senza mai voltar faccia s'erano con grandissimo biasimo e con danno non minore dell' esercito loro ricoverati.

Quasi nel medesimo punto il Duca di Mompensieri soccorso dal maresciallo d'Aumont, che s'era mescolato per fianco, avea rotto la vanguardia del Duca di Nemurs, ed il conte di Scombergh soccorso dal baron di Birone, avea similmente riversato il retroguardo del cavalier d'Omala; ed il gran Priore, rimessi insieme i suoi cavalli leggieri, avea con grandissima strage rotti

i cavalli leggieri Spagnuoli e Borgognoni, che nell' estrema parte dell' esercito chiudevano il retroguardo; di modo che tutta la cavalleria della lega fugata e disordinata avea lasciato libero il campo a' nemici, e fuggendo a tutta briglia, avea presa la volta di Giurì per salvarsi con il passar la riviera.

Ma non era nè sicura nè grata la vittoria nel campo reale, perchè non si vedeva ancora la persona del Re, e le prime nuove passate della sua morte, erano ancora credute vere da molti, nè si sarebbe rallegrato l' esercito, se non si fosse veduto a comparire alla testa del suo squadrone, col quale avea rotti e perseguitati i nemici, all' apparire del quale, che per essere più conosciuto s' era cavato l' elmo, si ripigliò quell' allegrissimo grido di Viva il Re, che da principio avea dato felice pronostico del fine della battaglia.

Restava intatta la fanteria della lega, ma circondata d' ogn' intorno dalle forze del Re. Gli Svizzeri fecero mostra di volersi difendere, ma vedendo che si conduceva l' artiglieria per battergli e per disfargli, presero partito d' arrendersi, il che veduto dal Re, per non esasperare la nazione, l' amicizia della quale si doveva tener cara, poichè ebbero abbassate l' insegne e deposte l' armi per terra, furono ricevuti con la salvezza della vita dal maresciallo di Birone. Il medesimo pretesero di voler fare i Tedeschi, ma essendo quei medesimi che levati co' danari del Re s' erano resi al Duca di Loreno, e con animo venale avevano portate l' armi in favor della lega, dopo che ebbero alzate le picche ed abbassate l' insegne, furono d' ordine del Re in pena della loro perfidia tutti tagliati a pezzi.

A' fanti Francesi che si arresero, fu donata la vita, perchè avendo il Re sin da principio della vittoria per

acquistarsi la benevolenza universale, gridato molte volte che si uccidessero gli stranieri, ma che si salvasse il Francese, ripigliata per tutta la campagna e da tutti gli ordini la medesima voce, e godendo ciascuno anco nella furia della battaglia di questa segnalata clemenza, i Francesi che si arrendevano erano ricevuti senza contrasto.

Spedite queste cose con grandissima fretta, e rimaso l' esercito padrone di tutto il campo, il Re, riordinati gli squadroni, prese la volta di Giurì, ove s' erano ricoverati i nemici, nel qual luogo era miserabile la confusione e spaventoso il tumulto; perchè il Duca di Mena, passata la riviera, avea fatto rompere il ponte per levare a' nemici la facoltà di seguitarli, onde urtando ed impedendo sè stessa la grandissima moltitudine dei fuggitivi per la strettezza del luogo e per i grandissimi fanghi ch' erano nella terra, era con miscuglio orribile trattenuta ed impedita la fuga, nel qual tumulto essendo arrivata la fanteria del Re, la quale insanguinata nella strage de' Tedeschi veniva ferocemente ad attaccar i nemici, molti precipitati dal timore, presero partito di tentare il guado del fiume, ne' gorghi del quale grandemente accresciuti dalle pioggie perirono ed affogarono la maggior parte. Ma i Raitri non soffrendo loro l' animo d' avventurarsi nell' acqua, tagliate le gambe a' loro cavalli, acciò servissero di trincea, risolverono di far ora quella prova di valore e di costanza d' animo, che molto più a proposito avrebbono dovuto fare nella battaglia. Durò più d' un' ora questa piuttosto strage che combattimento, perchè gli archibugieri, percotendo per ogni parte da siti alti e da luoghi avvantaggiosi, distrussero di maniera queste reliquie, che pochissimi ne restarono vi-

vi, ma non senza sangue, perchè perirono anco non pochi de' vincitori, i quali per desiderio troppo frettoloso di volersi avanzare o affogarono ne' fanghi e nella strage de' corpi, o dalle pistole dei Raitri furono levati di vita.

Il Duca di Nemurs, il cavalier d' Omala, Bassompiera, Rona, il Visconte di Tavanes, ed altri presero differente cammino, e passando a canto al bosco con più lungo ma più sicuro viaggio, senza essere seguitati, si ritirarono a Ciartres. Il Duca, il colonnello San Polo, monsignore di Porzia, e gran parte de' gentiluomini avanzati dal fatto d'arme, avendo camminato con grandissima celerità lo spazio di sette leghe, pervennero alla città di Manta, nella quale, benchè da principio vacillasse la risoluzione del popolo, furono nondimeno ricevuti la medesima sera.

Non pretermise il Re il calore di seguitarli, ma non avendo potuto passare il ponte di Giurì, già rotto e abbattnto, fu costretto, per ischifare il pericolo de' gorghi, d' andare a guadare il fiume a canto alla terra di Anet; per la qual dilazione, che gli tolse più di due ore di tempo, non potè arrivare il nemico, ed alloggiò nel villaggio di Ronì, distante una lega da Manta, ove arrivarono il maresciallo d' Aumont, il gran Priore ed il Duca di Mompensieri, essendo restato con l'infanteria e con il restante dell' esercito il maresciallo di Birone.

Morirono in questa giornata tra di ferro e nel passo della riviera più di seimila del campo della lega, tra i quali il conte d' Egmont, il Duca di Bransuic, ed il signore della Ciatignerea. Furono presi il signore di Cigogna che portava la cornetta bianca del Duca, il conte di Anfrist Alemanno, il marchese di Magnelè,

i signori di Bois Daufin, di Medavit, Lonchiamp, di Falandra, di Fontana Martello, ed i colonnelli Tenissè, Disemieux e la Castelliera. Rimasero a' vincitori venti cornette di cavalleria, lo stendardo delle lance Fiamminghe, la colonnella de' Baitri, ventiquattro insegne di Svizzeri, sessanta bandiere di Francesi, otto pezzi d' artiglieria, e tutto il bagaglio e le munizioni che seguivano il campo.

Dalla parte del Re non arrivò il numero dei morti a cinquecento, tra i quali il signore di Chiaramonte capitano della sua guardia, uno de' colonnelli Tedeschi, il signore di Crenè che portava la cornetta del Duca di Mompensieri, il signore di Loncaulnè gentiluomo Normando, il quale nell' età di settantadue anni combattendo morì nel furore della battaglia, ed il marchese di Nella che, rimaso in terra ferito, indi a poco passò da questa vita. Furono tra' feriti, i quali non arrivarono in tutto al numero di dugento, il baron di Birone, i conti di Choisì e di Luda, Massimiliano monsignor di Ronì, ed i signori di Monluetto, d' O e di Lavergna; delle quali ferite senza pericolo guarirono in pochi giorni.

Questa fu la battaglia combattuta nella campagna di Giurì il decimoquarto dì di marzo, nel quale siccome apparì eminente il valore e maravigliosa la prudenza del Re, così non fu dubbio che dopo di lui non avessero le prime lodi il maresciallo d' Aumont, il baron di Birone e il Duca di Mompensieri: poichè i primi due nel principio della giornata valorosamente combattendo, superarono l' impeto delle lance di Fiandra, le quali vittoriosamente erano pervenute sino alle artiglierie, e nell' ultimo distrussero ed atterrarono i Carabini, i quali avendo gravemente danneggiato lo squadrone

del Re, girando poi e caracollando per la campagna, infestavano furiosamente ed impedivano la vittoria a tutti gli altri squadroni; ed il Duca di Mompensieri, azzuffatosi con il corno destro de' nemici, nel quale era il fiore della gioventù della lega, ancorchè gli fosse ucciso sotto il cavallo e con grandissimo pericolo convenisse disperatamente combattere per rimontare, ed innanzi agli occhi proprj gli fosse ucciso il signore di Crenè che portava la sua cornetta, la qual con grandissimo sforzo convenne ricuperare, combattè nondimeno con tanto cuore, che, rotti e sbaragliati i nemici, fu de' primi che seguitasse il Re nel perseguitare il corso de' fuggitivi.

Ma in tutte le rivoluzioni della battaglia, che per lo più fu tra la cavalleria d' ambe le parti, apparì sempre singolare la virtù della nobiltà Francese, la quale, non combattendo per altro premio che per solo fine d' onore, coperta di finissime armi e portata da generosi cavalli, ebbe sempre la vittoria in tutti gl'incontri, sebbene combattendo spesse volte con le pistole e con gli stocchi contro all' impeto delle lance sentirono anco tal volta il disavvantaggio di quelle armi, che il comodo proprio, non già il comandamento o la disciplina de' capitani, avea loro insegnato d' adoperare.

Dall' altro canto fu notabile l' errore del Visconte di Tavanes di collocare così stretti e così vicini gli squadroni, che si convenissero combattere tra loro nel rivoltarsi, sicchè non solo i Raitri, de' quali si temeva molto, restarono inutili, ma il Duca di Mena che con grand' arte si sviluppò da questo così grave disordine, convenne poi perdere il vigore e l' impeto delle sue lance, con esempio molto celebre che nell' esecuzioni

della guerra la prudenza ed il valore dell'animo in chi comanda devono anco essere accompagnati dall' integrità e dalla sanità del corpo e delle forze; nè fu meno cospicua la vanità dei Fiamminghi, che per il fasto di dare nell' artiglierie con le groppe de' cavalli si disordinarono di modo che fu molto facile il romperli ed il riversarli, perchè se con il medesimo impeto che avevano trapassato lo squadrone del gran Priore, avessero urtato il Duca di Mompensieri che seguiva, sopraggiungendo addosso al medesimo la seconda carica del Duca di Nemurs, sarebbe stato molto facile che da quel canto avesse inclinato la vittoria a favor della lega.

Apparì nel medesimo tempo degna di eterna gloria non meno la giustizia, che la clemenza del Re, il quale con esempio di severità memorabile volle che i Tedeschi mancatori della loro fede morissero tutti sino all' ultimo fante, e dall'altra parte ricevè con benignità grandissima, non solo quelli che volontariamente s'arresero, ma quelli ancora che costantemente combattendo furono fatti prigioni.

Fu anco rimarcata da molti la sua prudenza e la ragion di governo, perchè sapendo quanto la nobiltà ami la nobiltà sua simile, e quanto nelle guerre civili siano congiunti o d'amicizia o di sangue quei medesimi che ostilmente s' affrontano con l' armi, mostrò grandissima ed ansiosa sollecitudine, fino a rammemorarlo con voce rauca altamente gridando ogni momento per la campagna, che si salvasse la nobiltà Francese, il quale atto fu così plausibile e popolare, che gli conciliò eterna benevolenza dei suoi, e lode non mediocre nel medesimo petto dei nemici, confessando ciascuno essere degno Re e degno padre quello che con tanta carità rispar-

miava il sangue de' sudditi e de' figliuoli, ancorchè fossero disubbidienti e contumaci. Diede similmente grandissima soddisfazione la sua domestichezza con la quale cenando in pubblico a Ronì la medesima sera, volle che i suoi capitani sedessero seco alla medesima mensa, aggiungendo quelle memorabili parole, che quei che sono partecipi degl' istessi pericoli, degnamente devono esser anco partecipi degl' istessi comodi ed onori; e mentre durò la cena chiamando ciascuno de' presenti per nome, e lodando ed accarezzando e ringraziando fino a' privati soldati, con mostrare nella sua debolezza presente piena gratitudine d' animo futura, riempì tutti di grandissime speranze e d' infinito desiderio di seguitarlo, arti in tanto mirabilmente appropriate alla strettezza del suo stato presente, ed all' urgente bisogno che avea dell' opera d' ogni particolare.

Pervenne la nuova della rotta il dì seguente in Parigi portata dal signore di Tremblè, il quale essendo prigione su la parola, non s' era mescolato nella battaglia, ed avea avuto comodità di ritirarsi de' primi, la qual novella conferita da lui all' Arcivescovo di Lione vicecancelliere e capo del consiglio della lega, fu poi comunicata al Legato ed agli ambasciatori Spagnuoli, ognuno de' quali grandemente smarrito dubitò ragionevolmente che questo avviso dovesse sollevare il popolo e perturbare in gran maniera la città di Parigi, la quale aspettando d' ora in ora d' essere sollevata dalle sue necessità con il progresso d' una vittoria, ora restando priva d' ogni speranza di liberarsi della presente strettezza per la via dell' armi e della forza, avrebbe pensato a liberarsene per via di composizione e d' accordo, essendo la fame il più vivo e più pungente stimolo che possa sollevare la plebe, la quale non trattenuta dal

freno dell' onesto è sempre facilissima a seguitare l' utilità presente: al quale incoveniente volendo rimediare per quanto fosse possibile, dopo lunga consultazione deliberarono che i predicatori, nei quali il popolo avea grandissima fede, fossero quelli i quali tra il corso dei loro sermoni dessero la nuova della battaglia, procurando con i soliti effetti dell' eloquenza di confermare gli animi, e di disponerli a voler resistere fortemente all' avversità della presente fortuna.

Fu il primo tra questi ad eseguire il suo carico don Cristino da Nizza, il quale predicando al popolo il giorno decimosesto, uno de' venerdì del mese di marzo, fece nella prima parte cadere a proposito quelle parole, *Quos ego amo, arguo et castigo,* sopra le quali esagerò e discorse profusamente, pronosticando che Dio non avrebbe mancato di provare e di cimentare la fede e la costanza de' Parigini, come s' avea per infiniti esempj della Scrittura chiarissimo esperimento, ch' egli era solito a tentare la fortezza dell' animo de' suoi diletti; e poi nella seconda parte venuto in pulpito con le lettere in mano, che parevano essere state arrecate in quel punto, si dolse d' avere quel giorno fatto l' ufficio non di predicatore, ma di profeta, e che Dio per la sua bocca avesse voluto avvertire al popolo di Parigi la tentazione che doveva sopraggiungergli, come ora gli dispiaceva di annunziare, poichè l' esercito Cattolico, avendo combattuto co' nemici due giorni innanzi, era rimaso perdente; al quale annunzio aggiunse con la forza dell' eloquenza tante e così efficaci esortazioni e preghiere che il popolo che l' ascoltava non solo non fece motivo di sorte alcuna, ma si mostrò paratissimo a perseverare nella difesa e nella religione, senza temere i gravi incontri della fame e dell' assedio futuro. Il me-

desimo fecero Guglielmo Rosa, il Bucciero, il Prevosto, e tutti gli altri predicatori, ed ultimamente monsignor Francesco Panigarola, il quale benchè predicasse nell' idioma Italiano, era nondimeno continuamente ascoltato per la fama dell' eloquenza sua da grandissimo numero di persone.

Sopraggiunse tre giorni dopo anco il Duca di Mena, ma non gli soffrendo l'animo di condursi all' aspetto dei Parigini, e dubitando di quelle tragedie che da pochi anni in qua s' erano vedute in quel popolo molto frequenti, si fermò nella terra di San Dionigi, ove concorsero subitamente a lui il Cardinale Legato, l' ambasciatore Mendozza, il Commendatore Morreo, l'Arcivescovo di Lione, il signore di Villeroi, ed ultimamente i deputati principali dei Parigini, dai quali avendo inteso, e molto più da madama di Mompensieri sua sorella, la quale in gran parte con la vivezza dell' ingegno sosteneva le cose della lega, la buona disposizione del popolo di perseverare costantemente nella difesa, lodato prima così generoso proponimento, discorse poi con esso loro dello stato delle cose presenti, dimostrando che essendo proceduta la perdita della battaglia più dal disordine de' Raitri e da diversi accidenti fortuiti, che dalle molte forze de' nemici, ed essendo l' esercito suo, e massimamente la cavalleria, piuttosto dissoluto che disfatto, sperava d' in breve rimettere insieme un corpo di genti più poderoso del primo; che non potea dubitare che nè il Papa nè il Re Cattolico mancassero alla religione ed alla conservazione dello Stato, tanto più quanto maggiore ne apparisse il bisogno, e che perciò fra poche settimane avrebbono veduto in piedi un esercito molto potente, col quale, fresco ed intero di forze, sperava d' opprimere le stan-

che ed affaticate truppe del Navarrese; che il tutto consisteva nel resistere al primo impeto e nel sopportare valorosamente le prime percosse dell' assedio che non dubitava prepararsi alla città di Parigi, per sostenere il quale volentieri si sarebbe rinchiuso nella città, e con l'esempio suo avrebbe insegnata la strada di resistere alla oppugnazione della fame; che quanto al resto non era d' aver timore de' nemici, ma ch' era molto più fruttuoso universalmente per tutti, e particolarmente per il soccorso dei Parigini, ch' egli s' incamminasse a' confini di Picardia per radunare l' esercito sollecitamente, e ricevere gli ajuti di Fiandra ed i soccorsi di Loreno, ed indi con forze sufficienti ritornare a far levare l' assedio, il qual era sicuro, quando s' avesse pazienza di soffrire qualche incomodo, che finalmente sarebbe riuscito vano; che in luogo suo avrebbe lasciato il Duca di Nemurs suo fratello giovane d' altissimo animo, ed il cavaliere d' Omala suo cugino, per comandare alle genti da guerra, ed avere la cura militare della difesa: che del resto, essendovi il Cardinale Legato ed i ministri del Re Cattolico, con il zelante consiglio dei Sedici, non poteva dubitare che tutte le cose non fossero guidate con la prudenza che al bisogno si conveniva; che per mostrare quanto poco egli temesse che la città potesse capitare al nemico, e per pegno del presto soccorso che andava ad apparecchiare, lascerebbe nella città la madre, la moglie, la sorella ed i figliuoli suoi per essere a parte di quella fortuna che corressero i cittadini; che finalmente non v' essendo bisogno d' altro che d' informare il popolo e di resistere agli appetiti del ventre, egli non poteva dubitare di felicissimo esito, con esaltazione della lega e totale oppressione de' suoi nemici. Laudarono tutti il

suo consiglio, ed i capi del popolo promisero di stare uniti e costanti alla difesa sino alla morte, supplicandolo solamente d'adoperare maggior celerità che potesse per ovviare gli ultimi mali del popolo, il quale per la religione e sotto la speranza delle sue promesse si disponeva d'incontrare arditamente tutti i pericoli, che molti e gravi si vedevano soprastare.

Partì il Duca il giorno seguente alla volta di Picardia per dovere abboccarsi col Duca di Parma generale dell'armi del Re Cattolico ne' Paesi Bassi, conoscendo questo essere il punto principale, e che se gli Spagnuoli non operassero in suo ajuto gagliardamente, era molto difficile l'ammassare esercito sufficiente a soccorrere e far levare l'assedio di Parigi, e nella città si cominciò con grandissima sollecitudine a riparare le mura, a cavare le fosse, a disponere l'artiglierie ed armare il popolo, e principalmente a provvedere quanto si poteva all'imminente necessità della fame.

Al Re intanto dopo la vittoria s'erano arrese Manta e Vernone, nelle quali città fu costretto, oltre il volere e la deliberazione sua, di trattenersi, perciocchè la perversità de' tempi con pioggie precipitose e continue, non solo aveva allagate le campagne ed affondate le strade, ma anco levava ogni facoltà di marciare e di campeggiare con il bagaglio e con l'artiglierie, ed appena gli uomini ed i cavalli si potevano salvare e ricoverare sotto alla sicurezza de' tetti. Nel qual tempo sopraggiunse l'avviso al Re d'un altro fatto d'arme seguito nella provincia d'Overnia alle mura della città d'Issoria, nel quale i signori di Florat e di Chiaseron che tenevano la parte sua, aveano rotto ed ucciso il conte di Randano che comandava

alla parte della lega, e con morte di dugento degl' inimici s' erano resi padroni di quella piazza: nè tardò molto ad arrivare altra nuova dal paese di Mena, nel quale essendosi affrontati dall' una parte Guido monsignore di Lansac, che comandava al partito della lega, con il signore di Hertrè governatore d' Alansone, capo della gente del Re, non avea variato il solito esito delle cose; ma Lansac con morte di trecento de' suoi soldati e con la dissipazione dei restanti s' era convenuto salvare con la fuga, lasciando alle genti regie in quella parte il possesso della campagna.

Queste medesime nuove, che in Parigi pervenivano successivamente, travagliavano grandemente l' animo di quei del governo, ma più di tutti il Cardinal Legato, sopra le spalle del quale s' appoggiava tutto il peso delle cose presenti, parendo a ciascuno ch' egli, come rappresentante la persona del Sommo Pontefice Romano in una causa, nella quale la religione era il principale oggetto, dovesse somministrare ajuti e soccorsi di genti e di danari per sostentamento dell' avversità nella quale le parti della lega si ritrovavano, ed il Duca di Mena pubblicamente si doleva, e n' avea scritto liberamente al Papa, che la scarsezza con la quale egli ajutava una causa tanto necessaria, era la principale cagione di tutti i mali: le medesime lamentazioni facevano i ministri Spagnuoli, parendo loro che dal Legato mancasse che il Re Cattolico non fosse delle sue dimande soddisfatto, e che mentre egli con genti e con danari, abbandonando anco i bisogni proprj, soccorreva al pericolo della religione, il Pontefice, ritenuto nello spendere, e nodrendo ambigui pensieri nell' animo, nè mandasse gli ajuti necessarj e molte volte promessi, nè assentisse alla satisfazione del Re

Cattolico, che quando fosse stato gratificato delle sue giuste dimande, avrebbe spiegato l' ultimo delle sue forze in beneficio comune. Nè erano più tardi degli altri i Parigini, i quali sopraffatti dalla presente necessità e dall' esorbitante penuria di vettovaglie, importunamente richiedevano al Legato d' essere ajutati e sollevati dal Pontefice, mentre tutto facevano e tutto soffrivano per la fede Cattolica, ed in servigio di Santa Chiesa, di maniera che, attorniato il Legato da questi travagli, era in grandissima sollecitudine d' animo, la quale s' augumentò in estremo, poichè comprese] che dall' arrivo e dal negoziato del Duca di Lucemburgo l' animo del Papa era quasi totalmente alienato dai consiglj della lega, anzi che pareva mal soddisfatto dell' opera e della deliberazione sua d' essere passato a Parigi, e non piuttosto trattenutosi in luogo neutrale, come disinteressato mediatore dell' una parte e dell' altra, e conciliatore di quella pace che potesse riuscire senza pericolo e danno della Cattolica religione.

Era passato a Roma il Duca di Lucemburgo con nome d' ambasciatore de' Cattolici che seguitavano il Re, ma in fatti per vedere di riconciliare il Re medesimo al Papa ed alla Chiesa, e rimovere quei concetti, che, seminati da quelli della lega, erano creduti universalmente di lui, che fosse eretico indurato, persecutore de' Cattolici, contumace ostinato della Sede Apostolica, e perverso nemico della Chiesa: per la qual cosa avendo prima fatto capo a Venezia per maturare con quel senato il modo di procedere che si dovesse tenere, stabilite con ottimi consiglj tutte le cose, continnò arditamente il cammino di Roma, ove avendo ne' primi congressi con la destrezza delle sue maniere introdotta la causa de' Cattolici per iscusarli

che seguitassero il Re, attribuendo questo ad avvantaggio della religione per non abbandonare il Re legittimo in mano degli Ugonotti, ma trattenerlo con pretesti, ed astringerlo con modeste ed opportune istanze a ridursi nel grembo della Chiesa, il che sarebbe stato disperatissimo, quando, abbandonato da loro, fosse stato necessitato a gettarsi del tutto in preda degli eretici; passò poi a considerare al Papa gl' interessi che sotto coperta di pietà, e sotto nome di religione governavano e moderavano gli animi dei signori della lega; come sotto questo titolo cercassero di spogliare il legittimo successore della corona per farla pervenire in potere di Principi alieni, o per divider in molte parti e cantonare il reame, il che siccome era per sè medésimo iniquo ed ingiusto per ogni legge divina ed umana, così riusciva di grandissimo danno alla religione medesima ed alla Sede Romana, la quale veniva a perdere quella corona che avea sempre tenuta la protezione della Chiesa, e ridurla in molti Principi deboli, impotenti e tiranni, ovvero unirla per oppressione universale con la soverchia potenza degli Spagnuoli; che molto più giusto, molto più facile e molto più fruttuoso per beneficio della Cristianità sarebbe stato l' invitare ed il disponere il Re alla sua conversione, alla quale non solo egli si dimostrava inclinato con quei mezzi che fossero dicevoli e convenienti all' onor suo ed al decoro d' un Re di Francia, ma v' era anco condotto dalla necessità delle cose sue, provando giornalmente quanto poco potesse egli promettersi degli Ugonotti nel conseguir la corona, poichè in tutte l' occorrenze più gravi egli era stato per il più accompagnato e seguitato dalle forze de' signori Cattolici, i quali finalmente si sarebbono

alienati, quando egli non pensasse di ritornare alla Chiesa. Le quali considerazioni accompagnate da tutte le loro circostanze, ed ornate ed amplificate dalla eloquenza del Duca, penetrarono vivamente nell' animo del Papa; al che essendovi aggiunto un altro concetto dell' ambasciatore, che non credesse Sua Santità che fossero pochi o deboli quei Cattolici che seguivano il Re, ma la più sana, la migliore e la più valida parte della Francia, e che con la lega concorrevano pochissimi nobili, ma una colluvione di gente inconsiderata, disordinata e plebea, e che non che altri, ma quasi tutti i maggiori prelati del regno seguivano la parte del Re, con la cauzione della promessa da lui fatta di farsi Cattolico, e d' abbandonare i riti del Calvinismo, si destò nella considerazione del Papa, oltre il timore di non perdere il regno di Francia, e di non aggrandire gli Spagnuoli, anco quest' altro grave rispetto di non esasperare tanta nobiltà Cattolica insieme unita, la quale era difficilissimo il poter vincer con la forza, ma di cercare con mezzi dolci e con rimedj soavi di guadagnare l' animo del Re, e di conseguire l' unione del Regno per mezzo della pace: ed avendogli l' ambasciatore affermato che i Cardinali di Borbone, di Lenoncurt e di Gondi, insieme con l' Arcivescovo di Burges ed altri prelati avevano fatte le medesime considerazioni al Legato, pregandolo ed esortandolo a starsi neutrale fin tanto che, pervenute le cose a notizia di Sua Santità, avesse potuto dargli quelle commissioni che più gli fossero parse opportune, cominciò il Papa a sospettare, non meno degli altri, che il Cardinale Gaetano non fosse troppo inclinato a favorire i disegni degli Spagnuoli, e perciò non prestava più la ede che si richiedeva alle sue lettere, ed avea ristretta

la mano nel somministrar i danari. Per la qual cosa attorniato il Legato da tante difficoltà, o per rimovere da sè il sospetto di troppo dipendere dal Re di Spagna, o cercando di ricuperare quel nome di disinteressato e di neutrale, che forse con migliore consiglio avrebbe mantenuto da principio, o procurando di distornare l'assedio di Parigi, come affermava e discorreva con i ministri Spagnuoli, invitò il marescial di Birone ad abboccarsi seco a Noisi, castello del Cardinale de' Gondi, una giornata lontano da Parigi, per trovare qualche rimedio alla cessazione delle ruine presenti: il che non essendo dispiaciuto al Re, al quale per ogni modo tornava bene di mostrare affetto verso la Sede Apostolica, e che da lui non mancasse di metter fine alla guerra, si concertò e s'eseguì con la dilazione di pochissimi giorni l'abboccamento.

Convennero dalla parte del Re il maresciallo, il baron di Giurì, il segretario Revol, i signori di Liancurt e della Verricra; e dall'altra con il Cardinale Legato, il signore di Villcroi, il marchese di Belin ed altri signori della lega. Furono l'accoglienze molto onorevoli d'ambe le parti, ma con riuscita di niun frutto, perchè tentando il Legato o di persuadere i Cattolici ad abbandonare il Re, o di ritardare senza alcuno fondamento sicuro di pace l'assedio incamminato di Parigi; e dall'altra parte procurando il Maresciallo che il Cardinale Legato desse adito al Re, e l'esortasse di passare al rito Cattolico, con sicurezza di sottoporergli tutti i suoi sudditi alienati per il rispetto della religione, non potevano convenire così diverse intenzioni, e la prudenza d'ambedue le parti non permetteva che l'una potesse farsi superiore dell'altra: per la qual cosa senza frutto e senza conclusione si dipartirono,

non avendo il Legato conseguito nè il nome di neutrale, nè la rivolta de' Cattolici del Re, nè la dilazione dell' assedio, che forse fu il suo principale intento nel procurare questo congresso. Nè però con questa partenza si distaccarono tutti i trattati, perchè il signore di Villeroi o con isperanza di poter condurre a fine un buono accordo, o per il medesimo scopo di rallentare la venuta del Re, introdusse con il consentimento del Duca di Me..a trattato di questo negozio con il signore di Plessis Mornè gran confidente ed antico servitore del Re, ma per essere di religione Ugonotto, mal appropriato per il presente effetto. Ma il Re, non perdendo tempo per i trattamenti di pace, e sapendo che quanto più fossero stretti i nemici, tanto più avvantaggiose in ogni caso sarebbono state le condizioni dell' accordo, era tutto intento ad espugnare i luoghi vicini alla città, e riducendo in sua potestà tutti quei passi per dove si conducevano le vettovaglie, serrare l' adito delle riviere, ed impedire l' ingresso della campagna, e per questo mezzo ottenere con la necessità della fame quello che con la forza dell'armi era quasi impossibile a potersi raffigurare. Onde partito con l'esercito da Manta il giorno vigesimonono di marzo occupò senza difficoltà Cheurosa, Monlerì, Lagnì, e la città di Corbel, tutti luoghi opportuni per istringere l'assedio, ed il quinto giorno d' aprile si pose a campo alla città di Meluno.

È Meluno piccola città, ma ben munita, lontana sette leghe dalla città di Parigi, entro alla quale corre con due rami il fiume di Senna, e perciò è divisa in tre parti dal corrente della riviera, e congiunta solo coi ponti. Era in essa monsignor di Forona con sessanta cavalli e cinquecento fanti, ma con poca provvisione delle cose necessarie alla difesa, e per il terrore

della vittoria d'animo non troppo risoluti. Fecero nondimeno mostra di volersi difendere, massimamente essendo congiunti a loro cinquecento dei cittadini ben armati e prontissimi a tutte le fazioni; ma essendo stato battuto il rivellino della porta con sette cannoni e due grossissime colubrine, le fanterie del Re, avvezze ormai a spuntare difficoltà maggiori, vi diedero l'assalto con tanta ferocia, che ancorchè la breccia fosse poca d'apertura e molto rilevata da terra, occuparono nondimeno ed il rivellino e la porta con morte di più di sessanta de' difensori, i quali ritiratisi oltre il secondo ponte, nell'estrema parte ed opposita dalla terra, cacciarono fuoco nella parte ch' abbandonavano per impedire gli assalitori, che strettamente gl' incalzavano, di potergli più seguitare; dal qual fuoco furon consunte molte case, e le restanti rimasero furiosamente saccheggiate dall'impeto de' soldati. Ma l'altra parte della terra ove s'erano ritirati i difensori, priva in tutto del modo di poter fare resistenza, convenne di arrendersi, come fece, se fra due giorni non riceveva soccorso. Quivi essendo il Re alloggiato personalmente ne' borghi, arrivò a lui sotto salvo condotto il signore di Villeroi, il quale accortosi che il signor di Plessis, per timore che il Re non mutasse religione, non camminava di buon piede nella trattazione della concordia, avea per mezzo del signor della Verriera ottenuto di potere abboccarsi col Re medesimo, ed a questo fine era ivi venuto a ritrovarlo.

Avea ricusato da principio il Duca di Mena, già ridotto a Soessons, che il signore di Villeroi entrasse in questa trattazione di pace, parendogli che ciò potesse essere attribuito a mancamento d' animo nella presente fortuna, ma poi, o che cercasse di aggiungere

col sospetto della pace stimolo agli Spagnuoli per impetrarne maggiori e più risoluti soccorsi, o che sperasse di poter trattenere l'assedio di Parigi col trattato della concordia, o che cercasse di penetrare per questa strada i disegni e l' intenzione del Re, o che tutti questi tre fini uniti lo movessero, permise al signor di Villeroi di abboccarsi e d' introdurre questo negoziato. Per la qual cosa pervenuto a Meluno, ed amorevolmente ricevuto dal Re, cominciò egli con la solita sua efficacia, priva di molta erudizione di lettere, ma per natura copiosa e potente di parole, a rappresentargli come ansioso del pericolo e delle calamità della sua patria, e desideroso di vederla fuori delle ruinose turbolenze, nelle quali miseramente periva, avea impetrata licenza dal Duca di Mena capo del partito della lega, di venire alla Maestà sua per vedere di trovare qualche rimedio, col quale, restando sopite ed accomodate le discordie, si potesse pervenire alla pace: che sperava, anzi era certo che sua Maestà non avrebbe minore desiderio di terminare le guerre civili, e rimettere nella pristina quiete e tranquillità quel reame, che Dio, la natura, ed il suo valore gli avevano destinato; che l' unico e singolare rimedio per pervenire a tanto bene era molto facile, e dipendeva in tutto dalla volontà sua; perchè consistendo la somma nel punto solo della religione, il Duca di Mena si profferiva di riconoscerlo e d' ubbidirlo, ogni volta che egli a petizione dei Cattolici, non già per paura, nè per minacce loro, si risolvesse di rimettersi nel grembo di Santa Chiesa: per il che nel suo volere solo era riposto non solamente il pacificare il reame, ma il vedersi il più florido, il più potente, il più ubbidito e riverito Principe che da molti anni in qua avesse veduto

la Francia: essere molto opportuna a questa deliberazione la congiuntura presente, perchè avendo vinti e superati i suoi nemici con l'armi, non si potrebbe dire ch'egli si convertisse per timore, o abbracciasse la religione Cattolica per forza, ma che alla propria volontà, alla propria coscienza ed elezione sarebbe attribuito questo bene: che questo salutare ed opportuno effetto avrebbe resa la sua vittoria altrettanto fruttuosa e facile, quanto la virtù sua l'avea fatta magnifica e gloriosa, e ne sarebbe conseguito quel vero fine che deve essere proprio di tutte le vittorie, ma particolarmente delle civili, che è il godimento della pace; perchè questa sua bontà gli avrebbe sottomesse più città in un giorno, che con la forza dell'armi sue, benchè vittoriose, non ne avrebbe espugnate nel corso di sua vita; che proseguendo la vittoria con l'armi, ne sarebbono riusciti infiniti danni e lagrimevoli calamità, ruine di fortezze, sacchi di città, stragi d'uomini, desolazioni di paesi, le quali tutte ridondavano in danno proprio di lui, che n'era naturalmente padrone; ma terminando l'armi con questa conversione, la vittoria ridonderebbe in sicurezza, in tranquillità, in godimento ed in salute universale, la quale come a legittimo Principe, gli doveva essere più a cuore che tutte le vittorie che si potessero immaginare al mondo: che sua Maestà doveva considerare che, ancorchè la sua vittoria fosse stata e segnalata e grande, non aveva nondimeno nè spaventate le città, nè atterriti i partigiani della lega, sicchè alcuno si fosse mosso ad abbandonare il partito e rendersi alla sua divozione: questo procedere solo per la forza e per l'imperio che ha la religione nel petto di tutti gli uomini, la quale persuadeva a ciascuno di sofferire tutte le calamità che si potessero

rappresentare all' immaginazione, piuttosto che porre in pericolo l' anima e la coscienza: che se la plebe della città persuasa da questo rispetto era così costante, poteva egli pensare in conseguenza, che molto più costanti sarebbono ed il Duca di Mena e gli altri capi del partito, ed il Pontefice ed il Re Cattolico risoluti di mettere tutte le forze loro per assicurare la religione: che egli sapeva bene, e l' aveva provato con gli Ugonotti suoi, che il rispetto della fede è così grande, che rende gli animi invincibili, e non si può domare con l' armi, nè con la forza; che sarebbe stata prudente considerazione l'andare antivedendo quanto i forestieri potessero valersi in loro avvantaggio di questo pretesto della religione; il quale se avea persuasi altre volte gli Ugonotti a pattuir con gl' Inglesi, non sarebbe maraviglia che nell' urgenza del bisogno presente avesse sforzato i Cattolici ad accordar le dimande degli Spagnuoli; che si doveva prevedere ed ovviare questo pericolo con assicurare le coscienze, e non ridurle all' ultima disperazione; che sua Maestà si proponesse innanzi agli occhi quante città era necessario di espugnare, quante provincie soggiogare, quanti altri eserciti vincere, quante fortezze prendere, innanzi che rendersi Re pacifico col mezzo della guerra, e che in un giorno poteva superare tutte queste difficoltà con gratificare i suoi sudditi nel punto della religione: ch'era stata grande la vittoria, ma ch'era necessario assicurarla dalla varietà della fortuna, il che non con mettersi a nuove imprese, ma con la moderazione e soddisfazione de'suoi sudditi poteva conseguire: che il tempo e l' occasione l' invitavano al presente a questa degna e santa risoluzione, e non aspettare che il Duca e gli altri capi della lega si fossero talmente stretti ed interessati col

Re Cattolico, gli ajuti del quale continuando la guerra erano necessarj, che non avessero più facoltà di disponere di sè stessi: in fine il dovere e l' utile in questa deliberazione essere congiunti, perchè avendo ricevuto tanta grazia da Dio, non era tempo di differire la sua conversione, perchè ora per beneficio di sua divina Maestà si poteva fare con riputazione e con gloria, e senza sospetto di viltà d' animo e di bassezza di cuore.

Rispose benignamente il Re ch' egli laudava l' intenzione del signore di Villeroi di procurare il riposo del reame, e godeva d' intendere che il Duca di Mena vi fosse ben disposto: ch' egli riconosceva dalla mano di Dio prima, e poi dalla nobiltà sua la vittoria che avea conseguìta; che Dio protettore della giustizia e della ragione avrebbe protetta la sua causa, e la nobiltà invincibile che lo seguitava, sarebbe stata istrumento della giustizia Divina: che il regno gli apparteneva di ragione per successione diretta e naturale, e per via legittima e nota a tutti, sicchè i Principi forestieri avevano torto manifestissimo a perturbargliene il possesso, e maggiormente i suoi sudditi a denegargli la dovuta ubbidienza: ch' egli non avea mai offeso alcuno, nè meritava questa così iniqua opposizione che gli era fatta: ch' egli s' era sempre moderatamente e modestamente difeso, e non aveva fatta violenza nè danno nè a' Principi forestieri, nè a' sudditi della corona, per la quale ora avessero ragione di vendicarsi; ma che quando si ricordava della potenza miracolosa e della favorita grazia di Dio, con la quale ne' tempi delle sue debolezze e delle sue miserie l' avea conservato e difeso da tante e così lunghe persecuzioni, quando tutto l' universo pareva congiurato contra di lui, non poteva credere che sua Divina Maestà volesse lasciare

un' opera così grande imperfetta: ma era sicuro nell' animo suo, che avrebbe mirata la giustizia della sua causa, e la supplicazione che ne le faceva a tutte l'ore col profondo del cuore, e però non dubitava nè dell' armi di Spagna, nè delle forze de' ribelli, ma s' assicurava in Dio e nel seguito della sua nobiltà di ruinarli e di rovesciarli: che sapeva bene che la moderazione e la modestia erano più utili nella vittoria che in altro tempo, ma ch' egli non pretendeva nè di opprimere nè di danneggiare alcuno, ma solo di farsi ragionevolmente ubbidire a quelli che gli erano per natura sudditi e sottoposti; che il suo fine era di essere Re di fatti, come era di ragione, e che il fine del Duca di Mena e di quelli che lo seguivano doveva essere di vivere in pace, in sicurezza ed in onore sotto l' ubbidienza di quel Re che Dio e la natura avea loro per legittima successione destinato: ch' egli in questo era pronto di dare loro ogni sicurezza, ogni soddisfazione, e far loro abbondantemente parte della sua grazia senza ridur mai alla memoria le cose passate: ch' egli desiderava di vincere piuttosto col perdono e con la benignità e liberalità, che con la spada: così perchè era strada più breve, come perchè era conforme al suo genio ed alla sua natura aliena dal sangue e dalla vendetta, ed inclinata a beneficare i suoi sudditi, ed a pacificare lo stato del suo reame: che toccava a lui a dar la legge a' sudditi, e non di ricevere condizioni da loro; e tuttavia se, gelosi delle loro coscienze e della loro religione, desideravano di assicurarla, che egli avrebbe data loro ogni convenevole soddisfazione, e che già per tante prove era nota a ciascuno la candidezza e la fermezza della sua fede, alla quale non avendo mai mancato per lo passato, era risolutissimo

di non voler mancare per l'avvenire: che i Principi, i signori ed i gentiluomini che lo seguitavano, ch'erano molto più numerosi di quelli che seguitavano il Duca, s'avevano contentato della promessa che aveva loro fatta, e della sicurezza data di lasciarli vivere pacifichi nella coscienza, libertà e religione loro, e che però anco gli altri dovevano contentarsi del medesimo, ed assicurati nel loro particolare, permettere ch'egli pensasse alla salute propria con quei mezzi che piacesse al Signore d'inspirargli in tempo opportuno, e con modo convenevole e proporzionato: e dimandò al signore di Villeroi se aveva veduta la sua promessa e dichiarazione fatta dopo la morte del Re defunto, il quale gli rispose averla veduta, e che l'avevano similmente veduta ed il Duca di Mena e gli altri signori del suo partito, ma che credevano tutti di non potere per coscienza con qual si voglia condizione ubbidire un Re che non fosse Cattolico, ma d'aliena e differente religione da quella che tenevano per successione de' loro antepassati: al che replicò il Re ch'egli non era infedele, pagano, nè idolatra: ch'egli adorava e serviva con i Cattolici un medesimo Dio, e che stimava la religione, nella quale era stato allevato, non essere incompatibile con la Romana; che in tal caso, che importava la coscienza e la salute sua, Dio vi doveva operare e non gli uomini; che si doveva fare con amorevoli istruzioni, e non a botta di spada o di pistola; che se non aveva voluto risolversi a farlo per forza a petizione del Re passato, quando vedea in faccia la propria sua ruina e perdizione, molto meno voleva farlo a petizione dei suoi ribelli, ora che per grazia di Dio era superiore: ch'egli non era ostinato, che voleva cedere alla verità, ed esserne informato ed instrutto, ma che voleva

in ciò appagare la sua coscienza, e se lasciava libera la credenza a' suoi sudditi, non essere il dovere ch' egli fosse astretto da loro a fare a capriccio quello che con maturezza di consiglio e con tempo prefisso dalla volontà Divina si doveva operare: ch' era uomo di coscienza, e che stimava più la salute dell' anima, che le cose terrene, e però vi voleva camminare occulatamente, e con le debite e convenienti cautele.

Ripigliò il signore di Villeroi, che anzi perchè da tutti era tenuto per Principe di coscienza, affezionato alla sua religione, ciascuno dubitava che, pervenuto al regno, non volesse tollerare che i suoi sudditi vivessero in religione differente dalla sua, e la quale egli teneva per falsa e per perduta; ch' egli avea sempre sentito a dire fino a Teodoro di Beza nel colloquio di Poessì, che l' una credenza è più lontana dall' altra di quello che si sia il cielo dalla terra; ma che queste dispute non si dovevano fare con l' armi; che sua Maestà aveva sempre detto di volersi far instruire, nè mai si veniva all' atto di questa instruzione; che non mancavano prelati e dottori, che in poco tempo l' avrebbono certificato del vero; che non occorreva più dar fomento alle armi, e lasciar correre le discordie in infinito, ma con l' osservazione delle promesse sue consolare tutti i suoi sudditi, così quelli che gli avevano acquistata la vittoria, come quegli altri, che per zelo della religione stavano alienati da lui: in fine non si poter più dire che nè i contumaci, nè i sediziosi fossero cagione della guerra: essere le cose ridotte in termine che a sua Maestà stava il donare la pace con la sua conversione, la quale non seguendo, dopo tante promesse, sarebbono imputati a lui e non ad altri tutti i mali e le calamità future.

Queste ultime parole penetrarono al vivo nell' animo del Re, il quale rispose voler prendere il parere de' suoi buoni e fedeli servitori che lo seguitavano, e però che n' avrebbe conferito con loro e data la risoluzione il giorno seguente, nel quale essendo egli di già in punto per partire di Meluno, fatto venire il signore di Villeroi, gli disse che dovesse ritornare al Duca di Mena, dirgli che avea preso in buona parte quello che gli era stato esposto da parte sua, ch' egli desiderava d' abbracciare e di beneficare ognuno, e particolarmente il Duca di Mena e tutti gli altri di sua famiglia, se da essi fosse ajutato a pacificare il suo reame, come potevano agevolmente fare, e che in ciò avrebbe data loro ogni ragionevole soddisfazione: quanto al punto della religione, che già aveva contentato i Cattolici che lo seguitavano, i quali erano molti, di gran lignaggio, di grandissime forze e di alta prudenza, alla deliberazione dei quali stimava che tutti gli altri si potessero accomodare; ma che se desideravano di avere maggior sicurezza e cautela per la conservazione della loro religione e salvezza della loro coscienza, egli era pronto a darla pienissima, avendo posto in considerazione quanto esso gli aveva rappresentato: ma che non poteva passare più innanzi a trattar con esso lui, non avendo dal Duca di Mena autorità nè facoltà alcuna di concludere, e però che se gli fossero stati mandati deputati e commissarj con libertà sufficiente, egli gli avrebbe veduti volentieri, ben trattati, e procurato di dare alla parte del Duca ogni maggiore e più compita soddisfazione per il desiderio che teneva di liberare i suoi popoli dall' afflizioni e dalle calamità della guerra civile.

Rispose il signore di Villeroi essere molto ragione-

vole e prudente la considerazione della Maestà sua, di non trattare se non con chi avesse autorità di concludere, ma che dovesse ricordarsi che il Duca non era assoluto padrone, ma capo del suo partito, il quale ha relazione a tutti gli altri membri, senza il consentimento de' quali non avrebbe potuto riconoscere sua Maestà per Re di Francia, e deliberare del punto della religione: che bisognava che conferisse con loro, e deliberasse in comune, come sua Maestà, essendo stata tanti anni capo del suo partito, aveva con la propria esperienza praticato: che ciò non si poteva fare senza dilazione di tempo, dovendosi da tante provincie distanti e separate unire gl' interessati: che ardendo la guerra non era possibile di fare questa assemblea, onde era necessaria una sospensione d'armi, o almeno un numero di passaporti sufficienti per radunare quegli che dovevano deliberare della somma delle cose. Al nome di sospensione d'arme replicò il Re subito, che di questo non occorreva parlare, non volendo egli con dilazione alcuna corrompere il frutto della vittoria, nè ritardare il corso dell'armi, avendo infatti provato quanto questo importasse alla somma delle cose; ma che del modo di adunare i suoi ne lasciava il pensiero al Duca di Mena, non volendo egli trattenere l'esecuzione dell'armi per un momento. Con questa risposta e simili parole avute dal Maresciallo di Birone, partì il signore di Villeroi senza alcuna conclusione nè di pace nè della tregua, e restarono vane tutte le cose adoperate per distornare l'assedio di Parigi.

Pertanto il Re, al quale s'erano resi Crescì e Moreto, luoghi deboli, e Provins città doviziosa ma non forte, sebbene è capo della provincia della Bria e distante venti leghe sole dalla città di Parigi, si condusse

a Nangì, ove riunito l'esercito che s' era diviso per acquistare questi luoghi, passò il giorno decimoquinto d' aprile a prendere l' altre terre superiori che potevano incomodare e riserrare Parigi.

Se gli arresero senza contesa Monterolo, Bre, Conte Roberto e Nogiant sopra la Senna, ma la terra di Merico, luogo assai piccolo, avendo avuto ardire di resistere, fu dall' impeto de' soldati furiosamente espugnato e saccheggiato.

Restava da quella parte Sans, città grossa ed affezionata al partito della lega, posta ne' confini della Bria e della Borgogna, nella quale erano il signore di Chianvallone, ed il marchese Fortunato Malvicino, ma tra loro poco concordi, perchè Chianvallone cercava opportunità di passare alle parti del Re, e con dargli nelle mani la città assicurare la sua fortuna; ma il marchese all' incontro voleva difenderla, come comportava il suo onore, non avendo come forestiero altri fini che d' apparire buon soldato e di fare il servizio del Duca di Nemurs, essendo luogotenente della sua compagnia d' uomini di arme: per la qual cosa avendo Chianvallone trattato segretamente col Maresciallo d'Aumont, ed esortato il Re ad accostarsi alla terra, vi si pose l' assedio, si piantarono l' artiglierie, e si cominciò a battere con isperanza che di dentro nascesse qualche tumulto a favore del Re tra' cittadini; ma essendosi dato un assalto per tentare la costanza de' difensori, al quale il marchese ed i terrazzani fecero valorosa resistenza, il Re non volendo perdere tempo in questa oppugnazione non molto necessaria, ed interrompere quella di Parigi, nella quale consisteva la somma delle cose, levò senza dilazione l' assedio, ed attese a prendere ed a fortificare quegli altri luoghi, che potevano impedire la condotta delle vettovaglie in Parigi.

Ansioso intanto e sollecito il Cardinale Legato e del proprio pericolo e dell' imminente assedio de' Parigini, avea fatto introdurre nuova pratica di concordia dal Vescovo di Ceneda col maresciallo di Birone; per la quale venne il Vescovo a Bre ad abboccarsi col maresciallo, e come quello che per essere Veneziano e di patria favorevole alle cose del Re, aveva maggiore accesso di ciascun altro, trattò con grandissima libertà della sua conversione, e poi discese alla pratica d' una sospensione d' armi, col mezzo della quale s' avesse potuto maturamente per una parte e per l' altra attendere a negoziare la pace, ma fu non meno vano questo tentativo degli altri, essendo il Re risoluto di non trattenere il corso delle sue armi, e quanto più lo procuravano i nemici, tanto meno era disposto a concedere loro alcuno spazio di respirare; e più che vedeva i signori della lega attenti a guadagnare tempo per ridurre eserciti e soccorsi, più entrava in sicura speranza d' ottenere in breve per via dell' assedio senza pericolo e senza sangue la città di Parigi: per la qual cosa riuscendo al Vescovo tutte le cose contrarie al suo disegno, procurò anco di abboccarsi personalmente col Re, ma di maniera che paresse essere provenuto dal caso, e non procurato dalla volontà sua, il che avendo conferito con l' abate del Bene, egli operò che il Re uscisse la mattina per tempo a caccia, e che il Vescovo si partisse alquanto più tardi per ritornare in Parigi, di modo che si vennero ad incontrare quasi accidentalmente per la strada, nel quale incontro precederono amorevoli dimostrazioni, e poi cavalcando del pari un gran pezzo di via entrò il Vescovo nel discorso che avea destinato di fare, esortando il Re alla sua conversione ed a ridursi nel grembo della Chiesa, al che avendo egli ri-

sposto con i concetti soliti, che non era ostinato, ma che voleva essere fatto capace della verità con quelle circostanze di tempi, di luoghi e di persone che si convenivano, nè voleva essere spinto dalla forza e dalle minacce de' suoi nemici; ma essere tirato dalla grazia e dall' ispirazione di Dio: replicò il Vescovo, che a questo sarebbe ottimo mezzo la tregua, nella quale, cessando il moto degli animi accesi nel ministerio dell' armi, avrebbe avuta comodità e di ricevere istruzione, e di operare con dignità e maturezza quanto si conveniva: ma subito che il Re sentì farsi motto di tregua, rispose ad alta voce, che egli se fosse stato buon Veneziano, non gli avrebbe dato questo consiglio, ma che questi erano concetti del Cardinale Gaetano, il quale si mostrava molto migliore Spagnuolo, che religioso; e qui cominciò a dolersi grandemente di lui, che diportandosi diversamente dalle commissioni del Pontefice si fosse nell' introito del regno dichiarato suo nemico, e facesse la sua residenza in quella città ch' era capo della parte contraria, ove a rappresentante della Sede Apostolica e del Papa padre comune si sarebbe convenuto di stare in luogo neutrale, e con buoni consigli, che avrebbono allora avuto più credito, e con fatti conformi al dovere ed alla sua professione, procurare e contrattare la pace; ma che ora atterrito dal presente pericolo, ovvero cooperando a' disegni degli Spagnuoli, non cercava d' introdurre la concordia, ma di rendere vano il frutto delle sue fatiche e l' effetto dell' armi sue, intanto che la lega avesse tempo di riaversi, e che però non era disposto a prestarvi le orecchie: con le quali parole si dipartirono, e ritornò il Vescovo con questa ultima determinazione in Parigi.

Ma essendo col suo ritorno mancata ogni speranza

di tregua, si rivoltarono gli animi con tanto maggior sollecitudine alle provvisioni opportune per sostenere la grave oppugnazione che apparecchiava il nemico. Era di già disposto il popolo dalle lunghe esortazioni dei predicatori e dallo stretto negoziare de' capi del governo a sofferire l' assedio e pericolare le vite, innanzi che pericolassero le coscienze, impresso da' frequenti decreti della Sorbona e dalle dichiarazioni e protestazioni del Cardinale Legato, che non si potesse trattare accordo con gli eretici senza dannarsi, e che non fosse d' accettare un Re di religione diversa, ostinato nella sua opinione, persecutore della Chiesa e nemico della Sede Apostolica; dalle quali opinioni, che a tutte l' ore s' intonavano per i pulpiti delle Chiese e per le congregazioni degli uomini, efficacemente commossi e confermati gli animi, non solo erano pronti a sofferire costantemente il pericolo e le fatiche dell' armi, e quello che era molto più evidente e più terribile, l' estrema miseria d' una arrabbiata fame, ma non poteano nè anco tollerare alcuno che ardisse di tenere o d' affermare il contrario; di modo che molti che si lasciarono uscire di bocca, che era meglio accomodarsi che crepare dalla fame, e più salutare la pace che l' assedio, furono a furore di popolo o giustiziati in pubblico, o precipitosamente gettati nella riviera, come persone dannate, nemiche della fede Cattolica ed infette del veleno dell' eresia.

Aggrandivano questa costanza la presenza del Cardinale Legato, la residenza delle Duchesse di Nemurs, di Mompensieri e di Mena, la prontezza ed il vigore del Duca di Nemurs e del cavaliere d' Omala, e molto più la speranza certissima, che con caldissime lettere dava il Duca di Mena a tutte l' ore di dovere soccor-

rere potentemente la città con la dilazione di poche settimane. Questa buona disposizione del popolo volendo accrescere e confermare i capitani con circostanze esterne, si fece per ordine del Cardinale Legato una solenne e numerosa processione per invocare nelle presenti necessità l' ajutorio divino, nella quale i prelati, i sacerdoti, i monaci ed i regolari intervennero tutti nell' abito loro consueto, ma oltre di esso armati manifestamente di corsaletti, d' archibugi, di spade, di partigiane, e d' ogni sorte d' armatura offensiva e difensiva, facendo doppia mostra insieme e della devozione e della costanza dell' animo apparecchiato alla difesa, la quale cerimonia, sebbene a molti parve ridicola ed indecente, servì molto però ad aggrandire ed a confermare l' animo della plebe, la quale vedeva i medesimi che l' esortavano con le parole alla fortezza, apparecchiati ed armati per correre i medesimi pericoli, e sopportare unitamente le istesse fatiche: così talvolta anco le cose vane giovano a pensieri ed a fini gravissimi ed importanti.

Dopo questa processione un' altra ne fecero, alla quale assisterono tutti i magistrati della città, e fra le cerimonie di essa il Duca di Nemurs governatore, e gli altri capi della soldatesca ed i magistrati del popolo pubblicamente giurarono nel tempio maggiore di difendere la città sino alla morte, nè dover mai inclinare ad arrendersi, o ad accordarsi con Principe che fosse eretico per qualunque calamità, pericolo, disagio o necessità che potesse sopravvenire.

Erano nella città dugento cavalli eletti governati dal signore di Vitrì, le compagnie d' uomini d' arme del Duca di Nemurs e del cavaliere d' Omala, e cento archibugieri a cavallo, ottocento fanti Francesi, una parte

de' quali col signore di Forona erano stati in Meluno, cinquecento Svizzeri, e mille e dugento fanti Tedeschi di quelli della levata del conte di Collalto governati dal barone d' Erbestein; ma il fondamento della difesa consisteva nell' unione e nella costanza del popolo, il quale grandemente numeroso, ed ormai per la lunga consuetudine avvezzo all' armi, disposto sotto a' suoi magistrati, e diviso in più bande, secondo la divisione dei quartieri, s' appresentava volonteroso e pronto a tutte le fazioni, e con l' esempio de' preti e de' frati, i quali armati salivano le muraglie e s' adoperavano in tutte le cose con ammirabile costanza, non mancava ad alcuno ufficio che fosse necessario per la difesa. Si erano tirate doppie catene ai capi della riviera, dove entra e dove esce dalla città, si riparavano le mura ed i terrapieni ne' luoghi ove apparivano debilitati, si facevano spianate a' luoghi opportuni, si terrapienavano alcune altre parti della muraglia, si disponevano con ordine a' posti più pericolosi l' artiglierie, ed in ogni operazione appariva mirabile la prontezza de' cittadini.

Ma questo non travagliava i capi del governo, perchè ognuno era certo che il Re non avrebbe tentato d' ottenere la città con la forza, difesa nel numero così grosso di cittadini più dal petto degli uomini che dalla fortezza de' ripari, ma che avrebbe atteso a domarla con la fame, il che appariva molto facile per il numero così grande del popolo avvezzo alle morbidezze, e che ora si trovava in tanta necessità, che, privo di tutti gli altri sussidj, era costretto a prezzi esorbitanti pascersi di solo pane, e non era dubbio che tardando il soccorso, e stringendo il Re più d' appresso l' assedio, non si riducesse la città alle ultime ed intollerabili calamità del disagio, il che prevedendo sicuramen-

te, sollecitavano con ogni sorte di stimolo il Duca di Mena a mettere insieme il soccorso, ed il Cardinale Legato avea spedito in Fiandra Pietro Gaetano suo nipote per esortare il Duca di Parma ad inviare conforme all' ordine del Re Cattolico pronti ed ispediti ajuti, e per l' istesso effetto v' era anco passato il Commendatore Morreo, pagatore e commissario degli ajuti del Re Cattolico in Francia.

A queste provvisioni esterne si aggiungevano anco quelle di dentro, perciocchè intenti i capi del governo a rimediare quanto si potesse alle necessità del popolo, facevano con gran riguardo compartire quel grano che nella città si trovava, il prezzo del quale essendo strabocchevolmente fuori dell'ordinario, nè avendo la plebe il modo di sovvenirsi, il Cardinale Gondi Vescovo di Parigi, non per inclinazione che avesse a favor della lega, ma per pietà di vedere perire i poveri che non avevano il modo di alimentarsi, essendo cessati nella città tutti gli esercizj e tutte l' arti, concesse che si levassero gli argenti ed i voti dalle Chiese, e che si convertissero in danari per alimentare i bisognosi con obbligazione di restituirgli, come fosse cessato il presente bisogno. Il Cardinale Legato intento al medesimo, compartì ne' poveri cinquantamila scudi estorti con grandissima fatica dalle mani del Papa, e facendo fondere la propria argenteria e convertire in moneta, la distribuì con grandissima lode ai bisognosi. L' ambasciatore Mendozza promise ogni giorno cento e venti scudi di pane, e le Principesse ed i signori più ricchi soccorrevano con ogni sforzo possibile, vendendo le proprie suppellettili e gli ornamenti e le gioje al bisogno così miserabile della plebe.

Ma già cominciavano ad essere molto scarse queste

provvisioni, rispetto al grandissimo numero delle anime, ed al consumamento continuato de' grani, perchè il Re avanzando con l' espugnazione delle terre vicine stringeva maggiormente l' assedio alla giornata, nè per la via de' fiumi, si conducevano più nella città vettovaglie di sorte alcuna, perciocchè Lagnì, San Moro ed il ponte di Chiarantona, la cura de' quali luoghi teneva il barone di Giurì, serravano l'adito del fiume di Marna; Monterolo, nel quale era grosso presidio sotto alla cura di monsignor di Chianliotto, chiudeva il passo della riviera di Jonna. I presidj di Moretto, di Meluno, di Bre e di Corbel tenevano impedito l' adito della Senna dalla parte superiore; e dalla parte inferiore il maresciallo d' Aumont alloggiato al ponte di San Clu una lega vicino alla città, e le terre di Poessì e di Conflan bene presidiate interrompevano il passo della riviera, siccome la terra di Beomonte grossamente munita impediva la navigazione del fiume Oisa di sì fatta maniera, che serrate e precluse le riviere, le quali volgarmente chiamano le nutrici del popolo Parigino, restava solamente quel poco che per via di terra si poteva furtivamente condurre, per impedire il quale adito il Re avendo passato il fiume Senna e condottosi nelle pianure vicine alla città, distese il suo esercito dalla porta di Sant' Antonio, che guarda verso Levante, sino a quella di Montemartire rivolta verso Ponente, e servendosi dell'ajuto del sito fece piantare due cannoni sul colle di Moufalcone, e due altri a Montemartire circondandoli di trincee e presidiando il luogo di guarnigioni, ed il giorno seguente, che fu il nono dì di maggio, fece correre la cavalleria fino su le porte dei borghi di San Martino e di San Dionigi poste tra le due prime, ed abbruciare e distruggere i molini da

vento per ogni luogo, non si potendo però entrare ne' borghi per essere fortificati con fosse, con argini e con botti piene di terra, nel qual dì scaramucciandosi gagliardamente con i cavalli del signore di Vitrì usciti dalla porta di San Martino, e con alcune compagnie a piedi di soldati e di cittadini, fu con la solita disgrazia ferito d' archibugiata il signore della Nua, nel consiglio e nel valore del quale ognuno grandemente si confidava.

Aveva eletto il Re di alloggiare l' esercito da quella parte per due principali ragioni, l' una perchè tenendosi ancora per la lega il bosco di Vincenna posto dalla parte di Levante vicino al fiume, e la città di San Dionigi posta verso Ponente, non solo poteva comodamente fare scorrere la cavalleria e rompere le strade, acciò non si potesse da quelle terre passare alla città, ma le stringeva ancora con l' assedio, di modo che sperava in breve tempo di poterle ottenere; l' altra ragione era, che aspettandosi il soccorso dalla parte di Sciampagna e di Picardia, egli era alloggiato appunto su la strada maestra, per la quale da quelle provincie si passa alla città di Parigi, sicchè era pronto a voltare l' esercito a quella parte dalla quale avesse veduto comparire il nemico.

Così disteso l' esercito dalle ripe del fiume Marna fino alle parti inferiori della Senna, era ingombrata da continue e frequentissime correrie tutta la campagna, e si facevano a tutte l' ore grosse scaramucce con quelli della città, che, stretti dal bisogno, cercavano rapire o grani o erbaggi, o altre vettovaglie, e sino a' cavalli morti che giacevano, il che molto di rado succedeva loro di poter fare, e nel medesimo tempo si tenevano stretti e assediati San Dionigi ed il bosco di Vincenna ca-

stello fortissimo, ed il conte di Monlevriero passato la Senna avea posto l' assedio a Dammartino terra de' signori di Momoransì, e distante sette leghe dalla città, nella quale era ridotta gran copia di vettovaglie; di modo che stretti i Parigini per ogni parte già cominciavano a sentire l'ultime necessità della fame, e solo con la franchezza dell'animo sostenevano l'acerbità della presente fortuna.

Mentre con somma contenzione degli animi s'attende all'assedio ed alla difesa di Parigi, il Cardinale di Borbone aggravato dagli anni e consumato dal tedio della sua prigionia era a Fontenè passato da questa vita, la morte del quale diede apertamente a conoscere a ciascheduno, che la persona sua avea solamente servito di velame per ricoprire le passioni e gl' interessi dei più potenti, perchè nel partito della lega non produsse variazione alcuna, ma ed i Parigini continuarono nella costanza loro con nuovi decreti della Sorbona, che non si potesse accettare nuovo Re che fosse differente di religione, ed il Duca di Mena essendogli bastato d'invitare con un manifesto i deputati delle provincie a convenire a Meos per eleggere un Re di comune consentimento, ritenne il medesimo nome di Luogotenente generale dello Stato e della corona di Francia, e continuò ad esercitare con i medesimi modi la guerra, il fine della quale al presente tutto era riposto nella maniera di liberare la città di Parigi: il che non si potendo fare senza potenti ajuti del Re Cattolico, il Duca di Mena e per deliberarne la forma, e per accelerarne l' esecuzione, si trasferì a Condè luogo di confine per abboccarsi con Alessandro Farnese Duca di Parma, al governo del quale erano sottoposte tutte l'armi e tutte le genti Spagnuole.

Era intenzione del Re Filippo che si soccorresse la lega e si liberasse dal presente pericolo la città di Parigi, ma con tale moderazione, che tante spese che con profusa mano si facevano e tante forze che s' impiegavano in quell' impresa, non riuscissero vane ed inutili a' proprj suoi interessi; perchè si prevedeva che quando si fossero accordati il Duca di Mena e la lega a riconoscere il Re di Navarra, a lui non sarebbe restato altro frutto di tante fatiche, che l' acquisto d' un potente nemico, e similmente quando fosse capitata la corona nel Duca di Mena, o in altro soggetto della casa di Loreno, poco più conosceva di dovere avanzare, poichè gl' interessi di Stato gli avrebbono con poca dilazione di tempo reso emulo ed inimico qualunque fosse stato libero e solo possessore della corona, potendo più nell' animo degli uomini i gravi interessi presenti, che la memoria delle obbligazioni passate: per la qual cosa dovendosi, per passare con potente esercito in Francia, fare grandissime spese e lasciare in gran pericolo le cose della Fiandra, ove gli Stati delle provincie confederate sotto al comando del conte Maurizio di Nassau, non trovando il solito ostacolo, erano per fare grandissimi progressi, desiderava egli che almeno le cose si componessero di maniera, che a lui fossero per toccare in gran parte quei frutti che dalle spese, dai pericoli, dalle fatiche e dall' opera sua e dei suoi eserciti dovessero provenire, il che per la natura de' Francesi e per il presente stato delle cose era difficilissimo da conseguire, perchè il Duca di Mena capo della lega e padrone assoluto dell' armi, non solo pretendeva per sè medesimo l' acquisto del reame, ma era ancora certamente risoluto di non volere che si alienasse alcun membro, nè alcuna provin-

cia o città di quelle che appartenevano alla corona, e la maggior parte de' popoli nemici naturali degli Spagnuoli, ed ora per sola necessità fatti loro aderenti, non erano per comportare d' essere dominati da loro, e pensavano che dovesse bastare solamente al Re Cattolico, s' egli fosse decantato per protettore e per difensore della religione Cattolica, e che il Re che fosse stabilito, l' ajutasse a soggiogare le provincie de' Paesi Bassi senza pretendere alcun altro beneficio dell' opera principale, che nella causa comune egli prestava.

Per il che era difficile il trovare la via del mezzo tra tante difficoltà, e difficilissimo il tenere in fede animi così delicati e subitosi, che non inclinassero a riconoscere ed accostarsi al Re Enrico, Principe domestico e naturale, e però faceva mestieri con grosse spese, con grande industria, con gran lentezza e con infinita pazienza governare il disegno, il quale tra tanti sospetti e tra tante difficoltà di negozj aveva apparenza di grave danno e di grandissima perdita, senza molta speranza di frutto proporzionato.

Per questo il Duca Alessandro, Principe prudente, cauto e nemico d' avventurar facilmente all' arbitrio della fortuna, giudicava pernicioso consiglio l' abbandonare le cose proprie di Fiandra per impegnare tutte le forze in un' impresa così incerta e fondata tutta sopra l' instabilità de' Francesi, ed aveva procurato di divertire il Re Cattolico da questo pensiero; ma avendo il consiglio di Spagna, o desideroso di augumentare la gloria nella difesa della religione, o forse troppo invaghito dalle speranze future, giudicato altrimenti, ed essendo venuto ordine del Re che dovesse applicare principalmente l' animo alle cose di Francia, egli giudicava dovere riuscire più facilmente quello che si

desiderava in Ispagna, se schifando la necessità d' avventurare gli eserciti interi e di arrischiare tutta la riputazione in un colpo si fosse procurato che la guerra camminasse con lunghezza e con lenti progressi, nei quali stancandosi non meno la parte della lega, di quella del Re, restasse finalmente al Re Cattolico l' arbitrio di disponere delle cose della corona e della religione, e però non era così pronto negli ajuti, come ricercava il bisogno urgente de' Parigini, e come desiderava il Duca di Mena; il quale trasferitosi a Condè ed abboccatosi con esso lui, procurava con ogni efficacia di disponerlo a passare al soccorso di Parigi senza dilazione di tempo; ma egli considerando che non si doveva senza forze convenevoli metter a pericolo la riputazione del Re Cattolico e la somma delle cose contra un capitano esperimentato ed ardito, e contro un esercito vittorioso, dimostrava che non così presto si potevano mettere insieme le provvisioni che bisognavano, e dar ordine così all' unione dell'esercito, come alla difesa propria delle cose di Fiandra, e concluse finalmente di non poter essere in Francia se non al principio del mese d' Agosto, termine che parendo lunghissimo al Duca di Mena, e dubitando, anzi tenendo per certo che i Parigini non potessero aspettarlo, lo ricercò che gli concedesse in tanto qualche numero di forze, con le quali aggiunte alle sue potesse tentare qualche via di mettere vettovaglie in Parigi, il che riuscì di soddisfazione al Duca di Parma, e proporzionato al suo pensiero, ch' era di tenere viva la guerra con pericoloso progresso, e consumare dall' un canto a poco a poco le forze del Re, e dall' altro stancare e smagliare con la lunghezza del tempo la costanza del Duca di Mena e de' suoi, di non ammettere stra-

nieri alla corona, e di non ismembrare alcuna parte del regno: e però gli concesse volontieri mille e cinquecento fanti Spagnuoli ch' erano stati abbottinati, ed ora rientrati nel servizio militavano sotto don Antonio Chiroga, mille dugento fanti Italiani condotti da Camillo Capizucchi Romano, ed ottocento cavalli Fiamminghi e Borgognoni, con le quali forze il Duca senza perdere tempo prese speditamente la volta di Picardia.

Ma nel medesimo tempo fu per ruinare i disegni del Duca di Parma, e sollevare l' animo dei Francesi il consiglio dell' ambasciatore Mendozza e degli altri ministri Spagnuoli che si trovavano in Francia, i quali intenti più al beneficio presente che alla grandezza del disegno futuro, nè ben consapevoli della segreta intenzione del Duca, cominciarono a praticare alcuni de' governatori delle piazze di Picardia, acciò ricevendone ricompensa le rimettessero in mano degli Spagnuoli; il quale trattato non solo avrebbe dinotato espressamente essere intenzione diversa dall' apparenza nel Re Cattolico, ma avrebbe anco mossi talmente gli animi subitosi ed iracondi dei Francesi, che senza riguardo si sarebbono accordati alla ricognizione del Re, per non essere ingannati dalle sospette arti Spagnuole, ed avrebbono appianata la strada alla rivolta de' Parigini, che con tante arti e tanta pazienza si tenevano fermi nella loro risoluzione. Ma il Duca di Parma, come ne fu consapevole, troncò subito il filo a questa trattazione, e si sforzò di mostrare essere stata inclinazione di quei governatori, ma non volontà del Re Cattolico nè pratica de' suoi ministri, essendo egli alienissimo da ogn' altro interesse fuorchè da quello della religione; e nondimeno il Duca di Mena trafitto gra-

vemente da questi trattati, convenne, allungando il viaggio, passare per tutte le piazze sospette nel suo ritorno, e trattenendosi in ciascuna di loro fece giurare e promettere con solenne scrittura a tutti i governatori di non si separare dal partito, e di non trattare distintamente con Principe alcuno; nè confidando interamente di questo si sforzò di assicurare le fortezze con tutte le possibili provvisioni, per le quali convenendo lasciare grosse guarnigioni de' suoi per ogni luogo, fu astretto a diminuire talmente le sue forze, che non furono bastanti a poter portare ajuto rilevante all'assedio de' Parigini; e nondimeno per non mancare ad alcuna cosa possibile si avanzò su la strada che conduce in Parigi, con intenzione o di rimovere il Re dall' assedio, o almeno di farlo rallentare da qualche parte; il che non fu del tutto senza successo, perchè il Re, avvertito dell' avanzare che faceva il Duca con le sue genti, partito dall' assedio con mille dugento corazze, cinquecento Raitri e mille dugento archibugieri a cavallo, ed avendo camminato in un giorno solo diciotto leghe, gli si fece incontra vicino a Lan il giorno quinto di giugno, ed arrivò così improvvisamente, che il Duca, non essendo in istato di combattere, fu astretto di gran passo a ritirarsi ne' borghi della città, ed ivi alloggiare la sua gente sotto al favore delle mura e dell' artiglierie, per non potere essere astretto alla battaglia.

Fu grossa e furiosa il giorno seguente la scaramuccia, nella quale s' avanzarono con grande ardire gli Spagnuoli del Chiroga, altieri per i bottini passati, armati d' arme perfettissime e pomposamente addobbati; ma avendo il baron di Birone fatto mettere piedi a terra agli archibugieri a cavallo, ed avanzare due cornette di Raitri una per fianco, si ritirarono senza molto

contendere, lasciando maggiore opinione di audacia vana e pomposa, che di disciplina o di valore militare, che male si accorda con la licenza degli abbottinamenti, di modo che fu necessario che il terzo d' Italiani composto di gente veterana e disciplinata ripigliasse la scaramuccia, nella quale non si lasciando quei della lega staccare nè dall' avvantaggio del sito nè dalla difesa della città, si continuò sino alla sera senza che si venisse al fatto d' arme.

Ma intanto che gli eserciti si trattengono scaramucciando a Lan, il signore di San Polo che da principio s' era con questa intenzione separato dal campo del Duca di Mena, essendosi con ottocento cavalli e grossa radunanza di vettovaglie avanzato per la via di Sciampagna, pervenne salvo a Meos, ed indi lungo le sponde del fiume Marna, avendo schifate le guardie dell' esercito regio, il quale per la diminuzione del numero non poteva con la solita diligenza rompere tutte le strade, entrò salvo in Parigi, dove messe le vettovaglie si ritirò senza aver ricevuto alcun danno; il che pervenuto alla notizia del Re, per non lasciare aperto il passo ad altri soccorsi, e per vedere che il suo dimorare a fronte del Duca di Mena, trincerato gagliardamente ne' sobborghi di Lan e ben provveduto di vettovaglie, non produceva alcun frutto, ritornò il nono giorno di giugno al primo alloggiamento, di dove attese poi con maggior cura all' assedio di San Dionigi ed all' interrompimento delle strade, nella quale opera consumando egli stesso molte ore del giorno e della notte, e con l' esempio suo facendo il medesimo gli altri capitani, e particolarmente il baron di Birone, giovane nella robustezza degli anni ed indefesso a tutte le fatiche, riusciva vano qualunque tentativo, che

dagli assediati o dalle provincie confinanti con loro si usasse per introdurre alcuna quantità benchè minima di vettovaglie in Parigi, nè si usava diligenza per esatta che fosse da' capitani regj, che non si convenisse alla presente occasione, perchè vendendosi lo stajo di frumento cento e venti scudi nella città, e tutte le altre cose a simil prezzo, non solo gli amici e confederati della lega, ma i nemici ancora ed i parziali del Re, mossi dalla grandezza dell' utile, procuravano di farvi passare nascosamente qualche piccola quantità di grani e di carriaggi, il che però per la moltitudine di quelli che battevano le strade riusciva molto di rado, ed era come un ajuto insensibile ai Parigini, i quali afflitti dall' estreme miserie solo si sostenevano con la costanza dell' animo e con la prossima speranza del soccorso, per mantener viva la quale ed il Duca di Mena ch' era fuori, e gli altri signori ch' erano di dentro, usavano arte ed industria grandissima nel far correre voci e novelle, ora che le genti erano incamminate di Fiandra per venire a far levare l' assedio, ora che si apparecchiavano le vettovaglie per sovvenire la città, ora ch' era successo qualche accidente ed abbattimento favorevole alla parte loro, sicchè arrivando ogni giorno lettere e messaggieri, e mescolando le cose vere con le false, e pubblicate da' pulpiti e divulgate nelle guardie diedero pastura al popolo per qualche giorno; ma accrescendosi sempre maggiormente il bisogno, riuscivano ormai all' orecchie degli uomini di sentimento male accette, e si sentivano per la città voci meste e dolenti, e si osservavano molti segni di mala soddisfazione.

Era di già il principio di luglio, ed il frumento della città era tutto consumato, nè altro restava per servizio del popolo, che il nodrirsi d' avena, della quale alcuna

quantità era rimasa, e questa macinata ne' molini i quali erano nella città nel corrente del fiume, ora si convertiva in pane, ora si cucinava in minestra, la quale in lingua Francese chiamano volgarmente bollita, e per delicata vivanda a questa s' accompagnava la carne di cavallo, di cane,di somaro e di mulo, non riserbandosi altri cavalli che quelli i quali facevano per uso della guerra, e gli altri vendendosi pubblicamente per alimentare le famiglie de' signori più grandi.

Ma era questa maniera di vivere tollerabile e da desiderarsi rispetto a quella della plebe, che, non cavando utile dagli esercizj suoi e ridotta all' estreme miserie senza danari e senza pane, conveniva pascolarsi all' uso degli animali bruti di quelle erbe che si trovavano per i cortili, per le strade e per i terrapieni, le quali anco mancando a tanta moltitudine, e porgendo poca sostanza per essere inaridite dal caldo, ovvero avvelenando anco con la qualità loro, e producendo vomiti e flussi, si vedevano le misere genti a guisa di corpi etici e tisici cadere improvvisamente morti nel mezzo delle strade, spettacolo così lagrimevole e così funesto, che avrebbe fatto inorridire qualsivoglia animo più crudele e più fiero; e nondimeno i capi del governo e quelli che governavano il popolo, il Legato, l' ambasciatore Mendozza ed i Principi erano così costanti e tanto saldi, che perciò mai capitarono in pensiero di volersi arrendere, anzi con grandissima severità fecero giustiziare Renardo procuratore del Castelletto ed alcuni altri complici, che, bramando liberarsi da tanto pericolo, avevano avuto ardire un giorno che si radunava il consiglio, di gridare ad alta voce o pane o pace: e la plebe medesima tra tante angustie, e con l' aspetto della morte presente, si godeva di patire e di soffrire, già persuasa che questa

fosse una maniera di vero e glorioso martirio per salvare la coscienza e per mantenere la religione.

Non era però che alcuni più compassionevoli di sè stessi, o d' animo più rimesso, o per avventura non tanto costanti nel fatto della fede, non cercassero e non macchinassero di sollevare qualche romore o per introdurre trattamento di concordia, o per aprire l' adito al Re d' essere ricevuto dalla plebe, e tanto andarono sollevando con l' apparente terrore della morte irreparabile, e con il crudelissimo tormento della fame, che tirati alcuni in compagnia, deliberarono di radunarsi una mattina, ed opprimere i capi del governo, i quali nel palagio della giustizia si radunavano nel consiglio; ma essendo segretamente capitato il negozio all' orecchie di don Cristino da Nizza, uno de primi predicatori che s' affaticassero nella difesa, ne fece avvertiti i Principi ed il Legato, i quali messa tutta la milizia in arme, compartirono la cura della città, ed ordinarono che il Duca di Nemurs il giorno e la notte cavalcasse armatamente per tutte le contrade, e che il cavalier di Omala dimorasse del continuo a guardia del palazzo; e nondimeno comparvero i sollevati in molto numero al tempo destinato, gridando pane o pace, e minacciando di tagliare a pezzi il consiglio, se non si prendeva risoluzione; a' quali essendosi inconsideratamente opposto il Goes, uno de' caporioni del popolo, fu da uno di loro con la pistola che si portava sotto percosso e tolto di vita; ma avendo il cavaliere d' Omala fatto chiudere le porte del palazzo, e sopravvenendo il Duca di Nemurs e l' ambasciatore Mendozza con la milizia armata, quello che aveva sparata l' archibugiata, fu gettato giù delle logge del palazzo, ed alcuni altri principali, non si essendo potuti salvare, furono presi ed il

medesimo giorno giustiziati, e la plebe si dileguò da sè stessa, rimanendo libera la città dal pericolo, ma non i capi dalla cura che la fame fosse per cagionare molti di questi motivi, peggiorando sempre lo stato delle cose, nè vedendosi apparire alcuna certa speranza di soccorso.

I caldi eccessivi che dopo l' eccessive pioggie fecer quell' anno, come rendevano il patimento più grave, così accelerarono la maturezza delle biade nella campagna, la quale veduta dagli assediati che giorno e notte vegliavano su le mura, fu cagione che armati e disarmati uscissero in diverse schiere, ora cavalli, ora fanti con gli ordigni da mietere i grani, sperando di rapirne una parte; ma era grandissima la sollecitudine dell' esercito regio nel correre a tutte le sortite, ed a reprimere lo sforzo degli assediati, abbruciando le biade e respingendo a furia d' archibugiate le donne ed i fanciulli che uscivano disarmati per raccogliere furtivamente i grani, di modo che essendo piena tutta la campagna d' incendj e di sanguinose correrie per ogni parte, non riuscì a' Parigini il potersi provvedere de' frutti di campagna, fuorchè di quelli i quali erano sotto alle artiglierie delle mura, i quali furono così pochi, che non bastarono a sollevarli più che per quattro o sei giorni, dopo i quali tornando alla istessa miseria di vivere, riusciva la fame più mortifera e più dannosa di prima, convenendosi dalla farina e dalla bollita d' avena passare a' cibi immondi e sino al tritare l' ossa dei morti, e formarne del pane, alimento non solo schifoso ed abbominoso, ma dannoso ancora e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuori di misura.

Erano mancate nell' istesso tempo le legna per il fuo-

co, si mangiavano le carni così crude, e le pelli ed i cuoi acconci per il calzare e per il vestire degli uomini, erano cotti ed assorbiti da quelli che ruinando le case proprie o le altrui, ritrovavano modo di poter accendere il fuoco, nè vi fu alimento così strano, che non capitasse alla fantasia degli uomini resi ingegnosi ed astretti dalla necessità di sostenere la vita; e quel che dava grandissimo sussidio era questo, che per essere infiniti i morti ed i fuggitivi di nascoso, alcune strade e particolarmente quelle de' borghi non erano frequentate, e perciò producevano l' erbe, che a' miseri affamati porgevano mirabile sollevamento: ma cessò anco questo piccolo ajuto, perchè essendo venuti all' esercito il Principe di Contì, il signore di Ciatiglione, il Duca della Tramoglia, il marchese di Pisani, il Duca di Nevers, ed altri signori di Normandia, d'Angiò, di Poetù, di Guascogna e di Linguadoca, il Re accresciuto in gran maniera il numero dell' esercito, volle che si restringesse l' assedio, e che perciò si assalissero e si prendessero i borghi: per la qual cosa, la notte del vigesimoquarto dì di luglio, vigilia dell' Apostolo san Jacopo, disposto tutto l' esercito in diversi luoghi sotto a' suoi capitani, al tocco delle tre ore si diede l' assalto a tutt' i borghi nel medesimo tempo, appoggiando a' ripari grandissimo numero di scale. Assalì il baron di Birone il borgo san Martino, il signore di Fervaques quello di san Dionigi, monsignor di san Luc diede l' assalto a quello di Montemartire, il maresciallo di Birone a santo Onorato, il maresciallo d'Aumont a san Germano, monsignore di Lavardino al borgo di Bussì e di Nella, monsignore di Ciatiglione assalì san Michele e san Jacopo, il Principe di Contì ed il Duca della Tramoglia assalirono san Marcello e

san Vittore, di modo tale che attaccati e sforzati in un medesimo tempo, vanamente affaticandosi con le artiglierie e con gli archibugi dalle muraglie della città i difensori, restarono tutti in potere dell' esercito, e perciò ne rimasero la città ed il popolo maggiormente incomodati e ristretti.

Era per innanzi il settimo giorno di luglio caduta la terra di san Dionigi, nella quale avendo i difensori provate le medesime calamità di Parigi, finalmente convennero d' arrendersi, se infra tre giorni non ricevessero da' Parigini, o da qualche altra parte conveniente soccorso, il che non essendo succeduto e per l' impotenza di Parigi e de' luoghi circonvicini, e perchè il Re medesimo stando a cavallo quarant' ore continue prese tutte le strade, finalmente uscirono con l' armi e con le bagaglie, abbandonando la terra, ed il medesimo fecero quelli che dalla parte inferiore della riviera guardavano il castello di Dammartino.

Così rivolto tutto l' esercito a stringere la città, che per innanzi era diviso nell' assedio di questi altri due luoghi, riusciva ormai il male senza riparo, non comparendo da parte alcuna nuova sicura che fosse incamminato il soccorso: per la qual cosa con tutto che avessero ricusato per innanzi di rispondere a molte lettere del Re, con le quali promettendo loro la salvezza della vita e la sicurezza della coscienza, gli esortava a rimettere di tanta pertinacia, ed a volere, arrendendosi, riconoscerlo e ubbidirlo per loro Re naturale, ora nondimeno essendo passate alcune ambasciate tra il marchese di Pisani stato ambasciatore a Roma, ed il Legato, si concluse di volere attendere a qualche trattazione di pace, ma più con animo di dare pastura al popolo,

o di rallentare in qualche parte l' assedio, che con intenzione di concludere cosa alcuna.

Date però e ricevute le debite sicurezze, andarono nel palazzo di Girolamo Gondi nel borgo di san Germano il Legato ed il Cardinale de' Gondi, ove poco appresso andarono il marchese di Pisani con altri cavalieri del campo. Ma dopo lungo ragionamento non si concluse cosa alcuna, perchè il Legato voleva che l' arbitrio di tutto il negozio fosse rimesso al Pontefice, ed intanto che si aspettasse la risoluzione da Roma, si sospendessero l' armi; ed il marchese dimandava che Parigi si sottomettesse alla ubbidienza del Re, il quale nel punto della religione avrebbe poi date le debite soddisfazioni al Papa: le quali cose essendo tanto lontane e così generali, non potevano produrre alcuna conclusione d' accordo.

Deluse l' aspettazione del popolo il ritorno del Legato nella città senza frutto, ed attristandosene ciascheduno si accresceva la considerazione della presente miseria, e della certezza di dover perdere fra pochi giorni la vita, di modo che non solo le lagrime ed i singulti della plebe ingombravano tutte le strade, ma moltiplicava ancora il numero di coloro che, vinti dall' acerbità de' patimenti e dalla grandezza del pericolo, chiedevano o pane o pace, voci volgatissime nella città, e particolarmente nell' ore della notte.

Accresceva questo principio di sollevazione il signore d' Andelotto fratello di Ciatiglione, ed alcuni altri gentiluomini del partito del Re, i quali presi dagli assediati nelle scaramucce che frequentissime ogni giorno si facevano a canto alle mura, e lasciati sopra la parola praticar liberamente, divolgavano fra gli amici e fra i conoscenti la clemenza del Re, la prontezza sua

nel perdonare, la libertà e sicurezza con la quale vivevano i Cattolici sotto alla sua protezione, il rispetto ch' egli mostrava verso la religione Cattolica, le forze grandi che ogni dì maggiormente si accrescevano, con le quali era egli deliberato d' incontrare il soccorso e di combatterlo con certezza di restarne vincitore, e di provare l' istessa facilità che aveva provata nella battaglia di Giurì nella quale s' erano dissipate le forze, benchè integre ed unite, della lega; dalle quali instigazioni molti già come disperati del soccorso e tirati dalla necessità, inclinavano a provare la clemenza e la fede tanto commendata del vincitore. Onde si vedeva parata una grandissima sollevazione di popolo per astringere i Principi alla risoluzione d' arrendersi, o per impadronirsi di qualche porta ed introdurre l' esercito reale, il che quando fosse accaduto, le forze de' soldati e de' terrazzani erano dalla fame così prostrate, che poca resistenza si giudicava potessero fare all' impeto de' nemici: per la qual cosa radunato il parlamento ed il consiglio nella sala di san Luigi, deliberarono di creare due deputati, i quali passassero a trattare col Re, e s' egli permettesse, andassero anco a ritrovare il Duca di Mena, e vedere non d' arrendere Parigi, ma d' includere se fosse possibile il privato accordo della città nell' unione della pace universale.

Elessero a questo ufficio il Cardinale de' Gondi e l' Arcivescovo di Lione, per essere sicuri che nè l' uno nè l' altro avrebbe trattata cosa che fosse stata pregiudiciale alla religione; e nondimeno il Duca di Nemurs si levò come sdegnato dal consiglio, attestando di volere mantenere quello che aveva giurato nel principio dell' assedio; ed avere stabilito di morire piuttosto che di rendere la città in altre mani, che in quelle del fratello che

glie l'aveva confidata. Nè il Cardinale Legato se ne mostrò del tutto contento, ma disse che permetteva per necessità, ma non approvava questo consiglio, e ch' essendosi fatto e patito tanto, si doveva aver pazienza per pochi giorni, ed aspettare il fine e la venuta del soccorso che ad ogn'ora era per comparire. Uscirono nondimeno con salvocondotto i deputati, ed andarono alla badia di Sant'Antonio del Campo, mezzo miglio fuori della porta di questo nome, ove trovarono il Re con una gran parte de' Principi e signori, e tra gli altri il gran Cancelliere Chivernì, il quale, essendo stato ritirato sino dal tempo che il Re Enrico III lo licenziò dalla corte, pochi giorni innanzi era stato chiamato dal Re ad assistere alla solita amministrazione dei sigilli.

Esposero i deputati al Re che il senato ed il popolo di Parigi, mossi a compassione delle miserie de' popoli della Francia, che conseguivano all'ostinazione dell'armi civili, avevano dato loro commissione di venire a trattare con lui, ed indi passare al Duca di Mena capo del partito Cattolico, per vedere di trovare qualche via d'accomodamento alla pace; e perciò essi che avevano accettato volentieri carica così degna per beneficio e salute universale, esortavano sua Maestà a voler attendere a quelle condizioni, che alla sicurezza della religione, e pace comune della Francia si convenivano, ma non pensasse che per patimento o per pericolo alcuno fossero mai i Parigini per accettare accordo, il quale in minimo conto pregiudicasse alla coscienza ed alla fede loro, essendo risoluti piuttosto di morire di morte corporale, che offendere o maculare la vita spirituale dell'anima, per la quale erano per soffrire ogni martirio, del che però non dubitavano, essendo sicuri fra pochi giorni di essere potentemente soccorsi. . . .

Quivi aggiunse il Cardinale de' Gondi, con tutto che in sè stesso affezionato al partito del Re, molte altre cose, per far credere che non astretti dalla necessità, ma mossi da buon zelo di concordia universale, fossero stati deputati dalla città e dal consiglio di Parigi per trovare via alla quiete del regno: le quali cose essendo dette in pubblico e fra grandissimo concorso di nobiltà militare, stomacarono di modo ognuno che l' ascoltava, che il rispetto del Re non poteva trattenere l'impazienza Francese, che non prorompesse ora in riso ed ora in voci di sdegno, sentendo un'ambasciata più propria d'un popolo disinteressato o vincitore, che d'una città astretta dall'ultime calamità insuperabili della fame. Ed il Re o per proprio spirito, o pure eccitato dal senso universale, che gli aveva quasi prescritto il tenore della risposta, replicò prontamente ch'egli sapeva molto bene che la plebe di Parigi aveva il coltello alla gola, e con tutto che si palliasse il concetto dell'ambasciata, erano però venuti i deputati per trovare rimedio all'estremità dello stato nel quale eran ridotti, ma che il contenuto della loro ambasciata era stato molto differente dal bisogno; che se il senato di Venezia, Principe independente da tutti fuori che da sè stesso, ma per suo antico instituto sempre mediatore di pace fra' Principi Cristiani, si fosse interposto per concludere la pace tra lui e 'l Duca di Mena, non gli sarebbe parso strano, ed avrebbe accettato l' ufficio in buona parte; ma che la plebe di una città sua suddita, la quale, scordatasi del suo dovere naturale, se gli era dichiarata contumace e ribella, ardisse usurpare nome di consiglio e di senato, e di presumere di essere mediatrice di concordia e di pace, questa era cosa ridicola dall' un canto, e dall'altro degna di castigo e

di sdegno: che non sarebbe stato poco, se dalla sua clemenza avessero potuto impetrare perdono per sè medesimi senza ingerirsi più innanzi. E qui con molte parole, delle quali per natura era dovizioso, desiderando anco di dar soddisfazione alla nobiltà che l'ascoltava, disse molte altre cose, per dimostrare che desiderava la pace per sua bontà e per sua clemenza, e per conservazione de' popoli raccomandati da Dio al suo governo, ma che non temeva la guerra nè i soccorsi potenti che nella immaginazione si raffiguravano i Parigini; e finalmente concluse, che si sarebbe contentato di perdere un dito della mano, che il giorno seguente si fosse terminata con l'armi la guerra tra lui ed i suoi nemici e ribelli, ma che volentieri ne avrebbe perduto due, che per via della pace ognuno avesse riconosciuto il suo dovere. Dopo le quali parole i deputati furono condotti in una stanza appartata, ed il Re si ridusse a consigliare con i suoi.

Il gran Cancelliere Chivernì dimostrò che la risposta del Re era stata molto acerba ed altiera, e sebbene pareva che in pubblico si fosse convenuta quella maniera sprezzante e risoluta, raccordava però che ora nel consultare sedatamente la materia era da mutare stile per non si privare di quel fine che sin allora s'era con tante fatiche procurato: essere il fine del Re di sottomettere all'ubbidienza sua la città di Parigi, ma non con la desolazione de' cittadini, nè con la forza dell'armi, ma essersi eletta la strada dell'assedio, così per le forze del popolo unite alla difesa, come per non distruggere la maggior e più ricca città di tutto il regno: per la qual cosa, ora che i Parigini, domati dalla fame, cominciavano a trattare d'accordo, la ragione voleva che si trattassero dolcemente, nè si

guardasse a condizione alcuna, ma purchè si arrendessero era accettabile qualsivoglia più largo e più onorevole partito, e che se il desiderio di salvare Parigi inducesse il Duca di Mena e gli altri del suo partito ad abbracciare l'accordo, non era cosa sprezzabile, anzi desiderabile e salutare, onde sentiva largamente che con i deputati in privato si trattasse moderatamente l'accordo, e si permettesse anco loro di passare al Duca di Mena per vedere se lo potessero tirare a consentire alla pace.

Il marésciallo di Birone approvò la prima parte del consiglio del gran Cancelliere, che fosse da concedere qualsivoglia condizione a' Parigini, purchè si sottomettessero all' ubbidienza del Re, tanto più quanto le forze dell' esercito erano dalle lunghe vigilie e da' patimenti continui molto stanche ed estenuate, e già cominciavano rispetto alla stagione a moltiplicare le infermità nel campo; ma non fu di parere che si concedesse ai deputati di passare al Duca di Mena, mostrando che questo era un allungare il tempo sin che arrivassero i soccorsi di Fiandra; che il negoziare la pace universale, era faccenda che ricercava gran tempo e molta maturezza, il che non si confaceva con il presente negozio; che bisognava battere il ferro finch' era caldo, e stringere i Parigini sinchè la fame gli necessitava à pensare alla propria salute, perchè soggiogato Parigi cadeva il fondamento della lega, e sarebbe stato poi facilissimo il convenire con il Duca di Mena e con gli altri del suo partito.

A questa opinione assentirono tutti gli altri, e però chiamati i deputati, dopo molti ragionamenti fu questa la conclusione: che quando Parigi si volesse arrendere, il Re darebbe loro piena soddisfazione nelle si-

curezze e nell' altre cose che gli avessero richieste, ma che non voleva ricevere legge da loro quanto alla sua coscienza e conversione, la quale riserbava al suo arbitrio ed all' ispirazione di Dio; nè meno voleva che essi andassero a trattare con il Duca di Mena; essendo egli risoluto di non trattare accordo, se non quanto alla città di Parigi; e finalmente fece loro dare una scrittura distesa dal segretario Revol, nella quale con molta dolcezza di parole, e con profferta d' ogni sicurezza e soddisfazione possibile esponeva le medesime cose. Aggiunse lettere private ed amorevoli al Duca di Nemurs, a madama sua madre ed a madama di Guisa, esortando ciascuna di loro alla concordia, ed assicurando tutti di dovere ricevere dalla sua grazia più di quello che avessero saputo desiderare.

Ritornarono con questa conclusione i deputati, ma essendo il Duca di Nemurs alieno dalla pace, con il consiglio del Legato e dell' ambasciatore Mendozza, non volle che la scrittura si leggesse al popolo, ma che i deputati riferissero semplicemente che il Re non voleva altra concordia, se non che la città si rimettesse in poter suo senza assenso e senza inclusione del Duca di Mena e degli altri signori della lega; il che essendo contrario al senso della maggior parte, e massimamente di quelli del consiglio, perciocchè la città non si voleva in alcun modo separare dal Duca di Mena, ma sino all' estremo correre seco un' istessa fortuna, deposto il pensiero della concordia, si ritornò alla cura della difesa.

Intanto il Duca di Parma, non ostante che avesse replicato e significato più diffusamente il suo parere in Ispagna, avea ricevuto nuovo ordine e risoluto dal Re Cattòlico di passare personalmente con tutto l' esercito

in Francia per soccorrere i collegati, e per far levare l'assedio dalla città di Parigi, parendo al consiglio questa impresa così onorevole, tanto importante e piena di così vive speranze, che fosse senza alcun dubbio d'anteporla agli interessi delle cose di Fiandra, le quali giudicavano ridotte in tale stato, che per l'assenza di pochi mesi che facesse il Duca e l'esercito, potessero ricevere o niuno o pochissimo detrimento: e però approvando la sentenza del Duca di Parma in quella parte, che fosse bene nodrire e portare in lungo la guerra, per ottenere dalla stanchezza e dalla debolezza de' Francesi quello che a primo tratto pareva impossibile da conseguire, aveano nondimeno terminato che si soccorresse potentemente Parigi, appunto per non lasciare così presto opprimere il partito della lega e rimanere vincitore il Re, al quale presa che fosse quella città, tutte le altre cose sarebbono state agevoli e di prestissima riuscita; oltre ch' essendo avvezza quella monarchia sino dalla debolezza de' suoi principj ad unir sempre i suoi fini con il pretesto tanto favorevole e tanto plausibile della fede, non poteva ora in questa importante occasione disunire questi interessi così strettamente congiunti senza interrompere quel glorioso concetto il quale tanto magnificavano, di non aver mai altri nemici che i nemici medesimi della Chiesa; perciò aveano fatto dar ordine determinato e fermo al Duca, che, presidiate meglio che si potesse le piazze che in Fiandra confinavano con gli Stati confederati, non differisse di soccorrere con tutte le forze la città di Parigi, la quale soccorsa e liberata dall' assedio non si curasse di procedere nè di operare più innanzi.

Ma il Duca, ricevuto che ebbe questo ultimo ordine così determinato, era in grandissima sollecitudine del

modo d'eseguirlo, perchè dall'un canto non poteva lasciare tanto presidiate le città di Fiandra, che non fosse da temere di qualche grave danno; il che non alla necessità delle cose ed agli ordini ricevuti, ma a sua trascuraggine sarebbe stato attribuito in Ispagna, ove vedeva essere opinione in questo proposito molto differente dal vero; e dall'altra parte non poteva passare in Francia senza gran nerbo di esercito, dovendo esercitare una guerra nella quale era poco da fidarsi degli amici, e molto da temere di un nemico bravo, coraggioso, indefesso, consumato nell'armi, e circondato da un corpo quasi invincibile di nobiltà Francese, tanto più che si conveniva andare a ritrovarlo in casa propria e nel mezzo delle sue forze. Tenevalo di più grandemente travagliato la strettezza del tempo, perchè sapeva Parigi essere di già ridotto all'estreme necessità della fame, e nondimeno volendo prima provvedere a' bisogni di Fiandra, e poi passare in Francia con quell'ordine e con quelle provvisioni che alla grandezza dell'impresa si convenivano, era necessario differire qualche tempo, sicchè era grandissimo pericolo che i Parigini non potessero così lungamente durare.

Ma come Principe d'alto animo, e che alla maturezza del consiglio accompagnava la celerità dell'esecuzione, giudicando questa, com'era veramente, la più grave e la più difficile impresa che gli fosse accaduto di maneggiare, si propose di volere superare tutte le difficoltà, e riuscirne con quella gloria che avea conseguita nell'altre operazioni; e perciò disposto nella sua mente tutto l'ordine delle cose, si diede ad eseguirlo con tanta sollecitudine, che sperò di poter soccorrere Parigi a mezzo il mese d'agosto. Per la qual

cosa non volendo nè ingannare nè restare ingannato, siccome l'avea per innanzi detto al Duca di Mena, così scrisse agli assediati una lettera nella fine di luglio, nella quale, dando conto della sua espedizione, gli assicurava di dovere essere in Francia a mezzo il mese venturo; e gli esortava a superare tutte le difficoltà ed astringere sè medesimi ad aspettare quel tempo, nel quale sperava certamente di poterli liberare di travaglio.

Pervenne questa lettera in Parigi il primo giorno d'agosto, e letta dal magistrato, e comunicata col popolo, riempì ciascuno di grandissima disperazione, parendo loro il termine tanto lungo, che non credevano mai potervi arrivare con la vita; per la qual cosa i soldati cominciarono ad abbandonare furtivamente l'insegne ed a fuggirsi di notte, ed i poveri della città derelitti da ogni sussidio cercavano d'uscire dall'assedio e di ridursi altrove, non lo vietando i capi del governo, i quali fin da principio aveano permesso a tutti il potersi liberamente partire.

Ma il Re siccome lasciava volentieri passare i soldati che fuggivano, così aveva dato strettissimi ordini che i terrazzani fossero respinti e costretti a ritornare nella città, conoscendo che gli assediati cercavano di sgravarsi, il quale ordine eseguito puntualmente dalle guardie, cagionava che pochissimi potessero nascosamente fuggire.

Tra le difficoltà maggiori che avessero i capi del governo, era il trattenere i Tedeschi, i quali avendo vissuto con ogni sorte di libertà, e senza riguardo distrutti giardini e palagi per venderne le legne e per cavarne danari, ora che ogni cosa era consunta, si avevano dato ad ogni ribalderia, purchè profittasse nel cavarne

qualche alimento, ed hanno riferito molti che occultamente uccidessero quanti fanciulli potevano avere nelle mani per pascersi delle loro carni, e non ostante tutto ciò cominciavano a tumultuare ed a volersi sbandare, benchè ed il Duca di Nemurs ed il cavaliere d'Omala usassero ogni termine possibile per trattenerli.

In queste angustie trovandosi gli assediati, scrissero al Duca di Mena per ultima risoluzione, che non ricevendo soccorso fra dieci giorni non era più possibile di sostenersi, ed avendo fatto l'impossibile sarebbono scusati appresso Dio e gli uomini, se avessero preso partito alla loro salute: e la Duchessa moglie del Duca scrisse nell'istesso tenore, scongiurandolo per la carità de' comuni figliuoli, che non permettesse che pervenissero nelle mani di così acerbo nemico: le quali lettere ricevute dal Duca, e posto in non minor angustia d'animo di quello si fossero i Parigini, unito tutto lo sforzo delle sue genti, si avanzò sino alla città di Meos dieci leghe distante da Parigi, ed ispedì il marchese Alessandro Malaspina a significare al Duca di Parma, che se non si affrettava con il suo esercito, tutto l'operato sarebbe riuscito vano, non potendo gli assediati in Parigi più sostenersi, e per certezza gli mandò le medesime lettere che avea ricevute.

Erano col Duca di Mena oltre gli abbottinati del Chiroga, ed il terzo del Capizucchi e la cavalleria Vallona datagli dal Duca di Parma, seicento lance del Duca di Loreno condotte dal conte di Chialignì fratello della Regina vedova di Francia, la fanteria Francese del colonnello San Polo, il Duca d'Omala con le truppe di Picardia, il marchese di Magnelè, il signore di Balagnì governatore di Cambrai, il signore della Chiatra, ed il signore di Rono con le compagnie

e seguito loro, le quali genti ascendevano al numero di diecimila fanti, e di duemila quattrocento cavalli.

Con queste forze essendosi avanzato sino a Meos, per essere pronto all' apertura di qualsivoglia occasione, e per rincorare gli assediati con la sua vicinanza, non giudicava però d' essere sufficiente a poter soccorrere o vettovagliare Parigi, perchè per il concorso di molti ajuti sapeva avere il Re sotto all' insegne ventiseimila fanti, e più di settemila cavalli, tra' quali cinquemila gentiluomini che, portando l' armi per fin d' onore, ben accompagnati e ben all' ordine di generosi cavalli, erano da lui stimati e per il numero e per la qualità senza comparazione superiore; e perciò spediva a tutte l' ore lettere e messi al Vicesiniscalco di Montelimar, che per lui risedeva appresso il Duca di Parma, acciocchè sollecitasse ad ogni potere la sua venuta, senza la quale stimava impossibile il poter sovvenire gli assediati.

Il Duca di Parma, radunato il consiglio il primo giorno d' agosto, espose l' ordine che teneva dal Re Cattolico di passare con tutto l' esercito in Francia: disse questa deliberazione essere stata contraria al suo parere, ed allegò le ragioni per le quali stimava l' impresa di gran pericolo e di pochissimo frutto; ma poichè era parso così al Re loro signore d' ordinare, siccome egli era deliberato d' impiegarsi a questo viaggio con tutti quegli spiriti che Dio gli aveva concessi, così pregava tutti gli altri a voler applicare tutte le forze loro, acciocchè i carichi i quali fossero loro commessi, riuscissero a laude di Dio, a soddisfazione del Re, ed a gloria propria di sè medesimi: e quivi compartito a ciascuno il suo carico, diede ordine che l' esercito già radunato, fosse pronto a marciare il quarto

giorno del mese. Scrisse al Duca di Mena la certezza ed il tempo della venuta sua, ed avvisò il medesimo a' Parigini, attestando loro che per il solo fine di soccorrerli e per il mantenimento della religione, il Re Cattolico, trascurando tutte le cose sue, senza risparmio di sangue e di danari, e senza alcuna di quelle sicurezze di piazze d'arme, nè di ritirate a' confini che si sogliono dimandare e concedere, acciocchè ognuno conoscesse più viva e più reale la sua candidezza di procedere, si poneva a così grave impresa, la quale nondimeno sperava nell'ajuto di Dio e nella giustizia della causa di condurre felicemente a fine: e con questa risoluzione mosse l'esercito da Valenziana il quarto giorno d'agosto.

Conduceva il marchese di Rautì la vanguardia; erano col Duca nella battaglia il Principe d'Ascoli, il Principe di Castel Bertrando, il Principe di Chimay, il conte di Barlemont, il conte d'Arcamberga, e molti altri signori Fiamminghi, Italiani e Spagnuoli; ed il retroguardo era governato dal signore della Motta, governatore di Gravelinghe, nel quale erano venti pezzi d'artiglieria, due ponti sopra le barche, e tutti gli altri stromenti bellici accostumati a condursi nell'armate reali.

Erano stati sempre gli eserciti del Duca di Parma pieni di disciplina, pronti ed assuefatti alle fatiche, osservanti di puntuale ubbidienza, e continenti di predare e di danneggiare ne' luoghi degli amici, ed ora più che mai conoscendo egli d'entrare in un reame, ove da' popoli era universalmente odiato il nome Spagnuolo, e d'aver non meno a reggere animi sospetti, agevoli per ogni piccolo moto a sollevarsi, di quello che avesse a guerreggiare con un esercito vittorioso e

con un capitano avveduto e consumato, si sforzava con tutta la contenzione dell'animo di conseguire, che da' suoi non fosse inferito danno, non usata estorsione, nè data occasione alcuna a' Francesi di potersi dolere.

Campeggiava sempre come se avesse avuto presente l'esercito nemico, teneva tutta la gente ristretta, ordinata ne' suoi quartieri, marciava con diligenti scoperte, e senza confusione o tumulto, alloggiava la sera per tempo, e sinchè fosse disposto e munito l'alloggiamento faceva dimorare in arme la maggior parte dell'esercito, accompagnava con grosse scorte le vettovaglie, delle quali avea fatte e faceva grandissime provvisioni, e concedendo in tutte le cose l'onore e l'avvantaggio a' Francesi, si sforzava di rendersi benevola la nazione; al qual fine avendo egli vissuto in Fiandra tra gli Spagnuoli con ritiratezza e con sussieguo eguale all'umore di quelli con cui trattava, ora entrato in Francia avea deposte le anticamere e la strettezza delle portiere, mangiava in pubblico, faceva tavola a' gentiluomini Francesi, e nelle dimostrazioni e negli affetti si mostrava grandemente affabile e tutto familiare. E perchè nella moltitudine dei capitani di nome che aveva d'intorno, disegnava solo fidarsi di sè medesimo, voleva personalmente intendere le relazioni di quelli che battevano le strade, da sè stesso trattare con le spie, disponere l'ordine delle guardie, ed ascoltare tutte le cose appartenenti alla disciplina dell'esercito, per il quale effetto, vegliando tutta la notte, concedeva al sonno quelle poche ore solamente, che correvano tra il battere della diana ed il marciare della gente.

Con questa diligenza camminando comodamente per non affaticare la sua gente, pervenne il ventesimoterzo

dì d' Agosto nella città di Meos dieci leghe distante da Parigi, ed abboccatosi in campagna e nel marciare con il Duca di Mena, congiunsero gli eserciti nel medesimo luogo.

Quivi arrivarono l' Arcivescovo di Lione ed il Presidente Vetus, i quali passati nuovamente al Re per introdurre qualche apertura d' accordo, con suo salvocondotto, perchè nell' approssimar dell' esercito Spagnuolo avea rimesso della durezza di prima, erano passati a negoziare con il Duca di Mena, dal quale introdotti nel consiglio riferirono l' estremità nella quale si trovavano i Parigini, e che non potevano più tenersi se non per quattro giorni, onde instavano che se dentro questo spazio non si potessero soccorrere, si venisse all' espediente della concordia, per la quale la città si sottraesse dalla certezza del pericolo nel quale era riposta.

Il Duca di Parma con modeste, ma gravi parole, significò d' essere venuto per comandamento del Re Cattolico con semplice ordine di soccorrere la città e di provvedere al pericolo della religione, e non avere alcuna commissione di trattare d' accordo, nè dettargli la coscienza di pensare a pattuire con un Principe eretico e nemico di santa Chiesa: ma che avendo i Parigini con somma gloria e con eroico esempio di fortezza Cristiana sofferto tanto, patissero anco la dilazione di pochi giorni, perchè sperava nella mano del signore Dio e nelle forze di quell' esercito, che con molta facilità resterebbono sollevati, e perciò ritornassero alla città, e l' esortassero a questa breve pazienza.

Ritornarono i deputati al Re, ove avevano lasciato il Cardinale di Gondi, e riferirono non essere nell' esercito alcuna intenzione di porgere orecchie alla con-

cordia, e che il Duca di Parma gli aveva licenziati con assicurarli di presto ed infallibile soccorso, onde avendo similmente avuta licenza dal Re, tutti i pensieri dell'una parte e dell'altra si volsero all'amministrazione dell'armi.

Era il Re in grandissimo travaglio d'animo, perchè oltre alla diminuzione dell'esercito cagionata dalle infermità, per le quali erano periti molti, e tra gli altri Pietro abate del Bene, uomo di gran valore nelle cose di Stato, se gli rappresentavano diversamente nell'animo varj e differenti partiti. Parevagli duro il partirsi senza frutto da quell'assedio dopo, tante fatiche e tanti pericoli, e dopo avere ridotta la città agli ultimi passi della disperazione, e però era inclinato a voler lasciare parte dell'esercito per mantenere i passi, e con l'altra parte passare ad incontrare il soccorso: parevagli all'incontro grandissimo il potere del Duca di Parma, e che per opporsi e resistere al campo suo bisognasse mettervi tutte le forze, e non ardiva arrischiarsi d'andargli incontra con una sola parte della sua gente, che non istimava bastante a trattenerlo.

Così ambiguo ed incerto nell'animo ridusse il consiglio di tutti i capitani, nel quale erano principali il Duca di Mompensieri, il Duca di Nevers, i marescialli di Aumont e di Birone, il barone suo figliuolo, Filiberto monsignore della Guiscia, i signori di Lavardino, di Guitrì e della Nua, il Visconte di Turena, il Duca della Tramoglia ed il signore di Ciatiglione, i quali non avendo l'animo ingombrato dalla passione concorsero tutti in una istessa sentenza, che fosse pernicioso il dividere l'esercito, perchè non si sarebbe potuto nè mantenere assediata la città, nè impedire il soccorso: che non era il primo assedio che dopo molti

esperimenti da' gran capitani si fosse abbandonato, e che quando fosse riuscito il disegno di rompere o di far ritornare a dietro il Duca di Parma, il soccorso che intanto avessero ricevuto i Parigini dalle poche vettovaglie circonvicine, sarebbe stato così tenue, che al ritorno in pochi giorni la città sarebbe ritornata alle istesse strettezze: il che poichè fu deliberato in consiglio, il Re, dati gli ordini opportuni per essere a tempo di ostare al nemico, levò l' assedio il trentesimo dì di agosto, e con tutto l' esercito si condusse ad alloggiare nella terra di Celles tre leghe lontana da Parigi, e quattro sole distante dall' esercito della lega.

È Celles borgo spazioso ed ampio posto in una pianura tutta paludosa, ed ingombrata dall' acque d' un piccol rivo che stagna per ogni parte. Ha dall' un canto e dall' altro larga e spaziosa campagna, ed ha alla fronte due colli, nella salita de' quali è la strada maestra, che da Meos conduce a dirittura in Parigi. Quivi l' esercito, nel quale erano settemila cavalli, e diciotto in ventimila fanti, era di maniera disposto, che i cavalli leggieri, spalleggiati da' fanti della vanguardia, occupavano le radici de' colli e l' adito della strada; il corpo della battaglia alloggiava al coperto nelle case del borgo, e la cavalleria del retroguardo, coprendo le spalle dell' esercito, alloggiava nell' ingresso della pianura che conduce verso Parigi. A mano destra del borgo erano alloggiati gli Svizzeri, e quattro reggimenti Francesi con il signore di Ciatiglione, ed a mano sinistra i Tedeschi con cinque reggimenti d' archibugieri e col signore di Lavardino, e dall' una parte e dall' altra eran collocate l' artiglierie.

Appena era alloggiato l' esercito del Re, che comparvero sopra l' erto delle colline i cavalli leggieri Ita-

liani e Borgognoni della lega; i quali cominciarono a scaramucciare alla fronte degli alloggiamenti, ed intanto i Duchi di Parma e di Mena con pochi compagni cavalcando per ogni luogo, riconobbero distintamente le forze e la disposizione del campo, la quale essendo loro parsa ottimamente ordinata, si ritirarono al proprio alloggiamento, posto oltre la sommità nel declive delle colline, ed attesero a munirlo ed a fortificarlo con una larga e rilevata trincea, la quale fiancheggiata all' intorno con forti e con mezze lune, sopra le quali erano collocate l' artiglierie, rendeva sicuro il campo loro da qualsivoglia furia di repentino assalto.

Stettero così fermi gli eserciti lo spazio di quattro giorni, perchè il Duca di Parma, sapendo che i Parigini usciti dalla città s' erano dai luoghi vicini e dalle case abbandonate dall' esercito provveduti di vitto per qualche giorno, non si affrettava molto, nè voleva precipitare i suoi consigli; ed il Re, benchè desideroso di combattere e pieno di speranza della vittoria, giudicava estrema temerità l' assalire i nemici più grossi di lui nel proprio alloggiamento. Si facevano intanto frequenti scaramucce, si provava il valore di tutte le nazioni, e si tentavano tutte le sorte d' armi, mescolandosi bene spesso la cavalleria con i fanti, ed urtandosi le corazze ora con i cavalli leggieri e carabini, ora con le lance, delle quali era numeroso l' esercito della lega; nel qual tempo il Re ansioso di questa lunghezza, e dubbioso che per i patimenti passati e per il mancamento di danari se gli sbandasse o se gli diminuisse l' esercito, afflitto da gravi e pericolose indisposizioni, volle tentare l' animo de' nemici con mandare un trombetta a significare al Duca di Mena essere venuto il tempo di terminare in un giorno le differenze, e mettere

fine alle miserie ed alle calamità della guerra, e che però uscendo dalle sue tane, nelle quali stava più come volpe che come lione, coudncesse la sua gente alla campagna, ove la virtù ed il coraggio degli uomini potesse decidere della futura vittoria speditamente.

Il trombetta dal Duca di Mena fu rimesso al Duca di Parma, come superiore, il quale sorridendo rispose che egli sapeva molto bene quello che per i suoi fini gli si conveniva di operare, e non era venuto di sì lontano per prendere consiglio dal suo nemico; che conosceva assai chiaro che il suo procedere era dispiacevole al Re, ma s' egli era così gran capitano, come correva la fama, che s' ingegnasse d' astringerlo alla battaglia a suo mal grado, perchè di suo volere non era per riponere in arbitrio della fortuna quello che aveva sicuro nelle mani.

Ma intanto premevano le cose di Parigi, perchè consumato quel poco che si era potuto rapire, la città tornava alla strettezza di prima, ed era necessario d' aprire i passi, acciò vi potessero concorrere le vettovaglie: per la qual cosa il Duca di Parma avendo in tutti questi giorni provate l' arme del Re, riconosciuto esattamente il paese, maturamente deliberato quello che dovesse operare, diede voce di voler combattere alla campagna, e disposto l' esercito nella sua ordinanza la mattina del quinto dì di settembre prese nell' alba la volta de' nemici.

Pose nella vanguardia due grosse squadre di lance e tutta la cavalleria leggiera dell' esercito, e ne diede il carico al marchese di Rantì, comandandogli che come fosse uscito del luogo boschereccio, che era nell' ascesa de' colli, e fosse arrivato alla sommità ove s' allargava la pianura, distendendo largamente le lance guidate

dal Principe di Chimay e da Giorgio Basta, e facendo due grandi ale della cavalleria leggiera coprisse ed ingombrasse quanto fosse possibile il sito delle colline, e poi marciando verso i nemici cominciasse a discendere, ma con passo lento e trattenuto, per condursi nella campagna, facendo alto spesse volte, e trattenendosi per aspettare gli ordini suoi. Diede al Duca di Mena il carico della battaglia, nella quale pose tutto lo sforzo dell' infanteria Italiana e Spagnuola, insieme con venti pezzi d' artiglieria, ed il retroguardo era guidato dal signore della Motta con le lance Borgognone e con la fanteria de' Valloni. Pose a fianco della battaglia, ma separati a destra ed a sinistra, il signore della Chiatra ed il colonnello san Polo con i cavalli e con i fanti Francesi, ed egli rimase libero per poter andare scorrendo per ogni parte, avendo seco il conte Alessandro Sforza, Niccolò Cesis ed Appio Conti con cento soli cavalli.

Come si vide marciare alla volta de' nemici, e per la strada maestra risolutamente l' esercito della lega, fu universale opinione di ciascuna delle parti, che quel dì si dovesse sicuramente combattere, ed il Re pieno di coraggio, e con gli occhi per la letizia sfavillanti, posto con grandissima celerità e con esatta diligenza in ordinanza l' esercito, nell' istesso modo che si trovava per innanzi alloggiato, aspettava con grandissimo desiderio, che i nemici scendendo alla campagna porgessero facoltà di combattere senza vantaggi.

Erano ordinati di già tutti gli squadroni del Re, e poste in assetto per tirare l' artiglierie, e di già il marchese di Rantì, allargando quanto più poteva l' ordinanza delle sue lance, lasciando il poggio scendeva, ma lentamente, in verso il piano, quando il Duca di Par-

ma vedendo coperto dalla vanguardia tutto il paese, e l' esercito del Re con pensiero di combattere intento ad aspettarlo, dati degli sproni al cavallo, si pose alla testa della battaglia, ed arrestato il Duca di Mena, che marciava tuttavia verso i nemici, il fe' improvvisamente voltare verso Lagnì posto alla mano sinistra, e mutato l' ordine sì che la battaglia era diventata vanguardia, ed il retroguardo battaglia, si condusse improvvisamente ad occupare i borghi di quella terra.

Siede Lagnì sopra il fiume Marna di sì fatta maniera, che i borghi benchè di poche case sono su la ripa destra, dalla qual parte erano ambi gli eserciti, e la terra è riposta sopra la sponda sinistra, e dall' una all' altra si passa sopra uno spazioso ponte costrutto su la riviera, la quale essendo la principale che conduca vettovaglie in Parigi, era anco uno de' principalissimi passi che si dovevano aprire.

Era in Lagnì monsignore della Fin con quindici bandiere di fanteria Francese, il quale vedendo contra ogni sua aspettazione rivolto a' suoi danni tutto l' esercito della lega, nè parendogli di poter difender i borghi posti oltre il corrente del fiume dalla parte per la quale venivano i nemici, rotto e disfatto il ponte, acciò non potessero così facilmente passare, si ritirò con le sue genti a difendere il recinto della terra, per assalire la quale era necessario che si passasse il fiume. Il Duca di Parma presi ed occupati i borghi senza contrasto vi alloggiò subito la fanteria Francese, e mezzo miglio discosto da essa s' accampò nel luogo di Pompona con tutto il restante dell' esercito, attendendo con grandissima diligenza e con trincee e con ridotti e con mezze lune ad assicurare il campo, e ad impedire ed ingombrare l' adito di tutto il paese all' intorno.

Il marchese di Rantì dopo d' avere con la vanguardia tenuto sospeso molte ore con la speranza di combattere l' esercito reale, cominciò inclinando il giorno a marciare ancor egli verso Lagnì, lasciando molto dubbioso il Re qual fosse il disegno de' nemici, perchè a prendere questa terra stimava necessario che essi passassero il fiume, il che giudicava non dover loro riuscire senza grave pericolo di perdere se non altro almeno il retroguardo, e molto più gli pareva difficile a credere che su gli occhi suoi il Duca di Parma fosse per dare l' assalto ad alcun luogo, difficilissimo poi che volesse camminare verso Parigi da quella parte lasciandosi addietro il passo di Lagnì, perchè da sè stesso si sarebbe serrato in mezzo, e privandosi del concorso delle vettovaglie avrebbe assediato da sè medesimo il campo suo; per la qual cosa, ambiguo nell' animo, nè sapendo a che partito risolversi per tentare qual fosse il pensiero de' nemici, spinse il baron di Birone, il gran Priore e monsignore della Nua a seguitare il marchese di Rantì, ed attaccare più caldamente che potessero la scaramuccia per prendere qualche congettura dal procedere e dagli andamenti degl' inimici; ma avendo i Carabini imboscati ne' luoghi selvosi, ch' erano d' ogn' intorno, ricevuto valorosamente l' incontro, ed avanzandosi Giorgio Basta con quattrocento lance per sostenerli, andò variando la scaramuccia sino alla sera, per la quale e l' una parte e l' altra senza altro progresso si ritirò nel proprio alloggiamento.

Il Duca attendendo tuttavia a prendere ed a fortificare tutti i posti ch' erano tra l' uno esercito e l' altro per difendersi se fosse assalito alle spalle, fece anco la medesima notte piantare l' artiglierie contra la terra di Lagnì, benchè con il fiume di mezzo, e la mattina

nell' alba con undici cannoni cominciò a percuotere nelle muraglie.

Sprezzava da principio la Fin la batteria del Duca, vedendo il fiume di mezzo, e che fatta la breccia non si poteva per l' impedimento della riviera venire in alcun modo all' assalto, ma si trovò molto ingannato, quando vide che il Duca, fatto gettare quattro miglia di sopra un ponte sopra le barche, avea fatti passare il terzo d' Italiani del Capizucchi ed il terzo di Valloni della Berlotta, e Giorgio Basta con ottocento cavalli per essere pronti, quando fosse tempo, ad assalire la muraglia, la quale debole e non terrapienata era per porgere adito sufficiente fra poch' ore all' assalto.

Intanto il Re suspicando finalmente quello ch' erano per operar i nemici, ma in tempo che di già l' alloggiamento della lega era abbastanza munito e fortificato, e tutto l' adito ingombrato da grossi corpi di guardia che il Duca di Parma s' aveva collocati d' ogn' intorno, avea spinte diverse truppe e da più parti per soccorrere gli assediati, le quali entrarono tutte senza resistenza, perchè il Duca non curava e non istimava questi soccorsi, se il grosso dell' esercito non si moveva: ma era difficilissimo e pericoloso ogni partito che il Re potesse pigliare, perchè non si movendo si perdeva sicuramente Lagnì, e restava aperto il passo di vettovagliare la città da quella parte, e se movendosi per soccorrerlo passasse la riviera, il Duca, lasciando Lagnì da parte e mettendosi nel posto abbandonato da lui, si sarebbe incamminato per la strada diritta con le vettovaglie a Parigi; per la qual cosa, stando egli come immobile nel suo posto, senza che si potesse prendere alcun partito, consultava tuttavia quello si dovesse operare.

Il maresciallo di Birone era d' avviso che tenendo l' istessa strada, che nel ritirarsi aveva tenuta il marchese di Rantì, e sforzando due corpi di guardia che erano da quella parte, si assalisse il campo del Duca su la mano manca verso Meos, dov' era meno che negli altri luoghi fortificato. Monsignor della Nua era di parere che si passasse il fiume, e che mettendosi alle spalle di Lagnì si attendesse di momento in momento a rinforzare e rinfrescare il presidio, sperando che così soccorso potesse contra l' impeto de' nemici mantenersi. All' uno ed all' altro rispondeva il Re, che in ogni modo si lasciava libera al Duca la strada di Parigi, perchè girando verso Meos gli si abbandonava l' adito della strada di Celles, e passando il fiume nè più nè meno si tralasciava aperto l' adito della medesima strada.

Intanto il Duca di Parma risoluto di non perdere momento di tempo, e sicuro della sodezza del suo consiglio, fece dare furiosamente l' assalto alle mura di Lagnì, ancorchè l' apertura non fosse molto capace, ove mentre si combatte ferocemente per l' una parte e per l' altra, il Re, tirato dallo sdegno di vedersi perdere tutte le sue passate fatiche, non potè contenere sè medesimo di non si avanzare a quella volta con tutto l' esercito schierato alla battaglia, ma senza determinato consiglio di quello che si dovesse operare.

Il Duca di Parma, all' incontro, non si movendo dal recinto delle sue fortificazioni, mise similmente nel circuito del suo alloggiamento l' esercito in ordinanza voltando la fronte verso il nemico, e lasciando che la gente destinata proseguisse senza alcun impedimento l' assalto, il quale essendo stato da principio felicemente rispinto da quei di dentro, un disordine diede la vittoria ai nemici; perchè volendo mutare e rinfrescare quelli che

avevano sostenuto l' assalto, non lo fecero a fila per fila, come insegna la buona regola della difesa, ma o per fretta o per inesperienza vollero mutare tutto in un colpo in frotta, dal che essendo nato tumulto e confusione, gli assalitori, non perdendo l' opportunità, reiterarono con tanta prestezza l' assalto, non rotto lo squadrone de' difensori per sè medesimo mezzo disordinato, presero il castello, fecero prigione la Fin, ed il Re fu solamente con augumento del suo cordoglio spettatore della strage de' suoi, i quali circondati da' Valloni e dagl' Italiani, che a gara e con emulazione grandissima delle nazioni avevano dato l' assalto, eran senza remissione mandati a fil di spada, onde non vi essendo più luogo d' operare alcuna cosa intorno a Lagnì, nè per difenderlo nè per ricuperarlo, fu costretto pieno di acerbissimo dolore e senza frutto alcuno di tornare la sera medesima nel primo alloggiamento.

Preso Lagnì, ed aperto l' adito del fiume corsero dalla parte di là della riviera le vettovaglie già radunate a questo effetto abbondantemente in Parigi, aprendo la città le porte con giubilo e con festa a' suoi liberatori, ove sei giorni prima avea creduto con estrema ruina e desolazione di spalancarle a' nemici. Ma il Re vedendo perduto Lagnì sugli occhi proprj, e sollevata con quest' arte la fame dei Parigini, deliberò di ritirarsi da fronte dell' inimico, perchè era sicuro che il Duca di Parma ottenuto il suo intento non avrebbe più voluto combattere, ed il credere di sforzarlo ne' suoi alloggiamenti ottimamente fortificati ed abbondanti di tutte le cose appartenenti al vitto, non era da pensare; ove all' incontro il suo esercito consumato dalle continue fatiche di tutta l' estate passata, e perciò pieno di gravissime infermità che moltiplicavano alla giornata, comiuciava

anco a patire di vettovaglie, essendo distrutto tutto il paese che si trovava alle spalle, e l'impazienza della nobiltà, il mancamento di danari e la natura de' Francesi, che, perduta la speranza della presa di Parigi e di venire a battaglia co' nemici, non poteva più soffrire i disagi ed i patimenti dell' armi, l' esortavano a fare di volontà, quello che fra ore, non che giorni, sarebbe stato necessitato a far per forza; onde il giorno seguente che fu il settimo dì di settembre, messo l' esercito in ordinanza, stette alquanto fermo quasi sfidando i nemici alla battaglia, e non comparendo alcuno nè anco a scaramucciare, ma restando libera la campagna, prese la volta per ritirarsi alle mura di san Dionigi.

Ma travagliato e grandemente afflitto nell'animo per l'improspero successo delle cose sue, e desideroso pure di operare cosa che rendesse lo spirito ed il credito alle sue armi, venne in pensiero di voler repentinamente dar quella notte la scalata alla medesima città di Parigi, tentando di conseguire all' improvviso con la forza quello che con l' assedio così lungo e con la necessità tanto estrema non aveva potuto ottenere: nè senza molta ragione era entrato in questo pensiero, perchè levata la strettezza dell' assedio, molti de' cittadini non ben sicuri dell' esito, erano rifuggiti alla campagna, e quelli che restarono nella città oppressi nella debolezza delle forze dal soverchio uso del cibo, come dettava voracemente la fame, erano tanto languidi ed infermi, che per lo più giacevano inutili alle fatiche, oltre che della gente d' arme molta era uscita a fare la scorta alle vettovaglie che da Ciartres e da altri luoghi si conducevano, per guardarle da' presidj del Re, ch' erano vicini d' ogn' intorno, e quello che importava più di tutto, era credibile che la vicinanza

di tanto esercito amico, che si sapeva essere a fronte di quello del Re, rendesse gli uomini, già stanchi e consumati dalle fatiche, più negligenti alle solite guardie ed alle vigilie opportune per custodire così grande circuito della terra. Ora il Re avendo risoluto di tentare questa impresa, diede ordine a tutti di convenire come in piazza d'arme nel piano di Bondì poche miglia distante dalla città, e messe insieme le scale, che per questo uso si conducevano con l'esercito, prese su le due ore della notte la volta di Parigi.

Conduceva uno squadrone volante il maresciallo d'Aumont con le sue scale, un altro simile il baron di Birone, ed il terzo con il medesimo ordine era guidato dal signore di Lavardino. Il Re seguiva con tutti i Principi e capitani, e con la cavalleria schierata alla battaglia, e passato il fiume Senna, s'avviarono a quella parte della città, la quale come più remota dal pericolo, stimavano meno guardata.

S'appresentarono le scale alle porte ed alle muraglie di san Germano dal maresciallo d'Aumont, a san Michele da Birone, e da Lavardino tra san Jacopo e san Marcello, ma per tutto trovarono i difensori parati e vigilanti, perchè il Duca di Nemurs, il quale con diligenza faceva battere le strade, avea avuto sentore del radunarsi a Bondì e del marciare alla volta di Parigi, e perciò avea sollecitamente disposte e rivedute le guardie per ogni luogo, laonde mancando il fondamento della sorpresa, ch'era la negligenza e la poca guardia de' cittadini, i capitani senza molto ostinarsi ricuperarono le scale e ritornarono nel luogo, ove il Re con la cavalleria gli attendeva, il quale voltata la briglia con passo lento, prese la strada medesima per la quale era venuto; ma non si sapendo staccare

dal pensiero di fare qualche profitto, e stimando che i difensori avendo rispinto i suoi, dopo la vigilia di tutta la notte sarebbono per avventura stati negligenti ed addormentati nell'alba, fatto fare alto alla cavalleria, tornò a condurre i tre squadroni volanti nelle fosse della porta e della cortina di san Marcello, deliberato di fare quivi l'ultima esperienza; nè fu del tutto fallace il suo pensiero, perchè gli uomini della terra stanchi dal lungo vegghiare s' erano ritirati al riposo, onde con gran silenzio furono appoggiate due scale, senza che alcuno o sentisse lo strepito, o si movesse per impedire; ma un Gesuita, che fuori del corpo di guardia tenuto da quei padri, faceva la sentinella, e Niccolò Nivelli libraro, il quale era similmente, benchè più discosto, sopra la porta, sentito il romore, diedero all'armi, e corsi velocemente a quel luogo con le alabarde che tenevano in mano, riversarono una delle scale, la quale per essere troppo lunga avanzava sopra il muro, e fecero tanta resistenza al capo dell' altra, che, ucciso il Luogotenente di Parabera ed il signore di Cremonvilla già vicini a salire sul terrapieno, diedero tempo di sopravvenire al soccorso; perchè allo strepito dell'armi ed al grido delle sentinelle uscirono le guardie, che dormivano armate, e gran copia di cittadini concorse per ogni parte, innanzi a' quali era arrivato il Duca di Nemurs, che con singolare vigilanza tutta la notte aveva circuito le mura; per la qual cosa riuscendo vano anco il secondo tentativo, il Re ritirata tutta la gente nel far del giorno si ridusse alle mura di san Dionigi.

Giudicarono molti che il Re in questa occasione avesse mancato molto all'arte ed alla disciplina militare, perchè se lasciando guardati i posti principali

sotto a Parigi con una parte e più spedita dell' esercito si fosse avanzato sino a Claja, luogo molto più paludoso ed impedito di Celles, e quivi si fosse munito e fortificato, custodendo diligentemente quel posto, avrebbe per avventura tanto tenuto a bada l' esercito del Duca di Parma, il quale non poteva passare per altro luogo, che Parigi, ridotto all' estremo, sarebbe stato necessitato di arrendersi, poichè il Duca di Parma non avrebbe potuto sforzare il passo guardato da tanta gente, se fosse stato opportunamente munito e trincerato; nè meno avrebbe avuto adito di passare a Lagnì, se il Re fosse stato alloggiato su quella strada. Molti altri considerarono che il Re essendo risoluto a combattere, ed essendo con questo pensiero partito da Parigi, doveva nel primo incontro attaccare vivamente il Duca di Parma innanzi che avesse tempo di trincerarsi: perchè sebbene lo spazio dalla sera alla mattina fu breve, travagliarono nondimeno con tanto ordine e con tanta sollecitudine i soldati del Duca avvezzi alle fatiche, che in manco di ventiquattr' ore furono fornite e perfezionate le fortificazioni, alle quali lavorando non meno i capitani, ed i gentiluomini, che i fanti privati, assisteva il Duca medesimo, facendo agl' ingegneri disegnare e compartire in sua presenza il lavoro. Tassarono alcuni altri l' impazienza dell' esercito reale, che avendo veduta tanta costanza negli artigiani e nelle femmine rinchiuse dentro in Parigi, che dopo tanti mesi di disperata fame durassero virilmente sino all' estremo, e a tanti cavalieri, signori e gentiluomini, de' quali era composto quel campo, non avesse sofferito l' animo di tollerare pur il sospetto della fame, ma dopo breve dimora e quasi niun contrasto, fuorchè la sola appa-

renza di voler combattere, lasciassero libera la campagna e l'onore della vittoria al nemico. Onde dall'un canto l'arte e la disciplina del Duca di Parma era con ammirazione lodàta; dall'altro l'impazienza e l'umor francese era molto biasimato, avendo leggermente creduto che un capitano di tanta fama fosse temerariamente per rimettere al puro arbitrio della fortuna quello che con pesati consigli si poteva sicuramente ottenere, e con questa credenza avessero trascurate quelle cose che l'opportunità del sito somministrava.

Scusavano altri il Re, e discorrevano forse non meno fondatamente, che il lasciare deboli presidj sotto Parigi non sarebbe stato altro, che fargli tagliare a pezzi dai cittadini e da' soldati, che in grandissimo numero disperatamente sarebbono usciti dalla città, e che l'assalire l'esercito del Duca molto superiore di numero così senza considerazione al primo arrivo, sarebbe stato temerario e ruinoso consiglio, perchè sebbene non del tutto fortificato, era di già nondimeno alloggiato, e non avere avuto a fronte un corpo tumultuario di gente collettizia ed inesperta, che si potesse spaventare con l'impeto, o disordinare con mettere tumulto, ma un esercito veterano e condotto da capitani di sommo valore e di grandissima esperienza, i quali avrebbono saputo valersi e del proprio vantaggio e della temerità degli assalitori; similmente scusavano la prestezza del ritirarsi, e l'attribuivano non ad impazienza dell'umor Francese, ma a savio e fondato consiglio, poichè non si devono avventurare nè porre a sbaraglio di sicuri patimenti gli eserciti, senza che ne possa risultare premio equivalente al pericolo ed alle fatiche, ma al Duca di Parma trincerato nel suo forte; e con il passo del

fiume aperto alle spalle non aver potuto apportare la vicinanza dell' esercito del Re incomodo alcuno, nè aver potuto più impedire l' ingresso delle vettovaglie in Parigi, onde essere stato prudente avviso il sottrarre la nobiltà al pericolo delle infermità che copiosamente germogliavano, ed agli altri patimenti già certi della fame, e riserbarla a miglior uso ed a migliore occasione.

Comunque si fosse, il Re, ridotto a san Dionigi, vedendo moltiplicare le malattie, e non si trovando danari nè in pubblico nè in particolare da poter sostenere l' esercito, deliberò di separare il campo, e provvedendo alla sicurezza delle province ritenere appresso di sè un campo volante, col quale potesse impedire al Duca di Parma il fare molti progressi.

Spedì pertanto il Principe di Contì nella Turena, il Duca di Mompensieri in Normandia, in Picardia il Duca di Lungavilla, il Duca di Nevers in Sciampagna, ed il maresciallo d' Aumont nella Borgogna; lasciò monsignor della Nua nella Bria, ed egli col maresciallo e col baron di Birone, munite e provvedute tutte le città che teneva circonvicine a Parigi, con un corpo di genti più spedito che numeroso, si ridusse nelle terre fertili ed opulenti che sono lungo la riviera di Oisa, per ristorare da tanti patimenti i suoi soldati, e pervenuto a Chiaramonte, città che aveva avuto ardire di serrargli le porte per essere convenevolmente presidiata, si mise a batterla con tanta veemenza, che il terzo giorno, prostrate le muraglie, fu presa e con grandissima strage saccheggiata, ed il giorno seguente se gli arrese senza resistenza il castello, onde restando padrone di tutto il paese all' intorno, perch' erano di già alla sua divozione san Lis e Compiegne, ebbe co-

modità di alloggiare largamente e di rinfrescare l'esercito che aveva seco: nel qual tempo essendo partiti dal campo i signori della Guichia e di Sipierra per andarsene alle case loro con grosso numero di cavalli, s'incontrarono con il Visconte di Tavanes e con il signore di Falandra, i quali, usciti da Dreux, accompagnavano vettovaglie in Parigi, e senza aver tempo di riconoscersi s'urtarono scambievolmente a primo tratto, e con sommo valore d'ambe le parti, ma dopo due ore di aspro combattimento la parte del Re rimase superiore, e Tavanes e Falandra, lasciati i viveri ed i carriaggi, fuggendo si salvarono nella terra.

Fu grave il pericolo che corse in questi giorni la città di Troja d'essere sorpresa da monsignore di Tintevilla Luogotenente del Re nella Sciampagna, perchè avendo egli tenuto un trattato con alcuni de' cittadini, gli riuscì così felicemente, ch' entrato nella terra, era di già pervenuto sopra la piazza, quando Claudio di Loreno Principe di Genvilla figliuolo del morto Duca di Guisa, giovanetto di valore e di coraggio non dissimile al padre, il quale in quella città si ritrovava, fatta massa de' suoi, urtò gli assalitori con tanta bravura, che rispinti con grandissima strage, ebbero fatica di potersi salvare.

Intanto il Duca di Parma dopo la dissoluzione dell' esercito del Re, avendo preso san Moro ed il ponte di Ciarantone, attese a facilitare l'ingresso delle vettovaglie in Parigi, e stimolato dalle frequenti instanze del Duca di Mena e de' Parigini, pose il vigesimo secondo dì di settembre l'assedio a Corbel, per liberare anco da quella parte il passo del fiume Senna. Era il Duca condisceso mal volentieri a porsi a quell' impresa, perchè Corbel era sufficientemente munito e pre-

sidiato, onde ancorchè la città fosse di picciolo circuito e di poco nome, si vedeva parata nondimeno a sostenere l'oppugnazione, di modo che non avendo il Duca, se non poca artiglieria da battere le muraglie, e quello che importava più, poca provvisione di polvere e di palle, dubitava che con diminuzione del credito di quell'esercito e della propria riputazione fosse per riuscirgli difficile l'ottenerla. Movevalo di più il pericolo, che la disciplina dell'esercito suo sin ora costantemente osservata, si dissolvesse, perchè non facendo i Francesi della lega quelle provvisioni di vettovaglie, ch'egli con grandissimo ordine era solito a fare, per tenere abbondante il suo campo, anzi mancando bene spesso per la negligenza loro il vitto dell'esercito, era costretto a permettere che i suoi corressero i paesi, e che i saccomanni predando si distendessero largamente, cosa che affliggendo oltre modo l'animo suo alieno dall'aggravare e dal distruggere i paesi amici, e dal permettere licenziose prede alle sue genti, ora lo ponevano in maggior pensiero per questa oppugnazione, nella quale se fosse per trattenersi molti giorni, vedeva moltiplicare i disordini, le necessità e gli errori.

Nè l'esito ingannò il pensiero del capitano, perchè posto l'assedio a Corbel, difeso da Rigaut governatore dell'armi, fu così costante la resistenza, che per mancamento de' viveri erano astretti gli Spagnuoli e gl'Italiani, e molto più i Valloni a depredare tutto il paese, mettendo a sacco anco quei luoghi, che il Re nel lungo assedio di Parigi avea lasciati intatti, onde i Francesi della lega, benchè il difetto procedesse da loro, mormoravano contra le genti del Duca, e le odiavano non meno di quello che per innanzi odiassero e mormorassero degli Ugonotti.

Ma l' assedio ancora di Corbel per molti mancamenti procedeva lentamente, non essendo somministrate quelle cose che sono necessarie all' oppugnazione delle fortezze, e particolarmente essendovi tanta poca quantità di palle che fino da Orleans e da Pontoisa, benchè in piccol numero, fu necessario di farle venire; e nondimeno il Duca ingegnandosi di supplire con l' industria a mancamenti tanto importanti, rinnovò da tante parti e con tanti esperimenti la batteria, che il giorno decimosesto d' ottobre, dopo essersi combattuto per lo spazio di quattr'ore con somma perseveranza, gli Spagnuoli, gli Italiani ed i Valloni mescolati entrarono nella città, essendo restato morto Rigaut con la maggior parte dei difensori, fatto prigione Grangia, e la città con impeto grandissimo saccheggiata. Intanto il Re s' era mosso da Chiaramonte con ottocento cavalli per tentare di mettere in Corbel qualche soccorso, ma sentita la perdita nel ritornare a dietro, diede sopra il quartiere di due cornette di cavalleria leggiera appartate dall'altre, e, rottele in un momento e presi i capitani, fece grandissima strage de' soldati.

Preso Corbel, moltiplicarono i disgusti tra il Duca di Parma ed i capi Francesi della lega, perchè al Duca pareva convenevole porvi presidio di Valloni o d'Italiani, che fosse sufficiente a mantenere l' acquistato, ed il Duca di Mena ed i Parigini entrarono in gelosia, che gli Spagnuoli, con mostrare di sovvenirli, volessero impadronirsi di quella piazza e di molte altre, ed usurpare per sè medesimi quello si andasse acquistando: per la qual cosa il Duca di Parma sentendo la sospizione de' Francesi, e tornato a' suoi primi disegni di portare la guerra in lungo per consumare le forze e domare l' umore non meno dell' una che del-

l'altra parte, e conoscendo che ancora non erano disposti gli animi a ricevere quella forma, che alle cose del Re Cattolico conferiva, deliberò di partirsi e ritornarsene in Fiandra, ove era grandissimo il bisogno che s'aveva di lui e dell'esercito suo.

Lo persuadevano alla medesima deliberazione molte altre circostanze, la diminuzione della sua gente, che per l'infermità scemava di momento in momento, la strettezza del danaro e la scarsezza delle provvigioni, per le quali cose non poteva mantenere la disciplina; la stagione contraria che l'impediva da poter fare progressi, onde nell'ozio dubitava che si diminuisse la fama sua e si avvilisse il valore de' suoi soldati; le istanze necessarie e moltiplicate che da tutte le parti insaziabilmente gli erano fatte di danari, avendosi persuaso ciascuno ch'egli per saziare l'avidità di tutti avesse condotti seco i monti d'oro, e finalmente le sospizioni di molti, che già più tosto mormoravano, che lo ringraziassero del soccorso prestato loro in così grave necessità ed in pericolo tanto evidente.

Per queste cagioni avendo messo Corbel in mano del Duca di Mena, e lasciato nel suo essere Lagnì, che per innanzi avea deliberato di smantellare, fece intendere al Duca ed a' Parigini, che la necessità delle cose di Fiandra lo richiamava, e che avendo eseguito il comandamento del Re Cattolico nel far levar l'assedio di Parigi ed aperti i passi opportuni alle vettovaglie, non doveva in una stagione contraria ed impropria all'operare più trattenersi, ma tornare a rimediare alle cose proprie, lasciate per soccorrere gli amici in pericolo ed in confusione.

Afflisse questa deliberazione tutti quelli della lega, i quali avendo conceputo speranza che l'esercito Spa-

gnuolo non fosse per abbandonarli sino al fine perfetto dell' impresa, e che il Duca di Parma e con le forze delle genti sue e con i danari del Re Cattolico fosse per sollevare totalmente il partito loro, ora vedevano cadere tutti i disegni in un punto, e rimanere il partito senza i necessarj soccorsi di gente e di danari. Per la qual cosa ed il Duca di Mena in persona ed i deputati di Parigi, e Monsignor Sega Vescovo di Piacenza, che il Cardinale Legato, partendosi improvvisamente per la nuova della morte del Papa, avea sostituito Vicelegato, fecero calde e reiterate instanze e considerazioni al Duca di Parma, acciò ritrattasse questa risoluzione, e come si vide che le parole non giovavano, e che il Duca tuttavia riordinava l' esercito per partire, il Duca di Mena attaccò subito per via di Monsignor di Villeroi nuovo trattato di accomodamento col Re per ponere in sospetto gli Spagnuoli, e per dar loro da credere che partite le forze loro fosse immediatamente per concludersi la pace, e per conseguenza fossero anco per perire tutte le spese e tutte le fatiche già fatte; ma nè questo mosse il Duca di Parma dal suo proponimento, sapendo che il Duca di Mena non si sarebbe così facilmente accomodato l' animo a deponere le presenti speranze ed a sottomettersi all' imperio de' suoi nemici, e che quando bene l' avesse voluto fare non consisteva nel suo petto solo questa deliberazione, ma bisognava che vi acconsentissero tanti altri che erano lontani, divisi e tirati da varj e differenti interessi, che innanzi alla conclusione avrebbe avuto tempo di ritornare e di perturbare tutto quello che intanto si fosse appuntato.

Ma per non ponere in disperazione le cose della lega promise loro di far contare, come fosse arrivato a Bruselles, dugento e trentamila Ducati per il pagamento

degli stranieri, e di lasciare un numero opportuno di cavalli e di fanti all' ubbidienza del Duca di Mena per sostenere e per continuare la guerra. Ma i danari parevano pochissimi a quelli che s' erano raffigurati, che sopra di loro si dovessero versare tutti i tesori delle Indie, e la gente che si lasciava, era ben atta a mantenere, ma non a terminare la guerra, onde ciascuno, ma i Parigini particolarmente che avevano patito tanto innanzi alla venuta, e tanto avevano poi concepito di speranza dopo l' arrivo del campo Spagnuolo, erano ridotti in grandissima afflizione d' animo, accresciuta per la partenza del Cardinale Gaetano, e perchè del nuovo Pontefice Urbano VII, e dopo di lui, che visse solamente dodici giorni, di Gregorio XIV, che gli era succeduto nella Sede Apostolica, non sapevano quello si potesse sperare.

Ma il Duca, fermo nel suo proposito, dopo venti giorni, che aveva dati di tempo di riposarsi all' esercito, prese la via di Sciampagna per tenere il nemico sospetto a qual parte egli fosse per piegare, e rendersi a questo modo meno insidioso il cammino.

Aveva diviso l' esercito in quattro parti: vanguardia condotta dal marchese di Rauti, prima battaglia condotta dal signore della Motta, seconda battaglia ch' egli governava da sè medesimo, e retroguardo condotto da Giorgio Basti.

Marciavano tutti gli squadroni sempre ordinati alla battaglia, e con i carri delle bagaglie dall' un canto e dall' altro, che gli serravano e rinchiudevano in luogo di trinciera, e si tenevano così vicini, che potevano soccorrersi scambievolmente senza molto intervallo di tempo. Erano fatte le provvisioni di vettovaglie, e camminando per paese fertile ed abbondante non avevano

necessità di allargarsi, se non tanto quanto i cavalli leggieri per fare la discoperta battevano le strade vicine, nè questi s' allontanavano molto, perchè essendo l' esercito sempre sopra l' avviso e pronto e disposto a combattere, non temeva d' essere colto ed assalito improvviso. Ma appena era partito tirando alla volta di castello Tierrì nella Sciampagna, che il barone di Giurì il quale era a Meluno, assalita di notte la città di Corbel, che i Parigini avevano negligentemente e debolmente presidiata, se ne rese padrone, e con l'istessa fortuna tornò a ricuperare Lagnì, il quale contrò allo avviso del Duca di Parma non era stato smantellato: per la quale cosa perturbati e grandemente commossi i Parigini, fecero gagliarda instanza al Vicelegato Sega, che procurasse di far fermare l' esercito Spagnuolo, sin tanto che questi luoghi necessari alla condotta de' viveri si fossero tornati a ricuperare. Spedì il Vicelegato al Duca il protonotario Carracciolo a rappresentargli l' instanza e la necessità della città di Parigi, ed il Duca di Mena ch' era nell' esercito, s'affaticò con ogni possibile efficacia di persuaderlo a restare; ma il Duca di Parma scusandosi che il suo esercito per l' infermità era grandemente diminuito, che la stagione era contraria a poter adoperare cosa alcuna, e che i Paesi Bassi ricercavano la sua presenza, continuò il suo viaggio, avendo qualche speranza d'ottenere castello Tierrì per un trattato che teneva con il Visconte di Pinart governatore di quella terra. Ma il Re, il quale, partito da Compiegne accompagnato dal baron di Birone e dal Duca di Lungavilla con uno scelto numero di genti, seguiva il medesimo cammino dell' esercito Spagnuolo per impedirlo di non acquistare i luoghi che tenevano dalla sua parte, e per procurare qualche opportunità

di danneggiarlo, avendo avuto sospizione di questo trattato, vi fece entrare il signore della Nua con trecento cavalli e con seicento fanti; per la qual cosa il Duca di Parma escluso da questa speranza, chinando alla mano sinistra, prese a dirittura il cammino per ritornarsene in Fiandra.

Seguiva il Re, e camminando speditamente ora gli era a fronte, ora gli alloggiava da' lati, ora lo premeva alle spalle, e con ispesso dare all' arme, e con ardite scaramucce ed il giorno e la notte molestava e circondava l' esercito. Procedeva con riguardo e con ordine non minore il Duca di Parma, e contenendo tutte le parti del suo campo sotto la medesima disciplina, era pronto e spedito a rivoltarsi ovunque premesse ed ovunque si dimostrasse il nemico. Ma essendosi camminato in questo modo dal decimoterzo sino al vigesimoquinto dì di novembre, il Re desideroso di vedere qualche effetto di tanta sollecitudine e di tante fatiche, fatte cinque squadre della cavalleria s' avanzò su la strada medesima, per la quale doveva passare il campo della lega, facendo mostra di voler attaccare marciando la battaglia. Riceverono i Carabini, ch' erano apparecchiati a tutti gli assalti, ferocemente la scaramuccia, e sortendo fuori de' ripari delle carrette, caracollando, sparando e ritornando facevano nella cavalleria del Re non mediocre danno; per la qual cosa il baron di Birone pensando di romperli e di levarsi questo travaglio, investì più arditamente che consideratamente con ottanta celate sperando di rimetterli e di disordinarli; ma i Carabini cedendo, conforme al loro solito, per ritirarsi dietro gli squadroni dell' esercito, il barone si avanzò nel seguitarli di sì fatta maniera, che tra due squadre di lance della vanguardia

si trovò così gravemente impegnato, che mortogli sotto il cavallo era in manifesto pericolo di rimaner prigione; il che veduto dal conte Tillieres che era con un grosso di celate alla destra, e dal signor d'Humieres, ch'era con novanta cavalli alla sinistra, si avanzarono non meno coraggiosamente di lui per dispegnarlo; ma caricati da tutta la cavalleria della vanguardia, e sopravvenendo di mano in mano l'altre battaglie, le quali, inteso dall' archibugiate il principio della scaramuccia, aveano sollecitato il camminare, convennero cedendo il campo ritirarsi fuggendo a tutta briglia, con evidente rischio di rimanervi tutti, se il Re medesimo ed il Duca di Lungavilla con gli altri due squadroni non si fossero avanzati a far la ritirata, nella quale dispegnato e fatto rimontare con gran fatica Birone, che a piè d'un fosso con due compagni s'era lungamente difeso da' nemici, furono da loro seguitati sino al villaggio di Lungavalle, ove sopraggiungendo la notte pose fine al combattimento, e diede al Re opportuna comodità di ritirarsi.

Alloggiò egli con tutte le sue genti al Ponte Arsì, ove si stette tutta la notte in arme, nè riposarono più quietamente i nemici, perchè la celerità e l'ardire del Re teneva in grandissimo sospetto tutt'i quartieri, tanto più che la rotta dei due squadroni era seguita con più terrore e pericolo che danno, non essendo morti più di cinque uomini e venti soli feriti.

Il giorno seguente si congiunse con il Re il Duca di Nevers con le forze della provincia di Sciampagna, e parimente i signori di Giurì e di Parabèra, che preso e presidiato Corbel erano sollecitamente venuti a ritrovarlo; per la qual cosa accresciuto di forze, cominciò con maggior ardire di prima a molestare l'esercito

del Duca, il quale intento al suo viaggio, non si movendo per cosa alcuna fuori de' suoi squadroni e delle sue trincee de' carriaggi, camminava innanzi comodamente.

Ma il dì vigesimonono procedendo l' esercito verso Guisa, il Re, deliberato di tentare qualche impresa, assalì con tutta la cavalleria la retroguardia, la quale avendo fatto alto ed espedite l' armi per combattere, non mancarono i Carabini di cominciare con il solito ardire la scaramuccia; ma la cavalleria del Re che a questo effetto divisa in piccole squadre aveva avuto ordine di spingere innanzi, e non dar loro tempo di danneggiare con gli archibugi, gli attorniò di maniera, che rimanevan tutti sul campo, se Giorgio Basti con mille dugento lance non gli avesse opportunamente dispegnati.

Urtò lo squadrone del Basti le piccole truppe della cavalleria Francese disposte per reprimere i Carabini, ma non sufficienti a ricevere l' incontro di tante aste; per la qual cosa il baron di Birone, non potendo le corazze resistere all' impeto delle lance, convenne ritirarsi mezzo disordinato. Ma sostenuto dal medesimo Re, il quale con il resto della gente, e con mille fanti ingroppati del reggimento veterano di Parabera, s' avanzava per ingrossar la battaglia, il Basti, non avendo ordine di combattere, si ritirò con buon ordine sotto alla difesa de' suoi squadroni, sebbene non potè farlo con tanto avvedimento e con tanto ordine, che non restassero in potere de' Francesi alcuni carri, i quali a caso s' erano separati dagli altri.

Ma il Re arrivato vicino al retroguardo, ove Pietro Gaetano con la fanteria ordinatamente schierata si apparecchiava circondato da' suoi carri per sostenerlo,

e sopravvenendo il Duca di Parma, il quale avea rivoltata la faccia e l' ordine del camminare con la seconda battaglia, deliberò di ritirarsi senz' altro tentativo rispetto all' ordine tanto ben inteso de' nemici, ed alla diversità grandissima delle forze.

Questo fu l' ultimo giorno che il Re nel marciare porgesse molestia all' esercito degli Spagnuoli. Il Duca di Parma, arrivato al confine, prese licenza dal Duca di Mena, sforzandosi con accomodate parole di confermargli l' animo, e di persuadergli che di breve fosse per ricevere potenti ajuti di gente e di danari, e per non lasciarlo talmente debole che fosse astretto a convenir co' nemici, commise al terzo d' Italiani di Pietro Gaetano, ed a quello di Spagnuoli d' Alfonso Idaques, che rimanendo in Francia ubbidissero interamente il Duca, al quale lasciò anco quattrocento cavalli e cento Carabini Valloni, i quali ajuti aggiunti al terzo de' Tedeschi del Collalto pur pagato dal Re, ed alle altre forze Francesi, giudicò corpo bastante a sostenere le cose della lega, massime in tempo che il Re, diviso l' esercito, e per la strettezza del danaro e per le avversità passate, era in manifesta declinazione.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO

DELL' ISTORIA
DELLE GUERRE CIVILI
DI FRANCIA
DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Narra il duodecimo libro le varie turbolenze in diverse parti del regno. I progressi del Duca di Mercurio in Bretagna, e del Duca di Savoja in Provenza ed in Delfinato. Prende il Re la città di Corbia: travaglia nell' animo per le contrarie istanze che fanno i Cattolici e gli Ugonotti del suo partito: espedisce in Inghilterra ed in Germania il Visconte di Turena, il quale fa levata di grosso corpo d' esercito per condurlo in Francia la primavera seguente. Travaglia non meno del Re anco il Duca di Mena. Tentano i Parigini di sorprendere la città di san Dionigi: non riesce l' effetto, e vi muore il cavaliere d' Omala. Tenta dall' altra parte il Re di prendere improvvisamente Parigi, ed il disegno riesce medesimamente vano. Morto il Pontefice Sisto V succede Gregorio XIV, il quale si dichiara favorevole alle cose della lega, e spedisce il conte di Montemarciano suo nipote con grossi ajuti in Francia. Il Re intanto assedia e prende la città di Ciartres. Il Duca di Mena non avendo forze da soccorrere

quella piazza, si conduce alla volta di Sciampagna, prende castello Tierrì, e passa a Rens ad abboccarsi con il Duca di Loreno. V' arriva Marsiglio Landriano nunzio del Pontefice, pubblica un monitorio contra quelli che seguitavano il Re, per il che nascono diverse mutazioni. Il Cardinale giovane di Borbone tenta formare un terzo partito di Cattolici per portare sè stesso alla corona; il Re avvisato applica diversi rimedj a questo grave accidente. Tenta il Duca di Mena un' impresa sopra Manta, e gli riesce fallace. Assedia il Re la città di Nojone, e dopo diverse fazioni non essendo stata soccorsa la prende. Passano i monti le genti Pontificie e Spagnuole, ajutano il Duca di Savoja, e seguono diversi abbattimenti. Fugge il Duca di Guisa dalla prigione di Turs. S' avanzano il Re ed il Duca di Mena per ricevere e per opponersi al Visconte di Turena ed ai Tedeschi in Loreno. S' avvicinano gli eserciti sotto a Verduno: il Re accoltò il Visconte con gli ajuti si ritira. Sollevano i Sedici la città di Parigi, e fanno giustiziare il primo Presidente del parlamento ed altri consiglieri: vi corre il Duca di Mena, mette la città in ubbidienza, castiga i delinquenti. Il Re passa in Normandia: pone l' assedio alla città di Roano difesa da monsignore di Villars, e da grosso numero d' eletti soldati e capitani: si narrano gli accidenti varj di questa oppugnazione: passa il Duca di Parma con l' esercito Spagnuolo a soccorrere quella piazza: il Re con parte dell' esercito parte da Roano, e va per incontrarlo: s' affrontano e si combatte ad Omala: è ferito il Re e rotta la sua gente, ed egli a pena si salva. Villars sortendo di Roano entra nelle trincee, e guadagna l' artiglierie: s' avanza il Duca di Parma, ma trovando con questa fazione assicurata la città prende consiglio di ritirarsi ed aspettar l' occasione. Torna anco il Duca di Parma a portare il soccorso; ed il Re, scemato di forze, leva l' assedio, e si conduce alle ripe della Senna.

Erano non meno accesi gli animi nè meno sanguinose le rivoluzioni della guerra nelle altre parti del regno, di quello che si fossero ne' luoghi, ove si ritrovavano gli eserciti principali, perciocchè misti nel petto

degli uomini gli affetti della religione con i particolari interessi e con l' animosità già invecchiate delle fazioni, ciascuno ardente per sè medesimo, quasi in causa propria, ed in controversia appartenente a sè stesso, s' applicava con tutto il suo potere all' amministrazione dell' armi.

Si guerreggiava perciò e da' capi e governatori de' due partiti, e dalle persone private di loro spontaneo volere con la medesima contenzione per ogni provincia, ma con varj successi e con differente fortuna delle parti. Erano principalissimi e molto pericolosi i moti nella Bretagna, provincia grande e ricca e piena di popolo, copiosa di nobiltà, riguardevole per la grandezza della città, ed opportuna per la comodità del mare Oceano, lungo le sponde del quale volta al Settentrione si distende. Teneva le parti del Re ed il nome di governator della sua parte Enrico di Borbone principe di Dombès, figliuolo del Duca di Mompensieri, giovane di altissimo valore, ma erano così poche le città che seguivano il nome suo, che se non fosse stato il fomento della bassa Normandia, che confinando con quella provincia teneva le parti del Re ed era governata dal Duca suo padre, sarebbe stato dalle forze maggiori della lega discacciato dalla provincia, o facilmente oppresso. All' incontro governava il partito dell' unione Emmanuele di Loreno Duca di Mercurio, il quale non solo s' era trovato da principio come governatore della provincia in possesso delle migliori città e de' luoghi più forti, ma pretendendo anco che a Maria di Lucemburgo contessa di Pentenria sua moglie si appartenesse il Ducato medesimo di Bretagna. aveva grandissimo seguito di tutti coloro, i quali desideravano piuttosto un Principe separato, che l' unione, a loro non molto grata,

con la corona di Francia; e desiderando sopra modo di stabilirsi in quel possesso con l' opportunità delle cose presenti, aveva separatamente negoziato in Ispagna per mezzo di Lorenzo Tornabuoni suo gentiluomo, inviato per la via del mare a quella corte, ed aveva ottenuto che il Re Cattolico mandasse quattromila fanti pagati in ajuto suo con consegnargli per sicurezza la piazza di Blavetta, allora luogo di piccola considerazione, ma che con l' opportunità del porto capacissimo, fortificato e migliorato dagli Spagnuoli riuscì a poco a poco di grandissima conseguenza non solo alle cose di quella provincia, ma anco di tutto il regno. Il che come fu noto al Principe di Dombès, ancor che le forze sue fossero deboli, onde s' era trattenuto sin allora con piccole fazioni per tenere vivo il nome regio nella provincia, supplendo nondimeno con l' arte più che poteva a così gran bisogno, si rivoltò per ostare all' ingresso degli stranieri, e rotti per la strada trecento cavalli leggieri del Duca di Mercurio, che andavano ad unirsi con l' esercito suo, assalì repentinamente Annebont luogo vicino a Blavetta, ed ottenutolo facilmente, si mise con grandissima celerità a fabbricare un forte alla spiaggia del mare, il quale potesse battere ed impedire l' entrata delle navi che venissero in quel porto; e vi si affaticò di maniera, che l' avrebbe condotto a perfetto termine di prestare il servizio che disegnava, se ingrossando tuttavia l' esercito del Duca di Mercurio, il quale s' era condotto a Vannes, città sette leghe discosta da Blavetta, il Principe non fosse stato astretto, benchè il forte non fosse ancora del tutto perfezionato, a ritirarsi ne' luoghi della sua parte. Lasciata nondimeno buona guardia nel forte munito con sette pezzi d' artiglieria, e messi ottocento fanti in An-

nebont, sperava che questi luoghi potessero impedire l' ingresso e lo stabilimento de' nemici.

Arrivò l' armata Spagnuola di quattro galeoni e di trentasei navi sopra Blavetta, e con vento così prospero, che non ostante i tiri del forte Dombès replicati con grandissima furia da' difensori, entrò nel porto senza ricevere molto danno, e sbarcò quattromila e cinquecento fanti, comandati da Don Giovanni dell'Aquila, il quale senza dilazione per liberare il porto dagl' impedimenti, si pose ad oppugnare il forte Dombès, che non essendo ridotto a perfezione, e non aspettando soccorso da parte alcuna, si arrese il quinto dì dell' assedio, e dagli Spagnuoli fu subito demolito. Dopo la quale impresa uniti col Duca di Mercurio ricuperarono con l' istessa facilità Annebont e gli altri luoghi vicini, e finalmente col favore dell' armata si misero a fortificare Blavetta assicurandola non meno con due forti reali fabbricati all' entrata del porto per facilità di ricever i soccorsi di mare, di quello che la munissero con fosse e bastioni e con ogni sorte d' architettura militare dalla parte di terra.

Ma il Re ed il Principe di Dombès conoscendo che con le forze che avevano nella provincia, non potevano resistere alla potenza del Duca e degli Spagnuoli, si rivoltarono agli ajuti d' Inghilterra, la quale posta a dirimpetto ha comodità di porgere soccorsi a quella spiaggia, non meno della Spagna, ed avendo ottenuto in ajuto dalla Regina seimila fanti, aspettavano che nel porto di san Lo, ultimo luogo della bassa Normandia, venissero a disbarcare.

Con simile varietà e con altrettanto pericolo ardeva la guerra nell' opposta parte del regno: perciocchè il Delfinato e la Provenza, provincie confinanti col Duca

di Savoja, e distese largamente sino alle radici dell' Alpi fluttuavano con varia fortuna nell' amministrazione dell' armi. Avea sin dal principio della guerra il Duca di Savoja applicata la grandezza dell' animo suo a diverse e non mal fondate speranze: imperocchè assicurate le cose del Piemonte con l' occupazione del Marchesato, ed opportuno alle cose del Delfinato per la connessione della Savoja, dando fomento alle parti della lega, sperava d' allargare in alcuna maniera i suoi confini; dall' altra parte interessato nella Provenza per le terre che vi tiene, avea l' occhio di poter apprendere quel tutto, del quale ne possedeva già parte, onde e nell' una provincia e nell' altra teneva intelligenze, e col danaro e con l' armi procurava di avvantaggiare il corso de' suoi disegni.

Nè qui si fermarono le sue speranze; ma vedendo il regno in così gran turbazione, ed in punto di rompere la legge Salica, e di troncare nel Re di Navarra la legittima successione della casa reale, sorgeva in lui qualche opinione, che, come nato d' una figliuola di Francia, potessero inclinare gli Stati ad eleggere la sua persona, il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto fosse più celebre nell'armi il nome suo, e quanto maggior merito si acquistasse con la parte Cattolica ed appresso l' animo del Papa, principale motore per rispetto della religione, nella deliberazione delle cose di Francia.

Nè si scordava, qualunque evento fossero per avere questi disegni, che l' opportunità delle cose presenti gli porgeva occasione di poter soggiogare i Ginevrini, ora che il Re di Francia, impedito per sè medesimo, non poteva porgere a loro alcun presente soccorso.

Con quest' altezza di spiriti e di speranze avendo

mandato suoi agenti a trattare col Duca di Mena, e contratta réciproca intelligenza con lui, fatta grossa radunanza di fanti e di cavalli, avea spinto il conte Francesco Martinengo generale delle sue armi in Provenza, e don Amadeo di Savoja suo fratello a danno de'Ginevrini, e per mezzo de' capitani delle sue piazze porgeva ajuto e soccorso all'armi della lega nel Delfinato. Nè fu dissimile il principio alla grandezza del suo concetto, poichè il signore di Vins e la contessa di Saux, donna di spiriti più che virili, i quali tenevano le parti della lega nella Provenza, sentendosi inferiori di forze a monsignore della Valetta regio Luogotenente, non solo accettarono volontieri gli ajuti ed i soccorsi del Duca, ma cominciarono anco a trattare di dargli il dominio di tutta quella provincia, e di sottoporsi alla protezione ed alla superiorità sua: il che trattato e concluso dal Duca, passò in persona nell'esercito suo, conducendo seco alcun augumento di cavalli e di fanti, che dal governatore di Milano aveva ottenuti per commissione di Spagna.

All'arrivo suo cedendo la parte regia inferiore di forze, benchè il signore delle Dighiere, passato dal Delfinato in quella provincia, con la celerità e col valor suo ch'erano singolari, maravigliosamente si affaticasse, presero tanto accrescimento le cose della lega, che già tutto il paese riceveva legge dall'armi sue. Per la qual cosa passato il Duca nella città di Aix, ove risiede il parlamento della Provenza, e ricevuto con le pompe e con le solennità che si sogliono ricevere i Principi sovrani, benchè egli, imitando il Duca di Mena, ricusasse l'uso del baldacchino, fu nel parlamento dichiarato capo dell'armi e del governo civile nella provincia per conservarla nell'unione de' Cattolici, e sotto l'ubbidienza e stato reale della corona di Francia.

Dispiacque non meno al Duca di Mena, che al Re medesimo questa operazione, parendogli non solo che il Duca di Savoja ambisse ed usurpasse di quella autorità che l'universale consentimento aveva conferita a lui, ma anco che avesse mira di smembrare la Provenza, e con l'opportunità di Nizza e dell' altre sue terre farsene a poco a poco padrone. Per la qual cosa scrisse lettere aspre e risentite non solo al parlamento, ma anco al signor di Vins ed alla contessa, dimostrando loro il fallo che commettevano nel separarsi dal resto dell' unione, e ponersi in pericolo di separare e di alienare così grande ed importante porzione della corona.

Fecero effetto grande queste lettere nel signore di Vins antico dipendente della casa di Loreno, e cominciò a dimostrarsi più scarso nel compiacere i disegni e nel promuovere i progressi del Duca di Savoja, al quale esempio la città di Marsilia, che popolarmente per innanzi avea, seguendo le vestigie del parlamento, chiamato il Duca, cominciò a pentirsi ed a tumultuare. Dall' altro canto il Re addolorato di vedere in quella provincia introdotte le forze straniere, avea ordinato al signore delle Dighiere che, lasciata come meglio poteva assediata la città di Granopoli nel Delfinato, passasse con il maggior numero di genti che fosse possibile a trovare monsignore della Valletta nella Provenza; per il che il Dighiere, avvezzo da' primi anni a combattere con le difficoltà e con le ambiguità della fortuna, lasciati ben guardati i posti attorno a Granopoli per continuare l'assedio già molti mesi principiato, era passato con quattrocento cavalli e duemila fanti in soccorso de' Provenzali, e teneva inquieto e travagliato il Duca di Savoja, il quale mezzo abbandonato da' Cattolici della provincia, e scarsamente soccorso dagli Spa-

gnuoli, a' quali non troppo piacevano gli andamenti suoi, s'andava trattenendo con picciole fazioni, avendo spedito monsignore di Lignì in Ispagna per appuntare col Re Cattolico le cose sue, ed il signore della Croce al Duca di Mena per iscusare il passato, e conferire del modo di governarsi per l'avvenire.

Molto più prospere erano le cose sue nel contado di Ginevra, ove avendo da fare con le forze non molto valide di quei cittadini, e con capi da guerra di poca esperienza e di poco nome, avea Don Amadeo rotti alla campagna molte volte i nemici, spogliati degli alloggiamenti, prese molte castella, corso e saccheggiato il territorio, e finalmente da tutte le parti stringeva la città, la quale con ispesse ed efficaci richieste sollecitava soccorso ora dal Re di Francia ora dal Cantone di Berna.

Erano tutto in contrario prospere per la parte del Re le cose della guerra nel Delfinato, perchè sebbene i ministri e capitani del Duca di Savoja uniti con quelli della lega, ch'erano nella provincia, facevano molta resistenza, erano nondimeno superiori il colonnello Alfonso Corso ed il signore delle Dighiere, il quale, poichè ebbe fermato il precipizio delle cose nella Provenza, ritornato all'assedio di Granopoli strinse quella città di maniera, che dopo molti mesi di sofferenza, nella fine dell'anno convennero gli assediati d'arrendersi con condizione di non essere molestati nella coscienza, nella roba e nella libertà, che fosse conservata la città nel rito Cattolico e nello stato che si trovava, ed all'incontro riconoscesse il Re Enrico IV per legittimo Principe, ad arbitrio del quale ricevesse il presidio ed il governatore.

In questo tempo il Re liberato dall'esercito Spa-

gnuolo e dal passato timore del Duca di Parma, era di ritorno venuto a San Quintino, ove invigilando con la sollecitudine solita a tutte le occasioni, prese partito d'assalir improvvisamente Corbia, città posta sopra il fiume della Somma, opportuna a frenare la città d'Amiens capo della provincia, che teneva le parti della lega.

Con questo disegno mosse il campo dalle mura di San Quintino nell'imbrunire della notte; ma trovando nel marciare tutto il paese sollevato e le ville che furiosamente davano campana a martello, non potette arrivare se non un'ora innanzi giorno alle mura di Corbia. Quivi si dimostrò non meno incerta la speranza di conseguire l'intento suo, perchè ritrovarono tutta la terra in arme, ed i difensori con luminari e con fuochi apparecchiati per sostenere l'assalto, del quale dalle voci e dal tumulto de' paesani erano fatti avvertiti; e nondimeno monsignore d'Humieres accostandosi con i reggimenti di san Dionigi e di Parabera, fece nello spuntare dell'alba attaccare il pettardo alla ferrata d'un canale che dalla parte di sotto esce dalla terra, la quale cadendo improvvisamente per la violenza del fuoco, s'avanzarono le fanterie parte al canale agghiacciato, parte con le scale alla contigua muraglia per dar l'assalto, il quale sebbene fu costantemente ricevuto da' difensori concorsi arditamente a difendere l'ingresso della ferrata e l'adito delle mura, essendo con tutto ciò ne' primi colpi rimaso morto il signore di Bella Forriera governatore della terra, e cadendo molti de' più feroci soldati, dopò tre ore di sanguinoso combattimento restò la città in potere del Re, al quale dopo l'avversità passate, pareva avere chiuso l'anno assai prosperamente.

Da Corbia passò nella città di san Lis posta a di-

rittura sopra la strada, la quale di Picardia conduce verso Parigi, e quivi nel principio dell'anno cominciò a disponer i suoi consigli per riordinare le cose sue, e trovar modo di dissolvere o di soggiogare la lega.

Ma non era meno travagliato del modo di trattener i suoi Cattolici, di quello che fosse di mettere insieme forze bastanti a poter vincer i nemici; perciocchè avendo promesso su l'autunno dell'anno ottantanove di radunare a marzo susseguente la congregazione per esser instrutto alla fede Cattolica con quella dignità che si conveniva alla persona sua, e non avendo potuto osservare la promessa per essere caduto in quel tempo lo sforzo della guerra, la battaglia di Giurì, e conseguentemente l'assedio di Parigi e la venuta dell'esercito Spagnuolo a' suoi danni, ora che per la partenza loro e per la diminuzione de' nemici pareva essere in istato quieto, era dal tacito consenso delle persone discrete chiamato all'osservazione della promessa, e quelli che non avevano tanto rispetto, o ch' erano più affezionati alla religione, mormoravano pubblicamente, e si dolevano quasi che fossero delusi ed ingannati.

Ma più apertamente il parlamento di Bordeos, il quale a gran fatica dalla diligente sollecitudine e dalle arti di governare del maresciallo di Matignone era stato tirato all' ubbidienza del Re, vedendo ora differirsi la conversione sua si risentiva, ed aveva mandato in questo tempo il primo presidente e due consiglieri di quell' Ordine a supplicarlo di prendere risoluzione, non potendo le coscienze de' Cattolici interamente acquetarsi, se non lo vedevano ridotto alla vera religione tenuta per tanti secoli da tutti i Re Cristianissimi suoi gloriosi antecessori; il quale ufficio essendo stato pienamente ed efficacemente fatto da' deputati, il Re benchè benignamente

rispondesse e mostrasse di pigliare a grado questa loro supplicazione, nell' interno nondimeno gravemente punto e travagliato, non vedeva che strada potesse tenere, che, seguitando una mezzana via, desse soddisfazione ad amendue le parti.

Vedeva negli Ugonotti collocato in gran parte il fondamento delle cose sue, perocchè in niun luogo era il suo comando più pieno, che ne' luoghi della loro ubdienza, e le provincie Cattoliche in sè stesse divise erano ripartite fra l' una e l' altra fazione, di modo che niuna interamente seguiva il nome suo: argomentava tra sè stesso dall' esempio delle cose passate, quanto male riesca per lo più l' abbandonare le amicizie e colleganze vecchie per rimettersi totalmente all' arbitrio ed alla discrezione delle nuove: considerava che non si essendo convertito al tempo, che più forte e vittorioso lo poteva fare con sua riputazione, ora ch' era declinato di forze parrebbe che lo facesse timorosamente per forza; gli si rappresentava il bisogno che aveva pur di presente dell' ajuto de' Principi protestanti di Germania e della Regina d' Inghilterra, sicchè era necessitato a pensare di non se gli rendere diffidenti, ma dall' altra parte conosceva d' avvantaggio, che perdendo i Cattolici non avrebbe più forze da resistere, e che dal nome di Re di Francia in poi sarebbe tornato in quel medesimo stato nel quale angustamente si trovava innanzi che partisse dalla Rocella.

Tra questa fluttuazione d' animo non conosceva altro che due rimedj; l' uno dare piena soddisfazione a' grandi dell' esercito, acciò non si movendo trattenessero anco tutti gli altri; l' altro di tenere le genti in continuo esercizio, acciocchè l' ozio e la quiete non suggerissero questi pensieri: per questo conoscendo l' autorità grande

che il Duca di Nevers aveva nel partito Cattolico, e quanto fossero cospicue l'azioni sue, come di Principe che aveva sempre dato saggio di coscienza e di religione, gli conferì il governo della Sciampagna, provincia grande e principale, e da lui già lungo tempo innanzi desiderata, ed al baron di Birone per l'eminente riputazione del padre e per il proprio merito e valore, oltre il carico di Maresciallo del campo dell'esercito, aveva promessa la dignità di grande Ammiraglio del mare, e con tutti gli altri adoperando termini di grandissima amorevolezza, si mostrava benigno e liberale, dispensando le dignità e gli uffícj sempre a' signori Cattolici, che per merito o per nascimento o per antica devozione verso la Chiesa fossero appropriati a tenere in fede coloro che vacillassero per la dilazione delle promesse sue.

E per non dare luogo all'ozio ed ai pensieri che nascono da quello, richiamò all' esercito il Duca di Epernone con animo non solo di riconciliarlo, ma anco di adoperarlo, e similmente il Duca di Nevers, il quale assediava in quel tempo Provins, il Duca di Lungavilla ed il conte di San Polo suo fratello, e molti altri signori Cattolici, disegnando, fatta la massa, di volersi mettere a qualche impresa, che con avanzamento delle cose sue tenesse ognuno onorevolmente impiegato.

A questo pensiero succedeva quello di radunare forze insieme per potersi opponere non solo nella Bretagna al progresso degli Spagnuoli, e nella Provenza a' tentativi del Duca di Savoja, ma anco per rinforzare talmente l'esercito, che ritornando il Duca di Parma ed aggiungendosi quel di Loreno, potesse essere uguale a resistere loro su la campagna. Nè dovendo far capo per essere soccorso di danari e per ottenere una levata copiosa di gente, se non alla Regina d'Inghilterra ed

a' Principi protestanti della Germania, poichè e questi e quella vedeva in un istesso modo raffreddati e lenti, deliberò di mandarvi persona di eccellente autorità e virtù, la quale conferendo con ciascun Principe separatamente, e poi conciliando il tutto e conferendo in comune, fosse sufficiente ad esprimere quel frutto che il bisogno urgente delle cose sue ricercava. Sovvennegli prima il maresciallo di Birone, uomo di glorioso nome e di prudenza uguale a tanto bisogno; ma poi giudicandolo molto più necessario alla condotta dell' esercito, perchè si riposava in lui principalmente l'ordine, la disciplina ed il fondamento dell'imprese, deliberò di mandarvi Enrico della Torre Visconte di Turena già non solo per l'antica congiunzione, e per avere corsa la medesima fortuna sua conosciuto pieno di fede, ma anco per prudenza e per singolare eloquenza sufficiente a disponere negozio di tanta importanza, e per valore e per disciplina militare appropriato ancora a guidare ed a condurre gli ajuti che fossero deliberati; tanto più che essendo egli Ugonotto, sarebbe tanto maggiormente grato ed appropriato a trattare negozio con Principi della medesima sua religione: poichè ed il signore di Boves, il quale si ritrovava sino al tempo del Re morto ambasciatore alla Regina Elisabetta, per essere di religione Cattolico non era molto accetto, ed il conte di Scombergh, passato in Germania già molto tempo, per rispetto similmente della religione era caduto in sospetto e del Duca di Sassonia e del Principe Casimiro tutore del pupillo suo nipote Palatino del Reno, e molto più del marchese di Brandeburgo, i quali sospettavano ch'egli, sotto mostra di negoziare le cose del Re, attendesse a scoprire gli animi ed i disegni loro per farne consapevole il partito della lega.

Passò il Visconte innanzi ad ogn'altra cosa in Inghilterra, ove le cose non erano così ben disposte a favore del Re, che la Regina non pensasse a far il suo profitto del suo presente bisogno, e con l'occasione della necessità in che si ritrovava, indurlo a restituirle la piazza di Cales, o veramente a darle altra fortezza di non minor considerazione nelle mani, cosa non solamente desiderata da tutti i Re che avevano posseduta quella corona, ma impazientemente bramata da tutti i popoli d'Inghilterra; ma perchè il negozio doveva essere artificiosamente trattato, nè alla Regina mancava prudenza e destrezza da maneggiarlo, dopo ch'ella ebbe proposto quello che ricercavano i mercanti del suo regno, di aver un porto sicuro nelle costiere della Francia, ove potessero ricoverare i vascelli, i capitali, le robe e le persone, dimostrò le ragioni che aveva di ricercarlo da un Re amico e confederato, e ch'ella chiamava sempre col nome di fratello, poichè aveva fatta la medesima instanza al Re Carlo ed al Re Enrico suoi prossimi predecessori per l'usurpazione fatta dal Duca di Guisa ingiustamente della piazza di Cales per il possesso di tanti secoli dovuta alla sua corona.

Ma perchè il Visconte con non minore solerzia non negava apertamente di soddisfarla, ma con varie scuse andava schermendo e differendo, ora allegando l'odio che ne sarebbe risultato al Re non ancora stabilito, se pensasse di alienare alcuna piazza, e che ne sarebbe seguita la rivolta de' Cattolici già più che mediocremente offesi e disgustati; ora mostrando alla Regina medesima che ella non doveva fare al presente questa dimanda per non mostrare di voler porre in necessità di consentire al Re, e nell'urgenza de' suoi bisogni

porgli, come si dice, il nodo al collo, mostrò ella di acquetarsi, e riserbò l'istanza al tempo che si dovessero eseguire le promesse, che sarebbe congiuntura più propria e più stringente.

Ottenne pertanto il Visconte ch'ella prestasse al Re centomila scudi per le levate che si dovevano fare, che mandasse i seimila fanti che abbiamo detto a soccorso del Principe di Dombès nella Bretagna, che inviasse seco Orazio Pallavicino Genovese, per rispetto della religione rifuggito in quell' isola, ad esortare gli Stati di Olanda ed i Principi di Germania a sovvenire il Re di danari e di genti per la loro parte, e promise similmente, se il Duca di Parma si moveva per ripassare in Francia, di ajutare potentemente il conte Maurizio di Nassau e gli Olandesi, acciocchè entrando nei paesi di Fiandra e di Brabante facessero una potente diversione.

Con questo appuntamento partito il Visconte d'Inghilterra, e passato all' Aja, ottenne dal governo di Olanda, non quello che pretendeva, ch'era trentamila scudi contanti, ma tremila fanti pagati, che dovessero unirsi con le truppe che si levassero in Alemagna; benchè poi per l'urgenza delle cose loro restasse senza effetto anco questa promissione.

Con i Principi di Germania fu molto più che fare per la diversità degl' interessi e per la moltiplicità dei potentati, ma si maneggiò con tanta destrezza il Visconte, ajutato opportunamente dal Pallavicino, che finalmente da chi ottenne genti, da chi danari, e pose a segno una levata di quattromila cavalli e di ottomila fanti, i quali con apparato convenevole di munizioni e di artiglieria sotto a Cristiano Principe di Analt fossero in punto nel principio dell'estate per passare seco a soccorso del Re di Francia.

Non erano molto differenti da quelli del Re i pensieri che travagliavano il Duca di Mena; imperocchè essendo molti i Principi della sua famiglia, che non pretendevano meno di lui, non poteva trovare il modo di soddisfarli tutti, ed agli altri signori e capitani del partito, che del continuo dimandavano danari per mantenere la soldatesca, non era possibile dare intera soddisfazione, onde disgustandosi molti e molti alienandosi, dubitava di divisione, e che alcuni non si risolvessero d' accostarsi al partito del Re, il che era molto dubbioso, perchè dall' un canto i popoli si tenevano di essere soverchiamente aggravati, e non potevano più tollerare i danni e l' incomodità della guerra, e dall'altra parte le genti d' arme non si saziavano d' alcuna licenza, nè di chiedere libertà, danari, ricompense e soddisfazioni; ma tra tutti erano come principali a dolersi i Parigini, non solo per non vedere quei progressi che da principio si erano raffigurati, ma perchè le contribuzioni e le spese crescendo in infinito, accusavano il Duca di poco governo, o di troppo ingorda voglia di ritenere tutto per sè, o di soverchia profusione e prodigalità del danaro altrui, nè consideravano quanto ampia voragine sia la guerra civile, ed a quanti interessati particolari si dovesse in ogni parte del regno provvedere.

A questo si aggiungevano gli uffici de' ministri Spagnuoli, i quali per non lasciare tanto soverchiare l' autorità del Duca di Mena, che stimavano poco inclinato a seguitare i loro disegni, e per mettere in maggior grazia e riputazione appresso del popolo il Re Cattolico, magnificando le provvisioni, le spese e gli ajuti che si prestavano, laceravano all' incontro il mal governo del Duca, che malamente impiegandoli ne cavasse così poco frutto.

Correvano con il Duca di Loreno alcune male soddisfazioni, perchè avendo egli presa Villa Franca, il Duca di Mena, per essere piazza appartenente alla corona, pretendeva mettere la guarnigione e nominare il governatore, ed il Duca di Loreno, avendola presa a sue spese, e con opera e sangue delle sue genti, contendeva doverne essere dispositore e padrone; ed isdegnato per non avere ottenuto l'intento suo, si levò dall' assedio principiato di Monlealto, allegando non volere che i frutti delle sue fatiche e de' suoi pericoli si convertissero in uso d' altri: ma questi erano germogli che procedevano da più alta radice, perchè il Duca di Loreno, il quale pretendeva superiorità ed anzianità come capo della famiglia, conosceva che quello di Mena non solo ora, come Luogotenente generale dello Stato di Francia, teneva il punto e si stimava superiore, ma aveva disegno di portare sè stesso alla corona, alla pretensione della quale stimava più vive le ragioni del figliuolo nato d'una figlia di Francia, e gli pareva ragionevole che tutti gli altri della casa cedessero al ceppo della famiglia.

Ma questi pensieri occulti che ancora internamente si nascondevano, non lasciavano ridondare le cose a manifesta discordia. Maggiori erano i disgusti col Duca di Nemurs, il quale d'animo generoso ed ardito, ma di natura altiera e disprezzante, avendo valorosamente e costantemente oltre il credere d'ognuno difesa e sostenuta la città di Parigi, pretendeva non minor luogo, che di essere Luogotenente generale del fratello, e nelle cose de' Parigini, come loro conservatore e governatore, avere autorità suprema; il che essendo di gran gelosia al Duca di Mena, che non voleva che altri s' ingerisse nel governo, e che le cose di Parigi,

fondamento dell' unione, fossero non solo maneggiate, ma nè anco tocche dall' altrui mano, discordarono di sì fatta maniera nell' elezione del Prevosto dei mercanti e degli altri magistrati, che il Duca di Mena, senza participazione sua nè d' altri, gli elesse a gusto ed a soddisfazione propria, senza badare a' proposti e favoriti dagli altri, giudicando questa materia così delicata ed importante, che i rispetti che lo movevano, non dovessero essere conferiti ad alcuno. Ma divolgata l' elezione, il Duca di Nemurs vociferando pubblicamente che si erano rifiutati quelli che nell' assedio avevano prestata miglior opera, ed eletti all' incontrario uomini o poco sicuri o di niun valore, disse al Duca di Mena che con simile sorta di magistrati a lui non bastava l'animo di difendere e di mantenere Parigi, come aveva fatto per lo passato, e che però gli rinunziava quel governo; il che cadendo a proposito all' intenzione del Duca, non fece difficoltà di accettare la rinunzia, ed investì subito di quel governo Carlo Emanuele Duca di Eguiglione suo figliuolo maggiore, dandogli per Luogotenente, stante la tenerezza dell'età sua, il marchese di Belin, uomo in tutto dipendente dal suo volere; del che sebbene il Duca di Nemurs si mostrò gravemente sdegnato, nè meno di lui i Parigini, che per la difesa passata gli portavano grandissima affezione, tuttavia si composero le cose in questa maniera, che il marchese di San Sorlino fratello di Nemurs avesse il governo del Delfinato, e che a lui medesimo si assegnassero forze e danari per fare la guerra nel governo suo di Lione, al quale passò senza dilazione, nè ben soddisfatto del fratello, nè apertamente disgustato di lui.

Ma erano più gravi le querele di madama di Gui-

sa, la quale a tutte l'ore con lagrime e con lamenti femminili si doleva che tra tante imprese non si pensasse ad alcun tentativo per liberare il figliuolo, e che essendo stato in alcune fazioni preso il colonnello Alfonso Corso, uno dei consultori della morte del Duca di Guisa suo marito, non fosse stato in vendetta sbranato e lacerato, ma mediante il prezzo di trentamila scudi liberato; e finalmente che essendo stata ritenuta prigione la Duchessa vedova di Lungavilla, in luogo di trattare di concambiarla col figliuolo, si trattasse di permutarla con il Duca di Ellebove: al che sebbene si rispondeva che il Duca suo figliuolo era in luogo circondato dalle forze del Re, al quale non si poteva penetrare senza grosso esercito e senza essere superiori alla campagna, e nondimeno che a questo effetto si tenevano diversi trattati: che al colonnello Alfonso essendo prigione di guerra non era lecito inferire oltraggio nè danno nella vita, e che i trentamila scudi erano risultati in grandissimo beneficio delle cose comuni: che non si era mai trattato di dare la Duchessa di Lungavilla in cambio del Duca d' Ellebove, se non dopo che il Re s' aveva più volte dichiarato non volere con alcun cambio liberare il Duca di Guisa; ella nondimeno, donna querula e piena di sdegno, non cessava d'inquietare tutte le cose, e di empire ogni orecchia de' suoi lamenti.

Nè col Duca di Mercurio poteva essere concorde il Duca di Mena, perchè avendo statuito fermamente nel suo animo di non tollerare che sotto al suo governo si smembrasse alcuna parte della corona, sentiva grave dolore che Mercurio tentasse di appropriare la Bretagna a sè stesso, e tenesse con gli Spagnuoli pratiche ed intelligenze separate.

Al pensiero delle discordie interne si aggiungeva il travaglio de' soccorsi forestieri, che non vedeva corrispondere alla sua conceputa aspettazione; perciocchè nel Duca di Savoja vedeva disegni troppo pretendenti e troppo interessati con i quali in luogo di soccorrere e di ajutare, pareva anzi dividere ed ismembrare il partito della lega; e nel Duca di Parma e negli altri ministri Spagnuoli conosceva poca inclinazione di soccorrerlo così potentemente, che sotto gli auspicj suoi si potesse terminare la guerra, ma si accorgeva che tiravano alla lunghezza del tempo, dalla quale aspettavano qualche opportunità d'incamminare il filo de' loro disegni.

Molto più l' affliggeva la mutazione del Pontefice, perchè sebbene Sisto V gli ultimi mesi della sua vita, insospettito del trattare degli Spagnuoli, e sdegnato dell' aspro procedere del conte di Olivares, si mostrò alienato dalla lega e poco soddisfatto delle maniere che si tenevano, e forse disposto a riconciliarsi col Re, se con la conversione egli n' avesse portata l' occasione, la nuova elezione nondimeno del Cardinale Sfondrato col nome di Gregorio XIV ne' suoi principj non gli soddisfaceva, giudicandolo troppo unito e troppo dipendente da Spagna, sicchè non si sarebbe mosso se non con il medesimo passo del Re Cattolico, ed oltre di ciò di natura tanto rimessa, come con universale consentimento lo pubblicava la fama, ch' era da sperarne poca vivezza e poca celerità nelle risoluzioni.

Tra questa confusione di pensieri stimando che il principale suo fine dovesse essere l' ingrossare talmente di forze, che potesse restar superiore alla campagna, perchè a questo modo, levandosi la strettezza della città, si sarebbono acquetati i Parigini, e la riputazione della

vittoria avrebbe tenuto in freno tutti gli umori, si pose con tutto lo studio ad accrescere le sue genti nel regno, e spedì al Re di Spagna il presidente Giannino, uomo di singolare prudenza e destrezza incomparabile nelle cose del governo, ed al Pontefice inviò Balduino signore della Porta suo segretario, il quale per la lunga esperienza delle cose di corte, nella quale a' tempi dei Re passati s' era allevato, e per la vivacità del suo ingegno stimava appropriato a muovere le deliberazioni e la lentezza del Papa, ed a questi suoi agenti commise non solo la celerità del viaggio, ma anco per fine principale il procurare dall' un Principe e dall' altro ajuto presto, potente, fermo ed assegnato di genti e di danari.

Con questi disegni e con questi preparamenti cominciò l' anno mille e cinquecento novantuno, ne' primi giorni del quale i Parigini tentarono l' impresa di San Dionigi.

Premeva molto alla città la ricuperazione di quel luogo, perchè posto due sole leghe lontano, e sul passo che conduce nelle fertilissime pianure dell' Isola di Francia, incomodava fortemente la condotta de' viveri; e la guarnigione che v' era, correndo tutto il paese, rompeva e difficoltava tutte le strade. Porgeva speranza di felice riuscita l' essere il luogo quasi vuoto d' abitanti, e solamente guardato da trecento fanti e centocinquanta cavalli, i quali benchè arditamente scorressero la campagna, non erano tuttavia sufficienti a poter guardare il recinto delle mura per sè stesse molto deboli, ed in alcuna parte cadute e dirupate; e quello che per ordinario serve a fortezza ed a difesa del luogo, l' essere egli posto tra paludi che lo circondano, e con la fossa ad ogni ora piena d' acqua, serviva in questa stagione

al comodo di chi volesse assalirlo, essendo tutte le acque per il grandissimo freddo d' ogn' intorno gelate, sì che facevano ponte fermissimo, e facilitavano il passo e l' adito di condursi all' assalto.

Era governatore del luogo il signore di Vic successo nuovamente al signore di Lavardino, il quale con tutto che facesse ogni opera per istarvi con buona guardia, la debolezza nondimeno del presidio, ed il correre continuo che si faceva per impedire le strade, teneva stanca la gente, e nel colmo del freddo poco sollecita a custodire la muraglia. Erano molti che stimavano l' impresa non riuscibile per il poco numero di genti che da Parigi vi si potevano mandare, ma il cavalier d' Omala amico delle risoluzioni ardite, e ben informato dello stato della terra, si prese l' assunto di maneggiarla; e con mille fanti e dugento cavalli uscito di notte dalla porta che, per essere rivolta a quella parte, si chiama con il medesimo nome, e preso un poco di circuito, si accostò alla terra da quella parte che contigua al monasterio famoso di quei monaci sapeva essere come più remota con minor diligenza custodita, ove trovato il ghiaccio durissimo in ogni luogo e particolarmente nella fossa, fece con gran silenzio appoggiare quattro scale alla muraglia, senza che dalle guardie, raramente disposte in quella parte, potesse essere sentito. Salirono due capitani con ventiquattro fanti, coperti di tutte armi, e non avendo trovato ostacolo s' impadronirono della porta contigua, la quale spezzata, entrò il cavalier d' Omala medesimo a piedi con la spada sfoderata innanzi a tutti, e dietro a lui il restante delle sue genti avvicinandosi con buon ordine per occupare la piazza.

Il governatore inteso il romore ed avvisato che il

nemico aveva di già presa la porta e sormontate le mura, disperato di vedersi perdere per la negligenza de' soldati quanto onore s' aveva acquistato in tanti anni di vita trapassati nell' armi felicemente, salito a cavallo con trenta soli dei suoi che lo seguirono, e risoluto di morire e di non avanzare alla sua propria ruina, fece toccare furiosamente due trombette che aveva seco, per far credere al nemico fra le tenebre, che il numero di quelli che assalivano fosse maggiore, e con la visiera bassa investì bravamente la testa dello squadrone, che per la strada maestra si conduceva nei suoi ordini verso la piazza.

La furia de' cavalli nell' incertezza della notte oscurissima, non avendo voluto i capitani che si mettesse fuoco nelle case per non guastare totalmente la terra, mise in confusione la fanteria, nel qual tumulto mentre il cavalier d' Omala voltando il viso, e rampognando i suoi procura di fermarli e di ordinarli, percosso nella gola da una stoccata cadde subitamente in terra morto, ed i suoi non avendo più nè animo nè vigore nè ordine nè risoluzione, fuggendo, urtarono gli altri squadroni, e di mano in mano disordinandosi, usciti per la medesima porta senza essere cacciati da persona alcuna, corsero a tutto loro potere sino a Parigi, restandone più di cento o morti da' difensori, o nella fuga oppressi dalla calca.

Il signore di Vic ricuperata la città, e ridirizzata col valore la propria sua fortuna, dato conto al Re del successo, non solo ne conseguì laude, ma ottenne anco da lui una ricca badia che dal cavalier d' Omala con il titolo della croce Gerosolimitana si possedeva.

Osservarono i curiosi ch' il cavaliere cadde morto innanzi la porta d' un' osteria, la quale teneva per in-

segna una spada ricamata di gigli d' oro, e molto maggiore prodigio stimarono che, posto in una bara nella chiesa dei monaci di san Dionigi, fu il suo cadavere la notte seguente tutto roso e maltrattato da' topi.

L' esempio di questa disavventura non trattenne il Re di non tentare, benchè con maggior fondamento, di sorprendere nel medesimo modo la città di Parigi.

Il primo presidente Brissone, il quale così volonterosamente, per non dire precipitosamente, s' era fatto capo ed autore nel parlamento d' aderire alla lega, ora, come dicevano i suoi amici, accortosi che i fini dei grandi non erano così sinceri verso il ben pubblico quanto da principio si era persuaso, o come dicevano i suoi malevoli, corrotto dalle gran promesse fattegli per parte del Re da certi che si trovavano prigioni nella città, o pure, come stimò l' universale, tirato dall' instabilità della sua natura, aveva occultamente cominciato a favorire i Politici, che così chiamavano i fautori del Re, i quali, preso animo dalla protezione di lui, già facevan corpo considerabile, e cominciavano a trattare del modo di rivoltare la città e di sottoponerla all' ubbidienza reale.

Ajutava i tentativi e le pratiche di costoro la trascurata natura del Preposto de' mercanti, il quale non credeva e non badava alle relazioni che gli venivano fatte, nè poneva alcuno studio per interrompere i disegni di cose nuove, la fama delle quali non era oscura; ma molto più favoriva le parti del Re la mala soddisfazione della plebe, non solo stanca della strettezza del vivere e de' patimenti che si facevano del continuo nel custodire le mura, ma anco sdegnata che le fosse dato per governatore il marchese di Belin uomo di mediocre condizione e di rimessa natura; ov' erano usi

per l' addietro d' avere al loro governo de' primi Principi del sangue e de' più eminenti ufficiali della corona. Era assente il Duca di Mena, lontano e disgustato il Duca di Nemurs, e morto nuovamente il cavaliere d' Omala, la sicurezza del quale soleva tener vivi gli spiriti di quel partito. Tutte queste cose esortavano il Re a tentare sopra la città qualche impresa, e molto più ve lo persuadeva il desiderio di non tenere ozioso l' esercito, ma d' impiegarlo in qualche tentativo che per la grandezza sua lo tenesse con l' aspettazione occupato: per la qual cosa essendo di già arrivati i Duchi di Nevers e d' Epernone chiamati per innanzi da lui, e parendogli d' essere d' avvantaggio maturate alcune pratiche che teneva co' suoi dipendenti nella città, pensò d' ajutare le forze con l' artificio in questa maniera; che ottanta capitani ed ufficiali riformati travestiti in abito di contadini, con altrettanti somari carichi di farina s' accostassero alla porta di sant' Onorato per essere introdotti dopo la mezza notte, perciò che per rispetto delle correrie che si facevano per le strade, i viveri per ordinario arrivavano ed erano ricevuti di notte, e che questi armati copertamente nell' entrare facessero sforzo d' occupare la porta, ajutati da cento coperti di tutte arme, che seguivano dopo di loro, nel qual tumulto aveva ordinato segretamente che facessero movimento di dentro i partigiani suoi, ma dalla parte opposta alla porta assalita, e si sforzassero d' occupare o san Jacopo o san Marcello, e nell' istesso tempo che l' esercito dalla parte pure di santo Onorato, di Montemartire e di san Diongi s' accostasse con la scalata alle mura, con i quali assalti che dovevano succedere tutti in un punto, teneva ferma speranza o di trapassare per forza, o d' essere in-

trodotto volontariamente nella città, non restando i suoi di tenere molte pratiche per sollevare il popolo da molte parti.

Erano destinate queste cose per il ventesimo dì di gennajo, la notte del quale, ancorchè non fosse stata piovosa, doveva nondimeno essere oscura tramontando la luna verso la mezza notte. Ma l'essersi il Duca di Epernone passando a Beomente congiunto con l'esercito regio, e l'aver fatto il medesimo il Duca di Nevers, lasciando senza apparente ragione l'assedio principiato di Provins, l'avere il barone di Giurì passato il fiume a Lagnì per unirsi con gli altri, ed il vedere il Re fermo in luogo così vicino, avea poste in sospetto le Principesse, le quali dimoravano in Parigi, onde efficacemente esortarono il marchese di Belin ad aver cura della città, essendo di già penetrato qualche indizio dell'inclinazione del primo Presidente, e delle macchinazioni di molti altri che andavano sollevando la plebe.

Il marchese, eccitato dalle parole e dagli stimoli di quelle signore, cominciò ad applicar l'animo alle cose che si dicevano, ed entrato nel medesimo sospetto, mandò il giorno decimottavo un severissimo bando, che occorrendo movimento o tumulto nella città ai botti della campana del palazzo e dell'altre di ciascuna parrocchia, ognuno prendesse l'armi ed uscisse dalle sue case nella strada, senza potersi partire da quella contrada, nella quale ordinariamente abitava sotto pena irremissibile della vita, e diede ordine ai capi delle contrade di osservare rigorosamente il moto di ciascheduno, da che ne conseguiva, che i Politici essendo minori di numero fossero osservati e custoditi dal numero molto maggiore, e che fermandosi sparsi per le loro

contrade non potessero unirsi in un corpo per molestare, o per impadronirsi di alcuna parte della città, che tutte anco con quest' ordine restavano parimente guardate.

Ma crescendo tuttavia gl' indicj ed i sospetti per il costituto di alcuni soldati di san Dionigi presi dal signore di Tremont, mentre correvano la campagna, da' quali si seppe apparecchiarsi in quella città alcune scale ed altri stromenti proprj ad assalire le terre, le Principesse ansiose e sollecite chiamarono a sè il governatore nella casa di madama di Mompensieri, e vollero ch' egli facesse serrare e terrapienare subito la porta di sant' Onorato, e come più debole e più esposta al pericolo dell' altre; il che fu diligentemente eseguito il giorno decimonono, e vi fu posto a guardia il signor di Tramblecurt col reggimento suo di Lorenesi. A quella di san Dionigi e di Montemartire andò in presidio il reggimento del marchese di Magnelè, ed i Tedeschi del Collalto restarono alla custodia de' borghi posti di là dal fiume.

Il giorno vigesimo dopo il mezzo giorno, il Re non avvisato degli ordini dati nella città, perchè non uscisse alcuno dalle porte, s' inviò alla volta di Parigi.

Conduceva gli ottanta travestiti in abito di villani il signore Vic, governatore di san Dionigi, gli altri cento erano guidati dal signore di Lavardino. A questi seguiva il baron di Birone con mille dugento archibugieri, i quali dovevano avanzarsi per occupare la porta, e dietro a loro erano quattro squadre di quattrocento uomini l' una, i quali armati di petto e di celata si dovevano accostare alla muraglia di Montemartire e di san Dionigi per appoggiarvi le scale, ed erano condotti da' signori di Giurì, di Duues, d' Humieres e della Nua;

marciavano dopo questi gli Svizzeri con tre pezzi minuti di artiglieria, con due pettardi da adoperarsi se fosse stato bisogno, e con tutti gli altri stromenti a proposito per questa oppugnazione.

Era di retroguardia il Re medesimo con i Duchi di Epernone e di Lungavilla, e con ottocento gentiluomini, i quali scesi da cavallo, coperti di tutte armi, avevano le spade e le pistole, con i quali dovevano scorrere, ove portasse il bisogno; ed ultimamente il Duca di Nevers con il resto della cavalleria restava armato a custodire la campagna.

Arrivati che furono i primi con le some di grano e di farina chiedendo di essere introdotti, parlarono col signore di Tramblecurt, il quale dal sospetto fatto avvertito, ragionò lungamente con loro, e riconosciuti che gli ebbe, ordinò, per trattenerli, che calassero all'entrata del fiume che ivi dalle barche apparecchiate per questo effetto sarebbono ricevuti, e subito con la campana a martello si diede all'armi per tutta la città, e le milizie armate salirono su i ripari. Gli ottanta ritiratisi alquanto a dietro mostrando di ubbidire, e di volere scendere alla volta del fiume, diedero avviso al Re del romore che si faceva nella città, del quale dal suono delle campane di già egli era avvisato, e dimandarono quello che si dovesse operare.

Humicres ed il baron di Birone erano di parere che si appoggiassero le scale, e che si attaccasse il pettardo ad una porta, ma tutti gli altri capitani stimarono che non fosse cosa da tentare, e che non essendo riuscita l'arte, la forza fosse di troppo gran pericolo e di niuna speranza. Per la qual cosa dopo che furono stati fermi alquanto spazio per sentire se di dentro i partigiani facevano motivo alcuno, non riuscendo nè

anco quest' altro pensiero, voltata la faccia e lasciata la cavalleria a fare la ritirata, se ne tornarono con il medesimo ordine al primo alloggiamento.

Questo tentativo produsse effetto diverso dall' intenzione del Re, perchè i Parigini mal soddisfatti del Duca di Mena che ad ogni tratto gli lasciasse con poco presidio esposti a questi pericoli, e vedendo il Re stare con l' animo continuamente fisso a' loro danni, persuasi da' ministri del Re Cattolico si contentarono di accettare nella città un terzo degli Spagnuoli dell' Idiaques e un altro di Napolitani, che fu di Pietro Gaetano condotto da don Alessandro de' Monti; il che non solo confermava e fortificava i nemici del Re, ed opprimeva per sempre gli aderenti e fautori di lui, ma poneva anco in pericolo la città di restare assoggettata e sottoposta all' arbitrio ed alla volontà degli Spagnuoli.

Ne seguì nondimeno quasi subito un' altra conseguenza in avvantaggio delle cose sue, perchè il Duca di Mena, il quale avea consentito alla deliberazione de' Parigini per non finire d' alienarli, benchè molto gli dispiacesse che quasi non si fidando di lui si rivoltassero alla protezione de' forestieri, confermato nel sospetto che gli Spagnuoli avessero disegni separati dai suoi, e che cercassero di conturbargli il comando e di fare il loro profitto dell' instabilità de' Parigini, strinse le pratiche della concordia, che mai per mezzo di Monsignore di Villeroi s' era intermessa di trattare con il gran Cancelliere e con il Marescial di Birone, e non avendo potuto a partito alcuno ottenere una tregua o la libertà del commercio fra' due partiti, si contentò che il Re desse una quantità di salvicondotti, acciò da tutte le provincie si radunassero deputati per consul-

tare in comune il modo di concludere la pace con salvezza della religione e con la ricognizione del Re; il che passò tanto innanzi, che per molti giorni la pace si tenne assolutamente per fatta.

Ma come sono instabili l'opinioni degli uomini, e da piccoli accidenti si variano le più importanti deliberazioni, avendo il Duca di Mena, intanto che si spediscono i salvicondotti, a concedere i quali il Re stette alcuni dì renitente, riconosciuta la fermezza del parlamento a suo favore, e la debolezza del presidio ch'era entrato in Parigi, non essendo tra Spagnuoli e Napolitani più di mille e trecento fanti, più atti a soddisfare con l'apparenza il popolo, che a frenare il volere della città, nè sapendo ancora staccarsi dalle concepute speranze, ricevuti che ebbe i salvicondotti gli spedì con lettere aggiunte a tutte le provincie, che dovessero convenire nella città di Reims nella provincia di Sciampagna, non per attender alla pace come s'era convenuto, ma per eleggere un nuovo Re; il che come fu noto e divolgato per ogni parte, il Re, stimandosi ingannato, poichè si trattava di radunare a suo danno i deputati, i quali egli permetteva congregarsi per trattare della riunione e della concordia fra le due parti, fattane grave condoglienza con Villeroi, rivocò i salvicondotti, e commise che tutti i deputati che capitassero nelle mani de' suoi fossero senza dilazione fatti morire, il che però non avrebbe trattenuto il Duca di fare la radunanza, ma non essendo ancora mature le cose, nè disposte interamente nel modo ch'egli voleva, sotto finta di questo timore, fu lasciata da sè stessa la convocazione degli Stati insensibilmente svanire.

Erano accresciute le speranze del Duca dalla dichiarazione di Gregorio XIV il quale, come sono ardenti

nel principio quasi sempre le risoluzioni de' Papi, sprezzando quella flemma che nell' ultimo della sua vita per non fomentare con il colore della religione gl' interessi de' più potenti avea adoperato Sisto nelle cose di Francia, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promovere i progressi della lega, stimando così convenirsi alla salvezza della religione ed alla riputazione e grandezza della Sede Apostolica, e desideroso che Ercole Sfondrato suo nipote nuovamente da lui investito del titolo di Duca di Montemarciano, con operazioni militari e con eminente comando si accrescesse di riputazione e di ricchezze, avea destinato mandarlo con numerose forze in ajuto della lega, e perciò avea dato ordine che con ogni diligenza nello Stato della Chiesa s' assoldassero cavalli e fanti per pagare i quali, ancorchè nel concistoro dei Cardinali avesse molta contraddizione, deliberò di metter mano a quei danari che radunati con estrema diligenza da Sisto si conservavano nel castello di sant' Angelo, e di spendere quella quantità che occorresse, come nel maggiore e più urgente bisogno che potesse avere la Chiesa: e nell' istesso tempo destinò Nunzio al regno di Francia monsignore Marsilio Landriano, prelato Milanese, confidente suo, ed uomo solito ad asserire, come essi dicono, costantemente la libertà ecclesiastica: le quali cose poichè ebbe statuite ed ordinate, spedì duplicati corrieri al Duca di Mena ed al Vescovo di Piacenza, il quale aveva intanto confermato nella vicelegazione di Francia, promettendo all' uno ed all' altro copiosi ajuti di genti e di danari, per potere non solo, estirpando l' eresia, assicurare dall' imminente pericolo tutto il regno, ma eleggendo un Re Cattolico, pacifico ed ubbidiente alla Chiesa, ridurre le discordie alla pace, e restituire la

tranquillità ed il riposo a' popoli già stanchi e distrutti dalle calamità della guerra; e perchè la città di Parigi con merito infinito si era con la prova dimostrata vera metropoli del regno, e propugnacolo costante della fede, attestava dover ponere ogni suo sforzo per sollevarla de' suoi incomodi, e renderla al primo suo splendore di comodità e grandezza.

Queste lettere non solo rallegrarono il vicelegato, e confermarono l'animo del Duca di Mena, tanto più che con esse mandò il Pontefice un assegnamento nei mercanti di Parigi e di Lione di quindicimila scudi per ciascun mese, ma pubblicate a tutto il partito con le stampe, empierono anco ciascuno di somma aspettazione, vedendosi che il nuovo Pontefice, non come Sisto stava con l'animo ambiguo ed irresoluto nel discernere quello si dovesse operare, ma, dichiarandosi risolutamente, si palesasse per aperto nemico del Re e per efficace protettore dell' unione, aggiugnendo anco, appena ricercato, i fatti alle parole.

Accresceva le speranze del Duca non meno di quello facesse la prontezza del Pontefice, l'arte del Duca di Parma, il quale persistendo nel suo concetto di portare in lungo la guerra de' Francesi, per fare profitto ultimamente della stanchezza e debolezza loro, nè volendo perciò che il Duca di Mena rimaso inferiore di forze si perdesse d'animo e si risolvesse di convenire col Re, mostrava di non sentir bene le cose che il Mendozza e don Diego d'Ivarra, i quali erano in Parigi, trattavano separatamente dal Duca, e con frequenti ambasciate lo assicurava di andare aggiustando le cose di Fiandra, per poter quanto prima passare con l'esercito in Francia, assicurandolo di dovere disponere delle cose nel modo che deliberassero di comune

consentimento senza por mente all' opinione degli altri, essendo tali le commissioni che teneva dal Re Cattolico; per confermazione delle quali cose agli uomini che il Duca di Mena gli mandava faceva vedere preparamenti e principj di radunare l' esercito, e descrizioni e conti di entrare con quarantamila combattenti in Picardia, per il pagamento de' quali e per sovvenire la lega potentemente di danari, conforme al desiderio de' Francesi, affermava che s' erano fatti i partiti alla corte di Spagna, e che d' ora in ora n' aspettava l' assegnamento; per il che il Duca di Mena, confermato d' animo, e ritornato alle solite sue speranze, aveva spedito a Roma la seconda volta Balduino signore della Porta suo segretario, con ordine di sollecitare il Pontefice alla spedizione del Duca di Montemarciano, il quale dovesse per gli Stati del Duca di Savoja e per la contea di Borgogna passare a dirittura in Loreno, per opponersi alle forze che dal Visconte di Turena e dal Principe di Analt si preparavano in Germania a favore del Re, e per il medesimo effetto aveva spedito corriero espresso in Ispagna al Presidente Giammino di già partito di quella corte, acciocchè ottenesse dal Re Cattolico, che le forze, le quali da Milano dovevano passare quell' anno in Fiandra, si unissero con le genti del Pontefice in Loreno per il medesimo effetto, sperando sicuramente che trovando gli Alemanni opposizione gagliarda a' confini, sicchè non potessero avanzarsi ed unirsi col Re, ed entrando il Duca di Parma con le forze di Fiandra in Picardia, dovesse la lega ben tosto e con molta facilità restare vittoriosa.

Aveva intanto invitato il Duca di Loreno e gli altri signori della famiglia a ritrovarsi a Rens, acciocchè

di comun parere e consentimento si disponessero le cose al loro dovuto fine, e si rimovessero le difficoltà, che ostavano alla perfezione degl' interessi della loro famiglia.

Queste cose erano disposte e divisate in questo tempo dal Duca, e con gran sollecitudine per ogni parte per mezzo d' uomini prudenti ed isperimentati praticate da lui.

Ma il Re mentre l'opportunità e la debolezza de' nemici l'esortava a non perdere senza profitto il tempo, fermo nel suo disegno di stringere sempre la città di Parigi, cadendo la quale, stimava dover cadere il principal nerbo degli avversarj suoi, deliberò di mettere l'assedio alla città di Ciartres, dal territorio della quale è solito di ricevere Parigi gran parte degli ordinarj alimenti, e perchè la città grande, popolata ed assai ben fortificata dimostrava a prima faccia la difficoltà dell' impresa, determinò di prevenire quei soccorsi, che per ben presidiare luogo di tanta importanza sarebbono spediti da' Parigini e dal Duca di Mena, il quale con quello che gli era restato di forze, si teneva fermo a Soessons, per essere presto a volgersi ove lo chiamasse il bisogno. Perciò mandato il maresciallo di Birone verso Diepa per ricevere e condurre le munizioni ed altre cose necessarie venute d'Inghilterra, egli volgendosi a parte contraria si condusse con il Duca di Nevers un' altra volta ad assediare Provins, luogo di piccolo momento, e per difendere il quale quei della lega erano risoluti di non avventurarsi a cosa alcuna; ma poichè il maresciallo di Birone, accolte le provvisioni ch' erano a Diepa, cominciò a ritornare a dietro, il Re gli diede commissione che fingendo di volere assalire la città di Dreux, improvvisamente si trasferisse a Ciartres, e la

cingesse di modo che il soccorso che sarebbe spedito non avesse comodità di entrarvi. Birone passata la Senna a Vernon con le sue genti e con l' artiglierie, volgendosi ora a questa strada ora a quell' altra, dava insieme comodità di rinfrescarsi a' suoi soldati, e teneva sospetti i nemici dove volesse finalmente piegare, accennando ora di passare ancor egli ad unirsi con il restante dell' esercito a Provins, ora di mettersi all' ordine per assediare Dreux, talvolta si poneva sopra la strada maestra di Parigi, ed ultimamente fatte in una cavalcata dodici leghe, si condusse il giorno decimosesto di febbrajo sotto alle mura di Ciartres.

È la città di Ciartres posta in luogo ineguale e distinto di fertili e rilevate colline, sicchè la parte di Levante è situata nella cima d' un colle, e quella di Ponente si distende nel basso della pianura, in mezzo della quale correndo il fiume Eura, come arriva alle mura della città dal canto di Mezzogiorno si divide in tre rami, l' uno de' quali entrando nella città vi fa macinare molti molini, il secondo passando sotto alle mura entra nella fossa e discorre per quella, ed il terzo allargandosi cento passi dalla muraglia circonda la circonferenza de' borghi, sin tanto che pervenuti alla parte ove termina la città rivolta a Tramontana, tornano tutt'i rami a congiungersi, e scorrono unitamente alla volta di Normandia. La parte di Levante posta su le colline per la difficoltà di condurvi le artiglierie, e per essere rivolta a' luoghi di dove non si aspettava che dovesse venire alcun soccorso, non fu assediata dall' esercito; ma l' altra parte, che si distende in pianura ed è rivolta a Parigi, fu in un medesimo tempo tutta serrata, perchè il signore di Vivans con gli archibugieri a cavallo si alloggiò nel borgo degli

Sparsi posto nella parte di Tramontana, monsignore di Surdì con la fanteria Francese si pose all' incontro della porta di Dreux, ed il maresciallo di Birone con il rimanente della cavalleria e con gli Svizzeri si accampò alla parte di Mezzogiorno dirimpetto alla porta ed al bastione di san Michele.

Era governatore della città monsignore della Bordisiera, sollecito e diligente cavaliere, comandava alle fanterie del presidio il capitano Pescerè soldato di molto nome, ma le restanti provvisioni non corrispondevano alla prontezza ed al valore de' capitani, perchè v' erano dentro pochi fanti e molto manco cavalli, ed i soccorsi entrativi questi giorni erano stati così deboli, che avevano portato poco sollevamento, perchè il signore della Croce, il quale partito da Orleans era venuto frettolosamente con sessanta corazze e con dugento archibugieri a cavallo per entrare nella città, avendo urtato inconsideratamente per la fretta nell' esercito che s' accostava alle mura, rotto e posto in fuga, appena v' era arrivato con ottanta dei suoi; e monsignore di Grammont, che incamminato per andar in Normandia, era prestamente ritornato a quella volta, non avea condotti più di quaranta gentiluomini e cento soldati; e monsignore di Vitrì il quale per sospetto che il nemico non andasse a Dreux s' era rinchiuso in quella terra, non avea avuto facoltà nè tempo di potervi arrivare, di modo che il numero del presidio era molto inferiore al bisogno.

Si aggiungeva a questo mancamento il difetto di munizioni, perchè sebbene da principio che il governatore visitò quei depositi, vi si trovarono trentamila libbre di polvere, la fraude nondimeno de' ministri l' aveva talmente diminuita in tempo ch' ella si pagava per ogni

luogo a grossissimo prezzo, che il primo giorno dell' assedio con estremo cordoglio della Bordisiera non se ne trovarono più di ottomila., ed apparve similmente gran mancamento delle restanti cose che sono necessarie per la difesa.

Suppliva in parte a questi gravi difetti la prontezza de' cittadini, i quali con franco animo esponevano sè stessi a tutte le fazioni, ed il medesimo faceva un grosso numero di contadini ricoverati nella città; i quali servivano con la zappa a fabbricare ripari.

Al maresciallo bastò il serrare ne' primi giorni gli aditi della città per escludere tutt' i soccorsi, sinchè il Re con il restante dell' esercito si conducesse nel campo, e perciò si avanzò di primo impeto ad alloggiare ne' borghi. Procurò il governatore privarlo di questa comodità molto necessaria rispetto alla stagione, ed attaccò fuoco nelle case per abbruciarle; ma fu tanto tardi il rimedio per l' improvvisa venuta de' nemici, ch' essi ebbero comodità d' estinguere il fuoco, innanzi che nel consumare gli edifizj potesse far molto progresso, e così rimase agli assalitori libero l' alloggiamento de' borghi, ne' quali dopo che il maresciallo di Birone fu comodamente accampato, arrivò il Re il giorno decimonono; nè però si cominciò subito a dirizzare le batterie, così perchè non erano ben concordi i capitani da qual parte la città si dovesse assalire, come anco perchè il bisogno di munizioni da guerra nell' esercito non era forse minore di quello che avevano di dentro i difensori, essendo che le provvisioni venute d' Inghilterra non arrivavano di gran lunga alle dimande del Re ed alle promesse fatte al Visconte di Turena; ma avendo il gran Cancelliere Chiverni governatore della provincia, il quale possedeva gran ricchezze ed

aveva grandissima autorità nel paese, fatto venire a proprie spese molte delle cose necessarie dalle terre e dalle castella circonvicine, si deliberò di battere dalla parte del borgo degli Sparsi, come luogo meno fortificato degli altri, non v'essendo per difesa se non torrioni all'antica ed una muraglia non molto forte nè totalmente per innanzi terrapienata: ma i difensori avendo preveduto ove dovevano assalire quei di fuori, benchè non avessero ingegnere alcuno atto alle fabbriche militari, tirarono nondimeno nel miglior modo che seppero una trinciera di dentro addosso della muraglia, fiancheggiandola con rivellini, e rilevandola altissima di terreno, di maniera tale che avendo con progresso non mediocre battuto le artiglierie, apparvero così forti di dentro le difese, che il Re non volendo esponer i suoi a manifesto pericolo, ma sapendo il poco numero degli assediati, e volendo stancarli nell'opera, deliberò di trasportare la batteria in altro luogo per rendere inutili tutte le loro passate fatiche.

Così ne' primi giorni di marzo si sboccarono due trincee all'incontro della porta di Dreux, e con undici cannoni si cominciò a battere da quella parte. Voltarono al medesimo luogo le loro opere i difensori con tanto maggior animo, quanto quella parte era di già fiancheggiata da due convenevoli rivellini, fabbricati sin l'anno sessantanove, quando il Principe di Condè assediò quella piazza, ed aggiungendo nuove fortificazioni alle prime, le ridussero a così fatto segno, che in vano e con morte di molti vi fu dato replicatamente l'assalto. Si travagliò tutto il mese di marzo senza potersi avanzare in questo luogo, battendosi di fuori e riparandosi di dentro, e scaramucciandosi quasi ciascun giorno alla punta de' rivellini ed all' ingresso della cor-

tina; ma il quinto dì di aprile il Re con il primo consiglio di render vane le passate opere dei difensori mossa la batteria anco da questo luogo, con undici ridotti si condusse più a basso verso la porta di san Michele.

Prese l' assunto dell' oppugnazione da questa parte il signore di Ciatiglione, il quale dubitando che l' oscurità della notte non gli facesse errare il luogo, dove avea proposto di sboccare la sua trincea, prese espediente di fare due ore di tregua con quei di dentro, sotto pretesto di ritirare i morti; il che essendo stato concluso, egli in persona attese a far cavare i cadaveri dalla fossa, e per più brevità condurli lungo il recinto sino al luogo dove era preparata la batteria, il che non solo gli diede grandissima comodità di riconoscere e di misurare il sito, ma finse anco ch' un morto non potesse essere a tempo ritirato dai suoi, e lo fece lasciare per contrassegno su l' orlo della fossa nel luogo appunto ov' aveva egli disegnato la notte di alloggiarsi.

Così senza errore seguì proporzionatamente l' effetto, per il che eretta la batteria, e sboccata nel luogo appartato la sua trincea cominciò a battere con dodici cannoni, e nell' istesso tempo attese a fabbricare una galleria coperta di legnami per poter sicuramente trapassare la fossa e condursi al piede della muraglia.

Era giudicato di grande speranza lo sforzo da questa parte, perchè i difensori già stanchi non aveano avuto tempo di fabbricarvi molte difese, ma si batteva lentamente ed interrottamente, perchè non v' erano munizioni nel campo, difetto così grave e tanto difficile a rimediare, che il Re molte volte fu in pensiero di levarsi dall' impresa, se il Duca di Nevers, e molto più il gran Cancelliere con preghi e con esortazioni non l' avessero trattenuto, e se alcuni fuggiti dalla città non

avessero riferito esservi di dentro assai maggior mancamento di polvere, che non era di fuori, il che era così vero, che, consumato il tutto, appena restavano dugento libbre di polvere trovate da' particolari da dispensare ai soldati.

Già s' era perfezionata la galleria (così la nominavano) ch' era un edificio a similitudine d' un ponte posticcio e coperto di tavole, sopra le quali si distendevano cotiche e zolle di terreno, e poi di sopra per sostenerle erano costrutte altre tavole ed altri legnami: i lati erano di grossi travi congiunti così appresso, che coprivano quelli ch' erano nella concavità del ponte, ed il fondo era rilevato di tavole tanto che sostenevano gli assalitori al segno della breccia.

Ma i difensori, avendo ancora qualche numero di fuochi artificiati, ed avendo radunato dalle botteghe tutta la pece che poterono ritrovare, attaccarono il fuoco alla galleria di così fatta maniera, nel tempo che prossimo a dar l' assalto molti vi s' erano avanzati, che essendo restato morto l' ingegnere medesimo, nominato la Garda, ed alcuni altri appresso, il colonnello Parabera con la sua gente fu astretto d' uscire dalla galleria, e di far molti passi alla scoperta per condursi innanzi il tempo debito all' assalto; il che cagionò la morte di molti de' più valorosi soldati, e nondimeno il combattimento valorosamente portato e sostenuto durò quattr' ore continue con molto sangue; essendovi restati morti due maestri di campo, otto capitani e più di dugento soldati; ed il medesimo Parabera ed il signore di Montet, valoroso gentiluomo di Linguadoca ed ajutante di Ciatiglione, rimasero gravemente feriti.

Ma di già il mancamento di polvere era fatto irreparabile a quei di dentro; per la qual cosa avendo prima

monsignore di Vitrì e poi il Visconte di Tavanes tentato di metter genti e munizioni nella città, e non essendo riuscito per la diligenza della cavalleria che batteva con continua sollecitudine tutte le strade, e poichè si seppe che il Duca di Mena venuto al bosco di Vincenna, non avendo forze da contrastare su la campagna, s' era voltato all' impresa di castello Tierrì in paese molto discosto, gli assediati ridotti a difendere con le picche e con le spade, per non avere con che maneggiare gli archibugi e l' artiglierie, e consumati dalle fatiche e dall' uccisione seguita negli assalti passati, finalmente a' dodici d' aprile convennero d' arrendersi, se tra sei giorni non erano con il numero almeno di quattrocento uomini, e di alcuna limitata somma di munizione soccorsi: i quali giorni essendo spirati senza che ricevèssero alcuno ajuto, finalmente il giorno decimonono monsignore della Bordisiera ed il signore di Grammont, perchè già il capitano Pescerè era stato ucciso in un assalto sortendo in ordinanza con il bagaglio e con le bandiere spiegate; misero la piazza in mano del baron di Birone, il quale v' entrò con ottocento fanti e con dugento cavalli, ed il Re pose a quel governo monsignore di Surdì per gratificare il gran Cancelliere, dal quale egli, o come dicevano i suoi malevoli, la moglie dipendeva.

Nel tempo medesimo che il Re si tratteneva all' assedio della città di Ciartres, il Duca di Mena partito da Soessons con tutte le forze, e trasferitosi al bosco di Vincenna stette un pezzo dubbioso, se doveva avventurare l' esercito che aveva, per soccorrere quella piazza; ma non arrivando a tempo quelle forze che da molte parti s' erano chiamate, e conoscendosi tanto inferiore, che il suo avanzarsi avrebbe posto l' esercito

in pericolo senza speranza di poter apportare agli assediati alcun sollevamento, si voltò alla strada di Sciampagna dove aveva intimata la congregazione de' Principi di Loreno, e per mantenere la riputazione dell' armi si pose a campo a castel Tierrì, luogo grosso, popolato ed ameno, ma nè per le mura della città, nè per la fortezza del castello da poterne sperare lunga difesa.

Era governatore il Visconte di Comblesì figliuolo del segretario di stato Pinart, il quale oltre la moglie ed i figliuoli aveva anco il padre e la madre, e gran quantità di donne rinchiuse nel castello, le quali tutte spaventate tumultuando mettevano grandissima confusione, ancorchè i difensori fossero bastanti a sostenersi per qualche giorno. Aggiungevasi che il padre ed il figliuolo aveano ridotte in quel castello tutte le loro suppellettili, l' argenteria, ed i denari che ascendevano a grossa somma, e n' erano fuori di modo solleciti, per il timore che dandosi il sacco non pervenissero in mano de' nemici. All' incontro l' esercito del Duca aspirava non solo a saccheggiare la terra piena di abitatori, ma molto più a rubare il castello, nel quale correva fama fossero inestimabili ricchezze, e dalla quale speranza inanimiti i soldati, e massimamente gli stranieri, nel primo arrivo bravamente s' impadronirono de' borghi, spaventando e confondendo con la loro risoluzione l' animo poco costante de' difensori.

Presi che furono i borghi, si piantarono senza dilazione l' artiglierie, dalle quali essendo atterrato buono spazio della muraglia della città vi si diede l' assalto, il quale benchè fosse felicemente sostenuto sino alla sera, lasciò nondimeno gli assediati privi di speranza di poter più difendere la terra; per la qual cosa abbandonandola si ritirarono la medesima notte nel castello.

Allora s' accrebbe il tumulto, e si sollevarono i pianti delle donne, le quali con l' importunità e con i preghi loro furono cagione, che per un trombetta mandasse Pinart a chiamare il signore di Villeroi antico suo collega, il quale era nel campo del Duca di Mena per trattar seco qualche composizione: e nondimeno essendosi trattato tra di loro per due grosse ore continue non si venne ad alcun effetto di conclusione. Per la qual cosa uscito che fu il signore di Villeroi dal castello immediate cominciarono a battere l' artiglierie, lo strepito delle quali offendendo non solo le donne, ma il medesimo Pinart, e molti altri non avvezzi al mestiere dell' armi, fu la mattina seguente richiamato il medesimo signore di Villeroi, al quale si fecero incontra madama di Pinart con l' altre donne ch' aveva in compagnia, pregandolo con le lagrime e co' ginocchi per terra a volerle liberare con accordo dal pericolo di pervenire in potere de' soldati, e particolarmente de' forestieri. Mosse questo spettacolo anco l' istesso Villeroi, il quale trasferitosi al Duca di Mena, si studiò di mostrargli ch' era assai meglio ricevere il castello a patti e cavarne qualche somma di danari per sostentamento della guerra, che arricchire col sangue Francese, e saziare l' avidità degli stranieri; al che piegando facilmente l' animo del Duca di Mena, alieno dal sangue e dalle ruberie, con tutto che l' esercito fortemente ne strepitasse, si concluse nondimeno l' accordo, componendosi il castello in ventimila scudi, in molte vettovaglie, nelle quali la terra fu condannata, e rimanendo liberamente la piazza con l' artiglierie e con le munizioni alla disposizione del Duca.

Ma Pinart credendosi essere libero dalle calamità dell' assedio cadde in altri travagli; perchè imputato di

poca fede e di avere non per viltà, ma per perfidia, resa senza necessità quella piazza, e perciò fatto reo dal parlamento di Chialone, e condannato assente come ribello, ricomperò poi dal Re l'assoluzione e la confiscazione de' suoi beni con trentamila ducati.

La presa di castello Tierrì, benchè non uguale a quella di Ciartres nè per la qualità della piazza, nè per le conseguenze ch' ella tirava seco, tornò nondimeno in qualche riputazione l'armi della lega, onde il Duca di Mena, accresciuto d'animo e di speranza, si condusse all'abboccamento di Rens, ove si doveva consultare in comune del modo da tenersi per sollevare gl'interessi comuni, e per opporsi a' progressi del Re, il quale dopo la presa di Ciartres, aveva con l'arte e con la forza presa anco la città di Loviers, luogo di Normandia e vicino a Roano, il quale per sito e per arte era stimato di grandissima conseguenza.

Ma sebbene al Re procedevano l'armi felicemente, le altre cose non erano così prospere, ma sorgevano nel proprio suo partito nuovi e travagliosi accidenti: perciocchè i signori ed i cavalieri Cattolici, vedendo differirsi in infinito il tempo della conversione, e riuscire vane le promesse e senza effetto alcuno tutte le intimazioni di congregare gli Stati e di radunare i prelati per dargli l'instruzione da lui proposta, ed a tutte le ore decantata, aveano già cominciato a vacillare nelle loro risoluzioni, a pensare di ritirarsi, a mormorare tra di loro, ed a mostrare mala soddisfazione, la quale s'accrebbe fuori di modo per una dichiarazione del Re, il quale dopo la presa di Ciartres ridottosi a Manta, aveva chiamato il suo consiglio con molti personaggi de' più cospicui del seguito suo, ed aveva loro significato come i Principi suoi collegati della Germania, e

la Regina d' Inghilterra, dell' armi e dell' ajuto de' quali aveva così stretto bisogno; che senza loro non avea speranza di poter sostenere la corona, tutto il giorno gli facevano istanza, perchè, dando la pace alle coscienze, permettesse la libertà della fede ed un vivere pacifico e indifferente a' suoi soggetti, per unirli con perfetta carità in un medesimo corpo; e che instando il tempo della venuta dell' esercito di Germanía, giudicava bene prevenire le richieste, che allora con l' armi in mano in tempo di estrema necessità gli sarebbono fatte, e concedere ora a quelli della religione riformata alcuna cosa, per non essere astretto di concedere loro molto più a quel tempo; ch' egli non disegnava di permettere loro più di quello che aveva fatto il Re Enrico suo glorioso e cattolichissimo predecessore, ma di rinnovare semplicemente l' editto ultimo di pacificazione, il quale non dalla volontà del Re, ma dalle violenze della lega, era poi stato rotto e rivocato, e che ne avea voluto dire le ragioni in consiglio, acciocchè alcuno non interpretasse questa deliberazione sinistramente, ma sapesse il tutto farsi in avvantaggio della Religione Cattolica, per non si lasciare condurre in necessità di concedere maggior libertà di quella, che a tempo de' suoi predecessori era stata loro concessa e stabilita; che ognuno ponderasse lo stato delle cose presenti, le forze che il Papa ed il Re Cattolico mandavano contra di lui, necessitandolo a valersi degli ajuti de' Protestanti a' quali non poteva ragionevolmente negare qualche giusta soddisfazione, se volesse essere sostenuto dal danaro, dall' opera, dal sangue e dall' assistenza loro: che questo non ritarderebbe le sue promesse, e che non pregiudicherebbe in niuna maniera alla Religione Cattolica, la quale egli voleva costantemente mantenere, proteggere e favorire.

Assentirono alle parole del Re la maggior parte dei voti, alcuni altri ne restarono scandalizzati, e particolarmente Carlo Cardinale di Vandomo, che, morto il zio, si faceva chiamare il Cardinale di Borbone, il quale dicendo non potere intervenire con salvezza della coscienza a questa deliberazione, fece segno di volersi partire, ma non seguitato dagli altri prelati, e richiamato aspramente dal Re, tornò benchè con poca sua riputazione a sedere.

L' Arcivescovo di Burges ed il Vescovo di Nantes, il presidente Tuano, il gran Cancelliere e molti altri Cattolici addimandarono che l' editto della libertà di coscienza non fosse assoluto ed indeterminato, ma che vi si aggiungesse una clausula, che s' intendesse valere insino a tanto che conseguita la pace si accomodassero le differenze della religione, per riunire tutti i sudditi ad una istessa credenza: al che essendo volentieri acconsentito dal Re, fu fatto l' editto, ed alcuni giorni dopo pubblicato e registrato nei parlamenti della sua parte.

Non fecero molta resistenza quei del consiglio a questa dichiarazione, sì perchè vedevano l' urgenza del bisogno che aveva il Re di valersi de' Protestanti, sì perchè si accorgevano che l' opporsi non avrebbe prodotto alcuna cosa di buono, oltre che già gli Ugonotti godevano in fatti quello che ora si concedeva loro in iscritto; ma gli uomini militari affetti alla religione Cattolica e che non avevano sentite le ragioni, ne presero grandissimo scandolo, e cominciarono quasi manifestamente a disgustarsi, tanto più che il Cardinale di Borbone ed altri grandi davano fomento a questa mala soddisfazione, e con le parole non solo in segreto, ma molte volte in palese, concitavano gli animi a risentirsi.

Era già molto innanzi nato pensiero al Cardinale di Borbone di fabbricare un partito di Cattolici differenti dalla lega, e da quelli che seguitavano il Re. Questo pensiero erasi desto in lui dalla considerazione che il Re, ostinato a non volere convertirsi, non solo difficoltava a sè medesimo la possessione del regno, ma privava tutta la famiglia reale delle sue giuste ragioni che aveva all' eredità della corona, poichè tutti come seguaci d' un eretico ne venivano unitamente esclusi, e già si trattava tra i collegati di rompere la legge Salica, e di chiamare altri Principi, che non avevano che fare con la consanguinità regia, alla corona: e premeva questo pensiero più a lui, e lo travagliava molto maggiormente degli altri, perchè essendo allora il Principe di Condè suo cugino ancora quasi nelle fasce, e di religione Ugonotto, ed il Principe di Contì suo maggior fratello e per il difetto della lingua poco atto al governo, e per essere stato nella puerizia sua tagliato per il male della pietra, riputato inabile al generare, stimava appartenere a sè la più prossima speranza della corona, perchè il conte di Soessons terzo fratello era minore di lui, ed il Duca di Mompensieri era in grado della successione molto più remoto di loro.

Da questa meditazione, e dallo sdegno che ne nasceva in lui, s' andò a poco a poco nutrendo un desiderio di ostare a questo pregiudicio, e di farsi una fazione che lo portasse all' elezione del regno, poichè nè il Papa poteva opporsi alla persona d' un Cardinale, nè il Re Cattolico poteva ricusarlo come eretico, nè i collegati del regno alla fine avrebbono potuto negargli la dovuta ubbidienza.

Avea conferito questo pensiero con Giovanni Toccardo abate di Bellosanna, il quale da' suoi primi anni

l' avea allevato nelle lettere, uomo non già del tutto dato a' costumi de' pedanti, nè d' ingegno basso e rimesso, ma pieno di spiriti vivaci, ed ammaestrato nella disciplina di corte. Questi mirando all' avanzamento ed esaltazione propria nella grandezza, della quale fosse stato ministro al padrone, avea fomentato i pensieri del Cardinale, e regolate con buoni ammaestramenti le pretensioni sue, consigliandolo a procedere segretamente e molto destramente, sin tanto che s' andasse acquistando seguito ed aderenti, ed insegnandogli a valersi delle congiunture dei tempi, le quali avrebbono somministrate utili ed opportune occasioni. E per avere chi gli porgesse ajuto a fabbricare così eminente disegno, avendo conferito il negozio con Jacopo Davidde signore di Perron, giovane di bassi natali, ma di profondissime lettere e di grandissima erudizione, e per questa cagione ricevuto e ben veduto da principio nella famiglia del Cardinale, e con Scipione Balbani Lucchese, uomo che dalla mercatura infelicemente esercitata molt' anni era passato a maneggiare affari per le corti, si erano posti con tutti gli spiriti a fabbricare questo terzo partito.

Per questo effetto sotto specie di complimento il Perron era passato al Duca di Lungavilla ed al conte di san Polo fratelli, i quali discesi dalla casa regia, ma per via di progenitori naturali, chiamandosi di Orleans, erano molto Cattolici, e si tenevano uniti co' Principi del sangue al mantenimento della corona, e fatte loro le considerazioni del pregiudicio che dalla ostinazione del Re presente agl' interessi comuni derivava, gli aveva destramente tirati nel medesimo pensiero, ed a tenere intelligenza e corrispondenza occulta col Cardinale.

Dall' altra parte il Balbani, sotto nome di privati suoi affari, era passato a Roma per iscusare appresso al Pontefice la dimora del Cardinale ne' luoghi della parte del Re, fatta per solo fine d' esortarlo e di condurlo alla sua conversione, la quale procedendo ora in lungo, contra la speranza comune e contra tante promesse fatte da lui, il Cardinal non volendo mancare alla coscienza propria mandava a farne scusa con la Santità sua, e pregarla a tenere protezione della famiglia reale, la quale non era il dovere che per l' ostinazione d' un solo perdesse le sue ragioni, e che quando il Cardinale avesse intenzione e speranza che la Sede Apostolica non volesse altro ch' un Re Cattolico, ma del legittimo ceppo di san Luigi, si sarebbe dichiarato con la nobiltà e con le comunità cattoliche, ed avrebbe spogliato il Re del maggior nerbo di quelli, che per sostenere le ragioni della famiglia regia lo seguitavano di presente.

Ora mentre il Perron ed il Balbani, quello dentro e questo fuori del regno, cercano di piantare le radici di questo terzo partito, il Cardinale dimorando a Turs, come capo e presidente del consiglio regio che vi si tratteneva, andava per sè medesimo e per via del Toccardo praticando gli animi di molti, e particolarmente di Egidio monsignore di Sourè, governatore di quella città, uomo di grandissima pietà, ma di non minore prudenza, e che nella corte avea tenuto sempre chiarissimo nome di bontà e di sapere.

Ma questi pensieri, che praticandosi con molti non potevano stare occulti, erano pervenuti a notizia di Filippo Cardinale di Lenoncurt antico dipendente della Casa di Navarra, il quale similmente seguitando la parte del Re si tratteneva a Turs, ed interveniva al

consiglio, e non passando tra lui ed il Cardinale di Borbone molta intelligenza, fu primo a darne avviso al Re, rappresentandogli in confuso quello che aveva potuto penetrare de' disegni che s' andavano divisando.

Il Re sapendo l' emulazione che passava tra' Cardinali non prestò interamente fede alla relazione di Lenoncurt, e tuttavia ne restò con l'animo ingombrato, e cominciò a stare su l' avviso per venire a maggior certezza del fatto, la quale la fortuna gli portò come da sè stessa in modo che non si sarebbe per immaginazione pensato: perchè avendo il Balbani, già pervenuto in Italia, trovato per il viaggio il signor della Porta segretario del Duca di Mena, che similmente per gli affari correnti passava a Roma, fatta amicizia con lui, come sogliono quelli che sono interessati nella istessa nazione, o inavvedutamente, o per cominciare a spargere un altro rampollo con la lega, gli conferì il negozio; per il quale era dal Cardinale mandato al Papa, e gli fece vedere le commissioni che da lui aveva per sua informazione in una scrittura distintamente comprese.

Il Porta, uomo sagace e negoziatore avveduto, seppe di maniera portarsi ed allettare costui, che non solo penetrò il fondo del negozio e gli aderenti ch' aveva il Cardinale, ma insieme gli cavò una copia delle sue commissioni dalle mani, la quale mentre con duplicate lettere invia al Duca di Mena, volle la sorte che una di esse fosse intercetta dalla guarnigione di Auxerra, e pervenisse nelle mani del Re con piena informazione di tutto quanto il trattato. S'aggiunse per chiarezza e per confronto dell' avviso avuto dalle lettere del Porta, che Jacopo monsignore di Quesnè gentiluomo di Normandia, il quale s' era allevato paggio del Duca di

Lungavilla, trovandosi una sera nella stretta del letto del padrone, modo solito in Francia di corteggiare i grandi quando sono per coricarsi, e non essendo veduto per l' impedimento delle cortine, sentì non volendo un lungo discorso di monsignore di Perron in questo istesso proposito, il che inavvedutamente riferì a Giovanni signor dell' Espinè suo parente; ma questo essendo di religione Ugonotto e d' ingegno molto sagace, non tardò molto a palesare il tutto a monsignore di Chiaseron appresso di cui militava; dal quale il Re fu poi distintamente d' ogni particolare avvertito.

Il Re fatto consapevole di quello che s' ordiva contra di lui, restò grandemente afflitto e travagliato dell' animo, e conferito il negozio con il gran Cancelliere e con monsignor della Nua, volle intendere il loro consiglio.

Il gran Cancelliere intento alla conversione del Re, o così parendogli essere il meglio, disse che al Re medesimo stava il rimovere questi ostacoli ed il rasserenare questi nuvoli; perchè facendosi Cattolico toglieva il fondamento a tutt' i macchinatori ad un tratto, ed apriva una strada sicurissima alla unione ed alla pace: che il pensare ad altro rimedio era non solo vano, ma ruinoso, perchè alienando il Cardinale di Borbone e gli altri Principi del sangue, i quali sentivano con lui, avrebbe tagliato un braccio a sè medesimo, e debilitato talmente il suo partito, che non sarebbe più in istato di resistere alla potenza de' suoi nemici; e dall' altra parte dissimulando di sapere le loro macchinazioni, avrebbono esse avuto comodità di perfezionare il disegno, tirando seco una gran parte de' Cattolici disgustati della dilazione tanto lunga del convertirsi; onde per ischifare questi due inevitabili pericoli, era neces-

sario dare ormai soddisfazione a tutt' i suoi servitori, mentre lo stato delle cose gli permetteva di farlo con onor suo, perchè quando si smembrasse da lui la parte Cattolica non sarebbe più tempo di convertirsi nè di dar loro soddisfazione, nè di richiamarli, siccome si fanno i falconi quando sono di già scappati dalla mano; però facesse buon animo, e con una risoluzione reale troncasse le radici a tutti questi mali che andavano pericolosamente serpendo.

Monsignore della Nua disse che parlerebbe più liberamente; perchè sua Maestà e tutto il mondo sapeva ch'egli avea detto sin da principio, che se il Re non si faceva Cattolico non sarebbe mai Re di Francia, ma che ora non era tempo nè congiuntura di fare questa deliberazione, che sapevà il Re quanto sforzo de' suoi nemici gli fosse per venire di breve addosso, avendo il Papa ed il Re Cattolico fatto potentissime provvisioni per ajutare la lega; che per opponersi a questa oppugnazione non aveva di presente altro appoggio che i soccorsi della Regina d' Inghilterra e dei Principi di Germania, i quali mettevano insieme potente esercito sotto il Visconte di Turena, per sostenerlo in tanto suo bisogno, le quali provvisioni ed ajuti tutti svanirebbono in un subito, s'egli al presente mutasse religione, perchè non solamente essi sdegnati l' abbandonerebbono, ma tutti gli Ugonotti del regno che lo seguitavano, si sarebbono allontanati, onde all' arrivo delle forze nemiche si sarebbe trovato sprovveduto, derelitto, solo e senza alcun modo di resistere, e posto alla discrezione de' suoi nemici; che l' urgenza delle cose non dava luogo al consiglio di rimediare al futuro con una ruina presente; già essere partite le forze d'Italia, già radunare il Duca di Parma

l' esercito, nè permettere la strettezza del tempo che si pensasse a cose lontane, ma che s' adoperassero i mezzi presenti: la macchinazione del Cardinale di Borbone essere pensiero poco fondato, ed il quale, quando anco dovesse riuscire, ricercava gran dilazione di tempo; doversi al presente applicarvi rimedj non molto risoluti nè molto potenti, ma tali che mitigassero e differissero il male, sinchè s' avesse comodità di purgarlo: doversi dividere in luoghi separati questi signori; aver loro l' occhio alle mani, cercar di placarli e di trattenerli, sinchè si vedesse l' esito della venuta degli stranieri dell' un partito e dell' altro; che poi il tempo e l' occasioni avrebbono somministrato da sè stessi rimedj proporzionati al male, e modo d' uscire finalmente un giorno di questi laberinti.

Piacque più al Re questa sentenza, la quale fu anco confermata dal Maresciallo di Birone, alla opinione del quale finalmente si rapportavano tutte le cose gravi. Onde spedì subito lettere al Cardinal di Borbone ed agli altri signori del consiglio, che venissero in campo a ritrovarlo, avendo bisogno dell' opera e dell' assistenza loro, e rimovendo il conte di Soessons dal governo di quelle parti, mandò a governare il Poetù e la Turena il Principe di Contì alieno da questo consiglio, e già escluso da' medesimi suoi fratelli, perchè anco il conte di Soessons sdegnato che il Re gli avesse molte volte promessa per moglie Caterina unica sua sorella, ed ora ricusasse di concederla, assentiva alle macchinazioni del Cardinale con isperanza anco che a sè, benchè minore d' età, ma secolare, potesse piegare l' elezione che facessero i Cattolici d' un Principe del sangue.

Onde venuto il Cardinale nel campo sotto Ciartres,

e continuando a intervenire nel consiglio, gli accadde essere presente all' editto che si faceva in favore degli Ugonotti, al quale e con i gesti e con le parole s'oppose, e fatto che fu, non cessava di parlarne sinistramente per persuadere i Cattolici a consentire con lui. Nè il Re si sarebbe così facilmente sviluppato da questo tumulto, se una macchina appostata dalla lega per nuocergli non l'avesse mirabilmente ajutato.

Era venuto a Rens il nunzio Landriano mandato dal Pontefice con lettere monitoriali dirette ai prelati che seguivano le parti del Re, ed alla nobiltà, signori, città e popoli dell' istesso partito; nelle quali, dopo le solite prefazioni e l'aver copiosamente esagerato e detestato l'errore che commettevano i Cattolici, e particolarmente gli Ecclesiastici di seguitare e di fomentare un Re eretico, relapso ed iscomunicato, e d'imponere volontariamente alle proprie cervici il giogo miserabile della servitù dell' eresia, ordinava finalmente con parole pregnanti, e comandava espressamente agli Ecclesiastici sotto pena di scomunica e di privazione delle loro dignità e beneficj, e d'essere trattati da settarj e da eretici, che fra certo tempo si ritirassero da' luoghi che rendevano ubbidienza ad Enrico di Borbone, e dall' unione e consorzio della fazione sua; ed ammoniva ed esortava, ma in fine comandava anco alla nobiltà ed a' popoli, che, abbandonando il tutto e lasciando i luoghi che riconoscevano l'eretico, si ritirassero tra' veri Cattolici, e che ubbidivano alla Sede Apostolica nella vera unione della fede.

Era tutto il monitorio ripieno di parole gravi ed esquisite, di concetti alti e minaccevoli, di comandamenti aspri e rigorosi, e tale insomma che pareva non convenire molto col tempo presente, nel quale l'armi

del Re procedevano prosperamente, e le cose della lega erano e di forza e di riputazione assai diminuite; per la qual cosa considerato dal Duca di Mena e da' capi principali del suo partito, molti furono di opinione, ed in particolare Monsignor di Villeroi, che fosse bene il differire la sua pubblicazione ad altro tempo, nel quale con maggior credito e con più riputazione dell'armi de' collegati si potesse sperare di cavarne qualche frutto; ma il Nunzio mal pratico degli affari di Francia, e solito a misurare le cose con i concetti di Roma, il Vescovo di Piacenza benchè più esperimentato de' negozj correnti, tutto nondimeno intento a compiacere ed a conciliarsi l'animo del Papa, ed i ministri Spagnuoli tirati dall'odio, ed abbagliati dal desiderio di vedere ogni giorno le cose più perturbate, erano risoluti che il monitorio si pubblicasse.

Consideravano i signori Francesi essere cosa non solo difficile, ma da non isperarla, per alcun modo, che i prelati e la nobiltà, i quali avevano nelle mani del Re la roba, le dignità e prelature, risolvessero d'abbandonarle per compiacere il Papa, essendo pochi a' tempi presenti coloro che per rispetto dell'anima si contentino di abbandonare le loro sostanze; ch'essi già da principio s'erano di avvantaggio raffigurate queste minacce e queste intimazioni di Roma, e s'avevano preparato gli animi per sofferirle; che più che si sforzassero, più s'indurerebbero, e perdendo la speranza d'essere ricevuti mai in grazia del Papa, si sarebbono più ostinati a seguitare e procurare la vittoria alla loro parte; che bisognava allettarli e destramente tirarli, non ispaventarli e metterli nell'ultima disperazione; che simili minacce sarebbono proprie dopo la vittoria per dar loro colore ed occasione di abbandonare con questo prete-

sto il Re, quando le cose sue fossero deplorate, ma non ora, ch'essendo egli florido e potente, non era da credere che alcuno lo abbandonasse; non doversi fondare le prudenti risoluzioni sul verisimile, ma sul vero, nè regolarsi all'opinione di quelli che giudicavano di lontano, ma sopra il giudizio di coloro che oltre l'esperienza lunga delle cose, si ritrovavano di presente sul fatto.

Giudicavano i ministri Pontificii e Spagnuoli che queste cose si dicessero per la comune carità della nazione, non perchè così fosse il vero, ed il Duca di Mena che aveva collocata tutta la speranza nella venuta delle genti d'Italia e di Fiandra, e non voleva disgustare quei Principi, si rimetteva in loro; e però senza differire, il monitorio fu subito pubblicato, il quale produsse quel medesimo effetto che aveano predetto i signori Francesi; perciocchè il Re, chiamato il consiglio, nel quale volle che assistessero tutt'i prelati ch'erano a Manta, e le persone più cospicue dell'esercito suo, si dolse gravemente del modo che il presente Pontefice teneva seco, laudò e commendò la moderazione di Sisto, il quale fatto capace che le discordie erano prodotte dall'ambizione e dalla cupidità di dividere il regno, e non dal zelo nè dall'affetto verso la religione, avea sospeso di dare ajuto alla lega, e tacitamente concesso tempo a lui di poter pensare di convertirsi opportunamente alla Cattolica fede, accarezzando e benignamente esaudendo quelli che per buon fine e per servizio di Dio, della giustizia e della patria loro lo seguitavano, come poteva far piena fede il Duca di Lucemburgo. Dichiarò l'intenzione sua essere d'osservare quello che alla nobiltà Cattolica nel principio del regno suo aveva sinceramente promesso, si scusò d'essere stato impedito

dal fervore della guerra di poter attendere a quei mezzi, che per l' importanza del negozio e per la gravità della persona stimava convenirsi, e finalmente esortò tutti gli Ecclesiastici, i nobili ed i popolari a voler ponere ogni loro spirito per conservare le immunità ed i privilegj della Chiesa Gallicana, per non lasciar dividere ed ismembrare quel regno che da' loro maggiori così florido aveano ricevuto, e per non permettere che i popoli restassero senza i loro pastori e prelati, con pericolo di scisma, di errori e di dannazione, cose che sebbene non erano vedute nè considerate a Roma, erano pur troppo sottoposte all' occhio di chi con pietà Cristiana le riguardava.

In questa sentenza fece fare un gravissimo decreto, dichiarando di volere osservare inviolabilmente la sua promessa, ed esortando i parlamenti a provvedere alla dignità della corona, ed i prelati ad assistere a' loro popoli e conservare la libertà della Chiesa Gallicana.

Fatto il decreto con grandissimo consentimento, perchè ognuno era sdegnato per la severità del monitorio e per la venuta del nunzio Landriano, spedì a Turs il presidente Tuano, ed il presidente Fabro a Chialone, ove da quei parlamenti con libertà molto sciolta fu parlato e decretato contra la persona del Landriano, e deliberato che il monitorio fosse pubblicamente abbruciato, e nel medesimo tempo furono fatti severissimi decreti contro a quelli che abbandonassero il partito e seguissero l' intimazione del Landriano, privando gli Ecclesiastici delle loro dignità e beneficj, e confiscando ai nobili ed altri i feudi ed i beni di qualunque ragione, e sottoponendo tutti alla pena di lesa Maestà e di ribellione: il che aggiunto allo sdegno che la libertà Francese avea dalla severità del monitorio

concepito, si frenarono di modo gli animi, che non fu più alcuno che si movesse, anzi quelli che prima s'erano rivolti alle novità tentate dal Cardinale di Borbone, alienarono per ora gli animi da ogn'altro pensiero, che di conservare e di mantenere il Re, l'armi del quale vedevano incamminate alla vittoria, dicendo pubblicamente gli Ecclesiastici, che non comandavano i canoni che in tempo così difficile e pericoloso abbandonassero il loro gregge, nè portare il dovere che abbandonando la patria, le case proprie e le sostanze ottenute per premio delle loro fatiche dalle liberalità de' Re passati, andassero vagabondi e miserabili a mendicare cento scudi di pensione dalla carità de' nipoti del Papa: che finalmente il Re, restando vittorioso, l'avrebbe accomodata col Pontefice, e chi fosse stato suo contumace e ribello resterebbe povero e derelitto, e che non potevano per coscienza abbandonare un Principe che implorava il loro ajuto e la loro instruzione per venire all' ubbidienza della Chiesa.

Così sempre maravigliosamente le macchine aggiustate per oppugnare il Re riuscirono in sua difesa, ed i veleni gli si convertirono in medicina.

Oppose ai decreti de' parlamenti di Turs e di Chialone il parlamento di Parigi contrarj decreti, accettando il monitorio ed ammettendo le commissioni del Nunzio con esortare e comandare che il tutto fosse accettato, pubblicato ed ubbidito, imponendo pene e castighi severissimi ai trasgressori; ma non fu per questo che nè i prelati, nè i nobili che seguivano la parte del Re si rimovessero dal primo proponimento, ed i discorsi e le querele che si facevano innanzi per la libertà dell' esercizio concesso agli Ugonotti, si rivoltarono tutte a lamentarsi della precipitata e severa, così la chiamavano, risoluzione del Papa.

Intanto erano venuti a Rens ad abboccarsi i signori della casa di Loreno, il nunzio Landriano, gli ambasciatori Spagnuoli e Savojardi, ed il Cardinale di Pellevè Arcivescovo di quella città, ed antico protettore e fautore della lega; e quivi si trattarono esattamente e con lunghi ragionamenti gl' interessi comuni, nei quali sebbene ciascuno palliava sotto varj pretesti e colori l' interesse del suo disegno, si vedeva nondimeno assai chiaro che non potevano convenire ad un medesimo fine. Gli Spagnuoli si fidavano sopra la potenza e sopra la necessità che avevano gli altri dell' ajuto loro, il Nunzio sopra la maestà della Sede Apostolica e sul fondamento della religione, nelle cose della quale asseriva l'autorità del disponere essere propria e peculiare del Papa; il Duca di Loreno si fondava su l' onestà come capo della famiglia, e pretendeva che gli altri per riverenza cedessero al suo rispetto; il Duca di Savoja aspirava all' acquisto della Provenza, il Duca di Mercurio a quello della Bretagna, il Duca di Nemurs disegnava di cantonarsi nei suoi governi, e finalmente il Duca di Mena, capo dell' armi e dispositore del suo partito, si confidava sopra l' unione de' popoli, e sopra il consenso della nobiltà affezionata al suo nome.

Ma le cose non erano mature, e ciascuno procedendo con gran rispetto e con gran segretezza, celava i proprj pensieri, e dimostrava esser mosso solamente dalla considerazione del bene universale, il che avvertito dal Duca di Mena, e confidandosi col tempo, con l'occasione e col maneggio della prudenza sua di condurre gli altri a consentire alla sua opinione, essendosi solamente concluso di ostare con le forze comuni alla venuta degli stranieri del Re, tutte le altre cose furono

rimesse a tempo più opportuno, avendo dimostrato il Duca che la presente stagione era necessario impiegarla ad operare e non a consultare, avanzandosi di già i Tedeschi del Re, e continuando egli prosperamente ne' progressi dell' armi.

Si disciolse però il convento di Rens senza altra determinazione, e solo il Duca di Mena perdè alquanto di quella confidenza che avea conceputa nell' aderenza del Papa, avendo conosciuto il Nunzio in tutte le cose inseparabile dagl' interessi di Spagna, onde disegnando valersi delle forze Ecclesiastiche solamente per impedire l' ingresso degli stranieri, nel resto fece risoluzione non si fidare in alcuna cosa, fuorchè de' suoi Francesi.

A questo fine spedì subito un gentiluomo in diligenza al presidente Giannino di già arrivato in Ispagna per avvertirlo di procurare dal Re non tanto ajuto di gente Spagnuola ed Italiana, quanto che gli fosse pagato un determinato numero di fanti e di cavalli Francesi, sotto pretesto che i capi Spagnuoli ed Italiani mal volentieri ubbidissero al suo comando, e che con forze Francesi che non si sdegnavano di riconoscerlo, e che avevano cognizione del paese e sperienza della medesima nazione, avrebbe più speditamente e più facilmente e senza ostacolo procurato gl' interessi comuni. Per questo medesimo effetto diede commissione al Porta con duplicati corrieri che ricercasse il Papa d' ordine espresso, che le genti sue col Duca di Montemarciano si fermassero in Loreno, ed ivi unite con le forze di quel Duca e con gli ajuti di Fiandra s' opponessero alla venuta del Visconte di Turena, mostrando questo essere il punto principale per levare gli ajuti al Re, e per vincere assai facilmente la guerra; il che

avendo di già appuntato anco con il Nunzio, al quale aveva agevolmente fatto credere in questa consistere la somma delle cose, egli con le genti proprie prese il cammino di Parigi e di Normandia per ostare a' progressi che il Re andava giornalmente facendo.

Erano considerabili le forze del Duca di Montemarciano, le quali essendosi radunate nella città di Lodi eletta con permissione del Re Cattolico per piazza di arme, ascendevano sotto nobili ed esperimentati capitani al numero di mille dugento cavalli e di duemila fanti, co' quali doveano congiugnersi quattromila Svizzeri assoldati da' Cantoni Cattolici col danaro del Pontefice cavato di Castello.

Con l' esercito Pontificio camminavano, facendo il medesimo viaggio, le genti del Re Cattolico destinate per Fiandra, condotte da Marco Pio e dal governatore d' Alessandria, nelle quali erano due terzi di fanteria e quattrocento cavalli. A questo corpo, che passando dai confini della Savoja per la contea di Borgogna doveva pervenire in Loreno, disegnava d' unirsi l' esercito di quel Duca, il quale già per le cose correnti era in essere di quattromila fanti e d' ottocento cavalli, di modo che facevano conto i Principi collegati, che gli Alemanni del Re, ancor ch' egli con tutte le forze s' avanzasse a riceverli, non fossero bastanti per resistere, e dovessero nell' ingresso del regno o dissolversi da sè medesimi, o rimaner disfatti.

Ma il Duca di Mena partito dall' assemblea era con grandissima celerità corso a Roano, nella quale città il popolo mal soddisfatto del governo del Visconte di Tavanes s' era furiosamente sollevato in arme per discacciarlo, ed essendovi venuto Andrea Brancazio signore di Villars governatore d' Avro di Grazia con qual-

che numero di genti per sospetto che la città non si rivoltasse e non si mettesse in potere del Re, era poi tra questi capi nata gara ed inimicizia tale, che stavano in pericolo d' assalirsi scambievolmente, il che non poteva succedere senza molto sangue e senza grave pericolo che la città potesse pervenire a' nemici.

Arrivò il Duca tanto opportunamente, che se stava un giorno più, le cose non si risolvevano senza grandissima ruina, e col suo arrivo pose freno all' uno ed all' altro de' capi, nè volendo che le discordie riducessero in pericolo città di tanto momento, soddisfece al desiderio del popolo e del parlamento, ed elesse governatore della città Enrico di Loreno suo figliuolo, al quale per essere in età debole diede per Luogotenente il medesimo signore di Villars, uomo di grandissimo spirito e valor singolare, ed il Visconte di Tavanes antico suo servitore mandò a comandare come maestro generale del campo sotto al governo del Duca d' Omala nella provincia di Picardia.

Fu ne' medesimi giorni per rivoltarsi la Fera, luogo di grandissima importanza ne' medesimi confini di Picardia, perchè il marchese di Magnelè, il quale teneva quel governo, benchè da principio ostinatissimo al partito della lega, mutato in questo tempo pensiero, qual che si fosse la cagione, avea occultamente convenuto di rendere la piazza e di passare alla parte del Re. Per questo effetto si andava trattenendo con l' esercito in quei contorni il Re medesimo; ma il Duca, avuto notizia di questo fatto, o entratone, come dissero alcuni, semplicemente in sospetto, spedì il Vicesiniscalco di Montelimar, del quale soleva per la sagacità sua valersi nelle più urgenti occorrenze, ed il signore di Maguì Luogotenente della sua guardia alla Fera, con or-

dine che non potendo altramente scacciare il marchese da quella piazza, procurassero di levargli più speditamente che si potesse la vita: nè mancarono i ministri dell' effetto ch' era loro commesso, perchè entrati nella terra, e date lettere del Duca a' capitani del presidio, mentre il governatore si trovava alla messa, senza aspettare ch' egli prendesse alcuna risoluzione, improvvisamente l' assalirono nell' uscire della chiesa, e trovatolo sprovveduto e mezzo attonito, con due stoccate l' uccisero, e s' impadronirono senza impedimento alcuno di quella terra.

Questa operazione più propria d' un Principe assoluto che d' un capo di collegati dispiacque a molti, benchè il Duca si sforzasse di mostrare che l' ultima necessità l' avesse fuor del suo volere prodotta, e molto più spiacque che quel governo fosse dato a Montelimar uno degli uccisori, onde pubblicamente si diceva, l' armi della lega essere sempre spuntate, se non quando erano adoperate contra gli amici.

Fu grande il moto degli animi per il sangue e per le dipendenze del marchese, e perchè dispiaceva all' universale che il Duca s' arrogasse così assoluta potenza; onde egli che conosceva aver perduto molto del credito, ed essere necessario con qualche impresa strepitosa di ravvivarlo, e perchè per ordinario le cose posteriori scancellano e levano in gran parte la memoria delle anteriori, deliberò di dare la scalata alla città di Manta, ov' erano ridotti il consiglio del Re, molti signori e prelati, e la maggior parte degli ufficiali della corona che seguivano il nome suo, ma senza quella guardia che richiedeva la qualità delle persone e la debolezza del luogo, o parendogli questo tentativo così grande se potesse condursi a perfezione, che do-

vesse accrescere di gloria il nome suo, e più che mediocremente debilitare la parte e la prosperità delle cose del Re. Per la qual cosa chiamate le genti ch' erano in Parigi ed i presidj di Meos, di Dreux e di Pontoisa, ed eletta una notte molto oscura e piovosa, s' accostò da due parti con le scale alle mura della città, il sito della quale per lunga pratica gli era perfettamente noto, con sicura speranza per il poco numero di soldati che v' erano, d' entrarvi senza molta fatica; ma volle la fortuna che e nell' un luogo e nell' altro trovasse le sentinelle vigilanti, al grido delle quali sollevate in arme le guardie salirono a custodia della muraglia, e nondimeno sarebbe stato questo poco sussidio e da non resistere lungamente agli assalitori, se i medesimi signori del consiglio, non mancando alla salute di sè medesimi, armati con più coraggio che da uomini togati non si poteva aspettare, non fossero corsi con le famiglie loro a rinforzare i posti, di maniera tale che non potendo i soldati del Duca, bagnati, stanchi e privi in gran parte, rispetto alla pioggia, dell' uso degli scoppietti, spuntare nella sommità delle mura che avevano creduto trovare poco guardate, anzi rompendosi e cadendo molte scale rispinte da' difensori, si ritirarono senza frutto restando finalmente l' assalto assai più strepitoso che sanguinoso.

Nè perciò il Duca si perse d' animo, ma sapendo che una parte degli Svizzeri del Re erano alloggiati a Hudano, corse con la medesima celerità il giorno seguente ad assalirli, benchè senza profitto; perchè avendoli trovati ottimamente muniti e trincerati, fu astretto similmente a partirsi senza avere ottenuta cosa alcuna, dovendosi molta lode o alla vigilanza o alla buona fortuna de' soldati del Re, che la prudenza e la celerità del Duca restassero senza effetto.

Ma il pericolo di Manta appresso i prudenti estimatori era stato così grave, che Giovanni Mocenigo, ambasciatore di Venezia, dimostrò essere gran temerità di aspettare in quel luogo debole e malamente presidiato un altro sforzo del Duca, e persuase al consiglio ed agli altri signori che v' erano di ritirarsi a Ciartres, ove oltre la grandezza ed il comodo della città, nella quale stavano con più decoro, erano anco molto più sicuri, rispetto alla fortezza del luogo ed alla qualità del presidio che lo guardava.

Approvò il Re questa deliberazione, alla quale, come a tutti non sovvengono tutte le cose, non aveva prima pensato; e ridotto a Compiegne cominciò ad allestire l' esercito per avanzarsi a ricevere i suoi stranieri; ma perchè non avea avviso ancora della partenza loro, deliberò in questo mentre per non consumare inutilmente il tempo, di mettere l' assedio a Noione, città posta ne' confini della Sciampagna e della Picardia, la quale per essere assai più provveduta di cavalleria che di fanteria, rompeva tutte le strade all' intorno, ed incomodava i luoghi, che per la sua parte si tenevano in quei contorni.

La ragione che esortava il Re a levarsela dinanzi, rendeva anco più facile l' espugnarla, essendo copiosa di cavalli, onde ne riusciva più facile l' assedio, e mal provveduta di fanteria e di quelle altre cose che alla difesa si richiedevano, e particolarmente di munizioni; per la qual cosa radunato tutto l' esercito fece prendere posto al marescial di Birone il vigesimoquinto dì di luglio un solo miglio distante da' borghi della terra; nel qual giorno il signore di Rieux accortosi dell' intenzione del Re, e partito da Pierrefont con sessanta cavalli ed altri tanti fanti in groppa, e con un

valigino di polvere all'arcione, per la via de' boschi nascosamente si condusse nella città, portando grandissimo sollevamento a' difensori.

È Noione posto tra il monte e la palude, avendo da Mezzogiorno la laguna cagionata dallo stagnare che fa in quel luogo la riviera d' Oisa, e da Settentrione la montagna scoscesa ed erta dalla parte di fuori. Alle spalle si distendono spaziosi e foltissimi boschi per molte miglia, e resta solo l'adito dalla fronte per una breve pianura, che riesce alla porta di santo Eligio ed alla badia ricchissima situata nel borgo.

Era la città cinta d' antiche mura con i suoi torrioni distinti da luogo a luogo, ma ed i torrioni e la cortina assai convenevolmente terrapienata. Riconosciuto il sito dal marescial di Birone s'accampò egli alla fronte della città poco distante dal fiume, con animo d' assalire il borgo e la badia ch' erano nel piano e fuori della laguna, e per quella via farsi strada di pervenire alla fossa assai spaziosa che da quella parte cinge la terra.

Monsignore della Villa governatore della città, dall'altro canto, conoscendo la debolezza del presidio ed il mancamento di molte cose, non avea cessato i giorni innanzi all'assedio e non cessava dopo comparso l'esercito di sollecitare il soccorso, reiterando lettere e messi ed al Visconte di Tavanes ed al Duca d'Omala governatore, i quali non meno solleciti di lui, spedirono prima il signore di Gribuvalle con cento fanti e circa venti cavalli, e poi il signore di Tremblecurt con il suo reggimento, benchè ridotto a poco numero di fanti, per tentare per la via dei boschi di penetrare nascosamente nella terra, ma e l' uno e l' altro assaliti dalle guarnigioni di Chionì, di Corbia e del Castelletto, fu-

rono sconfitti per la strada, sicchè Gribuvalle appena vi entrò con sedici de' suoi fanti, ed il signore di Tremblecurt non si potè nè anco accostare per molte miglia a Noione.

La perdita di questi necessitò il Visconte di Tavanes di mettersi a rischio per tentare di entrarvi, e però partito da Roja la sera del primo dì d'agosto con cinquecento archibugieri e con trecento cavalli per iscorta, si condusse a favore della notte vicino alle guardie dell'esercito un'ora innanzi il giorno, con grande speranza di passare tra guardia e guardia, innanzi che il campo si fosse posto in assetto per ostargli; ma il signore d'Argès, che d'ordine di Birone con sessanta cavalli leggieri avea battute le strade, la medesima notte s'abbattè repentinamente ad incontrarlo, e non si perdendo d'animo per il poco numero d'uomini che avea seco, ma coraggiosamente espedendo l'armi, ed a furia d'archibugiate cominciando la scaramuccia, fu cagione che tutti gli altri che battevano le strade, corressero nel medesimo luogo; per la qual cosa quei della lega vedendosi scoperti, nè ben sapendo nelle tenebre da che numero di nemici fossero così bravamente assaliti, come gli errori della notte sono per l'ordinario perniciosi, senza sangue e senza contrasto si disordinarono da sè medesimi, e con grandissimo spavento presero in diversi luoghi la fuga, e solo il Visconte mentre con la spada in mano procura di fermare i suoi soldati, ferito nel braccio e nella coscia, fu dall' istesso signore di Argès fatto finalmente prigione.

Il Duca d'Omala, nel governo del quale riposavano le cose di quella provincia, afflitto dalla poca fortuna de' suoi capitani, deliberò di tentare il soccorso da sè

medesimo, essendo sicuro che se non era messa fanteria e munizione nella terra, ella conveniva perdersi fra pochi giorni; perciò partito da Han la sera del settimo dì d' agosto con seicento cavalli e novecento fanti, acciocchè i suoi fossero apparecchiati, e non si smarrissero d' animo nelle tenebre, come avevano fatto gli altri, prese partito d' assalire nell' alba uno de' quartieri del Re, e mentre si tocca all' arme e si combatte, procurare di mettere dentro il soccorso palesemente di giorno piuttosto che porsi a pericolo di disordinarsi di notte.

Con questa intenzione accostatosi alla parte del piano sù la strada maestra che conduce a dirittura alla porta, assaltò repentinamente il quartiere de' cavalli leggieri del Re, ch' erano alloggiati fuori delle trincee sotto il coperto di alcune case sparse su la medesima via.

Fu feroce l' assalto, nè meno feroce la difesa che l' istesso signore di Argès, giovane d' alto animo, e gli altri suoi compagni fecero nel sostenerlo; ma rinforzando tuttavia il Duca d' Omala con la cavalleria l' impeto suo, e sopraggiunto il maestro di campo Beranglisa con l' infanterie che seguivano, avrebbono i cavalli leggieri, benchè valorosamente combattendo, perduto il quartiere e lasciata libera la strada al soccorso, se il baron di Birone con treceuto celate e con dugento Raitri non fosse arrivato in loro aiuto, alla venuta del quale urtato il Duca furiosamente per fianco, e riprendendo vigore i medesimi cavalli leggieri che per innanzi cedevano, si fermò il progresso degl' inimici, sin tanto che sopraggiungendo di mano in mano da più parti nuovi soccorsi, ed essendo già la fanteria del campo tutta in arme entrata ne' suoi ordini per difendere i posti, il Duca d' Omala fu costretto, ben-

chè sempre combattendo, a ritirarsi, nella quale ritirata con perdita di sessanta soldati de' suoi, e con la morte del signore di Lonchiamp soldato di molta esperienza, e di Francesco Guevarra capitano di cavalli leggieri Spagnuoli, fu seguitato sino alle mura di Han, senza aver potuto porgere agli assediati sussidio alcuno.

Ma il Duca di Mena avvisato dell' assedio di Noione avea sollecitamente chiamati a sè il signore di Rono con le forze ch' erano nella Sciampagna, ed il Principe d' Ascoli mandato dal Duca di Parma con ottocento cavalli e con tremila fanti, e congiunto alla Fera, con essi pervenne ad Han il decimo giorno d' agosto, ed avendo alloggiato su la strada verso Noione, ma con il fiume di mezzo, stimava che la presenza sua porgesse sufficiente calore alla difesa.

Il Re avendo piantati ne' luoghi più opportuni i suoi quartieri, e fattosi innanzi con le trincee aveva già cominciato a combattere la badia posta fuori del borgo, la quale era dagli assediati pertinacemente difesa per tenere i nemici quanto fosse possibile discosti dalle mura. Contra di questa badia avendo il Re fatti piantare cinque cannoni, l' avea di maniera forata e sbaragliata, che datovi l' assalto dalle fanterie il giorno ottavo, l' espugnarono con morte di trenta de' difensori, e con la presa di più d' altri cinquanta di loro, il che tanto maggiormente debilitò il presidio, ch' era per sè stesso debolissimo a poter difendere il recinto della fortezza.

Ma per la venuta del Duca di Mena si convenne sospendere l' oppugnazione, perchè essendo grosso di diecimila fanti e di duemila cavalli, si giudicava che non potendo soccorrere la città in altra maniera, piuttosto che perderla, fosse per venire al cimento del fatto d' arme.

Erano nondimeno nel campo suo molto differenti le opinioni, perchè il Principe d'Ascoli non giudicava la perdita di questo luogo di tanta conseguenza, che per divertirla si dovesse incorrere l'incertezza della battaglia, con avventurare quelle forze che sole si trovavano in essere per resistere agl' inimici, e considerava che aspettandosi le genti del Pontefice e del Re Cattolico, che già erano passate i monti, sarebbe stata temerità molto espressa il riponere ora in arbitrio della fortuna quello che fra pochi giorni si sarebbe fatto più certo e più sicuro. Il Duca d' Omala, all'incontro, sdegnato dell'avversità sua passata, e bramando di risarcirla, contendeva essere di gran momento alle cose della provincia la perdita di quel luogo, perchè non restava in quei contorni alcun' altra terra importante dalla loro parte, ma essere di maggior importanza la riputazione, che molto si sarebbe diminuita, se ridotti su gli occhi del nemico con forze di numero non inferiore alle sue, si lasciassero portar via quella fortezza, senza moversi e senza disputarla con l'armi.

Assentì il Duca di Mena alla più sicura sentenza, parte per essere di natura poco inclinato ai partiti pericolosi, parte perchè col Principe d' Ascoli e con gli Spagnuoli poteva piuttosto pregare che comandare, e gli vedeva molto risoluti di non consentire per modo alcuno al pericolo della battaglia. Ma il Re, desideroso di penetrare quello che disegnasse il nemico, non avendo più espedita via di accertarsene, fece passare il fiume al Maresciallo di Birone con la maggior parte della sua cavalleria per vedere se il duca si movesse per combattere, o pure se si tenesse fermo nel proprio alloggiamento.

Ma avanzato che fu il Maresciallo sino alla vista

d'Han, e del campo della lega, attendato e disteso nel mezzo della strada maestra, trovò libero ed abbandonato il paese, nè alcuno sortì dagli alloggiamenti ad attaccare nel piano la scaramuccia; il che essendo succeduto non una volta sola, ma tre giorni continui l'un dopo l'altro, il Re parendogli di aver compreso che il Duca volesse difendere Noione con la sola riputazione della sua vicinanza, preso animo fece battere la cortina di santo Eligio il giorno decimoquinto, e levate da ciascuno de'lati le difese, la mattina del giorno decimosesto risoluto di dargli l'assalto fece come era solito passare la cavalleria di là dal fiume, per essere apparecchiata, se i nemici facessero alcun motivo, e posta là fanteria ne' suoi squadroni, ordinò al barone di Birone che s' avanzasse ad assalire la terra.

Monsignore della Villa avendo fin ch' era stato possibile aspettato vanamente il soccorso, e vedendosi ora in tale stato che non poteva resistere all' assalto, il quale molto feroce s' apparecchiava, fece far segno di volere parlamentare, ed in poche ore concluse d' arrendersi, se fra due giorni il Duca di Mena non combattesse, o non mettesse nella terra almeno cinquecento soldati. Il che essendo concluso, e dato scambievolmente gli ostaggi, spedì un gentiluomo al Duca di Mena a significargli l'accordo, il quale avendo tornato di nuovo a consultare con gli altri capitani, e concluso nell' istessa maniera che per innanzi aveano deliberato, si ritirò alle mura di Han quella medesima sera, ed il signore di Villa, osservando sinceramente l' accordo, il giorno decimottavo mise Noione a nome del Re nelle mani di monsignore d' Estrea.

Erano dopo la presa di Noione occupati gli animi e dell' una parte e dell' altra nell' aspettazione delle forze

straniere, le quali con eguale fortuna tardavano a comparire: perciocchè gli Alemanni, che al numero d'ottomila fanti e di quattromila cavalli erano stati assoldati con l'ajuto de' Principi Protestanti dal Visconte di Turena, per la strettezza del danaro difficilmente si movevano, ed aspettavano che d'Inghilterra fossero per l'unione e mantenimento loro rimessi altri danari, i quali convenendo la Regina prendergli da' suoi popoli, che avevano promesso di conferirli con certe condizioni, le cose non s'aggiustavano così presto, nè le condizioni riuscivano di comune soddisfazione, imperocchè gl' Inglesi continuando nel desiderio di rimettere il piede in Francia, e particolarmente in Normandia, provincia ne' tempi passati da loro lungamente posseduta, avevano promessi trecentomila ducati alla Regina da spendere nelle occorrenze di Francia, pur ch' ella si facesse dare qualche opportuno luogo di mare, non solo per sicurezza di riavere il danaro, ma per iscala ancora del commercio, e per poter negoziare le loro mercanzie per la Francia; il che richiesto prima, ed ora sotto il pretesto dell' instanza che ne facevano i suoi sudditi replicato efficacemente dalla Regina, non meno che la libertà della coscienza per gli Ugonotti, teneva grandemente ansioso e sollecito il Re, il quale non voleva privarsi di Diepa, nella quale avea provati e sostenuti i primi incontri della fortuna sua, nè meno di Cales, sopra il quale avevano gl'Inglesi troppo vive le pretensioni, e gli altri luoghi erano tenuti dall' armi della lega. Per la qual cosa avea ultimamente proposto, e con mandare il signore di Salettes gentiluomo Ugonotto, dato parola ferma alla Regina di ponere l' assedio alla città di Roano, all' espugnazione della quale aiutandolo gl' Inglesi con gente e con danari,

prometteva dar loro in essa qualche ragionevole giurisdizione, acciò potessero liberamente e sicuramente trafficare, ed indi prendendo Caudebec e Harflur, terre vicine a quella città, consegnare loro uno di quei porti, che servisse per ritirata franca e libera a' legni loro, alle quali condizioni mentre gl' Inglesi mal volentieri assentiscono, e mentre si trattano dall' una parte e dall' altra con i soliti riguardi, si portava in lungo la venuta degli Alemanni, nè s' ottenne mai di moverli sinchè non furono sborsati i primi centomila ducati, e date le polizze degli altri dugentomila.

Dall' altro canto il Duca di Montemarciano, e le genti che da Milano passavano alla volta di Fiandra per le sollecite instanze che ne faceva il Duca di Savoja, avevano ricevuto ordine di fermarsi per qualche giorno nello Stato suo, acciocchè col fomento e con l' ajuto loro egli potesse ricuperare alcuni luoghi che gli erano stati occupati, e reprimere le forze del signore delle Dighiere, il quale ferocemente instava ora nel Delfinato ora nella Provenza. Premeva al Duca l' acquisto di alcune piazze, benchè di non molto nome, fatte dalla parte del Re, ed assai più lo travagliava un forte, che incontra a Momeliano avea cominciato a fabbricare il signore delle Dighiere; per la qual cosa ottenuto che l' esercito Italiano si fermasse, e similmente i quattromila Svizzeri assoldati dal Papa, spinse innanzi don Amadeo alla ricuperazione d'esso forte, nominato dal luogo nel quale si fabbricava Morestello, ed egli con altre genti entrò per altra strada nel Delfinato, mentre il conte Francesco Martinengo nella Provenza con maggior nervo di esercito assediava e stringeva la città di Berra.

Monsignore delle Dighiere, il qual era costretto ora

d' assistere alle cose del Delfinato, ora di soccorrere Monsignore della Valetta nella Provenza, s'era in questo tempo spinto a far levare l'assedio di Berra, mentre la Valetta assediava e batteva Gravione; ma essendo arrivato così tardi che i difensori della città aveano di già pattuito d'arrendersi, fatte alcune leggiere fazioni, era ritornato con grandissima celerità per soccorrere il forte di Morestello, e con quattrocento cavalli e con tremila fanti s' era avanzato insino a ponte Chiarra, luogo vicino ed opportuno all' intenzione sua; il che saputo dai Savojardi, i quali da parte delle genti Pontificie erano rinforzati, levarono tacitamente l' assedio, che continuavano già molti giorni, e lasciato il forte alle spalle, s'accamparono su la medesima via per dove faceva mostra di volersi avanzare l' esercito Francese.

Ma il signore delle Dighiere avendo da sè medesimo riconosciuto il numero ed il campo de' nemici, e non istimando molto le genti nuove ch' erano in quell' esercito, a comparazione delle sue veterane, deliberò di far mostra di combattere, giudicando con l'ardire e con la ferocia di metterli assai facilmente in terrore: per la qual cosa essendo ambi gli eserciti tra il monte ed il fiume Isara in luogo assai ristretto, il che favoriva il poco numero della sua gente, fece della fanteria due separati squadroni, uno de' quali mandò su per l' erto del colle, e l' altro lungo le ripe del fiume, ed egli tenendo il piano con la cavalleria divisa in quattro schiere, e con alcuni archibugieri misti ed interzati tra i cavalli, s' avanzò risolutamente ad attaccare il nemico.

I Savojardi, i quali con bell' ordine posto l' esercito ne' suoi squadroni si facevano similmente innanzi, riceverono dalla fronte coraggiosamente l' incontro; ma

mentre combattono, e nel combattere stanno con l'animo e con gli occhi totalmente occupati al nemico che avevano innanzi, furono repentinamente assaliti per fianco dalla fanteria ch' era venuta per la strada del colle, il quale essi non s' erano curati di occupare. Per la qual cosa conturbati dal non pensato accidente, non tennero gli ordini, e senza far molta resistenza presero facilmente la fuga.

Ma pervenuti nella pianura, ch' era loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme ed a volgere un' altra volta la faccia, e tanto più che l' essere superiori di cavalleria e l'avere il campo molto spazioso ed aperto, porgeva loro grande avvantaggio nel rinnovar la battaglia, e tuttavia arrivando con impeto e con prestezza mirabile i vincitori, s' atterrirono di maniera, che dispersi furono cacciati sino alle mura di Momeliano, con perdita di mille cinquecento soldati, di due cornette e di diciotto bandiere di fanteria, con grossa perdita di robe e di bagaglie.

Ma questo infelice accidente, che troncava ogni speranza per allora di far progresso, e le instanze che facevano il Duca di Mena e quello di Loreno, acciocchè le genti Pontificie e le Spagnuole marciassero per impedire il passo agli Alemanni, furono cagione che abbandonata la Savoja s' incamminassero per la contea di Borgogna a dirittura di Loreno.

Trattenevasi il Duca di Mena dopo la presa di Noione tuttavia ad Han per riordinare ed ingrossare l' esercito suo, mentre il Re vittorioso avanzandosi scorreva tutto il paese; nel qual luogo arrivò a lui il presidente Giannino di ritorno dalla corte di Spagna, non riportando grata risoluzione d' alcuna di quelle cose che col Re Cattolico aveva negoziate.

Avea stimato il Duca di Mena che il procedere trattenuto ed artificioso degli Spagnuoli procedesse dalla natura e dalla volontà de' ministri mal affetti alla sua persona, o desiderosi di fare più di quello che dal consiglio reale era loro commesso; giudicava che il Duca di Parma, capitano prudente e molto pesato, mal volontieri arrischiasse la sua riputazione contra il Re seguito da una nobiltà quasi invincibile, e nelle sue operazioni pronto, intrepido e determinato; credeva Diego d'Ivarra ed il Mendozza, i quali per molti particolari accidenti erano mal disposti verso di lui, o per fine d'avarizia convertissero i danari che s'inviavano in altri usi, e ne disponessero bene spesso senza sua partecipazione a modo loro, e sicuramente pensava che come il Re Cattolico fosse pienamente informato delle cose di Francia, degl'interessi di ciascheduno, dell'autorità, dell'opera e della fatica sua fosse per deliberare a suo favore, porgergli ajuti sufficienti a terminare la guerra, e permettere ch'egli negoziasse per sè l'acquisto della corona: per questo s'era privato dell'opera e del consiglio del presidente Giannino inviandolo a quella corte, conscio di tutti i suoi reconditi pensieri, ben informato di tutti i particolari, pieno d'avveduta prudenza, e per eloquenza e per esperienza sufficiente a sostenere il peso di così difficile affare.

Ma ed egli ed il presidente si trovarono della loro opinione molto ingannati, perchè o che fosse stato questo da principio il fine degli Spagnuoli, o che informato ed impresso il consiglio da' ministri che risedevano in Francia, s'avesse determinato in questa sentenza, si desiderava in Ispagna che la guerra con lenti progressi camminasse alla lunga, che il Duca di Mena non si avanzasse tanto di credito e di autorità col suo partito,

che potesse disponere delle cose da sè medesimo, e che si andasse pianamente facilitando la strada, o vero alla unione della corona, o all' elezione dell' infante Isabella; il che non si poteva senza gran flemma e molto tempo ottenere, ed almeno quando altro non si potesse, volevano assicurarsi che tante spese e travagli ridondassero in utile ed in augumento della loro monarchia: per la qual cosa arrivato il Giannino trovò nella prima audienza il Re Filippo interamente informato delle cose, e molto remoto da quella inclinazione, che così da lontano il Duca di Mena si era raffigurato.

Si affaticò egli nondimeno con tutte l' arti possibili nelle seguenti audienze di levare quelle impressioni che gli parevano contrarie agl' interessi del Duca, e di persuadere al Re di concorrere ne' suoi medesimi fini: ma tutto era indarno, nè vedeva di profittare o di avanzare cosa alcuna: perchè trattando del danaro non solo trovava il Re poco disposto a spenderne maggior somma dell' ordinario, ma quei medesimi che per innanzi si davano al Duca di Mena, avea deliberato che passassero per le mani de' suoi ministri, ben con participazione del Duca, allegando aver veduto molto poco frutto di tante spese, e di volere che i suoi ajuti non fossero segreti, ma che ciascuno vedesse e conoscesse onde derivavano, e ne tenesse obbligo al principale autore.

Quanto poi agli eserciti, diceva essere sua volontà che si avanzassero in Francia per soccorrere al pericolo della religione, e per istabilire un Re Cattolico e di comune soddisfazione, ma che il Duca di Parma non poteva così presto abbandonare la Fiandra ove gli Stati di Olanda in Frisia aveano preso Zutfen, ed in Brabante altri luoghi, e che bisognava non procedere più

a caso, senza sapersi quello che si dovesse operare, e però ch' era necessario radunare gli Stati per deliberare dell' elezione del Re, acciocchè si potesse procedere con ordine e con proposito ad un certo e determinato fine: finalmente quanto al pagare genti Francesi al Duca di Mena, levate e comandate da lui, disse di essere pronto a farlo quando si fosse fatta la principale deliberazione, per la quale concluse ch' era per mandare un nuovo personaggio in Francia a dichiarare l' intenzione sua agli Stati, e a far determinare quello ch' era necessario a perfezionare l' impresa; che in tanto avrebbe dato ordine al Duca di Parma di ritornare in Francia, come le cose di Fiandra lo permettessero, ma che non si perdesse tempo, e si dovessero intimare e convocare gli Stati, senza il fine de' quali non era disposto a voler fare più potente espedizione di genti nè di danari.

Questa fu l' ultima conclusione, nè potè il Giannino con dimostrare lo stato delle cose, le diffidenze de' Francesi, gl' interessi del partito, i meriti della casa di Loreno, le fatiche e l' autorità del Duca di Mena, ottenere cosa alcuna d' avvantaggio, e con questa risoluzione era ritornato a darne conto al Duca, il quale afflittissimo più che mai fosse stato, e perduta la confidenza che l' arti sue fossero per superare l' arti Spagnuole, fu anco sopraggiunto da nuovo pensiero per la liberazione di Carlo duca di Guisa suo nipote.

Era stato quel Principe dopo la morte del padre sempre conservato prigione, nè per molto che si avesse trattato di liberarlo, era mai riuscito alcun tentativo, ed il Re avea sempre costantemente ricusato di concambiarlo con altri, asserendo non essere egli prigione di guerra, ma di giustizia; nè il Duca di Mena, ancorchè la madre molto esclamasse e molto si querelasse,

non s' era mai troppo curato di liberarlo, prevedendo che la sua liberazione avrebbe messo il partito in pericolo di dividersi, per la dipendenza che molti avrebbono avuta con esso lui rispetto alla memoria ed ai beneficj ricevuti dal padre, e che la plebe volonterosamente sarebbe concorsa ad esaltarlo; di modo che se egli non avesse voluto riconoscere la superiorità sua, ma avesse tentato di mettersi nel luogo lungamente tenuto dal padre e dall' avolo, era senza dubbio per dividersi e per disunirsi la lega; per tanto non disegnava di attendere daddovero alla sua liberazione, sin tanto che le cose non fossero ridotte in tale stato, ch' egli, posto in libertà, non avesse più modo di perturbarle: ma ora o che il Re, come alcuni credettero, prevedendo il medesimo, occultamente assentisse alla sua liberazione, o che il signore della Chiatra antico allievo e dipendente del padre, che aveva il vicino governo del Berrì, prosperamente la procurasse, certo è che avendo concertato che un ragazzo (lacchè in Francese volgarmente lo chiamano) ed un valletto di camera con un cavallo velocissimo al corso mandato dalla Chiatra l' aspettassero ne' campi sottoposti al castello di Turs, nel quale si conservava prigione, egli il giorno decimoquinto di agosto avendo mangiato in circa il mezzo giorno, e poi rinchiusosi in camera per riposare, mentre le guardie che lo custodivano e gli altri suoi famigliari allegramente bevendo si trattengono a tavola, egli, serratili tutti destramente nella stanza dove mangiavano, salito nella sommità d' una torre rivolta alla campagna, e con una scala di seta che dentro ad un pasticcio gli era stata segretamente inviata, si calò con grandissimo pericolo giù per le mura, e pervenuto a salvamento in terra, presa correndo la strada de' campi lungo il fiume Loira, ritrovò

il cavallo e coloro che l'aspettavano, e con grandissima celerità corse a ritrovare il barone della Maggione figliuolo del signor della Chiatra, il quale con trecento cavalli discosto alcune miglia oltre il fiume Cher l'aspettava, da' quali condotto nel Berrì, fu nella città di Burges con grandissimi segni di allegrezza ricevuto.

Monsignore di Sourè governatore di Turs, e Monsignore di Griglione che dopo la ferita ricevuta in quei borghi nel braccio sinistro era sempre dimorato in quella terra, avendo avuto nuova che le genti della Chiatra si aggiravano per quei contorni, e dubitando di qualche intelligenza nella città, aveano tutti quei giorni tenute le porte chiuse e fatte le guardie più strettamente del solito: ma repentinamente avvisati dal capitano Rourai governatore del castello della fuga del Duca, entrarono, o finsero di entrare in molto maggior sospetto, e fecero aprire le porte con tanto riguardo, per aver voluto prima armare tutta la milizia e riconoscere il di fuori con diligenza, che il Duca avendo l'avvantaggio di più di un' ora e mezza non potè poi da quelli che lo seguitarono, essere raggiunto, il che diede fomento al sospetto che avevano alcuni, che il Re avesse secretamente commesso che se gli permettesse il fuggire, poichè tutti quei giorni senza ritegno gli furono lasciate capitare lettere e messi, e mandare da molte parti presenti, tra i quali fu il pasticcio con la scala di seta, senza la quale non si poteva effettuare la fuga.

Questa novella portata ai capi de' due partiti, come non dispiacque al Re, che da questo male sperava ne dovesse riuscire alcun bene, così trafisse il Duca di Mena, massime nella congiuntura presente nella quale diffidava degli Spagnuoli e di molti Francesi del partito, i quali erano mal soddisfatti di lui, e nondimeno

dissimulando questa afflizione, nè perdendosi d'animo, fatte le debite allegrezze per la liberazione del nipote, l'esortò che quanto prima se ne venisse a lui, giudicando che, poco informato delle cose, e non conosciuto da molti, come gli fosse stato appresso, avrebbe ceduto all'età, alla prudenza ed al possesso, nel quale egli era di governare tutte le cose: e ricorrendo all'arte per tenere a freno le arti degli altri collegati, fece subito per via di monsignore di Villeroi attaccare trattamento d'intelligenza col Cardinale di Borbone e con gli altri Principi del sangue, i quali per la relazione del signore della Porta sapeva essere mal soddisfatti del Re, e tentare di metter in piedi un terzo e differente partito, giudicando di pònere a questo modo in gelosia gli Spagnuoli, e necessitarli a consentire se non a tutte a molte almeno delle dimande sue.

Nè fu lento Villeroi, desideroso sempre che la guerra si terminasse in accordo, ad attaccare per via dell'abate di Chesì suo fratello, la pratica strettamente, la quale con isperanze e con condizioni immaginarie si teneva artificiosamente viva.

Ma il Re al quale n'era pervenuto il sentore, posto tra le macchinazioni di questi che lo necessitavano alla sua conversione, e le instanze degl'Inglesi e dei Principi di Germania che lo astringevano a dar loro piazze nel suo reame, e sicurezze della libertà della religione, nella quale pretendevano, se voleva i loro ajuti, che tuttavia egli perseverasse, non era meno afflitto del Duca di Mena, la quale afflizione molto si accrebbe poichè fu arrivato a Sedano, perchè ancora non erano stati sborsati i danari d'Inghilterra, ed avevano perciò tanto tardato i Tedeschi, che già le genti Pontificie e le genti Spagnuole innanzi di loro

si giudicava che potessero arrivare in Loreno; ed agli altri dispiaceri si aggiunse che riserbandosi in quella città Carlotta della Marcia, erede di quel ducato, in età nubile e già matura, era egli astretto di prendere risoluzione a maritarla, acciocchè il Duca di Loreno prevenendo, come n' aveva intenso desiderio, non la collocasse per moglie ad uno de' suoi figliuoli.

L'importanza di quel ducato, e particolarmente della città di Sedano, siccome necessitava il Re a provvedere che non capitasse nel Duca di Loreno, così lo teneva ambiguo a chi egli dovesse collocare in matrimonio questa figliuola, che portava seco il possesso d' uno Stato di tanta conseguenza.

Aspirava a queste nozze Carlo Gonzaga figliuolo del Duca di Nevers, che per il ducato di Retel, del quale portava il titolo, confinava con quelle terre; ma l'essere la figliuola di religione Ugonotta, e similmente i popoli e la nobiltà di quei luoghi, non lasciava risolvere il Re a compiacerlo; per non si alienare il partito, e per non dar mala soddisfazione a quelli che con tanta pena e fatica s' andava pur conservando.

Dall' altra parte dubitava che il Duca di Nevers di natura facile a disgustare, non ne prendesse sdegno se deliberasse di preponere alcun altro soggetto di condizione inferiore al figliuolo: le quali contrarie considerazioni, poichè lo ebbero tenuto qualche giorno sospeso, essendo pur necessario risolversi, prese finalmente partito di collocarla al Visconte di Turena, così per la confidenza che aveva in lui, come per essere della medesima religione, e molto più per premiarlo dell' opera così eccellente prestata nel radunare e nel condurre l'esercito forestiere; ma ne sortì subito quell' effetto che il Re nell' animo suo aveva sempre cre-

duto, perchè il Duca di Nevers se ne alterò di maniera, che cominciò ad inclinare con quelli che premevano la conversione sua, e ad intendersi segretamente col Cardinale di Borbone, col Duca di Lungavilla suo genero e con gli altri del nuovo partito, i quali mostravano muoversi principalmente per rispetto della religione, la quale chiamavano conculcata e sè stessi ingannati, mentre contra le promesse si andavano sempre avanzando di forze e di potere coloro, i quali apertamente professavano di vivere e di morire Ugonotti.

Nè a questo male vi era altro rimedio che l'operare incessantemente, e non permettere che l'ozio a questi pensieri desse fomento, ma che le operazioni vittoriose facessero tacere e quietare quegli spiriti che ancora nel petto degli uomini si conservavano occulti; per la qual cosa s'affaticò tanto nel sollecitare il viaggio dell'esercito di Germania, e nel mandar loro a poco a poco quelle somme di danari che da diverse bande avea potuti con somma diligenza raccogliere, che finalmente si congiunse con loro innanzi che gli eserciti Pontificio e Spagnuolo fossero arrivati per attraversare ed impedire quest' unione, come aveva sempre instato e procurato il Duca di Mena, errore così grave che rese vane tante spese fatte e tante fatiche durate per mettere insieme e per condur queste forze, perciocchè essendosi la gente trattenuta inconsideratamente in Savoja per attendere a cose che non rilevavano alla somma della guerra, non arrivò a tempo d' impedire l' unione del Re con i Tedeschi, da che dipendeva dal Re il punto principale della guerra che si faceva quest' anno.

Ora il Re unito senza opposizione con il Visconte di Turena, e presi molti castelli nel contorno di Mes e di Sedano, assalì ultimamente Atignì luogo grosso,

e nel qual erano ridotte tutte le ricchezze, le robe ed i bestiami de' luoghi circonvicini, ed avendolo molto prosperamente conseguito, concesse tutta la preda, ch'era grandissima, agli Alemanni, i quali mal all'ordine di danari si rinfrescarono e si quietarono per qualche giorno, dopo il quale ristoramento parve al Re, sempre presto ad abbracciare i consigli animosi, di provare se i capitani della lega avessero animo di venire alla battaglia; per la qual cosa avendo saputo che le genti del Pontefice, il Duca di Loreno ed il Duca di Mena s'erano finalmente anco essi congiunti a Verduno, volle accostarsi loro e provocarli con la presenza e con ogni altro mezzo possibile alla giornata, giudicando le forze d'Italia ancora nuove e non bene assicurate, e le genti del Duca di Loreno da non pareggiare per alcun modo alle sue.

Partitosi però d'Atignì il primo dì d'ottobre, alloggiò la sera con la vanguardia a Granprato, nel qual giorno monsignor d'Amblisa che conduceva una parte della gente di Loreno, partito da Monfalcone, si congiunse col campo della lega. Il giorno seguente sul mezzo giorno arrivò il Re con l'esercito a vista di Verduno, distendendo i suoi squadroni largamente ordinati per la pianura.

All'incontro i collegati che si trovavano accampati fuori della città, si misero in ordinanza sotto alle mura, tenendo gli Italiani la mano destra, il Duca di Loreno il mezzo della battaglia, e le genti Francesi del Duca di Mena la sinistra, comandando però il Duca medesimo, e schierando come meglio gli piacque tutto il campo.

S'attaccò al primo arrivo nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro così grossa e così ardente la scaramuc-

cia, che molti de' capitani medesimi credevano che si dovesse combattere, perchè i signori di Pralin, della Curea, d'Arges ed il barone di Giurì con i cavalli leggieri del Re in quattro truppe s'avanzarono a scaramucciare sino a fronte degl'inimici, sostenuti alla destra ed alla sinistra dal conte di Brienna e dal signore di Marivaut con dugento celate, e dall'altra parte il cavaliere Avolio, Ottavio Cesis ed Ascanio della Cornia s'erano similmente avanzati con la cavalleria leggiera del Papa, ed il signore di Amblisa gli sosteneva con un grosso di lance Lorenesi.

Ma benchè la scaramuccia fosse nel principio molto feroce, e che al signor di Pralin fosse ucciso sotto il cavallo, e d'uno scontro di lancia fosse portato in terra il signore della Curea, adoperandosi per ogni parte molto valorosamente gl'Italiani, erano nondimeno i Duchi di Loreno e di Mena risoluti di non combattere, perchè le genti del Re Cattolico venute d'Italia, seguendo i soliti consigli, non avevano voluto seguitarli, ma s'erano a dirittura incamminate a congiungersi col Duca di Parma, e gli Svizzeri del Papa non erano più di tremila, onde non istimavano d'avere forze sufficienti a sostenere l'esercito del Re in sito così aperto, come è la pianura che si distende sotto Verduno; per il che diminuendosi a poco a poco per ordine loro la scaramuccia, e ritirandosi, benchè senza mostra di timore, le genti sotto alle mura, il Re si mise ad alloggiare, fortificando i suoi quartieri con le trincee in vista della città e dell'esercito loro.

Concorrevano al campo della lega abbondantemente le vettovaglie, e la città somministrava molta comodità non solo di vivere, ma d'albergare al coperto, ove il Re essendo i tempi piovosi e trovandosi circondato dal

paese nemico, pativa e di comodo e di vettovaglie, nè i suoi avvezzi ad altra sorte di disciplina potevano in così contraria stagione tollerare l'incomodità e le fatiche del campeggiare. S'aggiunse quella notte all'altre cose un crudelissimo temporale con nembi e turbini e con profusissima pioggia, il quale squarciando le baracche de' soldati ed allagando d'acqua tutta quella pianura, mise l'esercito in grandissima confusione, per la qual cosa il giorno seguente il Re, dopo di essere stato molt'ore fermo in battaglia, non comparendo in campo alcuno de' nemici, voltato l'esercito, si ricondusse ad alloggiare a Granprato.

Quivi furono per abbottinarsi i Tedeschi, a' quali non si numeravano i danari ch'erano stati loro promessi; per la qual cosa il Re che non poteva più far di meno di soddisfare alle promesse fatte alla Regina d'Inghilterra per ricevere gli ultimi dugentomila ducati, fatta provvisione a Sedano, con le gioje e con il credito della Principessa Carlotta, di qualche somma di danari per acquetare i Tedeschi, prese senza dilazione la volta di Normandia per condursi finalmente ad assediare Roano.

Il Duca di Mena, contra l'espettazione del quale avevano tardato tanto le genti del Papa, e che avea poi veduto le genti del Re Cattolico, senza volersi fermare, incamminarsi a dirittura in Fiandra, spedì subito il conte di Brissac al duca di Parma a protestargli, che non entrando egli, o non mandando soccorsi tali che fossero sufficienti ad opporsi al Re, le cose della lega e lo stato della Religione sarebbe pericolato, e ch'egli non avrebbe potuto impedire che molti non prendessero partito, come tutto il giorno, vedendo la lentezza ed i pessimi consigli de' collegati, non cessavano di minacciare.

Fece il Duca più diffusamente questa protesta a Diego d'Ivarra, il quale si ritrovava presente, dimostrandogli il pessimo effetto che cagionavano le tardanze ed i secreti andamenti degli Spagnuoli, perchè se tutte in un corpo si ponessero le spese e le genti del Re Cattolico, ch'egli separatamente concedeva a questo ed a quello in Bretagna, in Provenza, in Savoja ed in Linguadoca, e tutte s'impiegassero al tronco del negozio ed alla fonte delle cose, ne sarebbe seguita la vittoria contra il Re, e da essa anco l'oppressione de'nemici per tutti i luoghi, senza affaticarsi, e senza dividersi in tante parti; ma che mentre si procura la divisione della lega, mentre non si credono i suoi consigli, e mentre il Duca di Parma non s'avanza, il Re avea avuto comodità di ricevere i suoi stranieri, ed ora, fatto poderoso e grande, correva a suo piacere tutta la Francia con ammirazione e con dolore di tutti i buoni.

Ma non giovando questi protesti e queste ragioni con Diego d'Ivarra, altramente impresso e diversamente inclinato, e vedendosi chiara per la relazione del presidente Giannino la causa onde procedeva questa durezza, i Duchi di Loreno e di Mena non potendo in altro modo riparare, s'accordarono, benchè segretamente, in questo generale di stare uniti insieme e ristretti, e non permettere che alcuno fosse assunto alla corona non solo forestiere, ma che non fosse della medesima casa loro, e se pure fossero astretti a condescendere in altre persone, che si dovesse eleggere uno de' Principi del sangue il quale fosse Cattolico, e non assentire nè all'alienazione, nè alla divisione del reame.

Con questa ferma risoluzione, confermata anco in una scrittura sottoscritta da loro, il Duca di Mena si pose all'ordine per proseguire la guerra, e partito da

Verduno con l'esercito pontificio e col suo, e con gli ajuti che ottenne dal Duca di Loreno, il quale concesse che il conte di Vaudemont, il conte di Chialignì ed il signore di Bassompiera lo seguitassero, prese la volta di Sciampagna per non allontanarsi da' confini, sino che non intendesse la deliberazione di Fiandra.

Arrivato il Duca a Retel nella Sciampagna, sopravvenne il Duca di Guisa accompagnato da seicento cavalli di nobiltà, che alla fama della sua liberazione era concorsa a lui, e benchè all'arrivo suo le accoglienze e le dimostrazioni fossero molto amorevoli e molto confidenti, le segrete trattazioni nondimeno non corrispondevano a questo amore nè a questa confidenza, perciocchè non altrimenti di quello che il Duca di Mena avea sempre sospettato, tutti quelli ch'erano mal soddisfatti di lui, rivolsero gli occhi sopra questo giovane Principe, pieno di spiriti grandi, di bella presenza del corpo, grato ed affabile nelle maniere, e, quello che importava più di tutto, erede del nome del padre e della benevolenza che tutt' i popoli della Francia gli avevano profusamente portata.

I Parigini, e particolarmente il consiglio de' sedici, che non potevano tollerare d'essere tenuti bassi dal Duca di Mena, e ch' egli avesse disposto degli ufficiali della città a modo suo senza confidarsi d'alcuno del numero loro, apertamente chiamavano il nome, e desideravano l'esaltazione di questo Principe, e gli Spagnuoli, non bene intendendosi col Duca di Mena, che vedevano poco disposto a secondare i loro disegni, per fargli contrappeso, s'erano posti con ogni dimostrazione possibile ad onorarlo ed a favorirlo.

Seguitavano il nome suo il signore della Chiatra, il signore di Vins, il colonnello san Polo, e tutti quelli

che erano stati beneficati e familiari del padre, ed egli benchè nuovo e poco informato delle cose, non mancava in alcun conto a sè stesso; per la qual cosa fatto consapevole dal Duca di Mena e dal signore di Bassompiera di quello avevano stabilito col Duca di Loreno, di non permettere che ascendesse alcuno alla corona, che non fosse della loro casa, ed essendo astretti altramente di nominare un Principe del sangue, prima cominciò ad iscusarsi di non avere ancora informazione alcuna delle cose, e poi dimandò tempo di conferire con la Duchessa sua madre, e finalmente concluse di non volere alienarsi dagli Spagnuoli, ma prima intendere i sensi del Duca di Parma, e poi spedire uomini espressi a trattare le cose sue col Re Cattolico a quella corte.

Il Duca di Mena nondimeno pieno di flemma ed avvezzo a superare gl' incontri con la pazienza, non biasimando la deliberazione del nipote, e dimostrando di voler favorire l' esaltazione sua, procurava di tenerselo appresso, per non gli dar adito e comodità di pensare o di trattare cose nuove.

Mentre qui con queste trattazioni si trattengono per aspettare il ritorno del conte di Brissac e la risposta di Fiandra, sopravvenne la nuova della morte del Pontefice, la quale pose in nuova difficoltà tutte le cose: perciocchè il Duca di Montemarciano, non sapendo quello che fossero per deliberare i Cardinali nella sede vacante, nè quello che potesse ordinare il Papa che fosse eletto, cominciò a frapporre dilazione, ed a dire di non volersi discostare da quello che facesse il Duca di Parma; e monsignore Matteucci Arcivescovo di Ragusa commissario del campo, trovandosi con pochi danari, proponeva che si licenziassero gli Svizzeri sino

a nuovi ordini che si dovevano aspettare da Roma, le quali cose mentre trattengono il Duca di Mena nel medesimo luogo, nuovo e travaglioso accidente fu per porre sottosopra tutti gli affari della lega.

Il consiglio de' sedici di Parigi congiuntissimo con i predicatori e col collegio della Sorbona, essendo stato da principio base e fondamento della lega, avea sempre preteso di reggere le cose a modo suo, nel che diportandosi con gli affetti e con le passioni proprie de' faziosi, senza riguardo alcuno della conservazione de' membri della corona e del decoro e riputazione del nome Francese, quelle sole cose volevano e procuravano, le quali potessero opprimere il Re, acerbamente odiato da loro, estinguere il nome ed il partito degli Ugonotti, e porre il freno del governo in mano di persone, che reggessero conforme al desiderio ed all' appetito loro.

Ma il Duca di Mena, benchè dovesse a questi il principio della sua esaltazione, il mantenimento della lega, il sostegno dell' armi e l' ultima difesa di Parigi, non era però inclinato a seguitare la loro disposizione, anzi tutto intento alla conservazione intera del reame, procurava di frenare e di moderare i turbolenti pensieri di costoro; onde sin da principio avea instituito il consiglio di Stato, contraddistinto a questo, nel quale erano molti uomini prudenti e moderati, che contrappesavano e ritenevano il corso delle cose, e fra questi l' Arcivescovo di Lione, il signore di Villeroi, il presidente Giannino, il Vescovo di Meos ed il signore di Vedivilla, i quali tutti erano alieni da' tentativi degli Spagnuoli e dall' ardore inconsiderato de' predicatori. Avea anco procurato il Duca di mantenere sempre in credito ed in vigore l' autorità del Parlamento, defe-

rendo a quello molte cose importanti, e portando rispetto grandissimo a' decreti che da' senatori in diverse materie erano fatti; e sebbene era stata posta in dubbio la fede del primo presidente Brissone e di molti altri, quasi cercassero di rivoltare la città alla parte reale, egli nondimeno, dissimulando, non aveva discaro che l'un consiglio contrappesasse l'altro, e gli era sempre spiaciuto quando i sedici aveano accusato di perfidia questi, e molti altri del numero de' senatori; perchè sebbene vedeva che alcuni d'essi inclinavano e si maneggiavano a favore del Re, non istimava che potessero molto nuocere, ma sì bene giovare assai per trattenere le impetuose deliberazioni de' sedici, da' quali, scemando il parlamento di credito e di autorità, dubitava d'essere aggirato.

Questa emulazione occulta fra il parlamento ed il consiglio di stato dall'una parte, ed il consiglio dei sedici dall'altra, si fece à poco a poco palese, e procedè tanto innanzi, che come quelli erano parziali della grandezza e dell'autorità del Duca di Mena, così questi altri si fecero fautori delle dimande degli Spagnuoli, e contrarj a molte cose del Duca. Questi furono quelli che nell'assedio fecero precipitosamente giustiziare molti dei cittadini sospetti di consentire alle parti del Re, questi col fomento del Duca di Nemurs contraddissero all'elezione fatta dal Duca degli ufficiali del popolo, e questi medesimi furono autori che s'introducesse la guarnigione Spagnuola, e molte volte procurarono che il Re Cattolico fosse riconosciuto con le marche di giustizia per padrone della lega e per protettore della corona di Francia. Ma ora crescendo tuttavia la passione di costoro mal soddisfatti del Duca di Mena, che chiamavano timido e da poco, ed infuriati contra il par-

lamento, la gravità del quale vedevano ostare alla loro interna dominazione, s' erano fatti arditi e baldanzosi dopo la liberazione del Duca di Guisa, e dopo che gli Spagnuoli, penetrata la convenzione conchiusa tra' Duchi di Mena e di Loreno, principiarono apertamente a pretendere di abbassarlo e di tirare a sè le forze del partito, il nerbo delle quali consisteva nella città di Parigi.

Avevano questi a loro devozione la plebe, non solo per la dipendenza naturale della medesima cittadinanza, ma anco per la stanchezza delle contribuzioni, le quali la natura tenace del Duca di Mena moltiplicava bene spesso fuori dell' onesto, senza che la dispensa escusasse poi con il suo splendore e con l' equità sua il peso delle gravezze. Cominciarono però alcuni dei sedici de' più principali ed affezionati al partito, che chiamavano i zelanti, a trattare del modo di abbassare l' autorità del parlamento per poter disporre più facilmente delle cose della città, e sottoporla o al Duca di Guisa, o alla protezione immediata del Re Filippo. Assentivano, anzi concorrevano a questo tentativo i ministri Spagnuoli, nè meno di loro il Vescovo di Piacenza, il quale, morto il Pontefice, s' era tutto rivoltato a favore di Spagna, ed erano principali il signore di Bussì capitano della Bastiglia, il signore di Creme consigliere del gran consiglio, il commissario Luscart, l' avvocato Amelina, il tesoriere Oliviero, il teologo Buchiero, il padre Commoletto Gesuita e molti altri uomini dell' istessa condizione.

Dopo molte consulte fatte e disputate tra loro, per consiglio del Vescovo di Piacenza, elessero quattro del numero de' sedici, i quali andassero al Duca di Mena a portare le loro querimonie, ed a dimandare che fosse riempito il consiglio di Stato di uomini sufficienti e fe-

deli, e non diffidenti della città, che quel consiglio risedesse sempre in Parigi, che fossero riveduti i conti a'tesorieri, e particolarmente a Ribò che teneva là cassa del Duca di Mena, che questo fosse fatto da persone elette ed approvate dal consiglio dell'unione, che fossero levate le gabelle poste nuovamente dal governator Bellino e dal preposto de' mercanti, che si pagassero le guarnigioni della città, anzi si accrescessero per sicurezza loro, e finalmente che il presidente Brissone, contro il quale portavano un cumulo di querele, ed alcuni altri principali del parlamento fossero deposti da' loro uffic), e come traditori e ribelli severamente ed esemplarmente puniti ed estirpati.

Passarono questi quattro deputati a Rens nel tempo che il Duca di Mena era passato in Loreno, ove avendolo molti giorni aspettato, finalmente lo trovarono a Retel, nel qual luogo ascoltati da lui, furono prima agramente ripresi, come quelli che troppo dimandassero ed aspirassero ad una assoluta dominazione, e poi per non finire di esacerbarli nelle seguenti audienze furono più amorevolmente trattati, mostrando loro che mentre egli era a fronte del nemico non poteva badare a questi affari, che a tempo e luogo sarebbe passato personalmente in Parigi per dar loro ogni possibile soddisfazione, e che in tanto si astenessero di trattare di cose nuove, le quali mettevano tutte le cose in iscompiglio, e nuocendo a sè stessi, giovavano mirabilmente al nemico.

Ma tornati questi in Parigi mal edificati della risposta del Duca, e particolarmente sdegnati della prima riprensione che aveva loro fatta, in luogo di moderare, accrebbero l'ardire degli altri, esagerarono nuovamente contra il Duca, ed affermarono doversi

prendere qualche partito, perchè in lui avevano conosciuto animo del tutto alieno dalla intenzione loro; per la qual cosa bollendo l' ira di tutti, e stimandosi dispregiati dal Duca, ed in fine risoluti di abbassare o di mutare del tutto il parlamento per poter reggere la città a loro modo, cominciarono a sollevare il popolo, mostrando che la Religione era tradita, e che il parlamento procurava di mettere la città in mano del Navarrese.

Avvenne che essendo stato accusato al parlamento Brigardo, uno de' primi fomentatori della lega di Parigi, quasi che mutato di volontà s' intendesse ed occultamente macchinasse a favore del Re, fu per instigazione de' Sedici posto impetuosamente prigione; ma in tanto che con lentezza si procede con le debite prove contra di lui, egli trovò il modo, o con i denari o con l' arte, di scampare dalla prigione nella quale era guardato, e di uscire anco segretamente dalla città e dalle mani de' suoi nimici, la qual cosa parendo acerbissima al consiglio dei Sedici, e giudicando che da' giudici medesimi che lo processavano, fosse stato fatto maliziosamente fuggire, ridotti al colmo del furore, e con questo incentivo fomentati da' ministri di Spagna e dalla guarnigione che dipendeva da loro, misero il popolo in arme la mattina de' quindici di novembre, e senza altra considerazione guidati dal signor di Bussì e dal commissario Luscart, prese ed assediate tutte le strade che conducono al palazzo della giustizia, fecero prigione il primo presidente Brissone, Claudio Arciero consigliere del parlamento, e Giovanni Tardivo consigliere nel seggio presidiale di Parigi, ch' erano i medesimi che avevano processato il Brigardo, i quali condotti strettamente legati nel castelletto, furono l' istesso giorno senza

forma legittima di processo, ma con certe precipitose informazioni prese dal signor di Creme, strozzati nella prigione, e la mattina seguente appesi in pubblico ignominiosamente alle forche. Indi come se avessero conseguita qualche segnalata vittoria, scorrendo la città con la plebe armata e furibonda, posero le loro guardie in molti luoghi, e minacciavano di venire all' istessa risoluzione contra molti altri.

Il governatore desiderando di porre qualche freno alle cose che si facevano, così anco consigliato dalle duchesse di Nemurs e di Mompensieri, cominciò a tentare se le guarnigioni straniere fossero per ubbidirlo; ma trovati tutti disposti a favorire il consiglio de' Sedici e le loro presenti operazioni, ed avendo detto liberamente Alessandro de' Monti di non si voler muovere contra quelli che sinceramente trattavano la causa di Dio e di tutti i buoni, prese per migliore espediente di uscire a parlamento senz' armi, e procurare di placare il popolo, e di rimediare in qualche parte a' mali che soprastavano; ma nè anco questo riusciva, perchè poco lo stimavano, e poca fede avevano nella persona sua, e molto meno nel preposto de' mercanti, desideravano ardentemente di deporre e l' uno e l' altro.

Si passò con questo tumulto tutto il giorno de' sedici, e la mattina de' diciassette, ridotto il loro consiglio in casa del teologo Pellettiero curato di san Jacopo delle Beccherie, deliberarono di volersi sottoporre liberamente alla protezione del Re di Spagna, e di presentare in tanto alcuni capitoli al consiglio di Stato per il governo della città, i quali volevano che per ogni modo fossero accettati e posti in esecuzione.

Contenevano i capitoli, che si dovesse formare una camera di giustizia di uomini della loro fazione, la

quale dovesse inquerire contra gli eretici e contro i fautori del Navarrese, stimando con le giudicature e con le esecuzioni di questa di distruggere e di annichilare il parlamento; che fosse rotto il commercio con quei di san Dionigi, che il Duca di Mena per facilitare il concorso delle vettovaglie avea tra l'una città e l'altra stabilito; che si levassero le gabelle imposte sopra il vino, e si rivedessero i conti a tutti quelli che avevano maneggiati i danari levati dalle contribuzioni e dalle gabelle della città; che i danari che si cavavano dagl' imposti ordinarj non potessero essere spesi fuorchè nel pagamento delle guarnigioni, le quali si dovessero accrescere di gente forestiera, o Vallona o Italiana o Spagnuola; che il consiglio di Stato fosse riempito ad un certo numero, ed i soggetti che vi doveano essere eletti, erano nominati da loro; che si facesse similmente un consiglio di guerra, nel quale intervenissero alcuni colonnelli della città ed i capi delle milizie forestieri, senza il consentimento del quale non potesse il governatore risolvere cosa alcuna; e finalmente che i sigilli della corona, i quali dal Duca di Mena erano trasportati dov' era la sua persona, stessero fermi nella città, nè altrove si potessero trasferire.

Fatta questa deliberazione, spedirono subito il padre Claudio Mattei con lettere al Re Filippo, nelle quali lo pregavano ad assumere la protezione ed il governo loro, e fatto con gridi e con strepiti radunare il consiglio di Stato, proposero i capitoli, acciò fossero confermati ed eseguiti.

Il governatore ed il preposto de' mercanti con alcuni de' più riposati Eschievini allegando essere l'ora tarda procuravano il beneficio del tempo, sperando con la dilazione, che l'ardore della plebe si raffred-

dasse, ma avendo il consiglio conforme alla loro sentenza deliberato di aspettare il giorno seguente, i Sedici col popolo armato fermarono madama di Nemurs che usciva dalla radunanza, e vollero che per ogni modo i capitani fossero confermati, il che avendo il consiglio eletto di fare per il manco male, la Duchessa medesima portando fuori il decreto, che n' era stato fatto, gli pregò con modeste parole ad aspettare l' esecuzione, sin che se n' avesse il consentimento del Duca di Mena suo figliuolo, senza saputa del quale non era il dovere che si facessero cose di così grande importanza; che la dilazione era di pochi giorni, che ella medesima ed il consiglio avrebbono spedito al Duca il signore di Burg per portargli il decreto, e riportarne da lui la confermazione, e che gli assicurava che resterebbono interamente contenti e soddisfatti.

Con questa concessione sedata in parte la furia della plebe, si cominciarono a deporre l'armi ed a tornare alla quiete di vivere, aspettando la risoluzione del Duca, il quale essendo da Retel passato a Laon per abboccarsi con la Duchessa madre del Duca di Guisa, ricevè la sera de' venti la nuova del successo di Parigi. Conturbato gravemente di così pericoloso accidente, che andava a dirittura a ferire l' autorità sua, non volle però dimostrare alcuna turbazione d' animo, acciocchè il Duca di Guisa che era presente, non si accorgesse dello sdegno che avea contro i suoi dipendenti, ma disse semplicemente, che avrebbe aspettato il signore di Burg, il quale scriveva il governatore dover immediate partire, per essere meglio informato del fatto, e che ai moti popolari era bene rimediare con piacevolezza, e non si pungere contra di loro,

per evitare maggiori scandali e più perniziosi errori, perchè i popoli tirati da buon zelo operavano per l'ordinario senza considerazione.

Queste parole assicurarono l'animo del Duca di Guisa, che temeva non incrudelisse contra de' suoi dipendenti, ed i ragionamenti del giorno seguente lo acquetarono maggiormente, di modo che sebbene il Duca di Mena disse voler andare a Parigi per ostare a' mali che potevano occorrere per la divisione degli animi, egli nondimeno si lasciò persuadere a restare con ricevere il comando dell' esercito ed il carico di abboccarsi col Duca di Parma, il quale venuto a Valenziana doveva nella fine del mese trovarsi a Guisa, per risolvere unitamente il tempo ed il modo della venuta sua.

Arrivò il signore di Burg il giorno seguente, dal quale ebbe il Duca tutta la narrativa del fatto, ed il decreto che s'era fatto nel consiglio di Stato per acquetare la plebe, onde risoluto al partire, e deliberato tra sè medesimo di stabilire con questa occasione l'autorità e la potestà sua, spedì monsignore di Rono al Duca di Parma per iscusarsi se il giorno prefisso non potesse essere al luogo destinato, e lasciò il carico dell' esercito e dell' abboccarsi al Duca di Guisa, ma con tal moderazione, che acciò non potesse operare alcuna cosa con l'armi, diede segreta commissione a Rono ed a Tavanes marescialli del campo, che non cavassero nè l'artiglierie nè le munizioni, le quali erano tutte alla Fera, e non diede informazione alcuna al Duca di Guisa de' particolari che s'avevano da trattare col Duca di Parma, acciò non potesse concludere cosa che fosse di momento, ed ottenuto dal Duca di Montemarciano e dal commissario Matteucci, che non

si licenziassero gli Svizzeri per allora, e che tutte le genti si fermassero insino al suo ritorno, mostrando fretta e mancamento di tempo, presi seco i conti di Vaudemont, di Chialignì e di Brissac, il signore di Bassompiera, Villeroi, e settecento cavalli del fiore della gente parte Francesi e parte Lorenesi, si partì la mattina de' venticinque alla volta di Parigi, lasciando il presidente Giannino appresso il Duca di Guisa per moderar i suoi consigli ed osservare gli andamenti suoi.

Partì al medesimo viaggio l' istessa notte anco Diego d' Ivarra, benchè il Duca l' avesse ricercato di restare, non volendo lasciarsi dar parole come avea fatto il Duca di Guisa, ma disposto in ogni modo d' assistere col suo consiglio ed ajuto al pericolo de' partigiani di Spagna.

Il Duca affrettando il cammino volle nondimeno condur seco due reggimenti di fanteria ch' erano fermi a Soessons, ed accolto il signore di Vitrì con dugento altri cavalli a Meos arrivò la sera de' vent' otto vicino alla città di Parigi.

I Sedici con i predicatori e col collegio della Sorbona vedendo venire il Duca armato, e sapendo che nella città il governatore ed il preposto con i dependenti del consiglio di Stato e del parlamento sarebbono stati potenti, beuchè Bussì tenesse per loro la Bastiglia, spaventati nondimeno in gran parte si proposero di placarlo con le dimostrazioni e con le parole, e gli spedirono incontra quattro principali con molti de' cittadini, acciocchè s' ingegnassero di divertire lo sdegno, col quale s' immaginavano ch' egli venisse. L' incontrarono questi alla badia di sant' Antonio fuori delle mura, e con un ragionamento pieno di sommissione si sforzarono di mostrargli essersi fatto il

tutto ad ottimo fine, per salvezza della città, per conservazione della religione, per mantenimento dell' autorità di lui medesimo, e per soddisfare il popolo disperato; che contro a quei ribelli e macchinatori non si facesse dimostrazione alcuna; che s' era eletto questo per il manco male, acciò che il popolo efferato non facesse qualche strage molto crudele: che i giustiziati erano manifestamente colpevoli, come avrebbe potuto vedere dalle prove, le quali se non erano accompagnate da' soliti termini giudiciali, erano almeno vere, manifeste e reali; che i capitoli proposti al consiglio di Stato erano da loro stimati ragionevoli, e tuttavia che li sottoponevano alla censura sua, e finalmente gli rammemorarono quanto essi avessero fatto e patito per la grandezza della casa sua e per l' esaltazione di lui medesimo, e lo supplicavano a farsi conoscere per padre indulgente e caritativo, e non per Principe puntuale e severo.

Il Duca, che desiderava di non ricevere ostacolo nel suo ingresso in Parigi, ma di essere senza resistenza ricevuto con le sue forze, dissimulando eccellentemente l' ingiuria ricevuta ed il conceputo sdegno, accarezzò tutti separatamente, e rispose in universale, venire nella città non per altro fine, nè con altra intenzione, se non di assicurarla, come quello che ben sapeva che il sostentamento della religione e le sue proprie speranze erano tutte fondate e collocate in quel popolo e nel consiglio de' Sedici, primi autori e fabbricatori del suo partito; con le quali parole e dimostrazioni avendo in gran parte assicurati gli animi, entrò nella città la sera ch' era già tardi, e condotto al suo palagio tenne con molti l' istesso ragionamento, conoscendo che così procedendo, se trovasse opposizione, potrebbe attribuire

il perdono alla propria volontà ed elezione, e se potesse eseguire il suo intento, queste dimostrazioni esterne non erano per nuocergli nè per pregiudicargli in conto alcuno.

Arrivò poco dopo di lui Diego d'Ivarra, il quale con gli altri ministri Spagnuoli andato a ritrovarlo, si sforzarono di persuaderlo unitamente a non far risentimento del passato, ma di dar soddisfazione al popolo per l'avvenire, poichè le cose succedute, ancorchè fossero fatte senza i debiti ordini e modi della giustizia, eran però buone in sè stesse e utili alla conservazione della religione, e che nelle turbolenze delle guerre civili non si possono così tenere le regole ordinarie del buon governo, ma molte cose si fanno a fin di bene nel fervore de' pericoli, che in tempo di pace e di quiete non si farebbono in alcun modo; ch' egli medesimo avea proceduto in questa maniera col marchese di Magnelè fatto uccidere alla Fera senza formazione di processo, perchè in altro modo non si sarebbe potuta conservare quella piazza; ch' era però meglio con l' approvare il seguìto acquetar tutte le cose, che con voler castigare alcuno accendere nuove discordie e poner nuovi e pericolosi tumulti.

Rispose il Duca con l' istessa moderazione, e si licenziò dagli Spagnuoli: ma avendo presa informazione delle forze che si trovavano nella città, ed avuta relazione dal governatore e dal preposto de' mercanti, che la maggior parte e la migliore del popolo sarebbe a sua divozione, fece che i colonnelli della città si ponessero a guardia delle loro contrade la medesima notte, e la mattina poste in arme le fanterie e la cavalleria che aveva seco condotta, prese l' adito del quartiere di sant' Antonio, e mandò ad intimare al signore di

Bussì, che riponesse nelle sue mani nel medesimo punto la Bastiglia; il quale scusandosi ed interponendo dilazione, col dimandare sicurezza di non essere offeso, il Duca, fatte cavare l'artiglierie dall'arsenale, cominciò a farle condurre a quella volta, dal che spaventato il Castellano, uomo avvezzo ad ogni altra cosa che all'esercizio dell'armi, e non vedendo che nella città alcuno si movesse a suo favore, perchè il governatore ed il preposto aveano occupate e serrate tutte le strade, finalmente convenne dopo molti trattati di lasciare la Bastiglia, ricevendo la fede non solo dal Duca, ma da molt'altri, che gli sarebbe conceduta la vita, e nondimeno essendo ridotto alle sue case verso la sera fu assalito la medesima notte, e su per i tetti con gran fatica e pericolo fu necessitato a salvarsi, e dopo alcuni giorni dissimulando il Duca, fuggendo nascosamente dalla città, si condusse a vivere in altri luoghi.

Uscito Bussì dalla Bastiglia, il Duca elesse castellano il signor di Burg uomo valoroso e confidente, e vi mise presidio tale, che l'assicurò da ogni pericolo che potesse avvenire. Assicurata la Bastiglia, inviò la mattina seguente il signore di Vitrì co' suoi cavalli, essendo tuttavia sbarrate le strade e la milizia in arme, e fece far prigioni alle loro case il commissario Luchiart, il capitano Emmonot, Bartolommeo Aurous colonnello del quartiere del Carmine, e l'avvocato Ammelina, essendosi dileguato e fuggito occultamente il consigliere di Creme, il quale nascoso dagli Spagnuoli stette molti giorni in abito di soldato tra quei della guarnigione, e passò poi a vivere poveramente in Fiandra.

Questi quattro giudicati de' più colpevoli fra i Sedici furono il giorno seguente strozzati dal carnefice in una stanza del Lovero, e poi pubblicamente appesi al

patibolo delle forche, bastando questa dimostrazione al Duca per ricuperare l'autorità e la riputazione, senza incrudelire nel sangue di tanti altri ch' erano colpevoli dell' istesso delitto. Mise questa severa esecuzione in grandissimo spavento i predicatori ed il collegio della Sorbona; ma il Duca non volendo privarsi di loro, nè mettersi ad impresa che potesse essere sinistramente interpretata, nè ponere tanta confusione, che fosse per cagionare qualche divisione nel suo partito, passò personalmente alla chiesa della Sorbona, ed ivi con gravi e moderate parole gli assicurò della sua grazia e della sua protezione, e disse che condonava alla costanza ed alla virtù passata, la disubbidienza e la cospirazione presente, mostrando di farlo in grazia loro: fece pubblicare un editto, nel quale mostrando di aver soddisfatto alla giustizia col supplicio de' quattro sediziosi, concedeva il perdono a tutti gli altri, ed imponeva silenzio ed obblivione alle cose passate.

Riservò da questo indulto il consigliere di Creme, Adriano Cocherio ed il notajo che aveva scritta la sentenza contra il Brissone, i quali poi per diverse strade perirono diversamente. Decretò nel medesimo tempo, che essendosi veduto per prova quanto fossero perniciose le radunanze e conventicole fatte occultamente e senza l' intervento de' pubblici magistrati, non si potessero sotto pena della vita più radunare altri consigli nella città, nè fuori, se non l' ordinario dell' unione, con l' assistenza dei legittimi magistrati. Questi decreti, registrati con grandissimo consentimento del senato, posero fine alla potenza de' Sedici, e ritardarono alquanto i disegni e le macchinazioni de' ministri Spagnuoli.

Ma il Duca di Parma, come seppe distintamente le

cose accadute in Parigi, mostrò d'essere malissimo soddisfatto di quanto s'era operato, biasimò pubblicamente la poca considerazione degli altri ministri, i quali per acquistare una vana dependenza della vilissima feccia della plebe, disgustassero ed alienassero l'animo del Duca di Mena, in mano del quale erano l'armi e le forze del partito, e senza il quale non era da pensare di poter condur a fine alcuna cosa di buono, attestò al signore di Rono queste cose essere fatte senza sua participazione, laudò il castigo dato a' delinquenti dal Duca di Mena, e la sua prudente moderazione, e quando a Valenziana, ove si ritrovava, pervenne a lui il Duca di Guisa, benchè l'onorasse con ogni possibile dimostrazione, ricusò nondimeno di trattare con lui alcuna cosa, senza la presenza ed il consentimento del zio.

Vedeva egli che tutti gli altri del partito erano mal fondati, che nella plebe non era da far fondamento, che la nobiltà dependeva dalla volontà del Duca, e le fortezze erano tenute da' suoi fidati, e ch'egli solo con la prudenza e valor suo era atto a maneggiar tutti gli altri: però non assentiva al consiglio di esacerbarlo e di metterlo in disperazione, dalla quale conosceva essere proceduta la convenzione fatta col Duca di Loreno, essendo certo che quando egli avesse veduto di non poter sostenere la dignità sua ed il luogo che teneva, si sarebbe accordato col Re, nè dubitava che tutti gli altri Francesi, da pochi in poi, non fossero per seguire l'autorità ed il consiglio di lui: per la qual cosa conosceva chiaramente, che volendo seguitare il disegno principiato, bisognava proceder lentamente e destramente, e non mettere con il precipizio di furiose deliberazioni in iscompiglio tutte le cose, ed in ispavento ed in sospizione gli animi de' Francesi.

In questa sentenza scrisse in Ispagna, e questi medesimi avvertimenti diede a' ministri ch'erano in Francia, sebbene e nell'un luogo e nell'altro erano le opinioni diverse; e particolarmente nel consiglio di Spagna tenevano opinione che mandando piccioli soccorsi in diverse provincie, si farebbono molti dependenti, alienandoli dal Duca di Mena, e si andrebbe allungando e nutrendo con avvantaggio e con minore spesa la guerra: per questo avevano concesso ajuti di genti al Duca di Giojosa nella Guascogna, acciò sostenesse la guerra in quella parte vicina al Pireneo; per questo al Duca di Savoja aveano mandati tremila fanti e trecentomila ducati, acciò nodrisse la guerra in Provenza e nel Delfinato: e per il medesimo effetto aveano mandato il terzo dell' Aquila in Bretagna per acquistarsi il Duca di Mercurio, il quale con questo ajuto, avanzando le cose sue nel principio della primavera di quest'anno, avea quasi spinto fuori de' confini della provincia il Principe di Dombès; ma sopraggiunti gl' Inglesi che sbarcarono a Brest senza ricevere impedimento, le cose si pareggiarono; di manierachè dopo varj effetti, ma non molto importanti alla somma delle cose, finalmente gli eserciti si condussero a fronte l' uno dell' altro.

Era il Duca di Mercurio grosso di cavalleria leggiera condotta dal marchese di Bell' Isola figliuolo del Maresciallo di Res, e potente di fanteria per il nerbo del terzo degli Spagnuoli non meno pronti alle fazioni manuali, che alle esecuzioni dell' armi: all' incontro il Principe era accompagnato da molta nobiltà, e perciò valeva nella cavalleria grossa, benchè di fanteria, per essere gl' Inglesi gente nuova, e i Francesi tutti archibugieri, non fosse da pareggiare con l' esercito della

lega. Per questa cagione, benchè fossero vicini un mezzo miglio, il Duca si teneva accampato e trincerato in luoghi montuosi e boscherecci, ove la fanteria prevaleva, ed il Principe s' era ridotto alla campagna, ove gli squadroni di cavalleria potevano distendersi ed a modo loro allargarsi, nè volendo o l' uno o l' altro partirsi dal suo vantaggio, dopo tre giorni d' ostinata dimora, nella quale si fecero infiniti abbattimenti, presero ambedue partito di ritirarsi, e si condussero ad oppugnare diversi luoghi.

Ma avendo il Re inviato in questo tempo il signore della Nua con ottocento Tedeschi per assistere al Principe come luogotenente nell' amministrazione della guerra, deliberarono così ingrossati di fanteria di tornare alla vista dell' inimico per tentare qualche opportunità di superarlo: ma era difficile che s' abbattessero, perchè il Duca di Mercurio, avveduto capitano e pesato, non voleva riponere in arbitrio della sorte il molto che possedeva nella provincia, ed avendo gli ajuti ed i danari di Spagna, procurava di stancare i nemici; e dall' altra parte la Nua moderando gli ardori del Principe con prudenza e con sagaci consigli, non lasciava che s' incorresse il pericolo della battaglia senza manifesto vantaggio. Onde dopo diverse fazioni e varj tentativi fatti scambievolmente per tirare il nemico di sotto, finalmente il Duca andò ad assalire san Massimino, ed il Principe si condusse ad assediare Lambales, il qual luogo avendo battuto, e fatta con l' artiglierie nel muro conveniente apertura, mentre il signore della Nua vuole personalmente riconoscere la breccia e le difese, percosso d' una archibugiata nella testa, indi a pochi giorni passò da questa vita, avendo in una fazione ignobile, come spesso suole avvenire, incontrata inavvedutamente

la morte, che in tante così difficili e così gloriose imprese non aveva temuta.

Morto lui, il Re commise al signore di Lavardino che passasse in Bretagna a sostenere il suo luogo, il quale procedendo con i medesimi consigli, quantunque le fazioni militari fossero frequentissime per tutta la provincia con varietà di fortuna, non si venne però mai al rischio di combattere con tutte le forze, ma bastava al Principe in una provincia così vasta, e nella quale aveva forze inferiori al nemico, tener vivo il nome ed in essere le cose della fazione.

Molto più prospere erano le cose del Re nel Delfinato, ancorchè il Duca di Savoja, d' animo e di corpo indefesso, con molte delle sue forze e con grossi ajuti di Spagna si adoperasse in quei luoghi; ma l' essere il maggior nerbo della provincia dalla parte del Re sotto capitano sagace, sollecito, animoso, risoluto, che suppliva bene spesso con l' ingegno ove non potevano così facilmente arrivare le forze, era cagione che dopo la rotta di Ponte Chiarra le parti della lega fossero quasi escluse dal Delfinato, e si cominciasse a guerreggiare nel proprio paese del Duca di Savoja.

All' incontro era più prospera nella Provenza la fortuna de' Savojardi, perchè avendo Marsiglia se non del tutto sottoposta al Duca, parzialissima almeno della lega, e le città di Aix, di Arli e molte altre principali a loro divozione, presa Berra, s' erano fatti terribili alla provincia, nella quale monsignore della Valetta con poche forze non poteva pareggiare la potenza loro; sicchè il conte Francesco Martinengo, dopo molte espugnazioni di castella e di terre, correva la parte che si distende lungo alle rive del mare senza molto contrasto.

Ma avendo posto ultimamente l' assedio a Vinone,

e battendolo con grandissimo furore, monsignore della Valetta deliberato di mostrare più ardire che non aveà forze, e di riponere nell' arbitrio della fortuna le cose della provincia, più presto che consumarsi con far sempre la ritirata per ogni luogo, si spinse a quella volta con settecento cavalli e non più di mille e dugento fanti, ed avendo divise le sue genti in quattro battaglie, delle quali una era posta in ultimo per sussidio e per rinforzo dell' altre condotta dal Visconte di Governetto, marciò a dirittura senza altri vantaggi per assalire il nemico: il quale levato l' assedio, e passato un rivo di acqua ch' era di mezzo, risolutamente venne ad incontrarsi, nè fu dissimile il conflitto al valore de' capitani; perchè con eguale fortezza d' animo fu ostinatamente combattuto d' ambe le parti per lo spazio di molte ore, sin tanto che entrando fresco nella battaglia il Visconte con l' ultimo squadrone di cavalli riserbato per l' estrema speranza in così gran bisogno, i Savojardi, già stanchi dal lungo combattere, cominciarono a cedere il campo al nemico fresco ed ardente, onde riprendendo vigore anco gli altri squadroni della Valetta, li cacciarono così vivamente, che di tutta briglia gli fecero ripassare il torrente, e gli avrebbono seguitati con maggior perdita loro, se il danno ricevuto scambievolmente non gli avesse persuasi a terminare il conflitto; il quale mentre ardeva ferocissimo, i soldati ch' erano in Vinone usciti bravamente da' loro ripari assalirono quelli che guardavano le artiglierie Savojarde, e postili in rotta inchiodarono alquanti pezzi grossi, arsero molte munizioni, e fecero molti altri danni.

Questa rotta pose freno a' progressi del Duca, ed assicurò per qualche tempo le cose del Re nella Provenza.

Non erano nel contado di Ginevra meno riscaldate l'armi, perchè il signore di Sansì, il quale ritirato a Basilea per ottenere qualche numero di Svizzeri in quel Cantone, avendo avuto avviso che centomila ducati si conducevano da Milano per far levate di soldatesca in Germania, e che senza molta scorta erano da poche genti condotti, fece loro un'imboscata nella foresta di Basilea con tanto buona fortuna che s'impadronì dei danari, e con essi passato a Ginevra avea in pochi giorni assoldato un reggimento di Svizzeri nel Cantone di Berna, ove essendo arrivati anco trecento cavalli levati nello Stato di Venezia da monsignore di Mes ambasciatore del Re appresso quella repubblica, e condotti da Pausania da Brazzoduro, dal conte Muzzio Porto Vicentino e dal capitano Niccolò Nasi Fiorentino, avea in poco tempo ricuperato il contado di Ginevra, e s'era avanzato ad assalire i luoghi tenuti da' Savojardi, combattendo uno de' quali nominato Boringes, alcune compagnie di Napolitani e di Milanesi del Re Cattolico, che erano in ajuto del Duca di Savoja, s'avanzarono per disturbarli; ma caricati ferocemente dalla cavalleria Italiana desiderosa di segnalarsi con brave operazioni, furono rotte e dissipate, e Boringes convenne d'arrendersi a discrezione.

Intanto don Amadeo, raccolte le sue forze si avanzò per reprimere le correrie de' nemici, ed essendosi condotto vicino al campo loro, essi, rimandate le artiglierie grosse a Ginevra, si accamparono in luogo avvantaggioso, tenendo la sommità d'un colle con il corpo dell'esercito, e con la vanguardia un bosco ch'era alle radici del monte. Quivi don Amadeo, riconosciuto l'alloggiamento de' nemici, spinse la sua vanguardia per impadronirsi del bosco, nel qual luogo facendo

poca resistenza quei della parte del Re si ritirarono poco men che rotti al restante dell' esercito, il quale era ordinato sopra le strade del colle; ma scesa la cavalleria Italiana nel piano della campagna urtò impetuosamente, e rispinse con morte di molti la vanguardia nemica, sicchè essa ancora scambievolmente si ritirò mezza sconfitta al suo grosso.

Ma il Duca di Savoja conoscendo che nella fortezza de' siti stretti, che occupano tutto il contado di Ginevra, i suoi avrebbono fatto poco progresso con pericolo di ricevere molto danno, mentre queste forze si trattenevano con i Ginevrini, comandò in questo tempo a don Amadeo che si ritirasse a difendere semplicemente il suo, sin tanto che gli ajuti o si dissolvessero o fossero chiamati in altri luoghi. Nè s' ingannò egli della sua speranza, perchè il signore di Guitri, il quale comandava alle genti Francesi ed alla cavalleria Italiana, vedendo ritirati alla difesa propria i Savojardi, deliberò di andare a soccorrere il maresciallo di Aumont nel Borbonese, ove difficilmente ei resisteva al Duca di Nemurs, Principe che con la ferocia e con l'ardire teneva in gran terrore tutti quei luoghi i quali confinavan con l' armi sue.

Ma furono anco da quella parte deboli i progressi dell'armi, perchè avendo il maresciallo tentato l'assedio della città di Autun, città che per esser forte e ben presidiata incomodava tutto il paese all' intorno, dopo molti assalti e diversi tentativi, fu dal Duca di Nemurs astretto con danno non mediocre a ritirarsi.

Seguì ne' medesimi giorni che il Duca di Mena travagliava nell' accidente de' Parigini, una grossa fazione nel paese di Cahors, ove il marchese di Villars che governava le parti della lega, ed il Duca di Vantador

che teneva il partito del Re, si affrontarono con molta nobiltà d'ambe le parti, e con numero assai grosso di fanteria, nel quale conflitto dopo due ore continue di coraggioso combattimento, finalmente quei della parte del Re rimasero superiori, e con morte di seicento dei nemici, fra i quali molti gentiluomini di chiaro nome. Restarono padroni del campo e de' carriaggi, e per conseguenza presero Cadenet luogo fortissimo, e molte altre terre minori, nelle quali fazioni apparì molto chiara la virtù del capitano Vivans e del signore di Temines, al valore de' quali si attribuiva il maggior merito della vittoria ed il progresso di così buoni acquisti.

Mentre si travagliava con vario successo nell'altre parti del regno, il Re marciava con tutto l'esercito alla volta di Normandia, deliberato d'assediare Roano, così per le promesse con le quali s'era obbligato alla Regina d'Inghilterra, o di darle qualche giurisdizione in quella città, o di assegnarle altro luogo sul mare, come per il disegno di ridurre tutta quell'ampia e ricchissima provincia alla sua parte, perchè da Roano e Avro di Grazia in poi, non vi era luogo di momento che non tenesse per lui, e riducendola alla sua divozione, oltre l'utile di gran considerazione che dalle taglie e dall'entrate di quella conseguiva, s'impadroniva anco assolutamente di un paese grande, pieno di grosse città e d'infinite castella, copioso di nobiltà, numeroso di popoli, abbondante di viveri, e posto in tal sito che dall'un canto aveva l'adito del mare Oceano rivolto ai soccorsi vicini d'Inghilterra, e dall'altro si accostava molto dappresso alla città di Parigi, alla quale si precludeva l'adito del fiume Senna, importantissimo per la sua presente conservazione; per la qual cosa, intento con tutto lo spirito a questa impresa, aveva commesso

al marescial di Birone, restato quando egli passò in Loreno con parte dell'esercito in quelle parti, che cercasse di occupare tutti i luoghi all'intorno, e fare quelle maggiori provvisioni che potesse di vettovaglie, di munizioni e di altre cose necessarie per quella oppugnazione.

Birone dopo la presa di Lovviers, nella quale città aveva trovata grandissima quantità di grani, i quali fece conservare con somma diligenza, aveva assalito ed espugnato Gurne, e poi passato più innanzi nel paese di Caux avea similmente preso Caudebec posto sopra la riviera di Senna tra Avro di Grazia e Roano, ed occupato il castello di Eu, posto su la strada maestra di Picardia, dopo i quali acquisti, padrone già in tutto della campagna, s'era posto a sollecitare le provvisioni, facendo conserva de' grani parte ad Eureux, parte a Ponteau di mare, e molto più al ponte dell'Archia per essere luogo più vicino a Roano.

A Can faceva fare gran quantità di tende e d'altri panni per uso de' soldati. A Diepa faceva massa di munizioni e di quegl' istromenti di ferro ch'erano a proposito per questa oppugnazione, ed in ogni luogo con ordine e sollecitudine grandissimamente procedevano le cose senza strepito e senza apparente motivo. E nondimeno non era alcuno nel contrario partito, che non si accorgesse mettersi le cose all' ordine per assediare Roano: ed il Duca di Mena sicuro che questa era l'intenzione del Re, con non minor diligenza attendeva a quelle provvisioni ch' erano opportune per la difesa, per dar riputazione alla quale vi aveva inviato Enrico suo figliuolo a dare gli ordini opportuni, a confermare il popolo e dargli sicurezza che non resterebbe senza soccorso. Le cose militari ed il peso della difesa aveva

tutto riposto nel signore di Villars, cavaliere non solo di spirito e di valore grande, ma in tutto dipendente dal nome e dall' autorità sua, il quale passato prima ad Avro di Grazia, fortezza abbondantemente munita da' Re passati, e lasciato al governo di quella il signor di Guglione similmente di nascita Provenzale, ritornò a Roano con trentadue pezzi di artiglieria di varia grandezza e con gli apprestamenti necessarj per adoperarla, le quali cose fece portare da grossi vascelli a contrario del fiume, e vi condusse seicento cavalli del paese e mille dugento fanti Provenzali di quelli che sotto al suo comando aveano in quelle parti lungamente militato; e come uomo, a cui la cognizione delle lettere, delle quali era ornato, suggeriva spiriti generosi, e l' esperienza di molti anni somministrava consigli avveduti e prudenti, conoscendo quanto bene soglia produrre l' ordine nelle cose militari, e volendo perciò che tutte le cose procedessero sotto a' proprj capi con la dovuta disposizione, e che ciascuno sapesse ed amministrasse il carico suo, chiamò tutti i capi del clero, i principali del parlamento, i superiori del popolo ed i capitani de' soldati, e distribuì a ciascuno la sua parte delle fatiche nel ministero della futura difesa.

Destinò il signore della Londa, vecchio soldato e per molti anni di dimora pratico e conosciuto nella città, al carico di sergente maggiore: alla difesa del monte di santa Caterina e de' suoi forti, nel che consisteva la somma delle cose, il cavalier Piccardo con il suo reggimento e con dugento altri moschettieri governati dal signore di Gessano. Il palazzo vecchio collocato tra la porta Cauchiese ed il fiume Senna alla parte di Tramontana diede al signore di Banquemare primo presidente del parlamento con cento Svizzeri e

con trecento Francesi; il castel vecchio con la parte contigua verso Maestro assegnò al cavaliere d'Oisa suo fratello, al quale diede i reggimenti del colonnello Bonifacio e del Commendatore Griglione; e la parte di Ponente rivolta al borgo di san Severo posto di là dal fiume, diede al capitano Jacopo Argenti Ferrarese con il suo reggimento. Carlo Siginolfi Napolitano ingegnere di molta esperienza comandava all'artiglierie, il capitano Basino a' fuochi artificiati che si lavoravano in grandissima copia, ed a ciascuna porta per sicurezza e per riputazione assisteva uno de' presidenti ed uno dei consiglieri più vecchi del parlamento.

I cittadini erano divisi in dieci compagnie sotto a dieci colonnelli eletti da loro, de' quali otto erano a presidio di otto baluardi o torrioni terrapienati ch'erano nel circuito della città, e gli altri due erano a guardia della piazza maggiore; e nel palagio della ragione alloggiavano dugento Svizzeri ed altrettanti archibugieri Francesi, per essere pronti a soccorrere ove ricercasse il bisogno.

Aveva anco il governatore fatti armare alcuni legnetti con pezzi minuti d'artiglieria e con venti soldati per ciascheduno, così dalla parte superiore, come dall'inferiore della Senna, i quali sotto al comando dell'ammiraglio Anquetil dovevano scorrere il fiume per far preda de' vascelli che navigassero, e di bestiami e d'altri rinfrescamenti lungo le ripe di esso, per tenere più copiosa la città di vettovaglie.

Alla dispensa del pane assistevano due consiglieri del parlamento e due deputati della città, ed il vecchio signore di Coursì avea la cura di dispensare le munizioni.

Con quest'ordine ben inteso ed ottimamente ese-

guito per la diligenza del governatore e per la pratica di quelli a' quali era stato appoggiato, le cose passarono tanto quiete e con tanta felicità, che per tutto il tempo dell'assedio nè seguì disordine alcuno, nè fu persona che patisse di vettovaglia, essendo il prezzo delle cose appartenenti al vitto dall'ordinario non molto differente.

Contra queste provvisioni il marescial di Birone, il quale, poichè ebbe ricevuti tremila fanti Inglesi sbarcati nel porto di Bologna, i quali erano condotti dal conte di Essex, aveva sotto all'insegne nove in diecimila fanti e mille ottocento cavalli, per dar principio all'assedio, venne ad alloggiare in vista della città nel luogo di Dernetal l'undecimo dì di novembre, nel qual giorno scorrendo la cavalleria del campo per tutto il piano fin sotto alle muraglie della città e di santa Caterina, il capitano Borosè, soldato di gran valore, con dugento cavalli, ed il colonnello Bonifacio con cinquecento fanti uscirono dalla porta Cauchiese, ed attaccati con la cavalleria e poi con il reggimento degli Inglesi, gagliardamente scaramucciarono per molte ore, benchè per la stanchezza e l'una parte e l'altra volontariamente si ritirasse senza vantaggio, e nondimeno gli assediati si gloriarono di felice principio per la morte d'un nipote del conte di Essex, il quale tirato dal coraggio nel più pericoloso luogo della scaramuccia, fu ucciso da Borosè d'una pistolettata nella gola.

Dall'altra parte uscirono dalla porta di Martinvilla il capitano Perdriel con dugento altri cavalli, ed il capitan Basino con quattrocento fanti, ed avendo lungamente scaramucciato con i cavalli leggieri Francesi, condotti da Francesco Orsino signore della Cappella, furono sforzati a ritirarsi, sebbene non riceverono molto

danno, per essere stati difesi nel ritirarsi dalle artiglierie del prossimo baluardo.

Ma il maresciallo trincerato che ebbe il luogo di Dernetal, acciocchè l'esercito suo alloggiasse sicuro dalla vivezza che vedeva essere in quei della terra, attese nei giorni seguenti senza avanzarsi inverso la città a divertire il corso del Robecco, il quale piccolo fiumicello, scorrendo per la campagna, ed entrando dentro alle mura, faceva macinare undici mulini a canto alla porta di santo Ilario con grandissimo comodo di quei di dentro; nè fu molto difficile il volgerlo ad altra parte, il che avrebbe dato grande incomodo e grave patimento alla terra, se il signore di Villars, antivedendo la diversione dell'acqua, non vi avesse provveduto per innanzi, perchè avendo fatto fabbricare gran quantità di mulini, gli faceva volgere a mano dagli uomini del contado; i quali per fuggire i nemici s'erano in grandissimo numero ricoverati entro alle mura.

Mentre si lavorava alla diversione dell'acqua, il Maresciallo non meno intento all'arte di quello che si fosse all'oppugnazione dell'armi, avea tenuto trattato col capitan Graverone, ch'era nella città, di avere nelle mani la porta di Beovès, alla custodia della quale egli era destinato, e trattavasi per mezzo d'un suo parente, il quale era nella famiglia del Maresciallo, e che molte volte innanzi all'assedio mutato l'abito era entrato nella città per questo effetto. Ma Graverone avendo conferito il trattato con il governatore, e ricevuto ordine di tirare i nemici di notte in agguato, non seppe poi così ben fingere, che l'arte non fosse scoperta, onde con poco danno dell'una parte e dell'altra svanì questo trattato.

Ma il giorno seguente essendo uscito a scaramucciare

da santa Caterina il cavaliere Piccardo, e dal bosco di Turingia il conte di Essex con gl' Inglesi, contesero con le parole non meno di quello che si facesse con fatti, perchè avendo il cavaliere rimproverato agl' Inglesi, che non bastando loro l' animo di vendicare la morte del nipote del conte, cercassero di avanzarsi con tradimenti, vennero alle ingiurie ed alle mentite, per le quali, cessata che fu la scaramuccia, comparve un trombetta Inglese a disfidare da parte del conte di Essex il governatore, alla quale disfida avendo risposto il cavalier Piccardo autore delle parole passate, non seguì poi l' effetto dell' abbattimento, perchè il conte ricusava di voler combattere con altri che col governatore, ed il governatore, benchè ricusasse di farlo, rimetteva nondimeno il duello in altro tempo, nel quale non avesse il carico della presente difesa, alla quale come a causa pubblica era maggiormente ed anteriormente obbligato.

Si consumò tutto il mese di novembre in continue scaramucce ed in moltiplicati abbattimenti, attendendo intanto il Maresciallo a munire ed a fortificare gli alloggiamenti, a condurre le artiglierie, ed a far venire i viveri e le munizioni, ed aspettando che il Re con il restante nell' esercito si accostasse alla terra, il quale venuto in campo il terzo dì di dicembre mandò un araldo con sue lettere a dimandare la città; ma essendogli risposto da quei di dentro molto costantemente, si cominciò il giorno seguente a travagliare per avanzarsi all' oppugnazione delle muraglie.

Alloggiava il Re nel posto di Dernetal con il Maresciallo di Birone e con il maggior numero della nobiltà che lo seguiva, ed aveva gli Svizzeri fiancheggiati dal reggimento delle guardie per testa del proprio alloggiamento. Il Visconte di Turena, che per ragione della

moglie comincercmo a nominare Duca di Buglione, con la cavalleria e con la fanteria de' Tedeschi gli era alloggiato alla man destra, distendendosi largamente nelle ville vicine sopra la strada che mette inverso Dieppa. La fanteria Francese, la quale perduto il signore di Ciatiglione che la soleva governare, per essere poco innanzi morto di morte naturale, era guidata da diversi colonnelli di chiara fama, stava a canto ai Tedeschi pure su la man destra dell' alloggiamento del Re rivolta alla porta Cauchiese ed alla Bovesina. La fanteria Inglese alloggiava a man sinistra del Re e degli Svizzeri trincerata sotto il bosco di Turingia, e rivolta alla porta di santo Ilario ed al monte di santa Caterina. I cavalli leggieri alla sinistra di questi con il barone di Giuri e con il signore della Cappella si distendevano sopra la strada che conduce al ponte dell' Archia, e poi verso Parigi. Ed il conte di Soessons con il capitano Raulet di là dal fiume Senna, che si passava con un ponte gittato sopra le barche, erano alloggiati a dirimpetto del borgo di san Severo. Così cinta d' ogn' intorno tutta la terra, nè essendovi o l' impedimento o la comodità de' borghi, perchè il governatore all' arrivo dell' esercito gli avea fatti abbruciare, il Re comandò al colonnello san Dionigi, che prendesse posto nel tempio di sant' Andrea, il quale solo, benchè maltrattato, per essere fabbricato di pietra, era rimaso in piedi; ma in breve s' accorse che Villars aveva preveduto il danno che ne poteva ricevere, ed apparecchiato il rimedio molto opportuno, perchè si scopersero due grandissime colubrine sopra un cavaliere fabbricato di dentro, le quali battevano di maniera quel luogo, che appena l' aveano occupato i Francesi, che furono costretti di abbandonarlo.

Riuscito vano quel tentativo, il Re cominciò a far

fabbricare due trincee, l'una per condursi al monte di santa Caterina, alla quale tirata dal bosco di Toringia lavoravano gl'Inglesi, e l'altra per isboccare dirimpetto alla porta di santo Ilario, alla quale lavoravano a vicenda le fanterie Francesi. Ma il signore di Villars, oltre gli altri ripari, che giorno e notte con grandissima quantità di operai si lavoravano, da' quali fu in poco spazio terrapienata la porta di santo Ilario, eretto accanto di essa un eminente cavaliere, empita la fossa di casematte, e fortificata con piccioli rivellini la contrascarpa, aveva anco innanzi a' forti di santa Caterina, ove s' applicava lo sforzo maggiore dell' oppugnazione, tirata una fronte di diciotto in venti piedi di terreno, fiancheggiata da due rivellini per uso de' moschetti solamente senza spalle, senza recchioni e senza ritirate, ed innanzi questa un fosso di trenta piedi in opera, e dieci altri piedi profondo, ostacolo molto proprio per impedire e trattenere il primo impeto degli assalitori; ma oltre queste fortificazioni sentendosi gagliardo e copioso di genti, perchè oltre gli uomini della terra prontissimi alle fazioni, si ritrovavano cinquemila fanti e mille dugento cavalli, aveva deliberato con le sortite frequenti e numerose di travagliare tanto i nemici, che l'opere loro procedessero lentamente, parendogli questa maniera di difesa molto utile per l'impedimento che si frapponeva al travaglio della oppugnazione, e molto generosa per la fama e per la gloria che prosperamente succedendo ne conseguiva: per la qual cosa appena s' erano cominciate a fabbricare le due trincee, che uscirono dalla porta Cauchiese cinque schiere di fanteria sostenute da Borosè con cento e venti cavalli, e dall' altro canto calarono da santa Caterina trecento Provenzali in corsaletto armati di ala-

barde e di partegiane, fiancheggiati da cento archibugieri Francesi, e per ogni lato assalirono con grandissimo impeto quelli che lavoravano a fabbricare i ridotti.

Corsero alla difesa dall' una parte gl' Inglesi, dall' altra i colonnelli san Dionigi, la Liserna e Parabera, e si attaccò così fiero il conflitto d' ambe le parti, che con grandissima mortalità durò più di tre ore, sin tanto che il baron di Birone arrivato con uno squadrone di quattromila Tedeschi e con due grosse truppe di cavalli rimise quei della terra, de' quali morirono insieme col signore di san Sulpizio più di quaranta, ma dalla parte del Re i morti passarono il numero di dugento.

Rimase la turba de' guastatori spaventata di questo assalto, onde aggiungendosi la perversità del tempo, che prima con pioggie eccessive, e poi con neve altissima e con durissimo ghiaccio impediva qualunque operazione, i lavori camminavano lentamente, e nondimeno quelli di dentro, che con agio e con comodo albergavano al coperto, non rallentavano per le medesime difficoltà i lavori incominciati, ma ogni giorno si vedeva sorgere cavalieri, casematte, trincee e rivellini, e le sortite erano così fiere e fatte tanto a proposito, che tenevano quasi sempre in arme tutta la gente. In queste appariva chiarissima la prudenza ed il valore di monsignore di Villars, il quale ancorchè difficilmente si maneggiasse per essere sciancato d' un piede, voleva nondimeno ora sopra un ronzino ora sopra un generoso cavallo intervenire personalmente a tutte le fazioni, riconoscendo da sè medesimo, e reggendo e governando con la propria assistenza le operazioni de' suoi, e fra i più coraggiosi assalitori, e noti ormai anco a tutto l' esercito del Re, erano il capitano Borosè, il

capitano Basino ed il prete di Govilla, il quale molto più che alle fazioni ecclesiastiche atto all'esercizio dell' armi, audace fuor di misura e sprezzatore di qualsivoglia pericolo, era sempre innanzi a tutti nelle sortite, e quante volte si abbatteva ad affrontarsi con alcuno da solo a solo ne riportava sempre la vittoria con grandissimo applauso della sua parte.

Si perfezionarono finalmente le trincee lavorate a santa Caterina, benchè riuscissero molto strette e non avessero se non tre soli ridotti, ma erano favorite dalla man destra da una lunga batteria di quattordici cannoni, ed a sinistra da sette pezzi, ma piantati così lontani, che i commissarj che vi assistevano non si curarono d'empire i gabbioni. Con il favore di questi tiri s'avanzarono nondimeno l'opere tanto innanzi che s'accostarono alla contrascarpa della fortificazione nuovamente fatta, la quale essendo alquanto rilevata, e la trincea degli oppugnatori nella imboccatura molto diritta (difetti tutti dell' ingegnere Inglese), morivano infinite persone dall'incessante tempesta delle archibugiate di quelli ch'erano dietro al parapetto della medesima contrascarpa. Per la qual cosa essendo pur necessario di discacciarli, nè si potendo far di giorno per la difesa che ricevevano dalla cortina, di dove con bell'ordine i moschettieri di dentro tiravano senza mai rallentare, il Re venuto personalmente nella trincea con trecento gentiluomini, accompagnati da quattrocento bravi archibugieri, vi diede un furioso assalto nella maggior oscurità della notte, il quale non essendo possibile che sostenessero i difensori, abbandonarono la contrascarpa, e filando, come militarmente si dice, d'ambe le parti, si ritirarono a favore delle fortificazioni nella fossa. Subentrò Ruggero Villem valoroso

colonnello con ottocento Inglesi, e portati con grandissima prestezza i gabbioni, si coprì lavorando tutta la notte su l' orlo della medesima fossa; ma la notte seguente il signore di Villars collocati mille moschettieri su la cortina, che senza intermissione tirassero anco all' oscuro verso gli angoli della contrascarpa, spinse il capitano Basino ed il cavaliere Piccardo con quattrocento soldati Provenzali, ed alla testa loro sessanta gentiluomini armati di tutte arme e difesi con le rondazze, i quali assalendo per la medesima via per la quale s' erano ritirati la notte innanzi, racquistarono valorosamente il posto scacciandone gl' Inglesi, i quali percossi da una densa nebbia di moschettate non ardivano alzarsi per maneggiare le picche; ma fieramente sdegnati dell' affronto che avevano ricevuto, essendosi ne' due giorni seguenti apparecchiati, la notte del terzo giorno assalirono così precipitosamente, alla presenza del Re, la contrascarpa, che scacciati i propugnatori vi si alloggiarono, e con somma celerità e diligenza vi si fortificarono e coprirono sovrabbondantemente.

Sboccaronsi le trincee nella fossa il penultimo dì dell' anno, ed il giorno seguente si avanzarono due batterie l' una di quattordici cannoni, la quale batteva il forte vecchio, e l' altra di sette piantata incontra il nuovo. Queste ancorchè con grandissimo strepito battessero tutto il giorno, e continuassero tutta la notte seguente per non dar agio di ripararsi al nemico, facevano nondimeno poco progresso, essendo i forti tutti di buon terreno e coperti nuovamente di cotiche di terra e di zolle; e l' artiglierie essendo più basse dei forti ferivano più leggiermente, e facevano molto minor impressione; per la qual cosa il secondo giorno dell' anno mille cinquecento e novantadue si cominciò

a lavorare una piatta forma in mezzo all' una ed all' altra batteria per poter battere con più fermezza i forti.

La notte quei di dentro non vollero passarla oziosa, ma calando tra il monte e la città, assalirono le trincee, ch' erano alla contrascarpa del forte vecchio, e messe in confusione le guardie, ne uccisero più di sessanta, asportarono molti istromenti che servivano a lavorare, ed avrebbono distrutto tutto il lavoro, se il colonnello Villem, opponendo sè medesimo con pochi compagni alla gola del primo ridotto, non avesse sostenuto lungamente l' impeto de' nemici. Imperocchè dando di mano alle picche con due capitani, un alfiere ed un sergente, sostenne così vivamente l' impeto degli assalitori, che pochi altri soldati lavorando più indentro fecero una tagliata nel ridotto, e sopraggiungendo poi sempre nuovi soldati, che al romore del combattere correvano a soccorso dei suoi, si sostenne primieramente la furia dell' assalto, e poi sopravvenendo di mano in mano altre schiere dell' esercito, si costrinsero quelli della città finalmente ad abbandonare l' impresa e ritirarsi, benchè il facessero con bravura e con riputazione; nè si finì il combattere per essersi ritirati, perchè con le artiglierie, con i moschetti grandi da cavalletto, con il lanciare fuochi artificiati, e con mille altre maniere non cessavano di molestare e d' impedire il progresso di quella batteria.

All' altra trincea fabbricata incontra alla porta di sant' Ilario, e sboccata il terzo giorno dell' anno, si drizzò una batteria di quattro cannoni e di due colubrine, le quali avendo trovata la porta terrapienata, nè facendo progresso che fosse rilevante, si propose di abbandonare quel luogo, e di condursi a travagliare

alla porta di Beovès, che si distende più abbasso, il qual pensiero era favorito da' colonnelli Francesi per essere il luogo più comodo e più vicino al quartiere dov' erano alloggiati.

Ma intanto che si delibera fra i capitani, e che la consultazione fra le contraddizioni riesce lunga, il cavaliere d' Oisa uscito per la porta Cauchiese assalì la medesima trincea, e nella bocca di essa fece grandissima strage de' soldati di san Dionigi, non essendo difesi dal solito governo e dalla fierezza di lui, perchè trattandosi di rilasciar quel posto era andato alla consulta, ed a ricevere gli ordini dal marescial di Birone. Il dì seguente si trasferì il lavoro da questa parte più a basso, e con grandissima sollecitudine de' Francesi per l' emulazione de' fanti Inglesi, che vedevano su la contrascarpa di santa Caterina, si diede in pochi giorni perfezione alla trincea, la quale poichè fu sboccata e battuta la porta con sette cannoni, senza aspettare che la ruina fosse molto capace, il colonnello san Dionigi si appresentò per darvi valorosamente l' assalto, e nel medesimo tempo il colonnello Piles con il suo reggimento uscendo dall' istessa trincea, appoggiò molte scale alla cortina congiunta alla medesima porta.

Fu l' assalto feroce, nè meno feroce fu la difesa; ma essendo l' apertura del muro alta e ristretta, e piovendo dalla cortina foltissima nuvola di fuochi artificiati, di sassi e d' acque bollenti, furono gli assalitori costretti a ritirarsi, avendo lasciati morti più di settanta soldati. Seguì questa fazione il quartodecimo dì di gennajo.

Mentre da questa parte s' adoperano coraggiosamente l' armi, quelli ch' erano dall' altra parte del fiume al borgo di san Severo, non avendo altra commissione se

non d'impedire l'ingresso di genti e di viveri nella terra, facevano più deboli e manco sanguinose le scaramucce; nelle quali avendo quei di fuori preso il Luogotenente Landone, che militava nel reggimento del Commendator di Griglione, procurarono di corromperlo, e di ridurlo a dar loro parola, come fosse di guardia, d'introdurli nel forte del ponte il quale è riposto sopra la Senna.

Il Landone fingendo d'essere d'accordo per avere altre volte militato sotto al capitano Rauletto, e ricevuto qualche beneficio da lui, fu lasciato andar libero, e fingendo l'osservazione della parola, la notte del decimo ottavo giorno di gennajo, nella quale era di guardia, diede il segno conforme a quello s'erano convenuti, il quale compreso da quei di fuori, il capitano Rauletto a piedi, ma coperto di tutte armi e con venti gentiluomini e trenta archibugieri, si accostò al forte per esservi ricevuto, stando in arme il conte di Soessons, con il resto delle sue genti intento a tutte l'occasioni di seguitarlo; ma Landone avendo conferito il tutto con il governatore, al comparire della prima schiera reale uscì del forte con sessanta buoni soldati, ed assalì così fieramente i nemici, che fuggendo gli altri spaventati dall'improvviso incontro, il capitano Rauletto che fece testa, fu da lui fatto prigione, ed essendosi avanzato il conte di Soessons per dispegnarlo, non potè essere a tempo di fare effetto alcuno.

Ma in questi giorni passava un'altra intelligenza non finta con il signore della Fontana, la quale essendo stata scoperta e rivelata dall'avvocato Manclere che versava nel medesimo luogo, furono presi tutti i complici e condannati alle forche.

Lavoravasi da molte parti con maggior diligenza del

solito, perchè di già i soldati s' erano affezionati per proprio onore all' impresa, e l' emulazione tra le nazioni faceva sollecitare i lavori, per accrescere la quale il Re, preso nuovo posto tra santa Caterina e Martinvilla, vi aveva alloggiati tremila fanti Tedeschi, i quali non meno degli altri si affaticavano di avanzarsi con una trincea su la contrascarpa del fosso. All' incontro gli assediati, prendendo animo dalla prosperità delle sortite, concordi tra di loro in tutte le cose appartenenti alla difesa, mossi dall' esempio del governatore, il quale mettendo mano a tutte l' opere si trovava ad ogni cosa presente, e sollecitati dalla Londa, il quale con vigilanza indefessa circuiva e provvedeva ai bisogni per ogni luogo, lavoravano del continuo ora a riparare le ruine che faceva l' artiglieria, ora a fabbricare nuovi forti e nuove casematte, ora a mettere all' ordine istrumenti bellici e fuochi artificiati, ma più d' ogn' altra cosa erano solleciti e pronti alle sortite, alle quali concorrevano non solo con grandissima prontezza i soldati, ma bene spesso ancora le compagnie medesime de' terrazzani, di modo che il giorno vigesimoprimo usciti per la porta Cauchiese dall' un canto, e da quella di Martinvilla dall' altro, attaccarono un furioso conflitto; ma avendo il Re fatto piantare occultamente a fianco de' suoi posti alcuni pezzi di artiglieria da campagna furono dall' impeto loro rispinti con molto danno, essendovi restati morti il Luogotenente della guardia del governatore, due capitani di quelli della città e più di trenta soldati.

Fu molto più pericolosa la fazione che seguì il giorno vigesimoterzo, nel quale uscendo dalla medesima porta trecento cavalieri e mille fanti, si divisero in differenti luoghi: perchè la cavalleria s' inviò verso la campagna,

che a dirittura conduce a Dernetal per attaccare il reggimento delle guardie nel suo quartiere, e la fanteria per camminar più coperta entrò nell' alveo asciutto del Rebecco, e si condusse al bosco di Turingia, ed agl' Inglesi. Cominciò sul mezzo giorno il conflitto, debile da principio, perchè il maestro di campo della guardia Griglione appena aveva potuto metter insieme cento de' suoi soldati, e gl' Inglesi, tirando freddamente da lontano, non si mescolavano risolutamente co' nemici; ma per l' arrivo poi de' capitani s' andò di modo ingrossando la battaglia, che riuscì alla fine in forma di un fatto d' arme, perchè il baron di Birone e Francesco di Momoransì signore di Hallot con due squadre di valorosi gentiluomini soccorsero e nell' un luogo e nell' altro, ed il barone di Giurì e la Cappella con i cavalli leggieri corsero a rinforzo de' suoi, e dall' altra parte Villars vedendo il pericolo della sua gente, che molto s' era avanzata, uscì egli medesimo a soccorrerla con le compagnie di cavalli di Borosè e di Perdriello, ed il signore della Londa lo seguitò con il reggimento del capitano Jacopo Argenti e con tre compagnie di terrazzani: per la qual cosa combattendosi per ogni luogo come in giornata campale, il pericolo ed il sangue era grande, sopraggiungendo a quei che combattevano per ogni parte nuovo e numeroso rinforzo.

Ma il Re, il quale essendo dalla parte della batteria di Martinvilla, s' era spinto con pochi cavalli, passando con gran pericolo sopra un picciol argine, che soleva arrestare il corso del Rebecco, al luogo del conflitto, inteso che il signore di Hallot percosso da una moschettata in una coscia era stato riportato nel vicino quartiere, e che il baron di Birone ferito, ben-

chè leggermente, nella faccia versava in grandissimo pericolo della vita, spinse il Duca di Buglione con uno squadrone di Raitri a soccorrere la sua gente, dalla furia de' quali ucciso il cavallo sotto al medesimo signore di Villars, che rimase leggermente ferito in una mano, e riversati molti di quelli che lo circondavano, ebbe grandissima fatica di ritirarsi sotto all' artiglierie delle mura, nel qual luogo morirono il capitano Laurier, il signore di Plumettot gentiluomo del paese di Caux, Bois Pulein capitano di cavalli, il capitano della guardia del governatore, i signori di Molart e di Brebione con più di cento soldati, e dalla parte del Re i morti furono cento e cinquanta, e molto più i feriti, tra i quali il maestro di campo della guardia Griglione percosso gravemente di due palle sotto al gomito rimase lungo tempo impedito di adoperarsi.

Morì la sera medesima nella città dalle ferite già ricevute il cavaliere di Varnevilla dell' ordine Gerosolimitano, ed il cavaliere Piccardo essendo stato percosso da una palla di artiglieria in una coscia, indi a pochi giorni passò da questa vita.

Accrebbe il danno la perdita del capitano Basino, il quale con molta laude s'era adoperato in tutte le fazioni, perchè essendosi affaticato ad una cannoniera per riconoscere il lavoro della fossa, colto da una palla d' archibugio nella fronte restò morto, senza che per molto spazio se ne accorgesse alcuno.

Morì anco in una scaramuccia del giorno seguente il prete di Govilla, il quale essendosi nel salire una trinciera stravolto il piede, e perciò convenendo lentamente ritirarsi, sopraggiunto da molti, fu dopo lunga difesa da una archibugiata nella gola tolto di vita.

Per questi morti essendo assai diminuito il numero

de' difensori rallentavano le sortite, e perciò avanzandosi tuttavia le opere dell' esercito, s' erano gli assalitori in molti luoghi fortificati sopra le contrascarpe ed al forte vecchio di santa Caterina, e sotto alla cortina di Martinvilla, avendo anco passato il fosso, lavoravano con cave sotterranee sotto alle mura, ed alla porta di Beovès, avendo di già, benchè con poco effetto, fatto volare una mina: le quali opere sollecitando il marescial di Birone, lavoravano i soldati con tanto ardore, che con la zappa si condussero sotto al baluardo del forte vecchio, e ridottolo tutto sopra i puntelli, crederono i capitani che senza altra polvere dovesse da sè medesimo, come i puntelli mancassero, del tutto rovinare; perciò posti due squadroni in ordinanza apparecchiati per andare all' assalto, si diede il fuoco a' puntelli, i quali consumati che furono, il terreno ch' era ottimo e ben battuto, calò tanto soavemente, che senza aprirsi e senza ruinarsi si assise solamente sopra la terra, restando il baluardo più basso, ma da niuna parte mosso o disconcertato, il che fu cagione che senza altro tentativo le fanterie tornassero alle trincee.

Si cominciò nel medesimo luogo a lavorare una mina per far l' effetto, che con i puntelli non s' era potuto fare, ed intanto anco i Tedeschi lavoravano sotto alla cortina di Martinvilla, nel qual luogo Fontana Martello ed Acquavilla giovani gentiluomini del paese usciti per le cannoniere del baluardo vicino con venti corsaletti e dieci archibugieri per uno, tirati dalla emulazione ch' era tra loro, assalirono bravamente il capo della trincea; ma soperchiati dal numero tanto maggiore, e non potendo essere ajutati dalle mura, perchè erano levate le difese, dopo lungo e valoroso com-

battimento, lasciando morti quasi tutti i compagni, appena ebbero comodità di essere tirati su dalla medesima cannoniera.

Era già perfezionata la mina del forte vecchio, e la mattina seguente se gli doveva dar fuoco, quando il colonnello Bonifazio, che circuiva le sue guardie, nel silenzio della mezza notte, sentito lo strepito del lavoro in quel luogo, fece gettare molti fuochi artificiati nella fossa per iscoprire quello che si facessero i nemici, i quali fuochi serpendo e distendendosi in molti luoghi, a caso trovarono il principio della mina, e fuor di tempo l' accesero, di maniera che dando in dietro la vampa ed una parte del baluardo, arse e sotterrò tutta la guardia di fuori, ed offese molti di quelli che si apparecchiavano per dare la mattina l'assalto: e nondimeno la ruina fu così spaziosa, ed il terreno così sconvolto alla punta del baluardo, che si poteva comodamente assalire, se il caso repentino e la morte de' primi non avesse atterriti gli assalitori sicchè non essendo nella trincea il baron di Birone, che doveva dare il segno dell' assalto, e non essendo apparecchiata, nè schierata la fanteria, alla quale toccava di assalire, il conte d' Essex ed il colonnello Villem stando fermi nelle loro guardie spedirono a pigliare gli ordini convenienti, ed in tanto i difensori con fascine e con sacchi in breve spazio ripararono l' intervallo della ruina.

Ma l' assedio di Roano avea sin da principio per l' importanza sua posto in grandissima sollecitudine il Duca di Mena, il quale partito da Parigi, e ritornato all' esercito avea spedito il signore di Rono a Landrsì, ove allora il Duca di Parma si ritrovava, per sollecitare la sua venuta o almeno intendere la sua risoluzione.

Avevano anco il Duca di Montemarciano ed il commissario Matteucci spedito al medesimo Antonio Maria Pallavicino, significandogli che se a mezzo dicembre egli non fosse di già entrato con l' esercito ne' confini di Francia, avevano commissione da Roma di licenziare la gente, e vi era similmente andato Diego d'Ivarra così per informarlo delle cose succedute in Parigi, come per rappresentargli il pericolo e l' importanza dell' assedio di già posto a Roano.

Il Duca reggendosi alle commissioni che aveva, ed al suo proprio disegno di non lasciar mai tanto superare la parte del Re, che quella della lega ne rimanesse oppressa, e vedendo che non si poteva più ritardare di soccorrere il Duca di Mena, deliberò di farlo, ma perseverando nel suo proposito di non mostrare fine di alcuno interesse, ma semplice di soccorrere e di sostenere la religione, per non mettere le cose in disordine ed ingelosire i Francesi fuor di tempo.

Il contrario sentiva Diego d' Ivarra, il quale per sua opinione e per quella degli altri ministri ch' erano in Francia, voleva che con occasione del presente bisogno, il quale era urgentissimo, si astringesse il Duca di Mena e gli altri signori Francesi a radunare gli Stati, ed a far dichiarare Regina l' infante donna Isabella, la quale dovesse poi con il consentimento dei Principi collegati prendere il marito che fosse deliberato, il che succedendo era di parere che si allargasse la mano nello spendere, e che con tutte le forze si assaltasse il Re, nè da quello poi si allontanasse l' esercito, sin ch' egli non fosse totalmente vinto ed oppresso. Ma il Duca, quantunque sapesse questa essere ultima intenzione del Re Cattolico e del consiglio di Spagna, giudicava il tempo presente non essere op-

portuno a questa trattazione, così perchè i signori Francesi tenendosi ingannati, e che con l'occasione dell' urgenza presente si volesse mettere loro il laccio alla gola, si sarebbono per disperazione gettati in grembo del Re, che con molti allettamenti cercava di farseli amici, come anco perchè non vi era tempo da condurre questa pratica con la flemma e con la destrezza ch' ella ricercava, mentre già Roano era assediato, ed il bisogno di soccorrerlo non pativa dilazione.

Aggiungevano gli Spagnuoli, e particolarmente Diego d' Ivarra, uomo ardentissimo d' ingegno e di lingua naturalmente mordace, che il Duca di Parma Italiano non avesse a caro per interesse proprio e degli altri Principi Italiani l' augumento così grande della monarchia degli Spagnuoli, e che però andasse frapponendo tempo e dubitazioni non meno di quello che facessero i signori Francesi: ma l' effetto de' tempi seguenti ha dato chiaramente a vedere quanto fosse utile e prudente la sentenza del Duca di Parma, il quale risoluto di soccorrere al pericolo così grande de' collegati, venuto a Guisa, si abboccò col Duca di Mena e con quello di Montemarciano, e lasciato il conte Mansfelt al governo de' Paesi Bassi, diede ordine al Principe Ranuccio suo figliuolo ed agli altri capitani che raccogliessero e conducessero l' esercito verso i confini.

Non potè far di meno il Duca di non accennare al Duca di Mena ed agli altri quello che il Re Filippo aveva di sua bocca detto al presidente Giannino, essere necessario ormai di non operare a caso e senza determinato fine, ma di radunare gli Stati, i quali intesa l' intenzione del Re Cattolico, ch' egli avrebbe fatto loro esporre da nuovi ambasciatori, dovessero deliberare delle

cose future, le quali non potevan sempre camminare con l'incertezza presente, e poichè vide il Duca di Mena rispondere a questo particolare assai freddamente, glie ne fece poi trattare dal presidente Riccardotto, uno de' suoi consiglieri; ma il Duca non ricusando la convocazione degli Stati, diceva essere necessario rimetterla ad altro tempo, e che prima si trattasse col Duca di Loreno, con quelli di Nemurs e di Mercurio, e si agginstassero i fini, a' quali unitamente si dovesse tendere per non procedere appunto a caso, e cagionare qualche divisione fra i collegati: le quali ragioni essendo molto conformi al senso ed all' opiuione del Duca di Parma, ed avendo osservato che tutti i signori Francesi a questa proposta erano restati sospesi, nè meno degli altri madama di Guisa, la quale era nel medesimo luogo, mostrò di restar soddisfatto, e pose silenzio a questo capo, ma si ridusse a dimandare solamente per sua ritirata la Fera ove potesse ridurre le sue artiglierie, le munizioni e le bagaglie dell' esercito, non essendo il dovere, che esse restassero abbandonate alle incursioni de' nemici, e che egli avanzandosi nelle viscere del paese nemico, non avesse un luogo ove potesse a suo piacere ricoverarsi.

Vi fu assai che fare ad ottenere questo punto, perchè il Duca di Mena ricusava di alienare alcuna piazza della corona, ma avendo scoperto che il vicesiniscalco di Montelimar, governatore di quella fortezza, s' intendeva con gli Spagnuoli, dubitando ch' essi ad ogni modo non la conseguissero contra sua voglia, si contentò finalmente che il Duca vi riducesse le artiglierie e gli arnesi suoi, e vi lasciasse in presidio cinquecento Valloni pagati dal Re Cattolico, ma sotto la medesima protezione della corona, e risedendovi per am-

ministrare la giustizia i medesimi magistrati Francesi, volle una cedola di mano del Duca di Parma di rilasciargliela libera ogni volta che ne cavasse l'artiglierie.

Diede grandissima soddisfazione a' collegati una prudente e generosa operazione del Duca di Parma, perciocchè essendo venuti a lui alcuni deputati dalla città di Orleans a significargli, che i loro cittadini non avendo di che pagare le guarnigioni, le quali avanzavano lo stipendio di molti mesi, nè vedendo che il Duca di Mena si curasse molto degl' interessi loro, desideravano di sottoporsi alla protezione del Re Cattolico, pronti a ricevere quel presidio che gli paresse opportuno, egli riprendendoli che cercassero di dipartirsi dall' ubbidienza del Luogotenente della loro corona, ricusò di accettarli; benchè in contrario sentissero Giovambatista Tassis e Diego d' Ivarra, a' quali rispose, che se pensassero di posseder la corona di Francia con ridurre a sè tutte le città ad una per una, sarebbe prima finito il mondo, che l' avessero acquistata interamente, e che bisognava attendere al tronco, e non si affaticare intorno a' rami.

Dopo aggiustate le cose con i signori Francesi, fu necessario aggiustarsi con i ministri di Roma, perciocchè dopo la morte di Gregorio XIV, essendo stato eletto al pontificato Gio. Antonio Facchinetto Cardinale di Santi Quattro, il quale assunse il nome d' Innocenzo IX, pareva che le cose della lega non fossero sentite da lui con quella inclinazione, che l' aveva il suo precessore abbracciate; perciocchè ed agli agenti Francesi ed a' ministri Spagnuoli disse liberamente che non si sarebbe mosso a porgere ajuti in Francia, sinchè non fosse eletto un Re libero e cattolico, ma di commune soddisfazione, nel che pareva accennare d' un

Principe del sangue reale, perchè già Scipione Balbani aveva confermato con molti il disegno del Cardinale di Borbone, e gli animi se ne erano in gran parte ingombrati, nè il Pontefice era molto alieno in sè stesso da questo nuovo pensiero, onde instantemente sollecitato a non abbandonare la causa della religione ed a soccorrere a' bisogni così urgenti della lega, disse che non poteva far il passo più lungo del piede; che le spese fatte dal precessore eccedevano le forze della Sede Apostolica, e che avrebbe contribuito per ora quindicimila ducati il mese, sinchè fossero aggiustate le cose, dopo il quale aggiustamento si sarebbe sforzato di far il più che le forze dell' erario avessero sopportato; le quali cose scritte in Francia da molti, non solo conturbarono l'animo de' signori Francesi, ma renderono anco dubbio il Duca di Montemarciano ed il commissario Matteucci del modo di governarsi.

Creò egli nondimeno Cardinale il Vescovo di Piacenza, e lo destinò alla legazione di Francia, come uomo pratico e che di già aveva il maneggio per le mani, essendo solito a dire che i ministri nuovi sogliono stroppiare i negozj, innanzi che abbiano tempo d' intenderli e di capirli. Eletto il Legato, scrisse poi che se il Duca di Parma per tutti i quindici di dicembre entrava nel regno di Francia, le genti della Sede Apostolica seguissero il campo suo, e se non entrava nel detto termine, fossero senza altro licenziate, il che non piacque molto ai ministri Spagnuoli, i quali vedevano il Papa poco disposto a seguitare i loro fini, e molto meno al Duca di Mena, che non vedeva di potere sperare ajuto appropriato al suo disegno.

Ma la morte di lui succeduta nel secondo mese del suo pontificato confuse di maniera l'animo del Legato

e degli altri, che fu necessario che il Duca di Parma con l'autorità e con i preghi gli astringesse a seguitarlo nel presente bisogno, e promettesse agli Svizzeri di pagarli del suo, se dal futuro Pontefice non fossero soddisfatti. Aggiustate tutte le cose, e raccolte da ogni parte le forze, s'unirono gli eserciti, e s'incamminarono a picciole giornate alla volta di Nella, nel qual luogo arrivati il quarto dì di gennajo, il Duca di Parma volle rassegnare le sue genti, alle quali diede la mostra, e fe' contar loro una paga, e similmente il Duca di Mena, il conte di Vaudemont, e il Duca di Montemarciano rividero le forze loro, e per questo effetto e per aspettare l'artiglierie e le munizioni che camminavano più lente, soggiornarono dodici giorni nel medesimo alloggiamento.

Partirono la mattina de' sedici, e per la strada di Amiens, sebbene più lunga, ma più spedita e più copiosa di vettovaglie, presero a dirittura la volta di Roano. Passato Amiens, e lasciata dietro la riviera di Somma, volle il Duca Alessandro distribuire le parti dell'esercito, e camminare del continuo in ordinanza, poichè si entrava in paese nemico, ineguale di siti, pieno di boschi e frequente di piccole riviere, per le quali cagioni non voleva esporsi a pericolo di essere improvvisamente assalito dalla prontezza e dalla celerità del Re, per l'esperienza passata ottimamente conosciuta da lui.

Erano nell'esercito intorno a seimila cavalli, ottocento Raitri comandati dal barone di Sfarcemburg, duemila cavalli leggieri comandati in assenza del Duca di Pastrana da Giorgio Basti commissario della cavalleria, quattrocento lance Fiamminghe governate dal Principe di Chimai, cento lance Italiane del generale della Chiesa

condotte da Lodovico Melzi suo Luogotenente, settecento tra lance e corazze Lorenesi condotte dal conte di Vandemont, e duemila cavalli di nobiltà Francese, che seguivano i Duchi di Mena e di Guisa, e gli altri signori e Principi di quel partito. La fanteria ascendeva al numero di ventiquattromila, duemila Svizzeri (a tanto poco numero erano ridotti quei che furono assoldati dalla Chiesa), tre terzi di Spagnuoli di Antonio Zunica, di Luigi Velasco e di Alonso Idiacques, due di Alemanni sotto alla condotta de' conti di Barlemont e di Aremberga, quattro di Valloni di monsignore di Vert, del conte Ottavio Mansfelt, del conte di Bossù e del colonnello Claudio della Berlotta, due terzi d'Italiani, quello di Camillo Capizucchi, ed una parte di quello che già fu di Pietro Gaetano condotto dal suo sergente maggiore, e quattromila Francesi sotto i signori di Boisdanfin e di Balagnì, e sotto il colonnello san Polo.

Era diviso questo esercito in tre battaglie; Vanguardia condotta dal Duca di Guisa, accompagnato da' signori di Vitrì e della Chiatra; Battaglia nella quale erano i Duchi di Parma e di Mena, il conte di Vaudemont ed il Duca di Montemarciano; e Retroguardia governata dal Duca d' Omala e dal conte di Chialignì con molti altri signori. Il primo squadrone volante di fanteria era condotto da Camillo Capizucchi, nel qual erano tutti gl'Italiani; conducevano gli Svizzeri le artiglierie governate dal signore della Motta e dal signore di Bassompiera: Giorgio Basti con un grosso numero di carabini e di cavalli leggieri procedeva innanzi tutto l'esercito per battere e per assicurare la strada, ed il signore di Rono aveva il carico di sergente maggiore generale.

Il Re avuta la nuova della venuta dell' esercito della lega consultò maturamente quello che fosse da fare, ed avendo innanzi l'esempio di Parigi, deliberò di lasciare il marescial di Birone con tutta la fanteria e con parte della cavalleria sotto Roano per continuare l' oppugnazione, ed egli con un buon nerbo di cavalleria andare ad incontrare i nemici, non già per volerli combattere alla campagna, ma per impedire loro i passi, ritardare ed interrompere il viaggio, ed abbracciare quelle occasioni che somministrasse la qualità de' siti, e che porgessero i motivi e le dimostrazioni de' collegati. Esortavalo a questa deliberazione il numero grosso e potente di cavalleria ch' egli si ritrovava; perciocchè essendo nuovamente arrivati all' esercito il Duca di Nevers, il Duca di Lungavilla, il conte di san Polo e molti altri signori, erano in tutto nel campo più di diecimila cavalli e ventisette in vent' ottomila fanti. Per la qual cosa il Re, confidatosi in questo numero, lasciata nel campo sotto a Roano la maggior parte della cavalleria Tedesca difficile da maneggiare, e qualche numero ancora della Francese, egli con duemila celate, cinquecento cavalli leggieri, mille Raitri condotti dal Principe d' Anhalt, e duemila archibugieri a cavallo partì il vigesimonono dì di gennajo per farsi incontro a' nemici.

Nell' arrivare che fece a Follevilla, piccola terra nell' ingresso di Picardia, ebbe avviso che nell' ora medesima l' esercito nemico, tenendo la diritta via verso Roano, passava poco più sotto per la campagna che circonda l' adito della strada maestra; per la qual cosa avendosi messo avanti il signore d' Arembures con quindici cavalli leggieri per fare la discoperta, separò dalla man destra il gran Scudiere con quaranta gentiluomi-

ni, ed alla sinistra il signore di Lavardino con trenta, ed egli con cento e venti cavalli nel mezzo s' avanzò, per potere comodamente riconoscere il modo di marciare che teneva l' armata della lega.

Avanzato in questa maniera poco men d' una lega, il signore di Lavardino scoprì alcuni fanti Spagnuoli, che riposandosi sotto un albero, l' avevano circondato con le picche, e volendo avvicinarsi a loro per assalirli, quelli ch' erano dalla mano destra s' avvidero che due grosse compagnie a cavallo, le quali erano di guardia al capo d' una strada, s' erano di già mosse alla sua volta, per la qual cosa gridando che i frutti dell' albero non erano maturi, furono cagione che Lavardino, accortosi de' nemici, voltò coraggiosamente la briglia, ed alla testa de' suoi investì con grandissimo valore la truppa de' nemici, i quali avendogli nel primo incontro ucciso sotto il cavallo, si fece sopra di lui uno sforzo gagliardo, così dall' una parte come dall' altra; ma il combattimento fu breve, perchè sopraggiunto il Re con la sua schiera, i cavalli della lega si ritirarono al grosso dell' armata. Allora si vide tutto l' esercito che alloggiava, ma essendo disposte diligentemente le guardie per tutta la campagna, il Re accorgendosi di non potersi accostare, si congiunse con il restante della sua gente, e si ritirò la sera a Bertevilla.

Di là seguendo il suo disegno pervenne il quarto dì di febbrajo ad Omala castello posto sopra un fiume, che divide i confini di Picardia da quelli della superior Normandia, ove alloggiò tutta la sua gente nel borgo, e la mattina seguente, desideroso di vedere da sè stesso l' ordine, e di riconoscere il campo de' nemici, s' avanzò egli in persona con gli arcieri delle guardie, con dugento altri cavalli leggieri e con trecento eletti genti-

luomini su la strada che faceva il campo della lega, lasciando alla cura del rimanente in Omala il Duca di Nevers ed il Duca di Lungavilla.

Ma come accadeva molte volte a quel Principe, che, condotto dal suo coraggio e dalla curiosità di riconoscere con l'occhio proprio nelle prime file de' suoi, si trovava tra gravissimi pericoli repentinamente avviluppato, così avvenne quel giorno, perchè passata una campagna piena di vigne foltissime, che dal borgo di Omala oltre il fiume si distende sino alle radici d'un monte, e salito l'erto del colle, nella sommità del quale è riposta una spaziosa pianura, s'abbattè improvvisamente ne' corridori dell'esercito della lega che egli s'aveva persuaso essere ancora più di tre miglia lontano.

Fu così repentino l'abbattimento, perchè il colle frapposto non avea permesso all'una parte di poter accorgersi dell'altra, che senza aver tempo nè di ritirarsi nè di riordinarsi, fu necessario di metter mano all'armi, e di mescolarsi alle strette senza riguardo. Erano alla testa dei Francesi il Re medesimo, il baron di Birone, il conte di san Polo, i signori di Marivaut, di Chiaseron, di Pralin, d'Obignì, d'Arembures e di Chianlivotto, con molt'altri valorosi combattitori, onde non fu dubbio che i corridori della lega e per numero e per virtù di gran lunga inferiori non cedessero all'impeto ed alla virtù loro, e che dopo breve resistenza non prendessero apertamente la fuga.

Apparve allora l'esercito del Duca di Parma il quale schierato con ordine militare alla battaglia, procedeva per la medesima pianura al suo cammino. Era tutta l'ordinanza di forma quadra, ed aveva un'apertura alla fronte, per la quale potevano uscire e combattere

gli squadroni del mezzo, ed agli angoli della parte posteriore erano similmente due sortite, quella della fronte chiusa dallo squadrone volante, e quella del fondo da due grossi di cavalleria, che primi dovevano avanzare alla battaglia. I lati erano difesi dalle carrette solite, che con ordine mirabile camminavano senza disconcertarsi, ed a canto a quelle erano schierate le fanterie di tutte le nazioni. Fuori del corpo dell'esercito e della forma quadra i cavalli leggieri ed i carabini in grandissimo numero divisi in molte truppe ingombravano per ogni parte l'ampio della campagna; ed in mezzo a tutto il campo il Duca portato in una seggia scoperta andava da sè medesimo vedendo e riordinando tutte le cose.

Ma mentre contempla il Re alla sfuggita questo bell'ordine, non si fu appena affermato nella pianura, che sopraggiungendo Giorgio Basti, avvisato da'corridori, con i carabini e con i cavalli leggieri dell'esercito, si trovò avviluppato da due grandissime nuvole d'archibugieri a cavallo che, tempestando d'ambe le parti, lo costrinsero sebbene molto tardi a pensare del modo di ritirarsi.

Erano quasi tutti i gentiluomini che lo seguivano, senza celata, perchè in caso così inaspettato, non avevano avuto tempo di pigliarla, e combattevano disordinatamente in truppa, perchè la fretta non aveva permesso di potersi ordinare: di modo che il coraggio solo, il fin d'onore e la presenza del Re trattenevano una fuga necessaria a voler salvare la vita: ma cadendo d'ogn'intorno grandissimo numero di morti, poichè nè anco le corazze resistevano alla furia delle palle cacciate dagli archibugi smisurati de'carabini, e spuntando già il primo squadrone di fanteria volante, che sentito

il principio del combattere veniva di gran passo per mescolarsi, il Re comandando a' suoi che caracollassero, ma che non investissero, prese di gran trotto la strada della discesa, per incontrare i suoi cavai leggieri e gli archibugieri a cavallo, i quali condotti dal barone di Giurì e dal signore di Lavardino, lo seguitavano non troppo di lontano.

Gli erano alle spalle con non minor prestezza i nemici, e da tutte le parti i capitani di cavai leggieri si affrettavano di tagliar la strada, perchè riconosciuto al volto, alle penne ed all'abito, ciascuno gridava a' compagni essere il Re di Navarra, ed esortandosi scambievolmente a seguitarlo ponevano ogni loro sforzo d'averlo nelle mani. La furia del ritirarsi all'ingiù facendo intoppare e cadere molti cavalli riusciva impedita, disordinata e tarda, di modo che fu necessario che il Re medesimo, con evidente pericolo, per sostenere l'impeto de' nemici si trattenesse fra gli ultimi, e versasse nella maggior tempesta dell' archibugiate, da una delle quali finalmente essendogli forato l' arcione della sella di dietro restò benchè senza pericolo ferito sotto le reni. La ferita del Re come necessitò lui a prendere di tutto corso la fuga per salvarsi, così finì di mettere in rotta la gente sua, la quale arrivata nella sottoposta campagna, era trattenuta dall' intoppo de' pali e da' tralci delle viti e dalla frequenza delle siepi; di modo che cadevano ad ogni passo gli uomini e i cavalli, e rimanevano esposti all' impeto de' nemici, fra i quali la strage che facevano i carabini era tale, che oltre i gentiluomini, de' quali morì grandissimo numero, gli arcieri delle guardie del Re restarono quasi tutti morti su la campagna.

Ma i cavai leggieri, ch' erano di già arrivati a mezzo

della pianura, la quale breve si distendeva fra la terra ed il luogo della battaglia, incontrati da quelli che fuggivano, e portando la fama il Re esser ferito e poco meno che morto, si disordinarono senza combattere, e con l'istessa fuga voltarono per ritornare ad Omala; solo il barone di Giurì, il quale con i capitani era alla testa loro per soccorrere al pericolo così manifesto del Re, avanzatosi con trenta de' suoi compagni, lo ricoperse con il proprio mantello, che gli gettò su le spalle, e sostenne per poco spazio, tanto ch' egli si salvasse dalla furia dei nemici. Avanzossi nell' istesso tempo il signore di Lavardino con sessanta soli de' suoi archibugieri a cavallo, perchè gli altri avevano similmente presa la fuga, e postosi dietro l' argine d'un fosso che era accanto alla strada, procurava di ritardare il corso de' nemici: ma essendo egli restato ne' primi colpi ferito, morto sotto il cavallo a Giurì, che nel cadere si offese gravemente il ginocchio e la gamba sinistra, scavalcato Obignì, ferito Chiaseron, pesto ed insanguinato Arembures, non si sarebbe salvato alcun di loro, se il Duca di Nevers con un grosso squadrone di cavalleria, nel quale erano i conti di Torignì e di Mongomerì, il signore di Montignì ed il gran Scudiere, non si fosse avanzato per dispegnarli.

Aveva il Duca, dopo che intese il principio della battaglia e della fuga, disposto con ottimo consiglio quella parte degli archibugieri a cavallo, ch' era restata lungo la ripa del fiume, per assicurare il guadò e favorire il passo a' fuggitivi, ed egli con la cavalleria grossa tutta armata ed ottimamente ordinata aveva passata la riviera per soccorrere e per sostenere i suoi, che già da lontano vedeva caricati ed oppressi dall' impeto de' nemici, e fu ben opportuna la sua ve-

nuta, perchè se più tardava, ed il Re medesimo e tutti gli altri ch'erano nella pianura, rimanevano morti sicuramente o prigioni.

Avanzossi il Duca sin dove stagnando il fiume si passa sopra un argine non molto largo, ove vedendo non solamente incalzare furiosamente i carabini Spagnuoli inanimiti dal principio della vittoria, ma anco il signore di Vitrì, il barone della Chiatra ed il conte di Chialignì, che lasciato a dietro il corpo dell'esercito, erano corsi a rinforzare il conflitto, prese risoluzione di ritirarsi senza passare più innanzi, per non perdere la nobiltà che aveva seco, se con tanto disavvantaggio e senza frutto l'avesse esposta a tutto l'esercito nemico, che di momento in momento era per caricarlo: per la qual cosa avendo fatto spalla a quelli che perduti i cavalli con grandissima fatica si ritiravano, ricuperato Giurì e Lavardino, ambedue malamente trattati, e raccolti molti gentiluomini sparsi per la campagna, ritornò caracollando e voltando spesso la faccia sino al fiume d'Omala, arrivato al quale e sostenuto dagli archibugieri ch'erano lungo la riva, lo ripassò senza disordine alcuno, e fatta velocemente la massa, seguitò le vestigie del Re, il quale con grandissima celerità aveva presa la volta di un bosco per ritirarsi in sicuro.

È cosa certa che se il campo della lega con l'istesso impeto de' carabini si fosse prestamente avanzato, ingombrato e dalla parte destra e dalla sinistra, perchè per tutto quel paese insino all'argine si poteva liberamente marciare, il Re avviluppato innanzi che arrivasse il Duca di Nevers, e circondato per ogni strada, sarebbe con tutti i suoi restato in poter loro, poichè anco senza questo ebbe gran fatica e gran ventura a

salvarsi; ma essendo portata nel medesimo tempo confusamente la nuova, che i nemici erano presenti, che vi era il Re in persona, che si combatteva, e che aveva presa la fuga, il Duca di Parma non volendo lasciarsi trasportare alla comune, e non giudicando possibile che il Re senza qualche arte nascosa si fosse avventurato inconsideratamente tra i corridori, dubbioso che non gli fosse, in paese del quale non era pratico, tesa qualche imboscata, e però fatto far alto all'esercito, e fermato lo squadrone volante che già marciava, volle assicurarsi di non essere colto di mezzo, innanzi che s'avanzasse, il quale prudente avvedimento diede nondimeno al Re comodità di salvarsi, perchè sebbene il Duca di Mena, il quale aveva vanamente conteso che avanzasse tutto l'esercito, si spiccò con una banda di cavalleria di gran trotto per seguitarlo, essendo nondimeno già notte quando entrarono nel borgo di Omala, non isperando più di far frutto, deliberò di fermarsi senza passare più innanzi.

Il Re fattosi frettolosamente medicare nel bosco, che era due miglia discosto dalla terra d'Omala, e veduto che la ferita non penetrava molto a dentro, perchè la palla ammortita nel passare l'arcione, era rimasa nella carne, seguitò il viaggio con grandissima fretta, e si condusse senza fermarsi dentro alle mura di Nuovocastello, ove il Duca di Nevers avendo fatto ufficio di prudente e di valoroso capitano arrivò ancor egli, sebbene molte ore dopo, con intera salvezza di tutti i suoi.

Dubitavasi che il giorno seguente il Duca di Parma non seguitasse speditamente il viaggio, e si spingesse a dirittura a Roano, ove la fama della rotta e della ferita del Re avrebbe messo spavento e confusione nell'esercito, con grave pericolo di rimaner disfatto e dis-

sipato, nè appariva altro rimedio per ritardare il suo corso, se non il difendere Nuovocastello, il qual luogo posto sopra la via non credevano ch' egli si lasciasse alle spalle, massime se fosse grossamente presidiato, acciocchè non gli rompesse le strade e non gli impedisse la condotta delle vettovaglie, le quali tutte convenivano passare per quei contorni.

Ma essendo il luogo debole e ricercando il bisogno presta risoluzione, il barone di Giurì, benchè mal trattato del piede, si profferì di dimorare e di difenderlo tanto che i nemici non arrivassero improvviso a Roano, ma che l' esercito regio, passato il presente terrore, avesse comodità di riaversi, e che il Re medesimo migliorato della ferita, il che si sperava fra pochi giorni, potesse rimontare a cavallo, ed assistere con la presenza alle operazioni dei suoi, unico rimedio per sostentarsi. Così essendo rimasi a Nuovocastello col signore di Giurì trecento celate e quattrocento archibugieri a cavallo, il Re col baron di Birone si ridusse per meglio curarsi a Diepa, ed il Duca di Nevers con il restante della gente per rinforzare il campo si ricondusse a Roano.

Il Duca di Parma alloggiò il dì seguente ad Omala, e mormorando i signori Francesi che se egli si fosse avanzato quel giorno, si avrebbe potuto terminare agevolmente la guerra, rispose che se fosse a farla tornerebbe di nuovo a fare la medesima deliberazione, perchè era dettata dalla ragione, avendo creduto di aver da fare con un capitano generale d' un esercito, e non con un capitano di cavalli leggieri, quale ora conosceva essere il Re di Navarra. Ma questa cosa mise mala soddisfazione tra i capitani de' collegati, perchè gli Spagnuoli e gl' Italiani laudavano la flemma del

Duca di Parma ed il suo modo sicuro di guerreggiare, ed i Francesi laudavano l'umor brillante della loro nazione, ed avrebbono voluto che si procedesse nel modo che vedevano tenere al Re nella prontezza delle sue risoluzioni, ma era molto differente la condizione dell' uno da quella dell' altro, perchè il Re, capitano d' un esercito volontario, e non avendo altra speranza nè altra sicurezza che sè medesimo, era necessitato ad avventurarsi a tutte le occasioni, facendo col suo pericolo strada a quelli che lo seguitavano; ma il Duca di Parma, venendo solo per soccorrere i collegati, non voleva arrischiare ad un tempo le speranze di Francia ed il possesso di Fiandra, senza sperare dalla sua vittoria frutto che pareggiasse così gran danno, e però con arte e con la prudenza, come aveva fatto a Parigi, pretendeva di non vincere, ma di non esser vinto.

Comunque si sia, certo è che da questo cominciarono a sorgere tra lui ed il Duca di Mena contese e male soddisfazioni, le quali andarono poi alla giornata accrescendo.

Avanzandosi a comode giornate il campo della lega pose l' assedio a Nuovocastello, il quale aveano creduto che non dovesse per la debolezza sua far resistenza; ma sdegnato il Duca di Parma dell' ardire dei difensori e dell' impedimento che ne riceveva, fece più presto che fu possibile piantare le artiglierie e battere con grandissima furia quella parte della muraglia ch' era rivolta inverso il campo suo, la quale essendo vecchia e senza terrapieno, porse in poco spazio comodissima apertura di poter dare l'assalto; il che veduto da Monsignore di Giuri, cominciò a trattare d' arrendersi, e benchè il Duca da principio gravemente sdegnato della

sua resistenza, placato nondimeno dall' interesse di Monsignore della Chiatra patrigno di Giurì, ed ammirando il valore di quel cavaliere che per dare spazio alla sua parte di riaversi, s'era posto in così grave pericolo, gli concesse onorevoli condizioni, nella esecuzione delle quali nacque qualche contesa, perchè non essendo stato nella capitolazione mentovato particolarmente Monsignore di Reburs colonnello di fanteria Francese, il quale con Giurì s' era rinchiuso nella terra, il Duca di Parma pretendeva ch' egli non godesse il beneficio dell' accordo, non essendo stato nominato, ma che rimanesse prigione; e Monsignore di Giurì contendeva che avendo fatto l'accordo per sè e per tutti i suoi soldati, sebbene Reburs non era stato nominato con gli altri capitani, perchè qui non aveva la sua gente, fosse nondimeno compreso, e dovesse rimanere libero insieme con tutti gli altri: del che, poichè si fu alquanto conteso, il Duca di Parma con atto generoso rimise questa differenza alla decisione del Re medesimo, il quale sapeva se aveva lasciato Reburs, con comando o senza comando, alla difesa di quella piazza.

Ma il Re, radunato il consiglio suo di guerra, ed inteso il parere di ciascuno, decretò che Reburs s' intendesse nelle capitolazioni compreso.

Ma l'ostacolo di Nuovocastello sebbene era stato solo di quattro giorni, porse grandissimo giovamento alle cose del Re, perchè non solo questo spazio era molto considerabile, ma essendosi in questo mentre consumata una parte delle vettovaglie che si conducevano col campo della lega, fu necessario fermarsi per farne nuova provvisione, perchè il paese, distrutto in tanti mesi d' assedio nella sterilità del verno, non sommi-

nistrava cosa alcuna, e le vettovaglie che si conducevano di Picardia si convenivano far accompagnare da grosse scorte, e farle spalleggiare dalla cavalleria dell' esercito, perchè il Re ed il baron di Birone da Diepa e da Arques, ove dimoravano, facevano da' loro cavalli rompere tutte le strade. Fu la dimora di dieci giorni con grave mormorazione de' Francesi, perchè il Duca non voleva condursi in paese nemico tutto ruinato, nè ben conosciuto da lui, senza quelle provvisioni abbondanti di vettovaglie, ch' erano necessarie per nodrire il suo campo, non essendo solito di rimettere al caso l' evento de' suoi consigli. Seguirono in questi giorni molte valorose fazioni, perchè il Re, guarito della ferita, non lasciava senza sospetto e senza pericolo riposare il nemico, ma le cose procedevano quasi del pari, passando gl' incontri tra la cavalleria, nella quale il numero della nobiltà dell' una parte e dell' altra agguagliava i progressi con arditi tentativi, con pronta resistenza e con brave risoluzioni.

Accadde che il Re medesimo avanzato sopra una collina posta sul lato destro della strada maestra, per la quale procedeva tutto il campo nemico, fece nel punto dell' alloggiare dal signore di Montignì con una squadra di cavalli leggieri, e dal signore di Pralin con un' altra di corazze, assalire improvvisamente il quartiere del Duca d' Omala che governava la retroguardia; ma dopo breve piuttosto scaramuccia che combattimento essendo nel ritirarsi caricati dal conte di Chialignì e dal signore di Rono, si attaccò nella pianura contigua una grossa fazione, alla quale avanzandosi il signore di Fervaques ed il conte di Torigni figliuolo del Maresciallo di Matignone con le truppe di Normandia, si scaramucciò per due ore continue con sin-

golar bravura; ma quando quei della lega vollero ritirarsi si trovarono avviluppati dal baròn di Birone, che con un'altra truppa sopraggiunse loro per fianco, di modo che convennero per salvarsi rivoltare a tutta briglia le spalle, il che sdegnato di fare il conte di Chialignì, e bravamente combattendo nel mezzo dei nemici, fu fatto prigione da Cicot buffone del Re, ma bravo e coraggioso feritore, il quale nel prenderlo ricevette da lui una ferita nel capo, della quale morì dopo non molti giorni.

Il conte condotto alla presenza del Re, ed affliggendosi d' essere stato preso da un uomo di così vil professione, il Re lo confortò, assicurandolo che Cicot era valoroso combattitore, e che piuttosto doveva dolersi di sè stesso di essersi così a dentro impegnato: al che replicando il conte, che il desiderio di vedere e d' imparare l' aveva tirato tanto innanzi, ripigliò il Re, che i suoi non avevano saputo ammaestrarlo, e che se voleva imparare i termini della milizia doveva militare appresso la sua persona.

Questi erano i soliti ragionamenti del Re, il quale donò la taglia del conte alla Duchessa di Lungavilla ed alle figliuole, le quali prese a Corbia, dopo molti mesi di prigione, s' erano riscattate con pagare trentamila ducati.

Il giorno seguente nel punto che disloggiava l'esercito della lega, il baron di Birone assalì nel piano le prime schiere guidate dai signori di Vitrì e della Chiatra, ove la scaramuccia con grandissimo ardire d'ambe le parti cominciava furiosamente a riscaldarsi, ma tuttavia marciando l' esercito schierato a quella volta, il barone prese partito di ritirarsi fra i colli, i quali vestiti d' alberi per ogni parte porgevano comodità al Re

con il suo campo volante di molestare i nemici, ed all' occasione del bisogno anco di ritirarsi. Per cagione di queste spesse e pericolose fazioni, le quali non cessavano nè il giorno nè la notte, il Duca di Parma procedendo con l'esercito sempre ordinato, faceva poco cammino, non disloggiando se il giorno non era ben chiaro, e se il paese non era riconosciuto, ed alloggiando la sera tanto per tempo che si potesse munire e trincerare il suo campo.

Ma già era vicino a Roano, e bisognava prendere espediente del modo di far levare l'assedio, o di soccorrere la piazza. Giorgio Basti si profferiva con un numero di cavalleria leggiera e con due squadre di lance partirsi ed arrivare di notte, e passando per il mezzo e dissipando uno de' quartieri del Re entrare nella città, e mettervi quel soccorso che facesse bisogno: il medesimo si profferiva di fare Cammillo Capizucchi con il suo terzo accompagnato da qualche numero di cavalleria; ma al Duca parevano queste proposte non proporzionate al bisogno presente della città che non aveva necessità di soccorso, ma di totale liberazione, ed oltre di ciò anco pericolose, dovendosi arrischiare un corpo di gente buona ma piccolo, contra gli apparati di tutto un campo reale. Per la qual cosa dopo matura considerazione deliberò di voler soccorrere la città con tutte le forze nella seguente maniera.

Erasi il Re con la maggior parte della cavalleria condotto a mezza la strada su la man destra verso Diepa e verso il paese di Caux, per far correre le strade, e per impedire e rendere difficile il passo al campo della lega, ed allontanato da Roano lo spazio di cinque in sei leghe aveva in luoghi tra sè vicini,

ma separati, disposti i suoi quartieri. Il baron di Birone era a Diepa e ad Arques con il restante della cavalleria per serrare il passo all' esercito della lega, e difficoltare, correndo alle spalle, la condotta delle vettovaglie. A Roano col Marescial di Birone era solamente restata la fanteria. Essendo le cose così disposte, deliberò il Duca di Parma di partirsi dopo il mezzo giorno dal luogo dove alloggiava, e prendendo la strada su la mano sinistra, la quale conduce a dirittura al ponte dell' Archia, dopo che avesse circuita la selva del Bellancomble volgersi poi su la man destra, e camminando tutta la notte, arrivare improvvisamente nel far del giorno sotto Roano, e senza dilazione assalire i posti della fanteria del Marescial di Birone, la quale, uscendo anco dalla città con il solito vigore gli assediati, non dubitava che non dovesse rimanere totalmente disfatta e dissipata, innanzi che il Re con la cavalleria, che da' primi avvisi della mossa sarebbe stato incerto del viaggio straordinario de' nemici, avesse tempo nè comodità di ajutarla.

Con questa intenzione, essendo il tempo per la stagione assai bello, si mosse improvvisamente il giorno vigesimosesto di febbrajo, prendendo su la mano sinistra la volta di Bellancomble, ma di già il giorno vigesimoquinto la diligenza ed il valore di Villars aveva prevenuto il suo disegno, perchè vedendo egli il Re assente con tutti i suoi cavalli, e la fanteria del campo divisa in molti posti, nè volendo permettere che altri avesse la gloria di far levare l' assedio se egli da sè medesimo potesse conseguirla, si propose con una gagliarda sortita mettere in disordine le cose de' nemici, ed avvisato da un Irlandese ch' era fuggito dal campo che le guardie dopo la partenza del Re e de' principali

signori non si facevano con molta diligenza, perchè il Maresciallo non poteva essere in ogni luogo, ed il Cardinale di Borbone ed il gran Cancelliere con i signori del consiglio ch' erano rimasi a Dernetal, non avevano pratica delle cose militari, si mise in punto per sortire da quattro parti, ed assalire tutti i posti ad un tratto.

Fece che i terrazzani armati nelle loro compagnie venisero a guardare la muraglia sotto il comando del signore della Londa, ed egli risoluto di sortire in persona dispose le cose nella seguente maniera. Doveva uscire da Santa Caterina il colonnello Bonifacio con il suo reggimento e con dugento gentiluomini ed ufficiali alla testa, spalleggiato dal cavalliere d' Oisa con due truppe di cavalli che uscivano di Martinvilla, e doveva assalire il posto di Turingia. Pelicart col suo reggimento sostenuto dal capitano Borosè e dal signore di Quitrì doveva assalire le batterie piantate al forte vecchio. Il capitan Jacopo Argenti con la fanteria, seguito per rinforzo dai cavalli del signore di Canonvilla, uscendo dalla porta Cauchiese, si doveva avviare alla Certosa per sostenere il grosso di Dernetal, se si fosse mosso a soccorrere le sue trincee: il governatore medesimo con un eletto numero e di soldati e di gentiluomini sostenuto dal capitan Perdriello uscendo dalla porta di Beovès doveva assalire la batteria nuovamente dirizzata da' reggimenti Francesi.

Furono tutti all' ordine nel far del giorno, e dato il segno con un tiro d' artiglieria, sortirono con singolar bravura e con tanto impeto, che preso e dalle bocche e dalle spalle l'adito delle trincee, e riservate le guardie fecero grandissima strage per ogni luogo, presero l'artiglierie parte delle quali inchiodarono, parte condussero nelle fosse, guastarono le macchine e gli istromenti bellici

per ogni parte, sventarono le mine, abbruciarono la munizione, empirono ogni cosa di morte e di terrore, sicchè la fanteria senza altra resistenza si pose tutta a fuggire alla volta di Dernetal senza ritegno.

Ivi si era dato repentinamente all' arme, ed il marescial di Birone con quattro mila fra Svizzeri e Tedeschi, e con quei gentiluomini ch' erano rimasi nel campo, veniva di gran passo per soccorrere le sue trincee; ma il capitano Perdriello che con tre compagnie di cavalli uscite dietro al governatore per la porta di Beovès scorreva tutto quel piano, caracollando e vivamente scaramucciando si pose a trattenerlo, ed il medesimo fecero il cavaliere di Oisa, Borosè, Quitrì e Canonvilla, sin che i compagni avessero eseguito nelle trincee il loro intento, il quale avendo pienamente conseguito, si avanzarono anco tutti quattro gli squadroni per ricevere l' incontro del marescial di Birone, e tra le trincee e Dernetal attaccarono un sanguinoso conflitto, nel quale benchè il signore di Larchiant, bravo cavaliere e capitano delle guardie del Re, rimanesse morto, ed il maresciallo medesimo d' una archibugiata malamente ferito in una coscia, sopravvenendo nondimeno gli altri squadroni di Tedeschi, e rimettendosi per ogni parte insieme la fanteria Inglese e la Francese, furono quei della terra rispinti, benchè con gran fatica, e rimessi fin su le porte.

Ma essendo arse le munizioni, perdute l' artiglierie e sbarattate tutte le cose, il danno fu inestimabile, ed irreparabile per molti giorni questa ruina.

Morirono dalla parte del Re più di ottocento soldati nelle trincee, e fra loro due maestri di campo Francesi e quattordici capitani di diverse nazioni, e degli assalitori morirono men di cinquanta.

Spedì subito il governatore al Duca di Mena il signore di Francavilla per la strada de' boschi a dargli notizia di quello che era seguito, ed avvisarlo che non accadeva che per soccorrere la città precipitasse alcuna cosa, perchè il nemico era rimaso in istato di potergli poco nuocere per molti giorni.

Ricevuto questo avviso la sera de' ventisei mentre l'esercito marciava al destinato viaggio, si fece far alto, e si chiamarono a consulta i capitani. Il Duca di Parma sentiva di seguitare l'impresa, perchè sbigottite le fanterie dall'avversità del giorno avanti, era molto più facile il dissiparle ed impadronirsi del loro alloggiamento, liberando la città totalmente dall'assedio, ed eseguendo quell' effetto per il quale s'erano tanto innanzi condotti; ma il Duca di Mena considerò che già l'effetto che avevano animo di fare era seguito, distrutte le mine e le trincee, prese le artiglierie, e consumate le munizioni, che non restava se non di spogliare le fanterie dell' alloggiamento di Dernetal ov'erano tutte ridotte, il qual essendo ottimamente stato fortificato, non era impresa da poter riuscire così senza contrasto, di modo che convenendosi spendere molte ore di tempo, in tanto sarebbe arrivato il Re potentissimo di cavalleria, con il quale sarebbe stato necessario combattere con la gente stanca dal viaggio ed affannata dal primo combattimento, e che non avendo la città bisogno che si precipitassero le cose, era meglio procedere con quel riguardo, col quale s'erano governati infin allora. Fu seguito il parer suo, benchè molti degli Spagnuoli credessero ch'egli così consigliasse, perchè il Duca di Parma non conseguisse la gloria di aver liberato Roano, e con l'istesso ordine voltata la fronte dell' esercito tornarono nel primo alloggiamento.

Quivi consultarono quello che si dovesse operare. Teneva il Duca di Mena opinione, al quale assentivano gli altri signori Francesi, che non si potesse levare l'assedio di Roano senza venire a giornata, la quale per il gran numero di nobiltà che seguiva il Re, di presente giudicava molto pericolosa, onde era di parere che essendo Roano in tale stato che per molti giorni e settimane non era pericolo che fosse molto ristretto, si mandassero solamente nella città per rinforzo e per risarcire il numero de' morti, sette ovvero ottocento fanti, e che il restante dell'esercito si rivolgesse altrove, mostrando di non avere più timore nè cura di quell'assedio, ma di attendere ad altre imprese; perchè la nobiltà che seguitava il Re, stanca da' patimenti e dalle spese del verno passato, vedendo lontana l'occasione di combattere e lontano il campo della lega, con il solito precipizio si sarebbe ritirata alle sue case e nell'istesso modo molti altri si sarebbono partiti dal campo reale; il che come si vedesse essere seguito, allora si ritornasse velocemente a dietro, e senza perder tempo si avanzasse sino sotto a Roano, perchè sicuramente il Re sarebbe costretto a partirsi, o, combattendo allora, la vittoria sarebbe stata sicura.

Gli Spagnuoli e gli Italiani dubitando che altri godesse il frutto e la gloria delle loro fatiche, inclinavano a procedere innanzi, tenendo per fermo che il Re si sarebbe levato dall'assedio per non essere colto in mezzo tra la città e l'esercito loro, e poichè s'era fatto tanto, desideravano di perfezionare l'impresa, e questa sentenza era favorita dal Principe Ranuccio desideroso di gloria più d'ogni altro. Ma il Duca di Parma elesse di accostarsi alla opinione de' Francesi, ed inviati a Roano ottocento Valloni del reggimento del conte di

Bossù e della Berlotta, i quali arrivati di notte entrarono senza contrasto, si partì col resto dell'esercito, e passato il fiume della Somma, allontanandosi più che poteva, andò a metter l'assedio a Santo Spirito di Rua, luogo fortissimo posto verso i confini.

Ritirato l'esercito della lega, il Re quantunque gli fosse oscura la causa della deliberazione de' collegati, risolse nondimeno di stringere più sollecitamente che non avea fatto innanzi, l'assedio di Roano, ed essendo arrivati i vascelli armati che gli stati di Olanda mandavano in ajuto suo, condotti da Filippo un de' conti di Nassau, sopra i quali erano molti pezzi d'artiglieria, gran quantità di munizioni e più di tremila fanti, fatti sbarcare i cannoni e le munizioni, delle quali per il guasto fatto nella sortita era grandissimo bisogno, ordinò che le navi Olandesi non solo scorressero il fiume per impedire le vettovaglie e gli altri bisogni che da Avro di Grazia si conducevano a Roano, ma che si accostassero anco alla città, e battendo il palazzo vecchio e gli altri luoghi vicini al fiume, aumentassero il pericolo e le fatiche di quei di dentro. Fece similmente armare alcune barche nella parte superiore del fiume rivolta al ponte d'Archia, le quali comandate da monsignore dell' Ospitale gran Cancelliere di Navarra, scorrevano il fiume per porgere maggior impedimento: le quali il primo giorno che navigarono affrontatesi con l'Ammiraglio Anquetil, fecero un' aspra battaglia, il fine della quale fu che arsa una di quelle della terra, ed affondatane un' altra, benchè anco quelle del Re ricevessero molto danno, quelle della lega si ritirarono sotto alla difesa della muraglia.

Accostaronsi dalla parte inferiore anco le navi Olandesi, e tirarono nella città infinito numero di canno-

nate, le quali tuttavia fecero poco danno. ma avendo il governatore fatto piantare tre colubrine sopra un cavaliero già per innanzi fabbricato accanto al fiume, dopo che ne fu forata una delle loro navi, ed abbattuto l'albero maggiore ad un'altra, si discostarono per attendere ad impedire la navigazione del fiume, e si sbarcarono in terra per rinforzo dell' esercito altri duemila fanti.

Il Re intanto era tornato a fabbricare trincee e ridotti da tutte le parti, e con la propria presenza sollecitando l' opere ed assistendo scambievolmente i Principi ed i signori, nè intermettendosi di travagliare la notte, in pochi dì si perfezionarono i lavori, il primo de' quali condotto dalla parte di Turingia si sollecitò più degli altri per ricuperare le artiglierie, che da quella parte nella sortita erano state gittate nella fossa; ma quei di dentro accortisi di questo disegno, fabbricarono una macchina per innalzare e per tirarle dentro, e benchè le scaramucce fossero molte, e che da ogni parte le cannonate ed i fuochi lavorati facessero grandissimo effetto, riuscì nondimeno a quei di dentro il tirarle sul baluardo del forte vecchio, e condottele per la città con allegrezza e con festa, le ridussero nel cortile dell' Arcivescovato, nel quale abitava il governatore per essere in luogo egualmente discosto da quelle parti, ove al presente battevano i nemici.

Si travagliava gagliardamente per ogni parte; ed il conte di Soessons ripassato nel borgo di San Severo, avea cominciato ancor egli a dirizzare una batteria da quella parte per dividere le forze de' difensori, e stringerli da tutti i lati; e nondimeno Villars per mostrare di non temere e di non essere astretto, fatti uscire molti

cavalieri tra la porta di Martinvilla e quella di Santo Ilario, fece fare una giostra correndosi all'anello ed alla quintana, e quasi mostrando un altissimo ozio tra tante e così continuate fatiche.

Ma il Re interpretava questo fatto non a vanità, dalla quale Villars era lontano, ma a debolezza, e che egli volesse con questa coperta palliare lo stato estremo al quale era ridotto, e perciò con maggiore diligenza attendeva a battere ed a minare per ogni parte. Continuavano le sortite, ma con diversa fortuna, e già il poco numero degli assediati le rallentava, essendo stato ucciso in una di esse il signore di Francavilla e ferito il sergente maggiore la Londa con altri capitani, e nondimeno dalla parte di San Severo se ne fece una così gagliarda, che sebbene il conte di Soessons accorse egli medesimo nella trinciera esortando e rincorando i suoi soldati, quei della terra nondimeno occupato un ridotto si condussero nella pianura, ove affrontati con il barone di Giurì che con alcune compagnie di cavalli leggieri era passato da quella parte, fu molto aspro e feroce il conflitto, essendo restato il medesimo Giurì così gravemente ferito in una spalla che fu tenuto per morto, con così grave e così manifesto dispiacere del Re, che intesa la nuova, disse con un profondo sospiro, che non aveva più a chi raccomandare il carico così importante della cavalleria, la qual voce offese molti e particolarmente i signori di Montignì e della Cappella, che pretendevano quel luogo; ma Montignì seguendo a servire con singolar valore ebbe poi in processo di tempo l'intento suo, ed all'incontro la Cappella disgustato e disperato per le parole del Re, indi a poco passò dalla parte de' nemici: e tuttavia la ferita di Giurì non fu

nè mortale nè pericolosa, e quei di dentro furono rimessi con molto sangue.

Ma diede maggior danno l'essere da sè caduto il giorno vigesimoquarto di marzo un grandissimo spazio di muro di forse settanta passi fra la porta Cauchiese ed il monasterio di San Domenico, a riparare il quale mentre con terreno, con sacchi, con fascine e con altri istromenti attendono gli assediati, il Re fatti tumultuariamente condurre a quella parte alcuni pezzi minori, diede loro così gran danno, che maggiore in tutto il tempo dell'assedio non avevano ricevuto; onde il signore di Villars, stretto per ogni parte e rimaso con poco numero di soldati, non potendo più resistere a così lunga e così pertinace oppugnazione, s'era condotto a scrivere al Duca di Mena, che se per tutto il venti di aprile non riceveva soccorso, sarebbe stato astretto di pattuire.

Ma in questo mentre era succeduto quello che il Duca di Mena avea costantemente predetto, perchè la nobiltà stanca dalle fatiche di tutto il verno, avendo consumati danari, logorati i vestiti e ridotti a debolezza i cavalli, ora ch'era cessata la speranza che si affrontassero gli eserciti, aveva conforme al solito presa licenza per rivedere le cose sue, e se n'era di tal maniera diminuito l'esercito, che di poco meno di diecimila, erano restati poco più di cinquemila cavalli, e questi per essere il paese tutto all'intorno consumato e distrutto dalla lunga dimora in una stagione, nella quale mancando gli alimenti vecchi, non ancora spuntavano i nuovi, erano condotti a debolissimo stato, e per mantenersi convenivano dividersi ed alloggiare largamente sparsi in molti e differenti quartieri.

Avevano il marescial di Birone ed il Visconte di

Turena preveduto il male, e s' erano affaticati di persuadere a tutti ancora quindici o venti giorni di pazienza, nei quali si vedesse totalmente l' esito delle cose; ma tale era la necessità di molti e tanta la precipitosa inclinazione de' volontarj, che non s' erano potuti trattenere, essendo ancora molti de' capitani che costantemente credevano il Duca di Parma aver perduta la speranza di poter soccorrere Roano, ed essersi posto daddovero all' impresa di Santo Spirito di Rua per provare se la divisione potesse fare alcun effetto; e però non essere da temere del suo ritorno, ma essere bastante la fanteria con gli ajuti nuovi d'Olanda a conseguire Roano: la qual opinione, come sono pronti gl' ingegni de' Francesi a credere magnificamente di sè stessi, con isprezzo del Duca di Parma e del suo esercito, era fatta volgare, sicchè era anco penetrata nel Re medesimo; di maniera che poco pensava dover aver bisogno di cavalleria per l' avvenire.

Ma nè anco la fanteria che aveva passato il verno nelle trincee, afflitta dalle piogge che ora dopo le lunghe nevi continuamente scendevano dal cielo, e consumata dalle vigilie e dalle fatiche, si ritrovava in molto comodo stato, ma aveva più bisogno di ristoro, che di essere impiegata a nuovi e pericolosi travagli: oltre che le infermità che conforme all' ordinario erano entrate ne' Tedeschi, e molto più negli Inglesi, avevano scemato il numero di quelle genti, e la fanteria Francese senza aspettare gli ultimi disagi, scemava con le fughe a tutte l' ore; nè il Re quantunque finalmente s' accorgesse della diminuzione e della stanchezza dell' esercito, poteva usare tanta diligenza, che bastasse dopo cinque o più mesi di consumamento a tenere provveduto ed abbondante il suo campo: le quali

cose essendo note al Duca di Parma, e molto più particolarmente al Duca di Mena, avendo differito sino all' ultime lettere del governatore di Roano per dare più spazio di consumarsi all' esercito nemico, levati improvvisamente da Rua ove avevano piuttosto fatto sembiante d' impiegarsi, che posta cura alcuna per ottenere la fortezza, provveduti di vettovaglie, e passato il fiume Somma nel luogo che chiamano le Tacche bianche, ove egli largamente distendendosi è meno rapido e molto scemo d' acque, si condussero in sei alloggiamenti molto vicini a Roano, avendo con questa celerità fatto in pochi dì quel medesimo viaggio, che l' altra volta non aveano fatto in meno di trenta giorni.

Il Re, intesa la repentina venuta de' nemici fece, subitamente ripassare il fiume a quelli ch' erano nel borgo di San Severo per unirsi con il restante dell' esercito, e richiamò con estrema sollecitudine tutta la sua cavalleria al quartiere di Dernetal, con animo d' opponersi e d' affrontare i nemici: ma fatta diligente rassegna delle sue forze, e conoscendole di numero e di vigore di maniera scemate, che non erano pari in alcun modo all' esercito numeroso de' collegati, deliberò di levare l' assedio, e di riserbare le cose a migliore occasione, essendo sicuro che la maggior parte della nobiltà sarebbe fra pochi giorni tornata a ritrovarla.

Ma perchè approssimandosi velocemente e senza alcun ostacolo l' esercito della lega non conturbasse l' ordine del ritirarsi, spinse il Visconte di Turena con la cavalleria Tedesca accompagnata da poche celate e cavalli leggieri Francesi su la strada maestra verso Nuovocastello per impedire e trattenere il viaggio de' nemici.

Era il paese per il quale procedevano i collegati tutto piano e non impedito da monti nè da boschi, per la qual cosa aveva grandissimo disavvantaggio il Visconte, il quale con poca gente voleva far mostra dell' esercito intero; e nondimeno prese così opportunamente il tempo d' assalire la vanguardia del Duca di Guisa, mentre non era ancora mosso dagli alloggiamenti il restante dell' esercito, che mise in qualche disordine le prime schiere, e ne guadagnò nel primo impeto una cornetta; ma sopravvenendo Rono, Bassompiera e tutta la vanguardia, ed indi a poco il Duca di Parma con la battaglia, la cosa si ridusse a lente ed avvantaggiose scaramucce; perchè il Duca spingendo molte truppe di cavalleria per ogni parte, procurava di scoprire i lati e le spalle, per riconoscere se v' era tutto il campo del Re, ed il Visconte accorgendosi del suo disegno, faceva altrettante fronti, quante schiere sbandavano i nemici, ed allargandosi non permetteva che conseguissero l' intento loro; con le quali arti si consumò a piccole fazioni tutto quel giorno, ed ebbe tempo il Re con i suoi capitani di levare senza disordine il campo da Roano.

Si ritirarono le artiglierie senza dimora, e mentre l' esercito si poneva ne' suoi squadroni, furono insieme con i carriaggi inviate innanzi al ponte dell' Archia, verso il qual luogo disegnava il Re di ritirarsi, il quale dopo d' essere stato mezz' ora fermo in vista della città, il giorno appunto vigesimo d' aprile si levò dall' assedio, e facendo la ritirata, il baron di Birone prese con viaggio comodo la medesima volta.

Il Duca di Parma con l' esercito instrutto alla battaglia arrivò il medesimo giorno sotto Roano, ed avendo mandato Giorgio Basti alla coda dell' esercito

del Re per osservare il cammino ch'egli faceva, entrò col Duca di Mena nella città, ed ornato di grandissime laudi il signore di Villars e gli altri ch' erano stati seco alla difesa, si ritirò la medesima sera ad alloggiare con l' esercito nelle terre vicine.

FINE DEL LIBRO XII E DEL TERZO VOLUME